MATILDE SERAO

MORS TUA....

ROMANZO IN TRE GIORNATE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1926

Ottavo migliaio.

ALLA MADRE IGNOTA

PRIMA GIORNATA.

IL FANTASMA.

I.

— Loreta, sì.... non è un nome comune — rispose, con la sua lieve e limpida voce, Carolina Leoni, mentre un tenue sorriso le vagava sulla bocca un po' appassita. — Ma io, da ragazza, ho sempre fantasticato sulla casa della Madonna, presa a Nazareth, dagli angeli, portata a Loreto; e nel viaggio di nozze, io pregai il mio povero Cesare, che mi voleva tanto bene, di condurmi a Loreto.... Mi accontentò; non cercava che di accontentarmi, il mio Cesare, Dio l'abbia in gloria. Poi, quando fui incinta della mia piccola e avevo paura di morire, tanta paura, in quel lungo giorno di dolori, in cui ella nacque, fra le mie atroci sofferenze, io la invocai sempre, la Madonna di Loreto, ed Essa mi assistette e mi salvò; e io ho chiamato Loreta, la piccola, ecco!

E rise, Carolina Leoni, di un suo fuggevole riso puerile, guardando innanzi a sè, nel raccolto salotto, come se le apparisse il volto adorato della sua figlia assente,

— Io — soggiunse Carmela Soria, col suo parlare discreto, sommesso, così di accordo coi toni un po' sbiaditi della sua faccia, coi suoi capelli fini di biondina che, incanutiti, pigliavano dei miti riflessi di argento, — io, quando dovette nascere il mio Guido, corsi rischio di morte; tutti, attorno

a me, non potevano nascondere il loro sgomento e io me ne accorgevo. Ero così piccola, così gracile, come sono anche adesso! E il bimbo era grande e grosso, era cresciuto troppo, come è adesso, il mio Guido, così alto, così forte, così bello, non è vero?

Poi, subito, Carmela Soria arrossì del suo trasporto materno, chinò gli occhi, timida, confusa: cercando riprendere il suo leggiero lavoro di ricamo. Ma le altre due madri, Marta Ardore, la padrona di casa, che lavorava di maglia vivacemente, e Antonia Scalese che orlava con dita delicate un lino bianco, acconsentirono con un sorrisetto di compiacenza, sulla forza e la beltà di Guido Soria: annuì, con cenni cortesi della testa, due volte, Carolina, la madre di Loreta Leoni.

Poi, presa da un pensiero, come se parlasse a se stessa, piano, Carmela mormorò,

— .... bello e forte, Guido; ma impulsivo, violento; chi può trattenerlo?

— Ah come Loreta, come Loreta! — esclamò Carolina Leoni, crollando il capo, improvvisamente turbata.

— .... buono in fondo, Guido mio.... violento, ma buono — corresse Carmela Soria.

— Anche Loreta — confermò la madre Carolina. — Mi disubbidisce, mi fa paura, talvolta, ma è buona.

— Tutti i nostri figli, sono buoni, per noi.... — mormorò Antonia Scalese, la più giovine fra le quattro madri, bruna, ancora bella, dagli occhi dolci, talvolta un po' smarriti. — Pel mondo sono altra cosa; il mondo non li conosce e li misconosce. Noi sole, le madri, conosciamo tutto l'animo loro. Io leggo in quello del mio Gianni, come in un libro aperto. E voi pure, io lo so, donna Marta, col vostro Fausto, col vostro Giorgio?

Le tre donne levaron gli occhi dal loro lavoro e li fissarono, affettuosamente, sul viso di Marta Ardore. Era la più anziana tra loro quattro, poichè i suoi anni si leggevano sul bellissimo volto, ove

la vita aveva tracciato tutti i suoi solchi, nella corona completamente candida della sua ancor folta capigliatura, nello sguardo malinconico di cui, spesso, le palpebre si abbassavano, a moderare l'improvviso baleno; la sua alta ed eretta statura, la espressione calma e severa del suo antico volto, la fermezza della sua voce, le davano una imponenza, che tutti sentivano, innanzi a lei. Alla tenera domanda di Antonia Scalese, ella lasciò di far trillare i suoi lucidi ferri da maglia, levò i suoi occhi così espressivi, stette un istante pensosa, poi acconsentì, col capo, senza rispondere.

— Che strana cosa, donna Marta — osservò, ancora, Antonia Scalese — questa così grande differenza di età, fra il vostro Fausto e il vostro Giorgio....

— Strana.... non so — rispose, pacata, Marta Ardore. — Forse Dio volea concedermi il mio Giorgio, quando volle riprendersi il suo padre. Il mio piccolo aveva due anni, quando io perdetti mio marito....

— Fausto non ha ancora trent'anni? — chiese Carolina Leoni.

— Quasi trentuno — corresse, brevemente, Marta Ardore.

— Già così operoso,... così ammirato e amato, pel suo grande talento, pel suo leale carattere — mormorò Carmela Soria. — E Giorgio? Che anni ha? Diciotto?

— Diciassette, appena compiuti. Diciassette! — proruppe Marta Ardore, in una improvvisa agitazione.

— Un fanciullo — soggiunse, sorridendo, Carmela Soria.

— La mia creatura, il mio agnellino, il mio fiore — proruppe, novellamente, Marta Ardore: e la sua faccia si colorì e le sfavillarono i malinconici occhi.

— Un fiore, un fiore fresco e fragante — continuò, tenera, la madre di Loreta Leoni.

— Così leggiadro, così fine, un amore di figlio — proseguì la madre di Guido Soria.

— La gente ve lo benedice, Giorgio: Dio ve lo

benedica — concluse la madre di Gianni Scalese, i cui occhi erano velati di lacrime.

E nel chiuso salotto dove già penetravano le ombre bigie di quel crepuscolo d'aprile, le parole amorose, appassionate delle tre madri, pareva esaltassero l'ebrezza spirituale di Marta Ardore. Restò la donna assorta, come se contemplasse un portentoso spettacolo; e poi, uscendo dal suo silenzio, con la sua voce un po' velata di una emozione, Marta Ardore rispose:

— Dio conservi le vostre creature, amiche mie; Dio le faccia prosperare, in bellezza e in virtù; Dio le protegga, oggi e sempre....

Di subito commosse, le tre donne balbettarono delle parole tremanti di ringraziamento: ma alla invocazione della protezione del Signore, sui loro figliuoli, la più alta, perchè parlava dell'oggi e del domani, esse si arrestarono, con le labbra schiuse, guardandosi fra loro, quasi s'interrogassero, ansiosamente, per una oscura domanda; si volsero alla madre di Giorgio che sovrastava loro, per la sua età, per il suo grande amore, e la interrogarono, con lo sguardo, ma con una espressione disperata. Marta Ardore impallidì, mortalmente; le sue palpebre batterono, due volte; le sue labbra si serrarono sulle sue parole; ed ella fece un gesto, imperioso e trepido, insieme, con la mano, quasi a deprecare, a scacciare, da quella chiusa stanza, un fantasma che vi fosse improvvisamente apparso. E le altre tre madri, anch'esse, certo lo scorgevano quel fantasma, poichè volgevano, intorno, lo sguardo smarrito e lo riconducevano, quasi a chiedere soccorso e speranza, a Marta Ardore. Costei, scosse il capo, vivamente, due o tre volte, in atto di diniego e ripetè il gesto imperioso della mano, che esorcizza e scaccia i fantasmi.

— .... Così speriamo — invocò la madre di Loreta, chinando la testa sul petto.

— .... speriamo — sospirò, pianissimo, la madre di Guido.

— .... speriamo — gemette, pianissimo, la madre di Gianni.

Ma di lontano, di molto lontano, come se salisse da laggiù, da piazza Barberini, fino a quelle alture estreme di via Veneto, giunse un rombo, un rombo sordo e prolungato, un rombo minaccioso. Tremanti e mute, le tre donne si volsero, ancora, a Marta Ardore, la più vecchia, fra loro, ma la più salda, nella sua anima e nella sua persona.

— È il vento — ella rispose, fermamente. — Molto vento, questa sera: un tempo cattivo.

E poichè tutta la sera, oramai, con le sue ombre, era entrata dalle vetrate, in quel salotto, ella volse il commutatore della luce elettrica, e due o tre lampade, velate carezzosamente di un giallo d'avorio, chiarirono l'ambiente, tranquillo e silenzioso. Eppure, l'incanto di quel pomeriggio di quiete, trascorso soavemente, insieme, nella casa di Marta Ardore, raccolte intorno a Marta Ardore, come faceano spesso, lavorando ai loro gentili lavori femminili, la maglia, l'uncinetto, l'ago, con i fili della seta e del lino, discorrendo teneramente, quasi infantilmente, di quello che era il centro della loro vita, cioè i loro figliuoli, quell'incanto puro, era infranto. La pena che, ognuna di esse, aveva in fondo all'anima, quella pena ora acuta e tagliente, ora pesante e opprimente, quella pena che l'ora di pace aveva cullata e assopita, si era, d'un tratto, risvegliata: e le trafiggeva. Non era scomparso il fantasma, vaporante nell'aria, ma era presente nella stanza illuminata. Indovinando, conoscendo tutto questo, Marta Ardore sogguardò due volte, coi suoi occhi carichi di un fluido di volontà, le sue amiche, madri come lei.

— Bisogna non pensarci; forzarsi, per non pensarci — pronunziò, con gravità, Marta Ardore.

— Come fare, come fare? — domandò, desolatamente, Carmela Soria, la madre di Guido. — Questo terribile pensiero mi sveglia la notte, in sussulto; mi levo sul letto, sono ghiaccia di paura....

— .... io fuggo la gente, perchè nessuno me ne

parli; ma questa idea, è fissa nel mio cervello.... — disse, cupamente, la madre di Gianni Scalese.

— Loreta, Loreta ne parla sempre — gridò, convulsa, Carolina Leoni, — mia figlia e Carletto Valli, il suo fidanzato, sono così presi, che mi sgomentano....

— Bisogna pregare, amiche mie; preghiamo molto; preghiamo sempre — rispose a tutte, Marta, con improvvisa dolcezza.

— Io mi consumo in orazioni — disse Carolina Leoni. — Il vecchio sacerdote, monsignor Morcaldi, me ne ha date alcune, così belle, così fervorose, per iscongiurarne il flagello....

— Io mi sono votata a Sant'Antonio da Padova; andrò a piedi, a Padova, al suo santuario, se egli scampa me e tutte le madri, da questa atroce minaccia — dichiarò, esaltatamente, Carmela Soria.

— Io mi sono votata a santa Rita da Cascia, per il mio Gianni. Io le ho detto: santa Rita, se dovessi perdere mio figlio, il mio unico bene, su questa terra, io lo seguo subito, nella morte. Santa Rita, santa Rita, non vorrete che muoiano, la madre e il figlio? — e parve che Antonia Scalese delirasse, a freddo, senza febbre.

Alle disperate parole ove palpitava, sanguinante, il cuore materno, parve che un soffio tragico invadesse la chiusa stanza, e più vasta si facesse la impalpabile figura del fantasma.

— Forse siamo tutte pazze — riprese, fievolmente, Carolina Leoni. — Forse è il terrore che ci fa impazzire. Siamo così vili.... Le notizie non sono cattive....

— .... vi è molta gente, sicurissima che nulla avverrà — proruppe, subito, Carmela Soria. — Sì, sì, vi sono ministri, senatori, persone attorno al Re, che dicono non esservi nulla di vero, in questa minaccia.

— .... Una veggente, una veggente religiosissima, quasi una santa, Rosaria Cardamone, così si chiama, ha dichiarato che Iddio ci salverà da questo flagello, — concluse, con forza, Antonia Scalese.

E, così, in quei cuori, sempre oscillanti fra la speranza e la sfiducia, si creava ogni tanto una zona chiara di tranquillità, ove taceva il sordo sgomento che le agitava; la illusione, nata da fatti fallaci, da parole vaghe, diventava, quasi, una certezza di bene, poichè esse potentemente aspiravano a questa certezza. Tacevano, adesso, insieme, respirando in quella zona di quiete, riposando le loro forze morali: e ogni volto, pur toccato dal tempo e dalle pene, pur invecchiato anzi gli anni, si rasserenava. Stavano per congedarsi, per rientrare, ognuna, nella sua casa; e ognuna deponeva gli uncinetti, i ferri da maglia e i gomitoli, ognuna ravvolgeva in carte veline, e nelle borse da lavoro, i lievi lavori, tessuti dalle loro abili e agili mani. Quando, ad un tratto, Carmela Soria, come se parlasse a sè stessa, riprese:

— .... L'ha ereditato nel sangue, Guido mio, quest'odio mortale contro gli austriaci; e il nonno suo, quel suo santo ma terribile nonno, don Francesco Soria, dove egli va spesso, così spesso, seguita a raccontargli le sue antiche campagne, e gli dice che gli austriaci impiccavano i patriotti italiani, e bastonavano le donne.... sempre glielo ripete. Adesso, poi, più che mai....

Di nuovo, coi visi contratti, con le labbra tremanti, le madri amiche ascoltavano.

— .... e Guido mio, come li odia, questi austriaci che non conosce, ne vuole uccidere uno, dieci, cento, questo mio figliuolo, così buono, così tenero! Egli mi fa rabbrividire, quando ne parla. Donna Marta, quanto sono infelice!

Gli occhi della piccola madre del grande figlio, si arrossarono di lacrime represse.

— Donna Marta, donna Marta, Loreta mia vuole seguire Carletto Valli, il suo fidanzato, alla guerra, vuole nascondersi, poco lontana.... vuole lasciarmi.... e io non posso dire nulla! — esclamò Carolina Leoni, convulsa.

— Mio figlio Gianni non ha padre — disse, tetramente Antonia Scalese, rammentando il dramma

di tutta la sua vita di donna. — Non ha che me. Io non ho che lui. Egli non parla, non sospira; mai io leggo nei suoi occhi di figliuolo, un abisso di sconforto.

Formavano, le tre madri disperate, un gruppo attorno a Marta Ardore e sentendosi così misere, così perdute, pareva si volgessero a lei, come sempre, per soccorso morale. Ma sotto la sua folta e lucida chioma canuta, il viso della donna apparve loro sconvolto da un dolore, che non trovava parole per esprimersi. Esse compresero: esse sapevano di quale ferita segreta, gemeva sangue quell'anima di madre: esse, rispettando il suo pudore morale, mai nulla dicevano, di quello che era il suo incessante tormento. Timidamente, si accostarono di più a lei, quasi a stringerla in un cerchio magico di affetto; a un tratto ella fece, con le due mani, un cenno di desolata rassegnazione e rialzò il capo, avendo ricacciato in fondo al suo cuore valoroso, il suo tenace cruccio. Nulla più si dissero, le quattro donne, lentamente salutandosi, con poche parole, con voci velate e assorte, con mani molli, andandosene, con passi incerti, a capo basso, lasciando sola, immota, chiusa in sè stessa, Marta Ardore.

. . . .

Curva sulla ringhiera del largo verone centrale, quello della sua stanza da letto, coi capelli scompigliati dal vento della sera, fischiante fra gli alberi, che la primavera aveva fatto rifiorire, in via Veneto, rombante come se la terra si muovesse, sotto l'onda del vento, Marta Ardore fissava i suoi occhi, laggiù, laggiù, donde veniva, a tratto, col vento, il clamore della folla, ma una folla informe, che si ammassava, che sempre si accresceva, che ondeggiava, crescendo, laggiù, fra il palazzo Margherita e l'albergo *Regina*. Ogni tanto, quel clamore confuso si accentrava in un largo canto, di cui arrivavano, in alto di via Veneto, al balcone di Marta Ardore, solo dei frammenti, l'inno di Goffredo Mameli, l'inno di Garibaldi,

che il memore orecchio della donna rammentava, dalla sua gioventù: ella scuoteva il capo e si chinava, ancora, finito il canto, a raccogliere l'urlo formidabile della folla, seguito, talvolta, da un profondo, intenso silenzio, come se la gente ascoltasse la parola di qualcuno che l'arringasse.... Ogni tanto, Marta Ardore, si levava, si gittava indietro, come se non volesse vedere più, non volesse udire più, come se tentasse di fuggirsene, via, dentro, in casa, serrando i cristalli, serrando le imposte, chiudendosi, isolandosi ermeticamente. Ma ella rimaneva, lì, inchiodata a quel verone, fra l'impetuoso vento della torbida sera di aprile: le sue mani contratte, stringevano il ferro lavorato della ringhiera, mentre il suo sguardo si faceva più fisso, mentre tutti i suoi sensi, moltiplicati, si tendevano verso la folla. E ad un tratto, dopo uno scroscio di applausi, di grida, di urla, le parve che una parte della folla, distaccatasi da laggiù, risalisse rapidamente per via Veneto. Sì, risaliva la folla, sopravvanzata e sormontata da una grande bandiera tricolore, che il vento faceva battere, con mani che si levavano ad agitar bandieruole, e fazzoletti tricolori, e fazzoletti bianchi, con bocche schiuse a cantare, a esclamare, a gridare: sì, sì, Marta, come sempre più la gente saliva, saliva, riconobbe innanzi ad essa, il suo figlio maggiore, Fausto Ardore, alto, magro, robusto, così a lei somigliante nel corpo, somigliantissimo nel volto, il suo primogenito, con la sua fronte bianca, che, ella lo sapeva bene, sempre racchiudeva un pensiero generoso, con quei suoi occhi azzurri, come quelli fraterni, che sempre dicevano la sincerità del suo spirito, con quella bocca florida giovanile, le cui parole leali mai potevano ingannare. E nello scorgere, nel distinguere bene, sul volto di suo figlio, l'ebrezza incoercibile di un'idea, l'ebrezza suprema di un sentimento, Marta vacillò, quasi mancasse: e come in un istante di delirio, ella rivide nella culla, leggiadro infante, il suo primogenito e si rivide, curva, felice, ebbra, lei, Marta

Ardore, della sua prima ebbrezza materna. La visione scomparve e il più cocente dolore travolse la madre, scorgendo che la folla si era aggruppata, in stretto e folto cerchio, attorno al suo Fausto: e il giovane la dominava, questa folla, con la sua statura imponente, con la sua voce sonora e pur emozionata, con la sua parola bruciante di una vampa, che tutto faceva scintillare e ardere. Non poteva distinguere le parole, dall'alto verone, la madre, ma la voce del suo figliuolo, del suo primogenito, ella la percepiva, ne era penetrata, ne era pervasa, ed ecco, si sentiva inchiodata su quel ferro del verone, come sulla croce, spasimando, volendo fuggire, ma restando immota, irrigidita. Un duplice urlo della folla le giunse, altissimo: *Viva la guerra, viva Fausto Ardore!* Queste parole clamanti, salienti sino al cielo, la schiodarono, la liberarono, la fecero sparire dal verone, a capo basso, a denti stretti, a labbra strette, in camera sua, facendo sbattere i cristalli, sbattere le imposte, sciogliendo con mani frementi le portiere dai loro lacci, per meglio difendersi, per meglio isolarsi. Si abbattè in una poltrona, presso il suo scrittoio, si abbattè su quello, col volto chiuso fra le mani, senza piangere, senza singhiozzare, piegata in due, quasi spezzata in due. La casa si riempì di un rumore di porte schiuse, di passi frettolosi, i battenti della camera si spalancarono, sotto una mano nervosa e Fausto Ardore, anelante, ansante, corse a Marta, le si buttò avanti, in ginocchio, l'abbracciò alla vita, la strinse, gridando:

— Madre! Madre! Madre!

Le inerti braccia materne non si distesero, come sempre, a cingere il collo del figliuolo; le bianche mani materne, non ne toccarono la folta chioma scarmigliata, a ravviarla, a carezzarla: il viso materno, marmoreo, si volse verso quello del figliuolo, ove la violenta emozione persisteva, negli occhi allucinati, nel palpito delle nari, nelle chiazze rosse del bianco viso, nella bocca schiusa,

quasi gli mancasse il respiro. Lo sguardo della madre s'incontrò con quello del figlio, e si scrutarono i due sguardi, e le due anime si compresero, e si misurarono, giustamente: e misurarono la immensa distanza che li divideva, più che mai, in quella tempestosa sera di aprile.

Fausto si levò; passò le sue mani sui capelli, per ricomporli, parve fare uno sforzo per calmarsi; si sedette di fronte a Marta Ardore, che non schiudeva le sue labbra pallide, che non batteva ciglio.

— Mamma cara — egli la chiamò, con voce piana e soave.

Marta lo sogguardò: solo un impercettibile tremito nelle mani, che ella teneva incrociate.

— Mamma cara, non puoi tu udirmi? — egli pregò, con voce fatta puerile.

— Ti ho udito, poco fa, dal balcone — ella disse; e nulla soggiunse: e spense, con le palpebre, il lampo dei suoi occhi.

— Non posso, io, chiarirti?...

— Non è necessario, Fausto; meglio tacere — Marta replicò, gelidamente.

Un momento egli tenne, sotto la repressa ira, sotto il represso dolore materno, la testa china. Indi si scosse in un sussulto, gridò con voce impetuosa, con occhi scintillanti:

— Tu mi desti un'anima libera, mamma!

— È vero! — ella proruppe, con voce forte, con occhi scintillanti.

Mai, come in quell'istante Marta e Fausto si rassomigliavano.

— Mamma, anche la tua anima è libera! — gridò Fausto!

— No — ella ribattè, duramente.

— Libera, la tua, come la mia....

— No. No. La mia anima è vincolata dal mio sangue materno. Io non sono libera. Io sono schiava del mio amore per te, per Giorgio.

— Benedetto il piccolo Giorgio, il nostro fanciullo, il nostro fiore! — esclamò dolcissimamente Fausto.

— Benedetto — rispose teneramente, Marta Ardore.

Improvviso silenzio: improvvisa calma: lungo pensiero. Il tempo scorre, gli occhi materni s'incontrano con quelli del figlio: e la inconsolabile malinconia dell'uno assorbe e riflette quella dell'altro. — Uniti: e divisi: e lontani: come mai, lontani.

— Mamma cara, tu mi vuoi bene? — egli rompe, ad un tratto, in silenzio.

— Io ti voglio bene, Fausto.

— Come il primo giorno, in cui ti nacqui?

— Molto più: molto più.

— Mamma, di', di', ho io mai peccato contro te?

— Mai, figlio mio, hai peccato contro me....

— Sono stato, dopo la morte di papà, amoroso per Giorgio?

— Più di un fratello: come un giovine padre, Fausto.

— Grazie, mamma, grazie — egli disse, pensoso, Dunque, io non ti ho mai dato nessun dolore?

— Mai, Fausto.

— Questo è, adunque, il primo?

— È il primo: ma è fortissimo, insopportabile.

— Madre mia, egli disse, guardandola, limpidamente, negli occhi — io non posso risparmiartelo questo dolore: e tu devi sopportarlo. Per l'amore che mi porti, per quello che ti porto, madre, madre, soffri per me, perchè io non posso, non farti soffrire.... È così, madre cara, è così!

— Bene, Fausto — ella disse, fredda e fiera.

Un lieve colpetto fu battuto alla porta: e Giorgio Ardore entrò, col suo passo leggiero, che era in armonia con la sua figura di diciassettenne, snella e pur vigorosa, agile ed elegante, in ogni attitudine. Sul fresco volto sorridevano in dolcezza e in una malizia gentile, i chiari occhi azzurrini; la capigliatura, di un castano vivo, con qualche lucido riflesso cupreo, era ricciuta e coronava una pura fronte bianchissima: un'ombra di peluria sul labbro superiore, già accentuava la virilità e temperava l'aspetto femmineo di quel viso.

Marta Ardore lo salutò, con una compiacenza di sguardo e di sorriso, indicibili. Poi ad un tratto, impallidì, come se mancasse. Il suo volto disfatto, i suoi occhi spersi, parlarono a Fausto, senza che ella proferisse motto. Fausto carezzò, leggermente, la spalla di Giorgio, si accostò a sua madre, le indicò il florido e gentile secondogenito, e in un soffio, le disse:

— Diciassette anni, mamma, diciassette anni....

Allora, su questa luminosa certezza, Marta Ardore, e suo figlio Fausto si abbracciarono fortemente, per la prima volta, in quella cupa sera del tempestoso aprile. Su questa certezza, per un istante, l'abisso che separava le loro due anime, fu colmato.

La risata di Barbara Moles squillò, cristallina. Quando Barbara rideva, ella rovesciava, con un gentile movimento, la testa un po' indietro; il suo collo pieno e bianco, di una bianchezza un po' ambrata, come era ambrata la carnagione del suo viso, si gonfiava, come quello di un uccellino: e la sua piccola bocca carnosetta, restava schiusa, quasi un rosso fiore, allora sbocciato. Se Barbara Moles era sempre molto piacente e, spesso, affascinante, quando rideva, dava un'impressione di freschezza e di gaiezza, a chiunque le fosse dappresso. Ma in quella risata che concludeva, troppo allegramente, una conversazione a parte con Ivo Ranaldi, vi era una beffa così evidente, ma Ivo Ranaldi aveva un'aria così sconcertata, che tutti gli astanti, un po' confusi, guardarono Barbara, interrogativamente, incerti, se ridere o se distrarsi.

— Via, Ranaldi, mi avete presa per una modista? O per una dattilografa? — Barbara esclamò, finendo di ridere, ma ancora palpitante della sua

allegria. — Perchè volermi far credere questa favola? Un poema, amiche mie, amici miei, da lui scritto, da me ispirato, a me dedicato, è cosa inaudita, incredibile, non è vero?

E rise, di nuovo, coi suoi dentini bianchi che apparivano dietro le labbra carnose e rosse, schiuse, mentre i suoi occhi di un color lionato, scintillavano.

— Ranaldi è un poeta molto giovane — rispose, con ipocrita compiacenza Franco Gaita, che per la sua persona alta e scarna, il suo viso magro e glabro, per la sua molto accurata eleganza, mostrava dieci anni di meno, dei suoi quarantacinque anni. — Alla sua età, non può fare che poemi d'amore....

— Donna Barberina, lei può esser la musa di un nuovissimo grande poeta — esclamò la vezzosa e lusingatrice, Delia Consiglio.

— Come Beatrice, come Laura.... — soggiunse, subito, Dalia Consiglio, la sorella di Delia, la sua gemella.

Le due ventenni sorrisero, una dopo l'altra e, poi, insieme: pallide, biondette, quando sorridevano, si animavano, nella trasparenza delle loro carnagioni.

— Noiose, brutte, mie care, Laura e Beatrice, nonchè i loro grandi amatori, Dante, Petrarca, così seccanti! — protestò, sempre in risa, Barbara Moles. — Non ci tengo! Neppure voi ci tenete, è vero, Ranaldi, a somigliare a uno di quei seccarori? Scusatemi, se ho rivelato il vostro segreto, a questi amici....

— Sciocco segreto, donna Barberina — mormorò il poeta beffato, fra corrucciato e triste.

— Via, via, facciamo la pace — ella disse, fissandolo, con quei suoi occhi carichi di un fluido provocatore, tendendogli una mano a baciare.

Era una mano bianca, morbida, tiepida, grassottella, come tutta la persona di Barbara: una mano intensamente profumata e le cui unghie rosee luccicavano. Ivo Ranaldi la tenne sotto le sue

labbra, più del tempo necessario ad un bacio; quando levò la faccia, egli apparve pacificato, tranquillo.

Un solo astante, don Manuel Peralta, lo spagnuolo, il segretario dell'ambasciata di Spagna al Quirinale, non aveva pronunciato un motto, non aveva mosso ciglio; ma i visitatori consueti di Barberina Moles, erano avvezzi al silenzio e alla immobilità di questo spagnuolo, dal viso lungo e dalla tinta terrea, dalle nere sopracciglia, quasi delineate da un sottile pennello, dai nerissimi capelli lucidi, che formavano sulla fronte smorta e bruna, le tradizionali cinque punte. Erano, anche, quei visitatori, abituati a ritrovare là sempre don Manuel Peralta, nel salotto di Barberina Moles e sempre seduto sulla stessa poltrona, fumando incessantemente delle delicate sigarette odorose, parlando poco, tacendo quasi sempre, educatissimo, compitissimo, superbo, con la sua aria distratta, assente. Senza dirselo, fra loro, tutti gli riconoscevano il misterioso diritto di costante presenza e di padronanza muta, in quel salotto; e, concilianti, indulgenti, ognuno pensava e non diceva, quello che credeva, cioè che don Manuel Peralta, fosse l'amante in titolo di Barbara Moles.

— Andiamo, finiamola con questi amori poetici e platonici, con queste stupide romanticherie — esclamò vivamente Barbara, ritta in mezzo al salotto. — Io suono un tango, un tango estremamente suggestivo.... e qui si balla il tango, danza delle danze.... Ginetta, amica mia, smetti, smetti di fare il salice piangente, e balla con Gaita, tanghista eccezionale.... e lei, Deliuccia finissima mia, vaso di alabastro mio, riconduca sulla terra il poeta Ranaldi, ballando il tango con lui, mi raccomando, con grazia.... e lei, Dalia, ecco il suo *flirt qui s'amène*.... buon giorno, avvocato Cortese, si prenda Dalia, la porti via, nel tango galeotto, che io vado a suonare.... le dica tutto, nel tango.... o non le dica niente, è meglio.... ma balli.... balli....

— O Biribì, sei un demonio.... — mormorò languidamente Ginetta Stresa, dai grandi occhi stanchi e tristi, segnati di oscuro. — Biribì, chi ti resiste?

Le tre coppie si formarono; il salotto *Louis Seize*, di una imitazione moderna sopportabile, nelle sue stoffe chiare, cosparse di fiorellini rosei e azzurrini, nelle cornici in oro smorto dei divani e delle poltrone, nella sua vetrina da ninnoli, nelle sue *consolles*, non era molto ampio, ma vi restava, espressamente, nel centro, un po' di spazio, ove si poteva danzare, sul soffice tappeto, senza troppo cangiar di posto.

Presso il pianoforte, sul suo banchetto *Louis Seize*, nella sua veste molle, di un crespo grigio argento sottilissimo, collo e metà del petto scoperti, senza un sol ornamento, con la loro bellezza carnosa e appetitosa, con le rotonde braccia nude, oltre il gomito, Barbara Moles suonava il voluttuoso tango, con le lievi mani bianche e odorose, che appena sfioravano i tasti, mentre la sua testina, dal casco dei capelli castani, simili al castano lionato dei suoi occhi, segnava il ritmo di quella musica strana, ondeggiante fra il dolce languore e la suggestiva voluttà. Per un istante, lo sguardo di Barbara si fermò su don Manuel; e vide che costui la fissava, con una espressione nota, contenuta sotto le palpebre socchiuse. Schiudendo le rosse labbra, Barbara formò un cenno fugace, verso l'immoto spagnuolo, il cenno di un bacio; l'uomo agitò una mano, in un breve gesto, come se avesse ricevuto il bacio e ringraziasse.... Più fluttuante, fra la malinconia e l'ardore, il tango seguiva il suo ritmo, dalle mani della donna....

Franco Gaita e Ginetta Stresa ballavano, come se compissero un freddo dovere mondano: Franco Gaita correttissimo e indifferente, Ginetta a occhi bassi e a labbra chiuse, tristemente. Ivo Ranaldi ballava malissimo e la fine biondetta Delia, non riuscendo a correggerlo, s'infastidiva; Giulio e l'altra biondetta trasparente, i due *flirteurs*, dan-

zavano, stretti l'uno all'altro, guardandosi di sottecchi, con qualche sorrisetto di acquiescenza segreta, dimentichi degli altri. La prima a smettere fu Ginetta Stresa, dai grandi occhi oscuri, bistrati di tristezza; ella venne a sedersi presso il pianoforte, a un angolo del banchetto, su cui era seduta la suonatrice del tango.

— Che hai, Ginetta? — le disse, piano, Barbara.

— Ho che Roberto mi lascia.... mi lascia.... — gemette, piano, Ginetta Stresa.

— Perchè non lo hai lasciato, tu, prima? — ribattè, piano, Barbara, scuotendo il capo — te lo avevo suggerito tante volte....

— Io lo amo, Biribì.... — gemette, in un soffio Ginetta Ginetta.

— Stupida, stupida, stupida! — proruppe, brusca, ma sempre piano Barbara. — Lo vedi, là, don Manuel? Quello comincia ad averne abbastanza, di me.... ma io sono arrivata prima.

— Oh Barbara, tu sei un'altra cosa — sospirò l'amica.

— Prima, primissima sono giunta.... — disse l'altra, con un sorriso feroce di gioia, subito represso sulle labbra.

— Un altro? Un altro? Chi è? — disse Ginetta, fra sorpresa e sgomenta.

— Non si dice.... non si dice.... — e la suonatrice sorrise, come a una visione.

Le due mani profumate suonarono le ultime note morenti del tango. Barbara si levò e andò incontro a un'alta e forte signora, dal viso rossastro, sotto il gran cappello piumato, vistosamente vestita, con due grossi solitarii, alle orecchie, e al collo una catena tessuta di perle, da cui pendeva l'occhialino d'oro, portante una sontuosa pelliccia, troppo pesante in quel cadente aprile.

— Oh donna Clara, che piacere di rivederla! — esclamò con un perfetto tono di falsa cordialità mondana, Barbara Moles, tendendole le due mani.

— Mia piccola e bell'amica, lei sa che ho poco tempo disponibile.... — disse con aria importante

e condiscendente, donna Clara Frontini — ma se trovo un momento, vengo a passarlo qui. Ho fatto una visitina al mio Cosimo, nello stabilimento.... povero Cosimo mio, il suo duro sacrificio è appena cominciato....

— Grande lavoro, eh? — chiese, con un finto interesse mondano Barbara.

— Grande lavoro e grande responsabilità — dichiarò, con sempre maggiore sussiego, Clara Frontini.

— Dunque, ci siamo — chiese Franco Gaita, freddo e cortese, ma quasi non tenesse alla risposta.

— Ci siamo — affermò la moglie dell'industriale, levando la testa con fierezza.

— Da che desume, signora, questa certezza? — domandò Ivo Ranaldi, mentre cercava permesso a Barbara di accendere una sigaretta.

— Dalle ordinazioni, signor Ranaldi — ribattè, tagliente, Clara Frontini.

— Molte, signora? — domandò a sua volta, Giulio Cortese, con garbata ma superficiale curiosità.

— Centinaia di migliaia di cinghie, per gli zaini — concluse, superba, insolente, Clara Frontini.

Un minuto di silenzio e di pensiero. La conversazione subito ricominciò, quieta, leggiera, frivola.

— Lei, don Manuel, che ne pensa? — chiese Franco Gaita, come se si dirigesse a un'alta autorità politica.

— *Oh nous, nous sommes neutres, en Espagne* — rispose, evasivamente, in francese, il diplomatico, che parlava malvolentieri l'italiano.

— Io vado in Croce Rossa.... ho bisogno di sacrificarmi.... — mormorò, come fra sè, Ginetta Stresa.

— Durerà tre mesi — affermò, con presunzione, l'avvocato Giulio Cortese, con una significativa stretta di spalle, verso Ivo Ranaldi.

— Oh non di più! Io lo so bene.. Lo so di certa scienza — confermò il poeta, che era anche gior-

nalista. E anche lui lasciò vedere un sorrisetto di presunzione.

— Donna Barbara, non sapete? — esclamò Delia Consiglio, accendendosi, nella candida carnagione — io e Dalia faremo una bellissima cosa; un nido di poppanti, donna Barbara, una *pouponnière!* Papà ci dà i denari, molti denari, tanto più che il suo calzaturificio, sarà requisito dallo Stato, egli è stato avvertito.... una *pouponnière*, sarà divertentissima.

— Divertentissima — soggiunse la gemella Dalia, che, quasi sempre, ripeteva le ultime parole di sua sorella.

— Resteremo senza uomini, Ginetta, *quelle delivrance!* — esclamò Barbara, ridendo a gola piena, con un trillo da uccellino. — Ora ci canto su una canzone; ascoltatemi.

E corse di nuovo al pianoforte, preludiò sovra una melodia bassa e lenta e, poi, con una vocetta da contralto, a toni, in sordina, singolarmente gutturale, vocetta attraente, perchè colorita di una espressione calda, cantò una prima strofa, in francese, invocando tre o quattro volte il nome spagnuolo della protagonista: *Pepita.... Pepita.... Pepita*, e continuando:

Oui, tu crains ce voyage maudit,
Car les cartes t'ont dit
Qu'une fois loin, là bas,
Ton José, ton soldat,
Ton amant t'oubliera,
Pepita....

Fra l'attento silenzio degli astanti, che erano presi da quella penetrante piccola voce dolce e grave, da quella musica ove alitava il soffio della passione, Barbara solamente udì una corta frase di don Manuel Peralta, volta a lei, pianamente:

— .... *canta español* — aveva mormorato, nettamente, don Manuel.

E allora, alla seconda strofa, Barberina Moles, evocò, con voce anche più suggestiva, *Pepita*,

Pepita, e seguitò, in ispagnuolo, nella lingua soave ed ardente, in cui era stata composta la romanza, che veniva di Spagna, che parlava di rose, di amore, di lacrime e del Guadalquivir; seguitò, pronunciando lo spagnuolo con una grazia e un languore seducenti, sogguardando don Manuel. Quando ad un tratto, una mano d'uomo le si posò duramente sulla spalla, un viso d'uomo giovine, biondo, di un biondo vivo, si curvò su lei e una voce aspra ma sommessa, le disse:

— La vuoi finire, perdio, Barbara, di cantare in ispagnuolo?

. Ella si voltò, vivamente, non suonò più, finì di cantare, arrossì, come di piacere, impallidì come di gioia, si alzò, tese le due mani all'uomo biondo:

— Oh Mario, eccoti qua.... sempre in collera, con la tua cognatina.

I due erano uno di fronte all'altro, nel mezzo della sala, fissandosi, lui, Mario Falcone, alto, di snella statura, curvando verso sua cognata Barbara Moles, il suo viso dalla linee fini e nette, dagli occhi del color dell'acciaio, dalla bocca rossa, sinuosa, sotto i molli mustacchi biondi; ella ritta, col capo levato, sorridendo con gli occhi, con la bocca, al bellissimo parente, obbliosi, ambedue, di chi li circondava. E gli altri, poi, si erano formati a coppia, a discorrere, mentre solo don Manuel nel suo angolo un po' remoto, sceglieva, ad occhi bassi, con lentezza, una sigaretta, dal suo portasigarette d'oro, prendeva un fiammifero dal portacerini d'oro, accendeva la sigaretta, fumava, a occhi bassi.

— Non cantare più in ispagnuolo.... — disse, pianissimo, ma con voce fremente di collera, Mario Falcone; — caccia questo spagnuolo di casa tua.

— Mario, Mario.... lasciami fare.... — rispose, pianissimo, Barbara Moles, scuotendo il capo.

— Debbo ucciderlo, il tuo spagnuolo? Io lo uccido, uno di questi giorni.... — e l'uomo non conteneva più la sua voce, nella minaccia della gelosia.

Ella lo sogguardò senza rispondere; poi stese la sua mano bianca e odorosa, verso lui, gli toccò lievemente la giacca oscura e disse:

— Mario, hai portato i *truffes* di cioccolatte? Dove sono? Dammeli.....

E con un gesto famigliare, portò, quasi, la sua testa sul petto del cognato Mario Falcone, frugò nella tasca della giacca, e tirò fuori un sacchetto di dolci.

— Ragazze, ragazze, Delia, Dalia, Ginetta, qui abbiamo i *truffes* del galante, dell'elegante mio signor cognato! — trillò lietamente Barbara, cominciando a offrire, intorno, i cioccolatini.

Adesso Mario Falcone si era rasserenato e seguiva con occhio assorto, il giro che faceva Barberina, offrendo i cioccolattini, a donne e a uomini. Passando dinanzi allo spagnuolo, Barbara non si fermò e disse: *A lei non piacciono, lo so, i "truffes„!* Poi, giunta di nuovo presso il biondo e bel cognato, prese una di quelle grosse pallottole di cioccolatte, ne sgranò la metà con le labbra, e guardando negli occhi Mario, gli diede l'altra metà:

— Tieni; tu non ne hai avuto....

Allora egli ne cercò un altro, di cioccolattino, frugando nel sacchetto quasi vuoto, che Barbara teneva in mano, ne ruppe la metà coi denti e ne dette l'altra metà a Barbara, facendo questo giuoco puerile e voluttuoso, molto vicini l'uno all'altro. Barbara, si arretrò di due o tre passi, si compose un viso indifferente, mormorando, in un soffio:

— Magda, Magda, Magda....

Anche Mario Falcone si arretrò, si volse, prese la sua aria consueta, che era quella un po' disdegnosa di un uomo che si annoia, sempre, dove si trova. Magda Falcone, sua moglie, la sorella di Camillo Moles, una signora, non bella, e neppur tanto giovane, dal corpo un po' sformato, di busto troppo grosso e troppo lungo, vestita senza gusto. alla meglio, era entrata nel salotto di Barberina, con un'aria inquieta, che invano tentava di dissimulare. Disse al marito. timidamente:

— Ti ho cercato al Circolo, per venir qua insieme e non vi eri....

— Ti ho preceduta — le rispose seccamente il marito; e girandosi subito sui tacchi, si mise a discorrere con Franco Gaita, allontanandosi con l'altro.

— Magda cara.... Magda — disse Barbara Moles, con la sua voce meglio insinuante, tenendole una mano fra le mani; e accarezzandogliela lievemente.

La cognata la sogguardava, perplessa.

— E Camillo? Non vi è mio fratello?

— Non vi è, il fratellino, non vi è! — esclamò, lestamente, Barbara Moles. — Sta in istudio sino a tardi, lo sai, Magda mia.... ma verrà, poi, verrà il Camilluccio nostro, il maritissimo mio.... — E rise, rise del suo riso fresco e malizioso.

Ma l'entrata di Mario Falcone e, poi, di Magda, sua moglie, avevano appesantito l'umore dell'ambiente. Donna Clara Frontini si congedava, camminando col suo passo solenne, agitando in ritmo il suo capo dal cappello impennacchiato, guardando gli astanti, ad uno, ad uno, per salutarli, col suo occhialino d'oro, sospeso ad una catena tessuta di perle. Delia Consiglio aveva finito per attirare a sè Ivo Ranaldi, da quando ella aveva dichiarato i molti denari del suo papà. Dalia Consiglio filava più che mai con Giulio Cortese, in un angolo, prendendosi ogni tanto per la mano, fissandosi a lungo, in silenzio, quasi accostandosi col viso, per baciarsi, mentre Ginetta, stanca, smorta, con i suoi occhi segnati di scuro, scambiava qualche parola banale con Magda Falcone, che ascoltava con occhi bassi, con le sue grosse labbra pallide ammusonite, sempre incerta.

— Giovanotti, ragazze, che è questo mortorio? Delia, Dalia, *flirtiamo* allegramente, in nome di Dio! — strillò Barberina, in mezzo al salotto. — Facciamo qualche cosa di gaio, magari di *canaille!* Non ti scandalizzare, cognato Mario! E tu, Magda, santa donna, guarda dall'altra parte! Io suono e canto la *Java*, sapete bene, la *chanson d'apaches*, che è una *mazurka*.... Sapete ballare la *mazurka?*

— Non sappiamo — protestò Delia Consiglio, che era già in piedi, col suo cavaliere.

— Non sappiamo — soggiunse Dalia Consiglio, che si era già levata, col suo Giulio Cortese.

— Gaita, Gaita, voi avrete ballato la *mazurka*, in gioventù? — gli gridò Barberina Moles.

— In infanzia, donna Barbara, in infanzia....

— E rammentatevela, con quel funerale di terza classe, che è Ginetta. Risorgi, mio caro cadavere di donna!

Poi, avviandosi verso il pianoforte, passò accanto a Mario Falcone e gli disse, a bassa voce:

— Vieni a voltarmi le pagine....

Egli, obbediente, la seguì; le si collocò dirimpetto, accanto il pianoforte: in due angoli lontani, lasciati a sè stessi, erano il tacito segretario dell'ambasciata di Spagna presso il Quirinale, don Manuel Peralta, e Magda Falcone, sempre più imbronciata e muta. Le prime note della *mazurka d'apaches*, della *Java*, risuonarono: e la voce di Barbara Moles, fattasi volgare, accennò, nel gergo francese bizzarro, che ella pronunciava alla perfezione, quelle parole canagliesche della *nenesse*, della *Gonzesse* al suo *Julot*, sovra una melodia trivialissima, sul ritmo di una vecchia danza scomparsa. *C'est la Java, la vieille mazurka, du vieux Sebasto....* Esitarono, si confusero, sulle prime i ballerini: ma Barbara Moles segnava e martellava sempre più il tempo della *Java*, ma la sua voce, fattasi sempre più aderente al tono cinico delle parole e della musica, eccitava i danzatori, mentre ella cantando, teneva gli occhi fissi in quelli di Mario Falcone — la moglie di costui, Magda Falcone, era in un angolo solitario, dimenticata — e Mario Falcone la fissava, Barberina mordendosi le labbra, alle parole più sensuali, che ella pronunciava, socchiudendo gli occhi, tendendo le labbra, a lui.... *Quand tu me prends, dans mon coeur — Je sens comme un vertigo....* Ora le coppie avevano inteso e preso il ritmo e giravano lentamente, viso a viso, sulla vecchia *mazurka*, più vinti dalla

musica canagliesca, che nel compassato tango, più stretti nei giri bizzarri di quella danza di altri tempi. La suonatrice, la cantatrice pareva invasa dalla sua musica: Mario Falcone dimenticava di voltare le pagine del fascicoletto, ma non era necessario ed egli era inchiodato a quel posto: e le ultime parole Barbara le diresse a lui, senza scorno, follemente, per sconvolgerlo: *J'aime ta casquette, tes deux rouflaquettes — Ton bout de mégot....*

— Da capo.... — pregò la prima coppia, senza disciogliersi.

— Da capo.... — pregò la seconda coppia, con voce fievole.

— Ricominciamo.... per imparare — pregò la terza coppia.

— *La Java, la Java, la vieille mazurka, du vieux Sebasto!* — strillò Barbara Moles, come ebbra e ricominciò a suonare, a cantare. Più stretti, più congiunti, oramai esperti, i danzatori ondeggiavano nei giri, in cui singolarmente non si urtavano, assorti e conquistati.

— Che suona, che canta, Barbara? Una turpitudine? — mormorò Camillo Moles a sua sorella, con una voce ove si mescolava l'ira all'ambascia.

Egli era scivolato, più che entrato, nella sua casa, nel suo salotto; nessuno si era accorto di lui, salvo il compitissimo don Manuel Peralta, che gli aveva rivolto un sorriso di saluto, da lontano, con un cenno del capo: e salvo sua sorella Magda, che gli aveva toccato affettuosamente una mano, per salutarlo, mentre egli le si sedeva accanto. Vicini, la loro rassomiglianza diventava impressionante. Camillo Moles era sformato di corpo; di media statura, aveva un torace grosso e lungo, aveva due esili e corte gambe. Ma questa deformazione era in lui più evidente, rivelata dai panni maschili; egli aveva il medesimo viso di sua sorella, scolorito, scialbo, dai tratti indistinti, gli stessi capelli di una opaca tinta castana, diventati già radi sulla fronte, a trentasei anni, la identica larga bocca dalle lab-

bra pallide e gonfie, tutte maculate, e protese in quella linea costante d'imbronciamento. Solo gli occhi di Camillo Moles si differenziavano da quelli di sua sorella Magda; essa li aveva chiari, grossi e sporgenti, con una espressione puerile di perplessità, d'incertezza: gli occhi del fratello erano oscuri, bene incassati, e possedevano una tenue luce, sempre viva, una luce ora di palpitante pensiero, ora di fluente dolcezza. E nelle grandi ore del lavoro di avvocato, nelle ore della sua impetuosa eloquenza, innanzi ai giudici, innanzi ai giurati, quegli occhi avevano un fluido spirituale incomparabile; per cui spariva la bruttezza, spariva la goffagine e l'uomo e il difensore si facevano affascinanti.

— Perchè canta queste sudicerie, Barbara? E questa gente sfacciata, Magda, perchè balla così indecentemente? — egli soggiunse, a sua sorella, con un tremito di collera, sempre maggiore.

— Non so.... non so.... — rispose, vagamente, tristemente, la sorella.

— Magda, in questi momenti, Magda, che cosa abbietta, in questi momenti! — egli insistette, ancora, non frenando la sua angoscia.

— Che vuoi dire, Camillo? Che significa? — ella domandò, ansiosa, trepidante.

— Significa che ci siamo, Magda mia! Ci siamo! — e un dolore che egli non poteva reprimere, sopravvinse la sua collera.

— Camillo, è vero, è vero? — proruppe Magda, arrossendo nello smorto viso, mordendosi le grosse labbra, per non singhiozzare. — Mi porteranno via Mario? Me lo portano via?

— Sì, Magda — egli rispose, desolatamente. —
— Te lo portano via, e ti portano via anche il tuo povero fratello....

E un così intenso spasimo fremette nella voce e nelle parole di Camillo Moles, che Magda gli mise la mano sul braccio, quasi a frenarlo, a calmarlo, mentre ella soffocava per l'emozione.

— Mario e Camillo.... le due sole creature che

amo!... Dio, Dio, Dio.... — ella balbettava. come fra sè.

— .... *ton bout de mégot*.... — concluse, cantando, Barbara Moles, tendendo le labbra schiuse verso Mario Falcone, come se volesse baciarlo.

Le coppie dei ballerini si erano fermate, ancora ansanti, ancora palpitanti da quel contatto prolungato: ora, andavano lentamente, stanche, come esauste, verso le poltroncine, verso i canapè, per riposarsi. Diradandosi tutti, scorsero in quell'angolo lontano, soli, soli, Magda e Camillo Moles, che stavano lì, pensosi, e tristi. Magda con le mani che battevano nervosamente sui bracciuoli della poltrona e Camillo con la testa china sul petto, con le mani prosciolte, pendenti fra le gambe aperte.

— Oh ecco il mio Camilluccio, eccolo finalmente! — battè le mani la moglie, correndo a lui, che si era scosso, si era levato, sempre tacito.

Ella gli si buttò addosso, per abbracciarlo, ma egli aveva fatto un passo indietro, quasi a schivarla: poichè la testa della moglie restò un istante, sul suo petto, egli ne sfiorò fugacemente i capelli, con un bacio distratto:

— Che hai Camillo? Sei malato?

— No, Barbara.

— Sei stanco?

— No, Barbara.

— Ma tu hai qualche cosa, mio povero buon Camillo, che non sai fingere. — Ella insistette insinuante, carezzevole, cercando di prendergli le mani.

Le sue amiche, raccolte dietro a lei, con quella frivola cordialità mondana, il cui ritornello è sempre il medesimo, domandavano a Camillo Moles, se si sentisse male, se fosse troppo stanco, qualche gran processo, forse, è vero? Egli lavorava eccessivamente, non bisognava faticar tanto, che diamine! Egli si schermiva, negando, col capo, infastidito, mostrando tutto il suo fastidio.

— Ma che hai, Camillo mio, dillo, dimmelo! — Barbara pregò, giungendo le belle mani odorose.

— Sono triste — egli si decise a rispondere. E come se questa confessione gli avesse lacerata l'anima, la sua fisonomia si sconvolse.

— Perchè, sei triste? — insistette, stupita, la moglie. — Che ti accade? Che ragione hai, tu, di esser triste? Nessuna ragione!

E in un frivolissimo coro di proteste, le donne, gli uomini, attorno a lui, ripetettero:

— Perchè esser triste? Che ragione vi è, di esser triste?

Allora a un tratto, l'uomo sempre silenzioso e distante da quella società mondana, l'uomo che non levava mai la voce, fra quei mondani, proruppe, concitato:

— Ma voi altri, miei signori, non udite, non vedete, non sapete, *che ci siamo?* Questa estrema sciagura, che piomba su noi, che ci travolgerà, domani, non vi fa nulla? Nulla vi fa?

E gli tremava la voce, come gli tremavano le mani, a lui, Camillo Moles, l'uomo serio, saldo e sereno. Al grido che era sgorgato da quell'anima trafitta, gli altri compresero. Qualcuno di essi aderì, con un cenno del capo un po' triste, un po' rassegnato, cenno fatto quasi per esteriore cortesia, verso il padron di casa; qualcuno ebbe l'aria di pensarci, su, un istante e, dopo, sorrise, come a un suo segreto divisamento; qualcuno ebbe una lieve stretta di spalle, pur prendendo un'aria compunta, sempre per compiacenza verso Camillo Moles. E nella insensibilità di tutti, il ritornello ricominciò:

— *Vous êtes pacifiste, monsieur Moles: mais mon pays est neutre* — disse don Manuel Peralta, gelido e compito.

— Poichè era necessaria, questa guerra, inutile protestare — dichiarò, con voce incolore, Franco Gaita, che aveva quarantacinque anni e non dovea servire, togliendosi il monocolo, pulendolo con un fine fazzoletto di battista, e ricollocandolo nell'orbita.

— Non durerà che tre mesi — affermò con

disinvoltura, il bene informato avvocato Giulio Cortese.

— Certissimamente: non un giorno di più — confermò, borioso, Ivo Ranaldi.

— Io vado in Croce Rossa: il costume bianco è così carino; i feriti sono così interessanti! — disse, languidamente, Ginetta Stresa.

— Dalia e io, avvocato Moles, siamo pronte, lo sa? Facciamo un *nido* di poppanti; pesiamo i neonati nella bilancia; diamo il *biberon*....

— Che cosa graziosa, è vero? — proclamò la gemella Dalia.

— Facciamo una *pouponnière*, avvocato Moles, con Dalia — ripetette, come un fonografo, la gemella Delia.

E poichè tutti avevano liquidato quel qualsiasi argomento, ed era tardi, cominciarono a salutarsi, prendendo congedo, dandosi dei convegni mondani, al *the* dell'*Exeelsior*, è vero, domani, dopo le corse, o al Cinema *Corso*, ove si proietta *Teodora*, bellissima *film*, alle cinque, alle sei: e cinguettavano, dando distrattamente la mano al padron di casa, che, muto, accigliato, tendeva una mano molle e lasciava subito ricadere l'altra.... Le donne abbracciavano, ridendo, donna Barberina, Biribì, come la chiamava Ginetta Stresa: gli uomini sogguardavano la padrona di casa, le baciavano la mano, a lungo. Accanto a Camillo Moles, stava sua sorella Magda, immobile: e i suoi occhi grossi, si arrossivano di lacrime represse, dietro la veletta, la sua larga bocca pallida si torceva, per soffocare la sua voce e i suoi singhiozzi: Mario Falcone, in un angolo, solo, annoiato, disdegnoso, fumava una sua sigaretta. Barbara adesso, era tornata indietro, dall'aver accompagnato la sua piccola società; con le dita lievi, si lisciava i capelli un po' scomposti; passando, rettificò la posizione di alcune sedie, scostò un tavolinetto: venne verso suo marito. Costui, distratto, cupo, non la scorse: ella si chinò verso lui, tenera e provocante, insieme, lo chiamò, con voce carezzosa:

— Camillo, Camillo, ebbene?

— Barberina! — scoppiò lui, di nuovo concitato, — Ma perchè hai sempre intorno questa gente stupida, corrotta e cinica? Perchè mi porti in casa, questa gente senza cuore e senza coscienza?

— Camillo, Camillo, perchè sei così, oggi? Che ti ho fatto? — ella disse quasi piangente, come un bimbo preso in fallo.

— Perchè sono così? Tu lo chiedi, ancora, Barberina? — egli riprese, torvo e agitato. — Non capisci? Non sai? Non te ne importa niente, è vero, di quello che accadrà domani?

— M'importa.... m'importa — ella balbettò, un po' smarrita, innanzi alla convulsione d'ira e di dolore di suo marito.

— Domani la guerra ti porterà via tuo marito — egli concluse. — E, forse, diverrai una vezzosa vedova....

— No, no, no — ella gridò, buttandoglisi addosso, stringendosi a lui, baciandolo sul viso, sugli occhi, tenendolo sotto una pioggia di baci.

— Oh Dio! Oh Dio! — gemette, a parte, Magda Falcone.

— Zitto, Magda — disse duramente Mario Falcone, dal viso contratto.

Barbara si teneva strettissima al marito, e al contatto di quella creatura fresca e giovane, morbida e seducente, pareva che lo sdegno e il dolore di Camillo si placassero. Non lo lasciava, la moglie aderente a lui, conoscendo il potere invitto che ella esercitava sui sensi di suo marito, poichè lo vinceva sempre, con la carezza, col bacio, con l'abbraccio. Ma laggiù, il pallore di Mario Falcone si faceva livido: egli serrava le labbra sulle sue furenti parole, mentre le sue dita convulse avevano frantumato due sigarette. Barbara, lentamente, si sciolse dal marito, sogguardò verso il cognato, lo chiamò, con una voce suadente.

— Mario, Mario!...

Egli si scosse; con qualche passo si accostò al cognato, gli rivolse la parola, molto freddo.

— Hai avuto la certezza, per la guerra, Camillo?

— Ho avuto la certezza — rispose, con voce sorda, Camillo Moles.

— Oh Dio, oh Dio! — si lamentò, ancora Magda.

— Zitto, Magda — impose, aspramente, il marito. — Si dovrà ubbidire, Camillo; si dovrà andare. Andremo.

— Ciò non ti esaspera, Mario? Non ti fa delirare? — proruppe, di nuovo agitatissimo, Camillo Moles.

— Non ti comprendo, Camillo. A me, tutto questo è indifferente — l'altro rispose, gelido.

— Possibile, Mario? Non provi l'orrore del sangue altrui, da spargere? La vita dell'uomo è sacra. Ci è inibito di uccidere, dalla religione, dalla morale. Non senti l'orrore di uccidere? — e balbettava, quasi nella foga del proprio sentimento umano, Moles, l'eloquentissimo avvocato, la cui parola, pur appassionata, era sempre chiara e limpida.

— Non ho orrore, nè della mia morte, nè di quella altrui — rispose, reciso, Mario Falcone.

Le due donne tacite, atterrite, sogguardando, volta a volta i due loro uomini, in quel singolare dialogo, non battevan palpebra: Magda Falcone, umile ancella, serva della volontà diritta di suo marito, comprimeva le parole e le lacrime; Barberina, inconscia, insensibile, mostrava solo il suo aspetto di donnina stupita e spersa.

— Tu hai coraggio, Camillo, lo so, ne hai sempre avuto — disse, pensoso il cognato. — Che temi? Che temi?

— Ho coraggio, Mario — rispose Camillo Moles, levando gli occhi, ove brillavano insieme, la luce del pensiero e quella della bontà. — Non temo di morire. Temo di uccidere.

— Eppure, domani, bisogna uccidere o farsi uccidere — disse l'altro, levando le spalle, come a una necessità ineluttabile.

— Questo bisogna, domani, lo so. Ma io non posso uccidere — proclamò a voce alta e ferma Camillo Moles. — Preferisco morire.

La governante Genoveffa diede un colpo al cuscino del seggiolone, a cui don Francesco Soria appoggiava l'antica schiena, che era appena curva, malgrado la sua molto grave età, gli aggiustò sulle gambe scarne il caldo scialle di lana, che le cingeva e gli disse:

— Desiderate che io chiegga i giornali della sera?

— Non saranno venuti: arrivano sempre così tardi. Aspettiamo.... — borbottò l'ottantenne, scuotendo la testa, dai folti e lucenti capelli bianchi.

La robusta governante, Genoveffa, andò a sedersi, poco lontano, presso un largo tavolo bruno su cui erano sparse carte, giornali, libri, e su cui la grande lampada, velata da un ampio paralume giallo, metteva un rotondo alone di luce, lasciando il resto di quella stanza in una penombra. Ella, tranquilla, si mise a sferruzzare un suo lavoro di maglia. A un antico orologio di marmo nero, con ornamenti di bronzo dorato, sul caminetto, suonarono le nove. Don Francesco Soria si sbottonò la grossa giacca di lana a maglia, tirò fuori dal suo panciotto un orologio d'oro, attaccato a una massiccia catena d'oro, ne fece scattare il coperchio e verificò l'ora. Le sue mani erano scure, scarnite e mostravano delle grosse vene violacee; ma non tremavano ed erano lente ma precise, in tutti i loro movimenti. Anche il suo volto bruno ed adusto, era tagliato da solchi profondi, non rughe, ma solchi, che la vita vi aveva scolpito, indelebilmente: pure questo volto, raso bene, con uno sguardo vivo che ne partiva, di sotto le bianche sopracciglia e ove era raccolta ed espressa una forza di volontà, questo volto di ottantenne, non aveva l'età di don Francesco Soria: e formava, sempre, la meraviglia e la gioia del suo figliuolo lontano, don Giacomo Soria, quando egli rientrava dai suoi viaggi d'affari, in Roma, della sua mite

e dolce nuora Carmela Soria, e del suo vivace nipote Guido, il suo prediletto Guido, conforto ed esaltazione della sua vecchiaia.

— Genoveffa, sai se viene stasera, Guido? — domandò l'avo con la sua voce lenta, ma ferma.

— Non so, Eccellenza.

— Dovrebbe venire, dovrebbe — s'impazientò, subito, il vecchio.

— Volete che vada a domandare, al telefono, a donna Carmela?

— Va, va! — egli comandò. — Forse, forse, Carmela non saprà nulla.... donne.... donne.... — egli finì di dire, come fra sè, mentre la governante era escita dalla stanza senza far rumore.

Breve assenza, Genoveffa tornò:

— La signora Carmela dice che il signorino Guido ha pranzato in fretta ed è scappato via, subito, per una riunione: una importante riunione....

— Riunione?... Bene, bene — disse il vecchio — Guido, tarderà ma verrà. Io lo aspetto, Genoveffa.

E s'immerse di nuovo, in quel silenzio dei vecchi, ove pare che essi riposino di tutte le stanchezze segrete, accumulate durante la loro vita: Genoveffa sferruzzava, paziente, essa che da tanti anni non aveva mai lasciato questo suo padrone. Trent'anni prima vi era entrata come servetta, e, a poco a poco, era salita di grado, per la sua devozione instancabile.

— Io voglio una tazza di *the*, Genoveffa — disse il padrone, uscendo dal silenzio.

— *The?* Ma voi non chiuderete occhio, stanotte! — protestò, ma garbatamente la governante.

— E se non volessi dormire? Che t'importa? — egli rispose, con la sua subitanea irascibilità. — Vammi a fare il *the*, Genoveffa!

— Vado — ella mormorò, obbedendo, come sempre, da trent'anni — dicevo che il sonno è necessario....

— Avrò tempo di dormire molto.... a lungo.... più tardi — borbottò don Francesco Soria, parlando a sè stesso.

Ma nel rientrare col vassoio del *the*, Genoveffa non era sola. Un'ombra nera e lieve, la seguiva, a passi discreti.

— Eccellenza, ecco il nostro don Giulio....

Il giovane prete, don Giulio Lanfranchi, si accostò al seggiolone, toccò la mano scarna di don Francesco Soria, distesa sul bracciuolo, con un gesto di rispetto e di affetto, prese la sedia che Genoveffa gli porgeva e si sedette vicinissimo all'ottantenne.

— Bravo, bravo, Giulietto, ti si rivede — esclamò, lieto, il vecchio sorridendo di un sorriso, che dalle smorte labbra appassite, si distendeva in tutte le rughe del volto. — Tu non te ne dimentichi, del tuo vegliardo, come si dice in poesia.... Tu devi fare il prete, si sa: ma mi vieni a cercare, ogni tanto....

— Debbo fare il prete, don Francesco, perchè la vostra bontà me lo ha permesso — rispose il giovine sacerdote, con la sua voce esile, che pareva, quella sera, anzi, più languida. — Ma il mio cuore qui mi conduce.... come ad un padre. — E la esile voce tremò, un istante.

— Vuoi una tazza di *the*, Giulietto? Con un biscotto? Genoveffa ti dà anche il biscotto, figlio mio....

— No, vi ringrazio, don Francesco.

— Che cerimonie son queste, Giulietto? — protestò, vivamente il vecchio. — Su, su, prendi questo buon *the!*...

— Non posso, stassera.... faccio un piccolo digiuno....

— Un digiuno?

— .... non ho pranzato neppure: pranzo domani sera — mormorò, come fra sè, il giovine prete.

— È tempo di digiuno, per voi?

— No, don Francesco, non è tempo. Digiuno io, così, per una divozione mia — concluse, piano, il pretino, abbassando i suoi occhi azzurri, che fiorivano come due pervinche, sul pallido volto gentile.

— Ma tu ci vai morto di fame, in paradiso, Giulietto! Perchè fai tanto? Il tuo monsignor Morcaldi

non protesta? Non dici messa, non canti vespero, non fai orazione, non conduci una vita di santarello?...

— Non basta, don Francesco, non basta — esclamò, turbato, il sacerdote.

— Come non basta? Che cosa, non basta? Perchè non basta? — insistette il vecchio, con un suo consueto scatto di impazienza.

— Che non faccio, che non farei, padre mio, per esser caro a Dio, per ottenere da Lui questa grande grazia! — esclamò il pallido sacerdote, con un tono sempre più velato di emozione.

— Una grande grazia, Giulietto?

— Voi conoscete quale essa sia, don Francesco — e, di nuovo chinò gli occhi azzurrini, ove fluivano la sua pietà e la sua fede.

Allora, a un tratto, un breve riso secco e stridulo, escì da quelle labbra scolorate, da quella bocca sdentata e incavata, un riso di vecchio allegro e beffardo, un riso di duro scherno.

— Va là, Giulietto, caro figliuolo mio sciocco, va là col tuo piccolo digiuno di niente, per scongiurare un fatto enorme, un fatto immenso...!

— Sono indegno, è vero — balbettò, umiliato, il giovine prete. — Ma tutto giova. Sempre, si può meritare....

— Giulietto, ma tu credi in Dio? — proruppe l'irato vecchio.

— Don Francesco, che dite?

— Ebbene, se Dio ha deciso lassù, la guerra, tu vuoi opporti, tu, misera creatura? Tu mi fai ridere!

— No.... no.... non mi oppongo, prego, prego, ecco tutto — seguitò a balbettare, sempre più sconvolto, don Giulio Lanfranchi.

— Se credi in Dio, vuoi o non vuoi obbedirgli? Se sei cristiano e prete, vuoi o non vuoi rassegnarti? — insistette, aspro, il vecchio don Francesco.

— Sì.... sì.... sì.... — mormorò, curvo, piegato in due, il giovine sacerdote.

— E non discutere, allora, con Dio, quando lo preghi di non permettere la guerra che Egli ha

già deciso.... Non sai le sue ragioni, e fa' la sua volontà, se non vuoi essere un cattivo cristiano, un pessimo prete — concluse, con voce sempre più tagliente, il vecchio.

— Sì.... sì, don Francesco! — gridò, rialzandosi, Giulio Lanfranchi. — Non discuto, obbedisco, ma posso soffrire, posso soffrire, padre mio....

— E perchè soffri? Di che soffri?

— Come, io che sono il sacerdote di una religione di amore, io che sono un sacerdote di una religione di pace, non debbo soffrire mille spasimi, mille torture?

— Eh già.... già.... non sei più un uomo.... sei un prete — disse, disdegnosamente, il fiero vecchio.

— La guerra, padre mio, il sangue sparso, ovunque.... le creature innocenti ferite, uccise.... lutti, rovine, perdizione.... don Francesco, che orrore!

— I salassi, prete caro, hanno sempre fatto bene, alle nazioni, tutte quante congestionate.... Prete, siamo troppi nel mondo, lo sai? — disse il vecchio, sempre più sarcastico e sdegnoso.

Don Giulio Lanfranchi, strette convulsamente le mani ceree sulla nera sottana, quasi a comprimere i palpiti disordinati del suo povero cuore, fissava il suo vecchio protettore, il cui viso brunastro parea diventato di pietra, nella asprezza collerica dei suoi violenti istinti bellici, sopravvissuti a tutti gli altri, che si erano spenti.

— Giulietto, pretino mio, timido timido, che vivi in penombra e in preghiere, nelle chiese oscure e umide, fatti core; se ti chiamano sotto le armi, ti destinano in Sanità. Stai al sicuro: gli austriaci non ti uccideranno — così fischiarono le ingiuriose parole.

— Don Francesco, padre mio, che vi ho fatto? Che vi ho fatto? — gemette, quasi soffocato di pena, Giulio Lanfranchi.

Un tempo di silenzio. Più tranquillo, quasi pacatamente, don Francesco scosse il capo canuto e riprese:

— Non ci possiamo comprendere, tu ed io; tu

non puoi che mandarmi in collera, e io non posso che ingiuriarti. Tu sai bene, chi sono stato io? Lo sai?

— Lo so — rispose, con un soffio di voce, il prete dolente. — Siete stato in gioventù, prima e più tardi, un eroico soldato d'Italia, contro l'Austria... Siete stato ferito, nel 1859; siete stato ferito gravemente e lasciato per morto, nel 1866....

— A Custoza, Giulio, a Custoza! — esclamò il vecchio, poggiando le mani sui bracciuoli, quasi per levarsi, col volto trasfigurato.

— Pochi hanno amato l'Italia come voi e le hanno offerto la vita, come voi, lo so, lo so!

— Pochi hanno odiato l'Austria, la nostra infame nemica, come me, Giulio.... Pochi la odiano da tutta la lor vita, come me.

Taceva, ora, il giovine prete.

— E Iddio mi ha consolato, facendomi vivere molto, troppo, ma perchè io vedessi, domani, la distruzione dell'Austria.... Io vedrò questo, Giulietto.... e morirò contento.

— Perdonatemi, padre mio, perdonatemi — disse il prete, dal cuore spezzato dal dolore, curvando la bianca pura fronte, sulla mano magra del vecchio, baciandola, e lasciandovi, infine, cadere le sue lagrime.

Con un gesto amoroso, paterno, don Francesco Soria sfiorò quella fronte, carezzò quei capelli.

— Giulietto, anima pia, anima bella, pensa quanto tu possa far bene, in guerra, sul campo di battaglia....

— È vero — mormorò, fioco, estenuato, don Giulio Lanfranchi.

— Quanto sarà più cara, al Signore, la tua presenza, la tua opera, colà.... fra i feriti, fra i morenti....

— È vero, è vero....

— Sai che il soldato caduto in battaglia, è destinato alla gloria celeste? — continuò, più austeramente, il vecchio.

Con gli occhi incerti, in una mortale perplessità,

il prete ascoltava. Un profondo sospiro gli sollevò il petto.

— Nel Vecchio Testamento, che tu devi conoscere, che tu devi ricordare, figliuolo mio, vi è il nome del Dio delle battaglie. Te lo rammenti?

— Dio, per me, si chiama Dio — disse, quasi a sè stesso, il prete.

— Il Dio delle battaglie, si chiama Sabaoth. È quello che tu, domani, devi invocare: Sabaoth! — proclamò, trionfalmente, il terribile vecchio.

Un singulto, senza lacrime, si franse sulle labbra del sacerdote. Un lungo silenzio si fece. Il vecchio, stanco, ma felice, col capo arrovesciato sul cuscino, con la bocca schiusa, si riposava della forte disputa, in cui il suo animo rimasto fierissimo, aveva vinto il tenero, il pietoso, il dolente sacerdote.

— Ecco il nostro signor Guido — rientrò a dire, dall'anticamera, la governante, precedendo il nipote di don Francesco Soria, Guido Soria. E dalla soglia, il giovine, con voce gaia e vibrante, disse:

— Nonno, nonno caro, sono qua, con grandi notizie....

E si avanzò, rapido, nella sua alta e vigorosa statura, coi capelli di un biondo acceso, buttati indietro dalla bianca fronte, e tutto il volto bello e giovanile, animato di una espressione intensa di soddisfazione: si curvò a baciare la mano scura e scarna del suo avo, sul bracciuolo della poltrona, mentre don Francesco Soria, crollava il capo, un po' tremante, diceva, con voce carica di una emozione di amore:

— Nipote mio, figlio mio.... caro, caro, tu solo puoi consolarmi.

E sul capo giovanile, un po' curvo, egli passava, dolcemente, la sua antica mano, che adesso tremava, come non aveva mai tremato.

— È deciso, dunque, è deciso? — balbettò, quasi, nella sua traboccante commozione.

— Decisissimo, nonno! — gridò, lietamente, il nipote.

— Ne sei certo? Ne sei certissimo?

— Certissimo, come della mia vita e della mia morte! — proclamò l'ardente e giocondo nipote.

— La morte mia, Guido caro! — protestò, subito, il vecchio.

— Nè la mia, nè la vostra, nonno! La morte di tutti gli austriaci, nonno! Li vogliamo distruggere. Li vogliamo sterminare!

— Distruggere, sterminare, sì, Guido — confermò il vecchio, con voce forte e calma. E stese la mano per prenderne una del giovane, per stringerla energicamente.

Un sospiro si udì. Era don Giulio Lanfranchi, dimenticato, solo, poco distante.

— Oh! buona sera, don Giulio! — salutò, sorridente, Guido Soria, di cui tutta la fisonomia, subito riflesse la bontà e la cortesia. — Stamane avete visto mamma, è vero?

— La vedo, quasi ogni mattina, a san Camillo.... — mormorò, a occhi bassi, il pretino.

— Don Giulio, ve ne prego, persuadetela, persuadetela, mammina mia, che la guerra è una necessità.... Ella è così pia.... Voi stesso, siete così pio, diteglielo, in nome di Dio....

— Lo tenterò, don Guido — rispose, fiocamente, il prete. — Ma le mie forze sono così deboli.... Vostra madre soffre tanto.... Tutte le madri soffrono immensamente.... — E tacque, come soffocato dalla sua invincibile tristezza.

— Guido, lascialo stare, Giulietto: è prete, il suo cuore è di pasta frolla! Giulietto, sai che, ti voglio bene, e non ti offenderai.... — disse il vecchio — Guido, dimmi, dimmi, donde la tua certezza?

— Si mobilita, nonno, segretamente: ogni notte cominciano a partire treni, ogni mattina giungono ordini, che a stento si tengono celati. Vi sono già raggruppamenti.... È certo, è certo!

— Vedo, vedo, vedo! — esclamò il vecchio. — E tu, nepote caro, sai niente di te?

— Io sono fante, nonno mio, lo sai! — esclamò Guido, accendendosi nel volto, scintillando dallo sguardo. — E me ne vanto, nonno, e ne sono sod-

distattissimo. Niente cavalleria, nonno, che è sempre corpo di parata. Niente artiglieria: colpisce da lontanissimo. Fante, fante, fante!

— È il mio animo che parla, in te, Guido — disse il vecchio, con voce roca dall'orgoglio e dalla tenerezza. — Fante, fante! Peccato, però....

— Che cosa, peccato?

— Allora, figlio, quando io mi son battuto, sai, erano guerre primitive.... Il fucile parlava.... Si andava uomo contro uomo.... Corpo a corpo.... — parlò il vecchio, come in sogno, come se rivedesse i suoi giorni di battaglia. — Guido, allora, la parola era: O ti uccido, o mi uccidi....

— Anche adesso, nonno — dichiarò fieramente il nipote. — Il fante, anche adesso, esce dalla sua trincea: si slancia contro quella nemica.... E il nemico è là, di fronte, che ti attende.... Anche adesso, nonno mio, per noi, fanti, il motto è: O uccidere o morire.

— *Mors tua....* — disse il vecchio torvo, minaccioso.

— *Vita mea....* — gridò, con gaio furore, il giovine. — Vita, vita, vita nostra, nonno! Ti giuro, vedi, per i tuoi lunghi anni, sempre da me benedetti, per la testa bianca, da me venerata, per il bene che mi vuoi, che io farò di tutto per non farmi uccidere! Ti giuro, nonno, che questo tuo fante di nipote, che si onora di chiamarsi Soria, come te, cercherà di ammazzarne quanti più ne può, di questi nostri eterni e nefandi nemici, i crudeli nipoti di coloro che ti ferirono a Custoza, che ti lasciarono per morto, a Custoza.... Giuro.... giuro!

— Sangue mio, sangue mio grande! — gridò il vecchio, alto, in piedi.

Don Francesco Soria e Guido Soria si abbracciarono, si baciarono, si tennero stretti, come in una promessa, come in un sacro giuramento, come se in questa promessa e in questo giuramento, si fosse mescolato il loro stesso sangue, vivido e ardente di odio e di vendetta.

— Chi, qualcuno? Questi malfattori di governanti, queste canaglie, questi vigliacconi, che mandano noi ad ammazzare, o ad essere ammazzati, per le infamissime ragioni loro, costoro penseranno alle creature mie?

— Come voi, ci sono tanti altri padri.... tanti altri umili lavoratori — mormorò, confuso e disperato, il prete.

— Sì, sì, siamo tantissimi, a essere mandati a macellare, o ad esser macellati, povera gente, che non sappiamo niente di niente! Che abbiamo da spartire, noi, con l'Austria, che non la conosciamo? Che mi hanno fatto, questi austriaci, che sono uomini come me, e cristiani come me?

— È vero — si lasciò sfuggire, il prete, disperato.

— Questi austriaci ci avranno la moglie e i figli come me, le creature loro, non è vero, don Giulio?

— È vero, è vero — disse il prete, nel suo immenso smarrimento.

— Allora, costoro, sono mio prossimo? E voi non predicate ogni giorno, alle donne e agli uomini, di amare il prossimo? Dite che Dio lo consiglia, lo vuole, lo comanda? È adesso che comanda, Dio, di ammazzarci, fra noi e il prossimo?

— Zitto, zitto, per carità, Pietrangeli — esclamò il sacerdote, mettendogli una mano sulle labbra.

— E perdonatemi, reverendo, se ho bestemmiato! Scusatemi, poichè siete un sant'uomo.... — si scusò, parlando trepido, il popolano romano. — Voi consolerete le nostre famiglie, voi che restate a servire Iddio: voi penserete alla mie creature....

— Vorrei farlo, Pietrangeli! — disse il prete, tristemente. — Ma io dovrò marciare, come voi.... Andrò al fronte.... Forse c'incontreremo, figliuolo mio....

— Don Lanfranchi mio, vi chieggo perdono, ancora — mormorò, sempre più contrito, il giorna-

laio. — Almeno non ci avete famiglia, da lasciare senza sostegno, come me....

— .... io, io, ci ho una madre e una sorella, là, in Umbria, a Città della Pieve. E non hanno che me — soggiunse, piano, il prete, con un sospiro profondo.

— Allora non vi è che Genovieffa, qui, che non gliene importa nulla — cercò di scherzare, il popolano, per vincere il turbamento suo e quello del sacerdote.

Genovieffa levò gli occhi e disse, sottovoce, mestamente:

— Mia sorella Carolina, a Casoli, nel mio paese di Abruzzi, ha tre figliuoli, che debbono marciare, tutti tre.

I suoi buoni occhi si velarono di lacrime, che non sgorgarono. Ella tacque, subito. E i tre si unirono, in un dolente silenzio; e si lasciarono, in un silenzio dolente.

Poichè la penombra cresceva, Loreta Leoni gittò il libro su cui aveva invano tentato di fissare la sua attenzione; e si levò, sviluppando la sua alta e snella statura, facendo nell'ampio salotto qualche passo incerto, fermandosi presso il pianoforte e traendone, con le mani vaganti, qualche suono, allontanandosi verso il vasto verone, schiuso sul giardino della villa, ove si discendeva da due piccole scale laterali al verone. Di là, ella occhieggiava verso il cancello chiuso della villa, cercando di scorgere, fra i ferri, se qualcuno vi giungesse, da via Abruzzi, se si fermasse a bussare al campanello, nascosto fra i rami della glicinia già fiorita, in quei giorni del cadente aprile.... Ma il cancello era lontano; via Abruzzi già si adombrava tutta del crescente crepuscolo; e Loreta Leoni

curvava il bel viso di una rara bianchezza, sotto i nerissimi capelli, sollevati in un'onda bruna sulla perfetta fronte; una impazienza la rodeva, e due o tre volte ella fece il giro del salotto, si buttò in una poltrona, come a calmarsi, ad aspettare, si levò con un atto d'insofferenza, tornò sul verone, donde si scorgeva l'entrata; e infine, discese nel giardino, si diresse verso il cancello, quasi non sopportasse più l'attesa. Qualcuno era al cancello; e un servo sovraggiunse, alle spalle di Loreta, andò ad aprire; una donna si avanzò verso la fanciulla, la chiamò, dolcemente:

— Loreta, Loreta mia!...

— Oh madre cara.... — salutò distratta, la figliuola, mordendosi le labbra, delusa.

Carolina Leoni si sollevò un po', sui piedi, poichè era molto più piccola della figliuola, e la baciò sulla guancia, mentre quella si curvava, compiacente, a farsi baciare. E ambedue si avviarono verso la scaletta, che conduceva al salotto terreno della villa, senza passare per la grande scala.

— Che hai, Loreta mia? Sei malinconica? — chiese, timidamente, la madre.

— Malinconica, no, madre; molto seccata, sì — rispose, precisando, la figliuola.

— E perchè, cara, perchè? Dillo a mamma tua....

— Non so nulla di Carletto, mamma. Doveva venire, non è venuto; doveva almeno scrivermi, non mi ha scritto, o, infine, telefonarmi, dire qualche cosa. Niente!

— Pazienza, pazienza, Loreta — disse la madre, col suo mite sorriso. — Verrà, verrà, Carletto.... verrà.

— Ma non è venuto; ma non viene — rispose, scontenta, Loreta.

Adesso erano entrate insieme, in casa. Carolina Leoni volse il commutatore e il salotto s'illuminò delle sue tre o quattro lampade velate di colori tenui, e le stoffe di un delicato grigio argento, e i mobili di un legno finissimo, chiaro, e i fiori sparsi, sul pianoforte, su qualche mensola, sul

caminetto, dettero il senso di un ambiente ricco e tranquillo, tutto muliebre. Qua e là, la cornice di un quadro dava un lieve scintillìo, una coppa di cristallo, che sembrava un soffio di aria, brillava sottilmente; e tutto in fondo, rassomigliava a Carolina Leoni, dal viso già sfiorito, malgrado non avesse molti anni, dalle labbra impallidite, dai morbidi capelli biondi che già s'imbiancavano tutti, e che conservava, però, Carolina, tutta la sua dolcezza giovanile, nella espressione dei suoi soavi occhi, nella sua pallida bocca, nei suoi gesti carezzevoli, nella sua fine persona ben fatta. E tutto, in fondo, quell'ambiente a cui la madre aveva dato la sua simiglianza, era in contrasto con la superba figliuola ventenne, la cui testa coverta dal casco dei neri capelli si ergeva, altiera, sovra la figura alta e svelta, il cui volto bianco, anche nelle sue linee pure, era segnato di una volontà ostinata. Spesso le sopracciglia sue, sottilmente e nettamente delineate, si accigliavano e rendevano ostile quel bel viso giovanile. Adesso Loreta Leoni non sembrava più annoiata; ma era la tacita collera dell'attesa che le si leggeva in volto. Quieta, pacata, levandosi lentamente i guanti, togliendosi il cappello e appuntandovi gli spilloni, con cura, Carolina Leoni parlava alla figliuola:

— Sono stata da donna Marta Ardore; la carissima amica è molto turbata, ma ha un animo così forte! Siamo andate insieme a santa Maria degli Angeli, per il vespro. Loreta, quante donne, poverette, come noi, pregavano! Don Filippo Morcaldi ci ha dato queste belle immagini: ecco Gesù, il Principe della Pace; vi è anche una preghiera, dietro.

La figliuola, con occhi vaghi, guardava la madre e l'ascoltava, come se non la vedesse e non la udisse.

— Guarda, guarda, Loreta mia, queste figurette, sono così consolanti e le orazioni, poi, così commoventi — e gliele tese, con atto gentile, ma quasi timido.

Con un gesto del capo e della mano, gesto di fastidio, la figliuola le respinse.

— Tienile per te, mamma; a me non servono, lo sai bene — le disse Loreta, con un cenno di rifiuto.

— .... pure. sei cristiana, Loreta — mormorò Carolina, impallidendo e arrossendo.

— Sì, sì, ma lascia andare, mamma, lascia! — esclamò la disdegnosa figliuola.

La madre si ritrasse; covrì, con le mani un po' tremanti, le immaginette sacre, abbassò le tenui palpebre per celare le lacrime, di cui erano velati i suoi occhi amorosi. In questo, la suoneria del telefono trillò; Loreta si precipitò a rispondere; ritta, a capo chino, ascoltava le parole che il suo fidanzato Carletto Valli, le comunicava, e a malgrado che le sue corte risposte fossero sempre corrucciate, le linee del suo viso si spianavano man mano; e le sue risposte si facevano più cortesi. E, infine, un vivo fremito di amore, parve vibrasse nella sua voce.

— A che ora? A che ora, Carletto? Non tanto tardi, amor mio caro, è vero? Non puoi, prima delle dieci? Perchè non puoi, dimmi? Almeno non te ne anderai presto, come ieri sera, cattivone mio, rimarrai, rimarrai, tardi, con me? — e sembrava ora che ella palpitasse, contro quello strumento, che portava all'altro la sua voce e l'impulso del suo amore.

— Sì, sì, ti mando un bacio per telefono.... eccolo.... eccolo, Carletto — e Loreta tentò di formare un rumore di un bacio, mentre sorrideva, beata.

La conversazione telefonica si chiuse. Trasfigurata, Loreta tornò presso sua madre, le buttò le braccia al collo, la baciò tre o quattro volte, mentre Carolina protestava, sottovoce:

— Loreta, Loreta mia.... se ti ascoltassero, altri, che scorno!...

— Va là, va là, povera cara scema di madre, madre così innocente, che al telefono si odono cose molto più peccaminose, di un qualsiasi piccolo bacio, fra fidanzati! Se sapessi! — e Loreta rise, di uno riso fresco, malizioso e sarcastico.

Sedevano, più tardi, i due fidanzati, Loreta Leoni e Carletto Valli, nel largo vano del verone, i cui cristalli erano schiusi, nella già tiepida sera del cadente aprile: il bel giovane, biondo ed esile, dal viso chiaro e dagli occhi castani, un po' femineo, nella sua grazia giovanile, come Loreta era un po' virile, nella sua imperiosa beltà, aveva portato alla fanciulla, un gran fascio di odorose mammole, fra le loro rotonde fogliette di un verde oscuro: e Loreta ne aveva passato un mazzetto alla cintura e ne teneva un fascio fra le mani, appressandolo, ogni tanto, alla faccia, immergendovela tutta, a sentirne, a sorbirne, la freschezza, e il profumo. Poi, fissando negli occhi il suo biondo fidanzato, gli porgeva quel fascio di fiori, ove ella aveva poggiato le labbra schiuse e le sue nari frementi: ed egli stesso, sogguardandola, imitando il gesto di lei, s'impregnava di quella fragranza e di quella freschezza. Dopo, pareva che i loro sguardi non si potessero disgiungere. Un penetrante silenzio era attorno alla villa Leoni, isolata in fondo al folto giardino di via Abruzzi: ogni tanto giungeva, cresceva, si perdeva, lontano, il rombo sordo di un automobile. I due, spesso, tacevano insieme, guardandosi, come se, insieme, pensassero le medesime cose o diverse, e se le comunicassero, senza parole, con lo sguardo. La sera, così, trascorreva: mentre laggiù, nell'angolo del salotto, presso un largo tavolo, sotto la luce di un'alta lampada velata di una seta color oro pallido, Carolina Leoni, chinava la testa, i cui bei fini capelli biondi s'incanutivano, chinava i suoi teneri occhi un po' smarriti, color pervinca, sovra le pagine di un libro. Talvolta, ella, levando il capo, si volgeva ai due fidanzati, e li fissava, un istante

solo, come se volesse dir loro qualche cosa: ma le sue labbra non si schiudevano, e dalla sua parte non si udiva che il breve fruscìo del foglio voltato, con la mano lenta, ove brillava solo il cerchio di oro delle sue nozze, il ricordo di colui che era stato il suo unico amore e che, adorandola, era morto troppo presto. I due fidanzati la dimenticavano, laggiù, in quell'angolo, muta e paziente leggitrice. Ogni tanto le mani di Loreta Leoni e di Carletto Valli si sfioravano quasi involontariamente, le dita s'intrecciavano, le due palme aderivano, e, allora, il sorriso di Loreta diventava intenso, di una passione che pareva la opprimesse. mentre Carletto Valli, trascolorando, si mordeva le labbra.... Poi, lentamente, le due mani dei fidanzati si disgiungevano, e ricadevano, inerti, come esauste.

— Si andrà, dunque, Carletto? — ella chiese, pianissimo.

— Si andrà, certo, Loreta — egli rispose, sullo stesso tono.

— Andremo, amor mio — ella replicò, recisa.

— No, Loreta.

— Sì, Carletto.

Sempre pianissimo.

— Non è possibile, Loreta mia.

— Tutto è possibile, quando si ama.

— E se anche l'amore non riescisse, che farai, anima mia?

— Non so. So che non posso esserti lontana. Andrò lassù, e toccherò con la mia persona il limite più vicino a te, Carlo mio.... — e la voce esprimeva tutto il segreto ardore di quella passione.

— Loreta mia, creatura mia diletta.... — disse Carlo, sconvolto.

— Credi tu che io possa rimanere, qui, in Roma, a morire di angoscia, nell'attesa di una notizia, di una lettera? — proruppe, a voce alta a chiara, Loreta. E parve che quella dichiarazione fosse fatta su quel tono, perchè sua madre Carolina la udisse.

Infatti, ella levò il capo, e disse, anch'ella, con voce chiara e tranquilla:

— Migliaia di donne, madri e mogli lo faranno, Loreta.

— Io no! Io no! — esclamò la ribelle figliuola.

— Esse saranno pazienti, Loreta, e avranno fede nell'attesa — concluse, fermamente e dolcemente, la madre.

— Donne che hanno il tuo cuore, mamma, non il mio — replicò, in un violento corruccio, Loreta.

— Perchè dici male dei nostri cuori, figlia? — soggiunse la madre, facendo uno sforzo mirabile, per dissimulare, sotto la dolcezza e la fermezza, la sua immensa pena. — Tu non li conosci, questi cuori!

— Non li conosco: e mi sono estranei, madre — dichiarò, torva, Loreta.

— Anche il mio, figlia cara, ti è estraneo? — le chiese, mortalmente pallida, la madre, che si era levata in piedi, e appoggiava la mano al tavolo, forse per reggersi, forse per non cadere.

Con uno sguardo suggestivo, Carletto Valli arrestò qualche parola anche più trista, sulle labbra della sua fidanzata. Costei tacque, si levò dalla sedia, si avanzò sul verone, e si appoggiò alla balaustra, come se volesse respirare l'aria notturna, a suo sollievo e a suo sfogo. Il fidanzato fece un cenno suadente a Carolina Leoni, quasi a consolarla, e a farle indulgere a sua figlia: ella sospirò, profondamente, non altro. Carletto Valli uscì sul verone, accanto a Loreta, le mise il braccio sotto il braccio. Ella trasalì, si volse a lui, nella penombra notturna, e il volto bianco parve s'irradiasse:

— Loreta, tu hai afflitto tua madre.

— Lo so. È destino che i figli affliggano i genitori.

— Essa ti ama teneramente.

— Lo so. È destino che ognuno soffra pel suo amore, Carlo — ribattè, ostinata, Loreta.

— Sei crudele, amor mio.... — mormorò, soggiogato, Carletto Valli.

— È vero: ma ti amo.... — ella rispose, covrendolo con uno sguardo amoroso.

— Anche io, ti amo, Loreta — egli balbettò, fremente.

— Meno di me, meno di me — ella proruppe, superba e appassionata.

— Loreta mia!

— Tua, tua, tua! — e la donna gli si strinse addosso, volse a lui la faccia, le labbra protese.

Le due bocche si unirono lungamente, nella notte silente di aprile, fra gli aromi freschi del giardino e l'odore della terra, sotto l'alto scintillio delle stelle. Nel salone, Carolina Leoni, che si era nascosto il viso fra le mani, si levò di scatto, fuggì via, nelle stanze lontane, confusa e vergognosa.

Nel leggiero primo sonno, Antonia Scalese trasalì, si scosse, si svegliò: alla luce fiochissima della lampadetta accesa, sovra una mensola, innanzi a un simulacro dell'Addolorata, ella scorse l'ora all'orologetto, che posava sul tavolino da notte. Le due, E sollevata in mezzo al letto, ella raccolse più stretta la massa dei capelli neri, che tanto la ringiovanivano, dicendo a sè stessa, sommessamente, il suo pensiero, il pensiero che l'aveva bruscamente svegliata.

— Gianni non dorme....

Restò un istante indecisa: ma un solo istante. Con moto rapido, rovesciò le coltri, uscì dal letto, cercò le pianelle coi piedi nudi, con mani rapide si vestì, gettandosi sulla persona una vestaglia in cui si avvolse, mentre di nuovo, diceva a sè stessa:

— Gianni non dorme: Gianni veglia....

Cauta, con passi cautissimi, lasciò la sua stanza e nella oscurità del corridoio, si diresse, più lenta, verso la stanza di suo figlio: giunse innanzi a quella porta chiusa, si curvò, scorse la

sottile linea di luce, fra la porta e il pavimento. Gianni non dormiva: Gianni vegliava. Represse un sospiro. Origliò, se giungesse rumore. Nulla. Appoggiata al battente, rimase, così, qualche minuto, dietro quella porta serrata: e udiva crescere il battito del proprio cuore anelante. Non osava entrare: non osava chiamare: e non poteva andarsene, poichè Gianni vegliava. Finchè con un gesto involontario stese la mano sulla maniglia, pianamente schiuse la porta, sogguardò. Suo figlio Gianni non si era coricato, dopo averle dato la «buona notte», sulla soglia della sua stanza, due ore prima: il letto era intatto, con il vestito da notte disteso sulla coltre, come le mani materne lo avevano amorosamente preparato, per il buon riposo del figliuolo. Gianni era seduto alla scrivania, volgendo le spalle alla porta, ma non parea che scrivesse. Non aveva udito schiudere la porta, non si accorse della presenza materna, che quando Antonia, gli fu presso e lo chiamò, soffocando la sua emozione.

— Gianni, figlio mio....

— Oh madre cara.... — egli rispose, levandosi, covrendo, con il dorso, la scrivania. Ella lo guardò bene: aveva il suo figliuolo, la espressione perplessa di chi è stato, di colpo, sorpreso, in qualche cosa, un pensiero, un'azione segreta. Ed ella stessa. comprendendo questo, prese un'aria semplice, chiese, con semplicità:

— Non sei andato a letto, figliuol mio? Non avevi sonno?

— Non avevo sonno, mammina — egli accettò, subito, la caritatevole scusa materna.

— Perchè.... perchè, Gianni, non avevi sonno? — ella domandò, quasi involontaria.

— Non so, mammina: succede.... — egli disse, vagamente, guardando altrove.

— Succede.... — ella ripetette, a voce bassa, a occhi bassi.

— Anche tu, mammina, non sei a letto: sei qui — egli soggiunse, piano.

— Oh io, Gianni, so sempre, quando tu non dormi.... da quando eri piccolo....

— Quando era piccolo, tenevo la tua mano, ti rammenti, mammina, nel sonno?... — e un tremore tenero, era nella sua voce di uomo, fattasi infantile.

— .... e mi stringevi, la mano, Gianni, per sentirmi sempre vicino a te! — ella soggiunse, crollando il capo, con un cenno materno consenziente.

— Sei qui, madre cara.... sei qui — egli replicò, guardandola, con un'avidità bizzarra di sguardo.

— Come un tempo, Gianni, come allora: ho sentito che non dormivi, nel mio sonno.

— Mammina, mammina.... — egli disse, prendendola nelle sue braccia, tenendola stretta, testa accanto a testa, somigliantissimi. E non piansero, non si baciarono, non parlarono, si tenevano uniti, stretti, così, come se nulla mai potesse dividerli.

— Che facevi, Gianni? — chiese, con un soffio di voce, la madre.

— Scrivevo, mammina — egli le rispose, sciogliendo la cara stretta, passandosi la mano sulla fronte.

— A chi scrivevi? a chi scrivevi? — d'improvviso ansiosa, fu la domanda.

— A nessuno.... lavoravo, per la mia banca.

— Alle due di notte, Gianni? Dillo, dillo, a chi scrivevi, dillo a tua madre!

E si gettò su quelle carte sparse, che erano sulla scrivania, cercò di afferrarle, di leggerle.

— No, madre cara, no — si oppose, fermo, il figliuolo, distaccandone la madre.

— Non posso leggere? Non posso sapere? La tua madre cara? La tua mammina?

E lo scuoteva, con le mani trepide, e si vedeva sollevarsi il suo petto ansante, e tutto il viso era un'ansia.

— Più tardi, mammina.... più tardi.... dopo — egli rispose, confondendosi.

— Quando, *più tardi,* Gianni? — Antonia gridò, come folle. — Quando, *dopo?* — e il suo grido era sempre più folle.

— .... sai, sai.... può accadere.... — balbettò, già tutto tremante, il figliuolo.

— No, no, no! — urlò la madre.

Ella afferrò Gianni, fra le braccia, e se lo tenne stretto, da soffocarlo, e fra i singhiozzi senza lacrime, nella convulsione del suo corpo, mentre il figliuolo, così a lei somigliante, parte di lei, a lei riunita, singhiozzava senza lacrime ed era, come lei, convulso, Antonia parlò, gridò, urlò:

— Figlio mio, bene mio, amore mio, unico bene, unico amore mio, figlio, figlio, figlio, nessuno mi ti deve togliere, nessuno mi ti deve toccare, colpire, ferire, uccidere! Figlio, figlio, figlio, ti ho procreato fra i dolori, ti ho dato sangue e latte e amore, ho tutto sofferto, per te, ti ho cresciuto senza padre, Gianni, che hai solo il mio nome e tutto hai di me, io non so nulla, non voglio saper nulla, non ti dò a nessuno, Gianni, niente, niente, non ti do!

E Gianni Scalese, il figliuolo cresciuto senza padre, nelle braccia ferree di colei che gli era stata madre e padre, di cui portava il nome, Gianni Scalese stringeva le labbra sulle proprie parole di disperazione e levava al Cielo gli occhi disperati.

Marta Ardore e suo figlio Giorgio tacevano, insieme. Ella aveva levato il capo nobilmente coronato nella sua argentea capigliatura, dai suoi libri di contabilità dove, ogni sera, ella teneva in conto, minuziosamente, il movimento del denaro di casa Ardore. Ella aveva chiuso e accantonato questi libri, in un angolo della grande scrivania e aveva riposto la penna. Ora, ella si era volta verso quel-

l'altro angolo della scrivania, ove Giorgio aveva, fino allora, tenuto gli occhi fissi sovra un libro: e ove tante ore tacite e quiete serali, il diciassettenne aveva trascorse, presso sua madre. Quella così vasta stanza da studio di Fausto Ardore, il maggior fratello, era molto severamente mobiliata, coi suoi alti scaffali di quercia scolpita, carichi di libri, coi suoi tendaggi di un verde cupo, con i suoi sofà e le sue poltrone di cuoio verde bruno, con la sua immensa scrivania, coverta di volumi, di riviste, di pacchi di lettere: qua e là, qualche bronzo, qualche porcellana, qualche avorio, mettevano un chiarore leggiadro nell'austerità di quella stanza da lavoro, ove Fausto Ardore, per tant'anni, aveva trascorso le ore più fruttuose, pel suo spirito studioso e operoso. E, così, alla madre grave e pensosa, quella stanza era molto cara, per le sue ore serali solinghe: Marta Ardore vi finiva, così, in calma e in silenzio, la sua buona giornata. Giorgio Ardore, il più giovane figlio, il diciassettene, dai capelli castani a fulvi riflessi, ricciuti come quelli del san Giovannino fiorentino, dagli occhi puri ove brillavano, insieme, il talento e la dolcezza, vi raggiungeva volentieri sua madre e volentieri vi si tratteneva, in quella sua serenità giovanile, che non era spensieratezza, ma equilibrio morale e fisico di tutte le sue semplici forze virili, che si sviluppavano in armonia. Vi era, in quello studio, in un angolo, coverto da una stoffa antica di un viola smorto ove correva qualche filo d'oro, vi era il pianoforte: e se esso, da anni, non era toccato dalle mani di Marta Ardore, il giovinetto lo prediligeva, traendone, spesso, antiche melodie e ritmi leggieri di danze. Quasi sentendo sul suo bel volto bianco, nutrito di buon sangue, lo sguardo materno, Giorgio aveva posato il libro aperto, sulla scrivania, e tirata una seconda sigaretta dal portasigarette, l'aveva accesa.

— Questa sera non esci, Giorgio?

— No, mamma, non esco — e seguiva con l'occhio sognante, in aria, le piccole volute del fumo.

— Avevi, mi pare, un convegno.
— Sì, con Luigi Moretti, mio compagno di scuola. Dovevamo andare, insieme, alla serata di chiusura del torneo di scherma....
— Non t'interessava?
— M'interessava. La scherma è un esercizio così nobile e così elegante! Ma ho preferito, stassera, farti compagnia, mammà.
Nel pronunciare la parola *mammà,* la sua bocca fresca e rossa, prendeva una linea puerile e puerile diventava la sua voce. Balenarono di tenerezza gli occhi di Marta Ardore, ed ella sorrise al diciasettenne: tutto il suo volto d'avorio si colorì di quel sorriso.
— Fausto è via: e tu non devi esser sempre così sola, la sera — Giorgio soggiunse, pianamente.
— Figlio caro, tesoro di sua madre.... — ella mormorò, quasi a sè stessa.
Un silenzio avvolse e compose la serenità di quelle due fisonomie, la donna già piegata dalle tristezze dell'esistenza e il giovanetto che portava, in sè, l'immensa speranza della vita.
— Mammà, vuoi chiarirmi qualche cosa? — interruppe quel silenzio, a un tratto, Giorgio Ardore.
— Parla, caro.
— Che significa mai: *la guerra è di origine divina?*
Ella trasalì, le sue palpebre batterono, due volte, sul suo sguardo che guardava, sperduto, nelle penombre della stanza, ove pareva si avanzasse un bieco fantasma.
— Chi ti ha detto questo, Giorgio? — e non potette impedire alla sua voce di essere aspra.
Il fanciullo arrossì nella sua trasparente carnagione, ma soggiunse, tenace:
— Qualcuno, madre cara, lo ha detto: *la guerra, è di origine divina.*
— Questa parola è disumana, Giorgio. Chi ti ha detto questo, è un uomo senza cuore e senza coscienza — ella giudicò, duramente.

Aveva abbassato gli occhi, il diciassettenne e stava assorto, o, forse, esitava a continuare. Ma il suo animo aveva, già, una forza segreta che lo sospingeva.

— Madre cara — egli riprese, mentre la sua mano bianca e fine, tastava qualche oggetto, sulla scrivania — queste parole sono state pronunciate da Fausto, il mio grande fratello, in un sermone di propaganda, a Torino. Non sono sue: ma egli le ha svolte e difese, ed esaltate.

E vide, vide bene, vide perfettamente Giorgio, la faccia materna contrarsi in una disperazione così violenta, che essa non poteva dissimularla.

— Il mio grande fratello ha suscitato l'entusiasmo della folla, madre cara.... — egli soggiunse, pensoso, ma insistente.

La madre aveva, per un istante, nascosto la faccia fra le mani: ma vi restava impresso uno strazio senza fine.

— Tu soffri, è vero, mamma? — e la guardava, con occhi filiali.

— Ah sì, sì, soffro, soffro, Giorgio! — ella gridò, nella esasperazione della sua pena: e si morse le labbra, per punirsi di quel grido incomposto.

— È Fausto, madre mia, che ti fa soffrire?

— È Fausto. Egli mi ha chiesto di soffrire per lui; e io ho accettato.

— Povera madre grande nostra! — egli disse, sogguardandola, amoroso. — Tu hai, madre, orrore della guerra?

— Orrore, Giorgio: orrore.

— Fausto ne parla come di una legge del Signore.

— No, Giorgio.... No!

— Egli è in buona fede, madre. È un'anima di bellezza e di bontà, Fausto.

— Ah questa è la mia disperazione! — ella disse, con voce roca di dolore.

Un pesante silenzio, fra i due. Allora Giorgio si avvicinò alla madre, sedendosele vicino, le prese una mano, la carezzò infantilmente, ne baciò, a una a una, le dita che l'età già deformava.

— Mamma mia grande — egli disse, con voce più grave della sua età e del suo viso. — Io ti amo con tutta la mia tenerezza; e amo Fausto teneramente. Io non debbo giudicare ciò che divide così aspramente, le vostre ànime. Sento che ambedue avete ragione e siete in profondo dissidio: se uno di voi è in errore, io non so quale sia. Voi siete così lontani, mamma, con Fausto: ma io vi unisco, stretti, a me, nel mio amore.

Due lunghe lacrime, infine, scesero sulle guancie ardenti di Marta: e vi si disseccarono.

— Resta fra noi, figlio diletto: e saremo sempre uniti — ella mormorò, prendendo il suo figliuolo, fra le braccia materne, e tenendolo stretto al petto.

— Benedicimi, mamma — egli soggiunse, infantilmente.

— Benedetto, benedetto!

— E benedici, mamma, con me, l'assente.

Ella levò gli occhi dolenti al cielo e profferì le parole sacre, obbedendo alla volontà del secondogenito.

— Signore, benedite il mio figlio assente.

Egli si staccò, graziosamente, dalle braccia materne e si sedette, lì accanto, muto. Il tempo trascorse. Cheto, Giorgio si levò: con passi discreti, andò al pianoforte, lo schiuse. Assiso, nella penombra, con le mani delicate e agili, che sfioravano i tasti, egli suonò, in sordina, delle musiche antiche, delle musiche lente e tristi, che piacevano a sua madre. Ascoltava ella, in silenzio, con la tempia appoggiata a una mano.

LA VEGLIA DELLE ARMI.

II.

Camillo Moles era laggiù, in fondo alla sua stanza da studio, seduto nel suo consueto seggiolone di pelle, quello del suo lavoro: egli appoggiava il capo, un po' arrovesciato, alla spalliera alta di cuoio bruno, come se riposasse: ma non dormiva. Sul suo volto pallido i suoi occhi erano spalancati: la sua mano destra, abbandonata sulla tavola, entrava nel cerchio della luce: dalle dita schiuse, era sfuggita mezza sigaretta spenta: e la sua mano così virile e così ferma, pareva estenuata. La sorella Magda era entrata pianamente e, così, si era avanzata sino allo scrittoio, e si era seduta dirimpetto a Camillo, senza dir motto: ma egli parve non si fosse accorto della presenza di Magda. Ella sogguardò, un po', intorno: il largo scrittoio era quasi vuoto dei fascicoli di carte, delle pile di documenti, che sempre lo ingombravano: non un libro, Codice o altro volume di materie forense, vi era schiuso, come sempre: e tutto ciò che serviva per scrivere, per leggere, era posto in un ordine voluto, allineato. Anche il grande calamaio era chiuso: il coverchio di argento, abbassato, scintillava. E un brivido scósse tutta quanta Magda Falcone, la sorella di Camillo Moles, poichè quello scrittoio quasi vuoto, quell'ordine rigido, le diedero una impressione funebre:

— Camillo, Camillo.... — ella chiamò, piano, e distese una mano, a traverso il tavolo, a prender quella di suo fratello, così abbattuta.

— Oh Magda.... — egli rispose, trasalendo. — Sei qui, cara?

— Sono venuta a salutarti, Camillo. È proprio domattina, che vai via?

— Eh sì, sorella mia, domattina, alle sette — rispose l'uomo, con quel suo tono incolore, ma con un sorriso fuggevole, ironico, quasi contro sè stesso.

— Così presto: troppo presto — ella profferì, a capo chino.

— Sempre troppo presto, Magda mia — soggiunse il fratello; e un dolente e beffardo sorriso apparve e sparve, sulle sue labbra smorte.

— Sempre, Camillo! — ella esclamò, senza sorridere. — E dove ti dirigono, caro?

— A Treviso: dopo, non so.

— Non sai?

— Non so. Non sappiamo nulla. Non dobbiamo saper nulla.

— Mi farai saper qualche cosa, subito?

— Se posso, Magda. Ma non so, se potrò. Non credo, di potere.

— Che sgomento! — ella proruppe, piano, fremendo, tremando.

— Sì, cara, è uno sgomento — egli replicò, questa volta, senza sorridere, ma contraendo nervosamente le dita della sua mano, che giaceva inerte. E vi fu un silenzio, fra i due, presi e uniti nella medesima nera tristezza. Fu il fratello a rompere quel silenzio:

— Mario ti resta, ancora, è vero, Magda?

— Sì, per fortuna, mi resta: non so come, ma resta ancora — e guardava intorno a sè, con quel suo ricercare incerto, che indicava la confusione del suo animo innamorato.

— Speriamo che non te lo portino via, tanto presto, Magda — egli cercò di racconsolarla.

— Chi sa, Camillo! Non so niente. Spero.... spero! Che farò io, mai, senza te, senza lui?

— Sei buona e devi esser paziente: e dalla pazienza, ti verrà il coraggio di vivere — le disse gravemente e dolcemente, il fratello.

Essa lo guardò, come a una fonte di conforto, annuì col capo chino. Tacquero, di nuovo, insieme. Dal solotto, arrivò un suono debole di pianoforte e qualche suono leggiero di voce muliebre. Ambedue, si scossero.

— Chi vi è di là, Magda? — domandò il fratello, in un tono, ove sorgeva una ira improvvisa.

— Vi è Mario: solamente Mario.... — ella disse, confusa. — Era venuto anche lui, a salutarti.

— Ma chi suona? Chi canta? Barberina, è vero, canta? — egli proruppe, levandosi, seguendo l'impulso della sua collera.

— Sì, è Barberina che canta — ella rispose, timidamente.

— Stassera, canta: proprio stassera! — e le parole fischiarono, fra i denti stretti.

Il tenue ritornello, nella tenue voce, arrivava, fra i due, che, adesso erano vicini, ritti, uno accanto all'altro.

— Che le debbo fare, Magda, che le debbo fare, a costei, che canta stassera? — E nella domanda violenta, palpitava, anche, come una disperazione dell'impotenza a punire la indifferente.

— Niente, Camillo, le devi fare — gli disse, con una certa forza, la sorella. — Barberina è così: è stata sempre così: l'abbiamo sempre vista così. È leggiera, è spensierata, Camillo, ma, forse, è buona. Forse!

— Canta, Magda, canta! — egli esclamò, dolorosamente.

— *La chanson de Barberine* — disse, come a sè stessa, Magda Falcone. — E la dice a mio marito — soggiunse, per sè stessa.

— Che hai detto, sorella mia?

— Il titolo di quello che canta, sempre, tua moglie, da un mese, Camillo: *La chanson de Barberine*, di de Musset!....

— Senza cuore, senza cuore — egli proclamò, tetro.

— L'ha scoverta per l'occasione.... Mario gliel'ha cercata, nei magazzini di musica e gliel'ha portata.

È molto carina: è di Mario Costa. Comincia così: *Beau chevalier, qui partez pour la guerre!....*

— Senza cuore! — egli replicò, ancora nascondendosi il viso fra le mani.

— È così, Barberina — insistette, di nuovo, seria, grave, la sorella. — È tanto diversa, da me, da te. Noi non la comprendiamo. Ella non ci comprende. Chi sa mai che pensa, che sente, così differente da me, da te! Stassera, canta: forse, domattina, quando tu la lascerai, piangerà: e forse, sarà sincera, nel pianto come nel canto. Forse sarà molto infelice, nella tua lontananza: forse tremerà di ogni tuo rischio, Camillo.

— Tu credi a tutto quello che dici, Magda? — chiese, ansiosamente, il fratello. — Non lo dici per illuderti? Non lo dici per placarmi?

— Crediamo sempre al bene, Camillo — disse la sorella, senza rispondere direttamente.

— Dimmi, Magda, tu non la lascerai, Barberina, quando io non vi sarò, libera, alla sua frivolezza, al suo capriccio?

— Essa non mi ama, Camillo: ma, per te, non la lascerò.

— Tu me lo prometti, sorella cara?

— Te lo prometto, Camillo.

— Se Barberina, soffre, come tu dici, tu la consolerai?

— Quanto l'ami! — disse Magda Falcone, con un pallido sorriso. — Ebbene, sì, se soffre, io cercherò di consolarla. Cercherò, Camillo, poichè domani, io potrò essere precipitata nella solitudine e nel dolore, tu lo hai dimenticato....

— Egoista, egoista che sono! — egli gridò. — Povera sorella mia, Magda cara, santa sorella mia, Dio protegga colui che tu adori!

— Dio protegga Mario e te, fratello! — ella gridò.

E si strinsero nelle braccia, in un saluto, in una invocazione, in una preghiera.

. . . .

Davanti alla lucida spera, ritta, con le braccia levate e nude, che avevano fatto ricadere indietro

le larghe maniche del suo vistoso *kimono,* Barberina aveva disciolto dalle pettinine e dalle forcinelle, i capelli bruni che le formavano un casco sulla piccola testa aggraziata: e con una molle spazzola, li lisciava, per intrecciarli, poi, nella treccia della sua acconciatura notturna. Il *kimono,* tutto ricamato a fiori dell'Estremo Oriente, si schiudeva, davanti e scovriva i piedini nelle pantofoline azzurre, fini ed eleganti, nelle calze di seta carnicina. Barberina si era tolto il filo di perle dal collo e lo aveva deposto sulla *toilette,* in una coppa di cristallo, si era tolti gli anelli e li aveva deposti, ugualmente: il suo collo era nudo e sulla mano sinistra, sull'anulare, non vi era che il piccolo cerchio di oro della *fede* matrimoniale. Si guardò, un'ultima volta, ella, nello specchio: si salutò con un sorriso e si volse verso suo marito, Camillo Moles, che era seduto, immoto e silente, in una poltrona, dall'altro lato del letto coniugale.

— Camillo, non si va a letto? Non sei stanco? Non hai sonno? — ella chiese, dall'altra sponda del letto, ove erano rimboccate le fini lenzuola e le coltri seriche, dischiuse al sonno.

— Non sono stanco. Non ho sonno, Barberina.

— Ma devi levarti presto, domattina. A che ora, è il tuo treno?

— Alle sette.

— Vedi bene, così presto, Camillo, è una levataccia!

Tutto questo era stato detto, da lei, con una naturalezza gentile: e le risposte di lui erano state incolori e monotone, senza che egli si volgesse a lei. Allora, Barberina attraversò la camera coniugale e si accostò al marito, sogguardandolo: e le sovracciglia nere e sottili si stringevano, forse, sovra un pensiero molesto.

— Io vengo, con te, alla stazione, Camillo — ella dichiarò.

— No, Barberina.

— Ma sicuro, che vengo!

— No, tu non vieni.
— Non mi vuoi, Camillo? Perchè non mi vuoi?
— Non è cosa di donna, Berberina.
— Altre donne vi saranno, molte altre per i loro figli, per i loro mariti! — ella esclamò, già turbata.
— Non so. Non credo. Tu intanto, non vi sarai — egli dichiarò, con una fermezza e con una freddezza, che agitarono sempre più la donna.
— Sei cattivo, cattivissimo, non mi vuoi! — ella esclamò, ancora, inquietissima. — E dove ti saluterò, dove ti abbraccerò, dove ti bacerò, Camillo mio?
E gli si buttò addosso, tentò di abbracciarlo, tentò di baciarlo. Con mano pronta, ma con gesto garbato, egli glielo impedì.
— Mi saluterai qui, in camera nostra, mi abbraccerai e bacerai qui, Barberina — egli le disse, sempre calmo, ma freddo. — Credi, è meglio.
— È meglio?
— La gente non deve vedere: la gente non deve ridere — egli mormorò.
— Camillo, la gente ride, quando una donna piange? — ella osservò, non dominando più la sua agitazione.
— Piangere? Non si piange — egli disse, guardando in aria, enigmaticamente. — E se si piange, la gente ride, te lo assicuro.
Irritatissima innanzi alla gelida insistenza del marito, ella si morse le labbra, senza dire altro. Dopo un momento, Camillo Moles levò gli occhi, sulla moglie, che era sempre ritta innanzi a lui, col *kimono* che, ora, le nascondeva i piedi e le gambe, mentre le lunghe e larghe maniche cadenti, celavano le braccia e le mani.
— Che cantavi, un'ora fa, Barberina? — egli le domandò, con un tono indifferente.
— Cantavo? Come cantavo? Quando cantavo? — ella balbettò, improvvisamente scossa.
— In salotto cantavi, un'ora fa. Ti abbiamo udita, Magda ed io, che eravamo nello studio.... Cantavi, amica mia.... che cantavi?

— Cantavo.... così.... per distrarmi — ella mormorò. — Per distrarre Mario.... Una canzone triste....

— E come si chiama questa canzone? — egli insistette, con un riso ironico, oramai, amarissimo.

— *La chanson de Barberine* — ella rispose, imbronciata, a capo basso.

— Porta il tuo nome? Ben trovata, cara! Potrai cantarla molto, durante la mia assenza — e la sua voce stridette, come una lima.

— Camillo, basta! — ella gridò, in collera.

— No, Barberina, non basta — egli rispose, quieto, serio. — Poichè, domattina, tu sarai tra veglia e sonno, quando io partirò, vuoi ascoltarmi un poco, adesso? È necessario che ti dica qualche cosa, lasciandoti per molto tempo.... forse per sempre....

— Camillo, tu mi spezzi il cuore! — implorò Barberina.

— Non parlare così; non è necessario — egli continuò, serio. — Barberina, sai che ti ho sempre voluto molto bene, troppo bene, forse; troppo bene, certamente, perchè quando mi sono accorto della immensa differenza, fra il tuo carattere e il mio, avrei dovuto amarti meno, o non amarti più....

Ella lo ascoltava, attentamente, con la testina un po' inclinata e la bella bocca fresca schiusa.

— Così spensierata.... così leggiera, così frivola, Barberina — egli riprese, come parlando a se stesso. — E così pericolosa, nella tua frivolezza....

— Pericolosa! Ma questa frivola ti ha amato, ti ama, ti amerà sempre! — e gli gittò le braccia al collo.

Egli non si sottrasse all'abbraccio e al bacio, baciò sua moglie; ma se ne disciolse, lentamente.

— Spero.... spero che tu mi abbia amato — egli disse, pensoso, già mostrante tutta la sua tristezza.

— Ma non lo credi? Perchè non lo credi?

— Non so, Barberina.... non so. La tua condotta, lo sai, mi offende da anni....

— Che ti ho fatto? Che ti ho fatto? Io non ti ho fatto nulla!

— Nulla, Barberina, nulla? Ogni giorno, tu mi hai offeso, un poco o molto, facendoti corteggiare da questo, da quello....

— Non è colpa mia! — ella protestò. — È colpa loro!

— Accettando questa corte sotto i miei occhi, portandomi in casa questi corteggiatori, infliggendomeli e io dovendomeli sopportare, io, tuo marito....

— Camillo!

— .... io, uomo d'onore, io, figliuolo di una donna onesta, io, fratello di una onesta donna..., — e già tremava tutto di collera e di dolore.

— Camillo, Camillo!

— Che hai fatto, tu, Barberina, del mio nome, della mia pace, del mio onore? Dove hai gittato tutto questo, che era l'unico mio tesoro? In quale fogna di morboso capriccio o di vizio? — E la sua collera faceva spavento.

— Camillo, io non ho avuto amanti!

— Chi ti crede? Chi ti crede?

— Camillo, ti giuro, io non ho avuto amanti!

— Taci, non giurare, non spergiurare!

— Per tutti i miei morti, Camillo, io non ho avuto amanti! — E la donna levò le braccia nude, in alto, mentre il grande grido riempiva la stanza del suo spergiuro.

Fosco, cupo, Camillo Moles, guardava il pavimento; e le sue mani, sui bracciuoli della poltrona, sembravano esangui.

— .... perchè ti accuso, io? — egli vaneggiò, come se parlasse a sè stesso. — Sono stato, con te, non solo debole, non solo fiacco, ma vile, sì, vile.... Non ho mai voluto conoscere tutta la verità, per non covrirti di fango.... ho distolto gli occhi da quello che tutti, forse, vedevano chiaramente.... ti ho trovato delle scuse.... mi sono assunto dei torti immaginari.... sono stato il marito che non è cieco e sembra cieco, e di cui tutti ri-

dono.... sono stato il marito vile, quello che perdona sempre.

Vaneggiava l'uomo, mettendo a nudo la sua coscienza.

— .... perchè ti ho perdonato sempre? Perchè eri così incosciente.... perchè, forse sei buona, come dice la mia santa sorella Magda.... perchè fai il male senza comprenderlo, perchè sei troppo bella, troppo seducente e tutti ti cercano, ti desiderano, ti vogliono.... e tu non sai resistere alla tua vanità.... o al desiderio altrui....

— Solo al tuo, solo al tuo! — ella disse, con la sua voce carica di voluttà, sedendogli sulle ginocchia, attaccandosi a lui, baciandolo sulla bocca.

Egli impallidì, come se tutto il sangue gli andasse al cuore e la tenne a sè stretta, piccola e morbida, come si era fatta; l'odore di quella carne giovanile, la freschezza di quelle labbra che lo baciavano, lungamente, ancora una volta, riconquistarono i sensi memori e dominarono il cuore fiacco dell'uomo.

— Camillo.... Camillo.... Camillo — diceva, con un soffio basso e ardente la donna, fra un bacio e l'altro. — Io non ti ho fatto nulla.... io ti voglio bene, bene, bene.... io sono buona....

— Sarai buona, Barberina, quando io sarò lontano, in rischio, in pericolo di morte...? — patteggiò, il misero uomo, vinto.

— Sì, sì, sì!

— Caccerai di casa quell'odioso spagnuolo?

— Lo caccerò, Camillo! Non m'importa niente di lui.

— Caccerai tutti gli altri? Io posso non tornare più, più mai.... Barberina.... — mormorò l'infelice — io posso morire, mentre tu mi tradisci....

— Camillo, nessuno verrà alla mia porta.... Via, tutti.... non sarò che la tua Barberina.... la tua, sempre....

— Tu cantavi, un'ora fa, Barberina! — egli gridò, di nuovo, disperatamente.

— Camillo, perdonami!

— Cantavi; e io debbo partire, per uccidere o per morire! Terrore, orrore di questo mio infame destino!

— Perdono, perdono, perdono, a Barberina tua!

E Camillo le perdonò, ancora una volta.

. . . .

— Buona notte — la donna gli augurò, piano rilevandosi i capelli scompigliati, dopo la lunga e violenta ora di amore.

— Buona notte — rispose l'uomo, stanco, sfinito, esausto.

— Svegliami, sai, caro, domattina, non importa che sia presto.... svegliami. Buona notte.

E mettendogli la testina sulla spalla, con la sua fresca guancia sul petto, la donna si addormentò subito, come sempre, dopo l'ora di amore; un respiro piccolo ed eguale, esciva dalle labbra rotonde, schiuse sui denti bianchi. Non dormiva Camillo Moles; tutto il suo corpo bruciava ancora del precipitoso calore dei sensi, e il sangue gli rombava, cupo, nelle orecchie; ed egli udiva il battito delle sue più piccole vene. Non dormiva. Lentamente, il suo pensiero che era naufragato nell'ora di amore, si risollevava dal fondo oscuro ove era sommerso, e si precisava, e lo riconduceva alla realtà di quell'ultima notte, alla realtà di quell'indomani, che gli era sopra. Tutto lo spasimo morale di cui soffriva, da che il fantasma della guerra gli era apparso, e che ogni giorno era sempre più diventato una cosa viva, minacciosa, sinistra, questo spasimo lo attanagliò ferocemente. Pesava la testa della donna, sulla sua spalla, sul suo petto; il peso, gli sembrava crescesse, non lo facesse più respirare. Si disgustò di quel contatto, di quella carne; con gesti cauti, tentò di liberarsene, a poco, a poco. Ella, nel sonno, si ritrasse, lo liberò, affondò la testa nell'origliere, senza svegliarsi; respiro calmo, eguale, di carne sazia e quieta. Camillo si era levato sull'origliere; il suo corpo si raffreddava; si allontanava il rombo del sangue; solo le guancie erano

calde ancora e gli bruciavano gli occhi. Senza sonno, erano gli occhi, sempre spalancati sulle tenebre notturne; mentre quelli del suo spirito agitato vedevano, sì, vedevano la truce, feroce, devastante figura della guerra, con ruscelli, con torrenti, con fiumi di sangue, e le terre, e i campi, e le valli, coperte di uccisi, tutti giovani.... Un profondo, lacerante sospiro, quasi una parola senza sillaba, di disperazione, parve gli squarciasse il petto, giunse sino alla dormiente, ne scosse il placido sonno.

— Che è, Camillo.... che è?

— Niente. Dormi.

Ella si voltò dall'altro lato; si riaddormentò. E dagli occhi brucianti di Camillo Moles sgorgarono lunghe e silenziose lacrime, discesero sulle calde guancie, gli bagnarono le mani congiunte sulle coltri. Solo, nella notte fonda, l'uomo piangeva di sdegno, di ribrezzo e di pietà, sul suo domani di sangue e di morte, invocando, da Dio, cui solamente in quell'istante tragico si dirigeva, la propria morte, subito, prima che la spettacolo atroce del sangue e della morte altrui, gli apparisse. Così, pregò confusamente, sino all'alba. Così salutò, bruscamente, la donna sonnolenta e balbettante: così si avviò solo, nella livida alba, sperando di morire, per non uccidere, sperando di morire per liberarsi.

Lesse quella lettera Loreta Leoni, con una perfetta calma; la rilesse, la ripose nella sua busta, la tenne in mano, sogguardandola, ogni tanto. Seduta poco lontana da lei, sua madre, Carolina Leoni, aveva seguito ogni movimento della figliuola, senza nulla chiederle.

— Mamma, Carletto mi ha scritto.

— Oh! Non viene, questa sera?

—No, non viene. E neanche domani sera, mamma. Nessuna sera, più.

Parlava, Loreta, pacatamente; e nessuna espressione si delineava sul suo viso bello e impenetrabile.

— Come mai, Loreta? Che dici?

— Parte domattina, per il fronte, Carletto.

— Così, improvvisamente? È possibile?

— Non tanto improvvisamente, mamma. Sai che l'ordine si aspettava, da un giorno all'altro.

— Ed è venuto?

— Sì. È venuto. Oggi, per domattina.

— Oh Dio! — esclamò, angosciata, la madre.

Sempre quieta aveva parlato, la figliuola, senza che un muscolo della sua fisonomia indicasse la sua pena, mentre l'ingenuo dolore di Carolina si scorgeva nella faccia e si udiva nella voce tremula.

— Non sapevi, Loreta, tutto questo?

— Lo sapevo. Ho sempre saputo tutto, mamma.

— Figlia mia cara.... — disse la madre, tendendole una mano, quasi per sostenerla, quasi per carezzarla. Ma Loreta non parve scorgere il tenero gesto.

— E egli non viene, Loreta, a prendere congedo?

— Non viene, mamma; preferisce non venire.... — e, a un tratto, ella aggrottò le ciglia, e tutto fu oscuro, nel suo viso e nelle sue parole.

— E tu, figlia mia, e tu? — chiese ansiosa la madre.

— Preferisco, anche io — disse, seccamente, Loreta.

— Non vi saluterete, figlia mia?

— No — e volse, in là, la faccia.

— .... non soffrirete..., non soffrirete anche più, non congedandovi? — osservò, timidamente, la madre.

— È imposibile, mamma, soffrire più di quello che soffriamo — disse la figliuola, con un tono più insofferente che triste.

— Povera Loreta.... povero Carletto — parlò, accorata, quasi fra sè, la madre.

Con un gesto ove entravano il dolore, la fierezza, e anche il fastidio, Loreta fece tacere sua madre. Costei chinò gli occhi. Tacque. Ognuna delle due donne, pur legate dal vincolo del sangue, conosceva la immensa distanza che separava i loro caratteri e i loro temperamenti; e ogni tanto, come quella sera, pur vivendo sotto lo stesso tetto, pur trascorrendo le ore, insieme, si straniavano, prese ognuna dai proprii pensieri, vinta, ognuna, dai proprii sentimenti, che non erano quelli dell'altra. Si straniavano; e talvolta per lunghi intervalli di silenzio, come in quella sera, ognuna dimenticava la presenza dell'altra. Qualche rara parola, molto rara, fu scambiata, fra loro; ed era su cose comuni e indifferenti; e non ebbe nessuna risonanza; e la madre e la figlia lasciarono cadere nel vuoto, queste parole inutili. Solo, verso il tardi, in cui si avvicinava il momento di separarsi, per ritirarsi, ognuna, nella propria stanza, al primo piano di quel grande villino, il cuore materno prese il sopravvento e crollando il capo, Carolina si volse alla figliuola:

— Passerai una cattiva notte, figliuola cara.

— Sì. — Loreta pronunziò, basso, questo monosillabo.

— Vuoi che venga a tenerti compagnia? — e una grande dolcezza era nella materna profferta.

— No, mamma.

— Lasciami venire, Loreta, poichè soffri.... — insinuante, soavissima profferta materna.

— Madre, lasciami sola, poichè soffro — ribattè, subito, l'altera fanciulla.

— Loreta, Loreta....

— Tu non potresti nulla, per me — soggiunse, orgogliosamente, la figliuola. — E nessuno, oltre te.

Carolina Leoni non fece che guardare sua figlia. Ma nei suoi buoni occhi era tanta tristezza, che, l'altra soggiunse:

— Sono un'ingrata, mamma, lo so. Non posso essere che ingrata. Sopportami.... sopportami....

— Pregherò per te, Loreta, stanotte.... per lui....

— Prega, sì, prega, poichè il Signore ti ascolta e ti ama, madre. E me e lui, non ci può amare.

Ma quando furono separate, a mezzanotte, e Carolina, rientrata nella sua camera, esalò, nelle orazioni, tutta la pena segreta di cui era penetrata la sua anima, pena venutale non solo dal pauroso tragico evento della guerra, ma da quell'eterno dissidio morale, fra lei e la sua unica figliuola, l'unico tesoro della sua vita di vedova, quando ebbe finito di pregare, a notte alta, il suo animo rimase inquieto. Aveva cercato di calmarsi, mettendo in ordine i suoi cassetti, consuetudine antica, venutale da sua madre, ma le sue mani, ogni tanto, si arrestavano, inerti, il suo pensiero diventava sempre più torbido e ansioso. Desiderava, fortemente, andare da sua figlia Loreta, che era laggiù, sola, nella sua stanza, in fondo all'appartamento; andare, e abbracciarla, e tenerla stretta al cuore, fino a che quel cuore acerrimo di fanciulla si spietrasse e si disciogliesse nelle lacrime. Ma non osava. Aveva promesso di lasciarla sola. Promesso: e intanto il suo sangue, la sua carne, la sua figliuola, pativa ed ella non poteva consolarla. Oltre questo, la teneva un oscuro sgomento, di non so quale oscuro pericolo. La povera donna credeva ai presentimenti; e si rammentava, che a ogni sua tristezza familiare, ella aveva sentito, *prima,* l'avanzarsi del caso doloroso. Adesso, in quella notte di giugno, dal fondo del suo essere, saliva questa paura di un ignoto fatale, che la faceva tremare tutta; ogni tanto, ricominciava, macchinalmente, le sue orazioni, ma non poteva condurle a termine; ogni tanto tentava di placarsi, cominciando a svestirsi, per andare a letto, poichè era molto tardi, ma non continuava: fino a che, come se una voce glielo avesse imposto, escita da una bocca senza labbra, come se una mano invisibile l'avesse spinta, ella si slanciò verso il bal-

cone chiuso della sua stanza, che dava su via Abruzzi, lo schiuse bruscamente, si affacciò e vide. Sì, vide, laggiù, all'angolo della via, il lume rosso di un'automobile ferma, e udì stridere il cancello della villa, e una figura femminile, vestita di nero, escirne, traversare la via, rapidissimamente, entrare nell'automobile già rombante, e sparire, sparire, mentre solo allora Carolina Leoni ritrovò la forza di gridare, tendendo le braccia verso la strada deserta, nell'ombra notturna, nel silenzio notturno.

— Loreta, Loreta, Loreta!

Vacillò, roteò, su sè stessa, lentamente, come in preda a una lenta vertigine, cadde a terra, semiviva, come una povera piccola forma umana. Nè seppe, Carolina Leoni, quando venne riprendendo i sensi, ma non le forze, giacente sul tappeto della sua stanza, quanto tempo della notte fosse trascorso. Poichè il balcone era restato aperto ed ella giaceva quasi sulla soglia, l'aria frizzante aveva rianimato la povera donna e la conoscenza le ri tornava e, con essa, risaliva al sommo della sua anima travagliata, la sua acuta pena. Pensò che tutto quanto era accaduto, fosse un'allucinazione della sua fantasia, nutrita di angoscia: e che la voce misteriosa, la spinta ignota, il balcone aperto, l'automobile fermo, in aspettativa, e l'alta, nera figura di donna, fuggente dal cancello schiuso verso l'automobile, e la sparizione della persona e del veicolo, tutto, tutto fosse creato dal suo travaglio e dalla sua immaginazione. No, non poteva, essa, Loreta Leoni, la sua altiera figlia, sempre ammantata di superbia, sempre fasciata di una invisibile corazza, che la difendeva da ogni contatto volgare, sempre distante da ogni peccato comune e da ogni comune debolezza, una creatura d'orgoglio, sì, ma incontaminata, ma intatta, non aveva potuto fuggire dal tetto familiare, di notte, ingannando sua madre, mentendo a sua madre, andando, sola, chi sa dove.... chi sa da chi.... E, qui, straziata, la madre si fermava, non andava più oltre, non pen-

sava al *dove,* non pensava al *chi,* non pensava al *che cosa,* ma ricominciava, lì, per terra, a rifare la figura nobile e pura di sua figlia, quale essa l'aveva vista crescere e fiorire, puro e nobile fiore di sua casa, unico fiore della sua grama vita.... Ah certo, certo, era stato un sogno atroce, un sogno turpe, che le era passato innanzi, mostrandole la fuga di Loreta, nella notte alta: e bastava che ella si levasse di terra e andasse alla stanza di Loreta, per trovare la figliuola, il suo fiore di nobiltà e di purezza, a cui ella non aveva dato esempio che di virtù, nella lunga e casta vedovanza, per trovarla, levata o coricata, dormiente o insonne, là, nella sua camera di fanciulla, nella sua custodia, ove, tante volte, l'aveva vista dormire, il più innocente fra i sonni....

Provò a sollevarsi di terra: ma tutte le ossa le dolevano: una singolare debolezza aveva disperso le sue forze fisiche: sospirò, attese; e il suo spirito e gli occhi della sua mente si volgevano, nell'attesa, verso quella camera di Loreta, con un sempre più acuto desiderio di ritrovare la sua creatura, il suo purissimo gioiello, il suo purissimo fiore. Potette alzarsi, infine: e chiuse il balcone donde aveva visto o, forse, pensava, aveva sognato la fulminea scena: e con passo incerto, affranta da non so quale enorme fatica, traversò l'appartamento, di cui, andava, man mano, accendendo la luce elettrica: ma come si avvicinava alla camera di Loreta, il suo passo si rallentava: e si dileguava, stranamente, dal suo animo, la certezza, prima, la speranza, poi, di ritrovare la sua figliuola, insonne o dormiente.

Così, quando vi fu arrivata e ne scorse la porta spalancata e la luce illuminante la camera vuota, Carolina Leoni, non ebbe un sussulto, non diede un grido, non versò una lacrima. Ella si lasciò penetrare e invadere da un dolore, mille volte più forte di quello provato sul balcone di via Abruzzi: ma non oppose resistenza: non chiese soccorso: non chiamò alcuno: non invocò, nel segreto del

suo animo pervaso da un dolore così di lei più forte, nessun potere divino o umano. Di fronte alla porta aperta della camera di Loreta, cominciava la scala di legno scolpito, che conduceva al pianterreno e da cui era discesa, per fuggire, Loreta: un tappeto rosso e morbido ne covriva gli scalini di legno. Carolina si sedette sul primo scalino e appoggiò la testa alla balaustra di legno, a piloni, che cingeva la scala. Colà, raggricchiata come una inferma, come una mendica, quasi diminuita, stette, immota, fra la stanza vuota e la scala donde era fuggita Loreta.

Tutta la notte trascorse, così, mentre Carolina Leoni, sedeva, lì confitta, raccolte sempre più in sè le membra tremanti di freddo, con una sonnolenza che le scendeva sul capo e sul corpo, e il capo le si abbassava sul petto, scotendosi ogni tanto, trasalendo, sino a che i primi lividi chiarori dell'alba si diffusero nell'ombra della casa silente. Fu allora che Carolina udì, ancora, come un colpo battere sul suo cuore tramortito e ogni nebbia sparire dalla sua mente.

Un'ombra nera ascendeva le scale: pendeva dalle sue alte spalle la serica cappa nera che, quasi, si trascinava sul tappeto: e la sciarpa nera che ne avvolgeva la testa, era sciolta, sui capelli disfatti e sul collo. Rientrava, Loreta, con un passo che appena sfiorava il tappeto: e guardava innanzi a sè, verso la meta, verso la sua stanza, dalla porta aperta e dalla luce accesa. Non si accorse, Loreta, di colei che era seduta sullo scalino, come una pezzente alla porta di una chiesa: i grandi occhi della fanciulla sembravano quelli di una sonnambula. Udì, però, una fioca voce chiamarla a nome, da terra, e una mano fermarle il lembo del cadente mantello:

— Loreta, Loreta.... — fu la voce materna.

Si gittò indietro, bruscamente, la figliuola, come se le fosse apparso uno spettro: e il suo viso marmoreo, impallidì e arrossì, ai crescenti chiarori dell'alba. Si curvò, Loreta, verso sua madre e con una mano le toccò i capelli discinti: un lieve

tocco di mano bruciante, niente altro. Carezza, saluto? Poi, passò oltre, Loreta, senza dir motto: entrò nella sua stanza: ne rinchiuse pianamente la porta. Anche la luce della lampada fu da lei spenta. E la madre, infine, nascose il suo viso fra le mani e potette sciogliersi in lacrime, colà, sullo scalino, come una mendicante.

— Pupo mio, pupetto mio, su, su, fa una risatina a papà tuo — e curvo sulla culla di legno, che era collocata presso il gran letto coniugale, Cesare Pietrangeli solleticò delicatamente, col suo grosso indice, il mento del suo figliuoletto.

Non solo aliò, sul rotondo viso dell'infante, il lieve, sparente sorriso puerile: ma il piccino agitò i piedini che erano già liberi delle fasce, nei calzerotti, e tese le manine socchiuse, al padre.

— Sempre mi conosce, sempre mi riconosce il pupetto mio.... E vieni, vieni, su, a papà tuo, Augustarello mio....

Con le larghe mani rossastre egli sollevò, su, dalla culla, il figliuoletto, se lo mise in collo ed escì dalla stanza da letto. Mariuccia, sua moglie, lo seguì, passo, passo, in silenzio, con la sua cera fra noiata e triste. La testina senza cuffia di Augustarello, con un ciuffetto di capelli scuri sulla fronte un po' bassa, era poggiata al collo robusto del giornalaio: e così, dappresso, i due visi, quello del padre, largo viso, acceso, dagli occhi a fior di testa, dalle labbra grosse come gonfie, sotto i mustacchi tagliati corti e il viso del bimbetto, tondo tondo, già molto colorito, con un nasetto un po' rincagnato e una boccuccia, schiusa un po' di sghimbescio, questi due visi si rassomigliavano molto. Nella modesta stanza da pranzo, che era quella ove si tratteneva la famiglia Pietrangeli, erano ancora raccolti gli altri figliuoli, malgrado

l'ora avanzata della notte: Cesare Pietrangeli, sempre con il bimbo in collo, si sedette presso la tavola da pranzo, che era stata sparecchiata da un po': Mariuccia, sua moglie, pallida, alta, dai neri capelli lucidi, dagli occhi di quella tinta bruna e opaca, che rende così attraenti le popolane romane, con quella sua espressione accigliata di *minente,* appena appena raggentilita, gli si era seduta, alle spalle a capo basso. E i tre figliuoli, la primogenita, Bettina, la quindicenne, era seduta presso la tavola, un po' abbandonato il corpo, reggendo la biondissima testa con una mano, mentre le sue trasparenti palpebre arrossite, dicevano il suo lungo pianto; Cecchino, il secondo, si teneva in disparte, in un angolo, con le mani nelle tasche dei pantaloni, come ammusonito, simile nei lineamenti, anche lui, a suo padre, ma in cambio della franchezza e della bonarietà, che spirava dal grosso faccione paterno, con qualche cosa di cattivo e forse di sinistro, nella fronte bassa, divorata dai capelli bruni e nel mento sporgente. E la più piccola, Bicetta, una brunetta un po' smorta, dalla treccine nere, annodate di rosso che le venivano avanti, dal visino fine, come scorse il padre che stringeva Augustarello, fra le braccia, gli corse vicino, si attaccò alle sue ginocchia e gli disse:

— Papà, papà mio, ma tu vuoi bene a Bicetta tua? Le vorrai sempre bene, a Biciarella?

— O figliarella cara, cara! — esclamò, con poca voce, il padre. E liberato un braccio, reggendo con l'altro il poppante, cinse il collo di Bicetta e se la strinse al fianco.

Muta e sempre più cupa Mariuccia Pietrangeli stringeva la bocca, come a reprimersi; Bettina lasciava scorrere sulle bianchissime gote, le sue lacrime, senza parole e senza singulti.

— E tu Bicetta, gli vuoi bene, al pupo? Lo vedi, quanto è carino il tuo fratellino?

— Fammelo baciare: lo voglio baciare, papà, papà.... — strepitò Bicetta, ergendosi sui piedi, tendendo le mani e il viso.

Cesare Pietrangeli curvò cautamente l'infante, verso la sorellina e Bicetta baciò Augustarello sulle due guancette. Il bimbo mugolò lietamente e agitò le manine socchiuse.

— Dammelo, papà, dammelo in braccio, il pupo! — strillò la bimba, tutta rosea di tenerezza materna.

— Eh no, no, Bicetta, sei troppo piccola, ancora.... — scosse la testa, il padre. — Dopo, dopo.... più tardi, figlia mia.

— Cesare, dammi il pupo — si chinò, la moglie, verso il marito. — Forse vuol dormire, Augustarello.

— Sì cara, tieni: prendilo.... Però se non si addorme, me lo ridai, Mariuccia....

La donna prese l'infante e se lo coricò, fra le braccia: poi, si mise a passeggiare, piano, piano, in fondo alla sala da pranzo. Cesare Pietrangeli se ne stava muto: la sua larga mano rossastra, sull'incerata nera della tavola da pranzo, segnava dei piccoli gesti vaghi, con le dita. La sua primogenita, Bettina, la biondissima, ruppe il silenzio:

— Papà? papà?

— Che vuoi, Bettina?

— Hai pensato, papà mio, a quello che ti ho proposto in questi giorni? — e cercava di rendere più ferma la sua voce trepida.

— Figliuola mia.... — rispose il padre, incerto, perplesso.

— Non hai fiducia in me, papà? Io sono stata molto attenta, a te, quando ti ho tenuto compagnia nel chiosco: io ho imparato da te.... — e le si affannava, nell'ansietà, il respiro. — Io ci so stare nel chiosco, papà, te lo assicuro! E li so fare i conti, dei giornali....

— Sei così giovane, Bettina....

— Ho compiuto a gennaio quindici anni, papà.... tante altre ragazze lavorano, alla mia età.... Che vergogna, per me, papà mio, te alla guerra, il chiosco dei giornali chiuso, e io in casa, a non far nulla.... Scorno, scorno, per me....

E Bettina, scoppiando in lacrime convulse, batteva con la bionda testa, sulla lucida tela incerata della tavola da pranzo.

— Bettina, Bettina.... — balbettò il povero padre, soffocando di emozione, posando la mano paterna sulla testa della sua figliuola.

— Consenti, papà, consenti? — ella domandò fra il pianto.

— Acconsento:... ma come farai, sola, a quel duro mestiere?

— Non sola! Tu mi lasci Pippo, è vero, il facchino, che ha cinquant'anni, che non andrà al fronte, e che andrà rilevando i giornali, nelle tipografie....

— Sì, Pippo lo seguiterà a fare, col suo ragazzo.... ma è ubbriacone, Bettina, sta in guardia....

— Lo sorveglierò, sii tranquillo.... E Cecchino, qui, è vero, mi aiuterà anch'esso, andrà in giro, nelle case dei buoni clienti.... Cecchino, parla! — ella disse, forte al fratello.

— Cecchino, così svogliato, così birbone.... — borbottò, scontento, il padre, a viso accigliato.

— No, no, papà, Cecchino ha promesso, a me, di esser buono, di lavorare.... poichè tu sei in guerra.... e ci lasci, papà nostro.... Cecchino, dillo a papà.

Il figliuolo si avanzò, verso il padre, lentamente, lo guardò fiso negli occhi, gli disse, sottovoce:

— Ho promesso a Bettina nostra: prometto anche a te....

— E ti voglio credere — disse il padre, fisandolo seriamente negli occhi, attirandolo a sè, abbracciandolo,

Fu un moto spontaneo e precipitoso, fra i tre ragazzi: gli si strinsero addosso, lo abbracciarono, lo baciarono, convulsamente, formarono, su lui, un grappolo umano, mentre a lui, Cesare Pietrangeli, grasso, largo, acceso, tremavano le mani, e non potea dire, con poca voce, che questo:

— Figli miei.... figli cari di papà vostro....

In fondo alla stanza, Mariuccia andava e veniva, piano, tenendo coricato il pupo Augustarello sulle

braccia, cantandogli una ninna nanna gutturale, a bocca chiusa....

. . . .

Sul cassettone, dal piano di marmo bianco, una lampada votiva era accesa innanzi a una statuetta della Madonna del Buon Consiglio. Curvando il volto verso quella piccola luce, Cesare sogguardava, con attenzione, in certe carte, in certi documenti, in certi libretti, che aveva tirato fuori dal cassettone. Li leggeva attentamente: li rileggeva: e poi li deponeva, un sull'altro, accanto a sè, restando pensoso. Nella sua culla, su cui era stata distesa la lieve tendina di mussola bianca, l'infante dormiva. Accanto, sovra una sedia, addossata al muro, stava seduta Mariuccia, tutta raccolta in sè, con le mani sotto il grembiule:

— Mariuccia?

— Cesare?

— Che fai, moglie mia?

— Dico il rosario.

— Non hai sonno?

— No. E neppure tu.

— Neppure io. Ho da mettere in ordine queste carte.... per consegnartele....

— Ma non è che parti, domattina? — ella domandò, piano, ma fremente di angoscia.

— Alle sei, domattina, debbo essere al Distretto.... — disse lui, fosco. — E mi terranno.... e non ci potrò tornare, più, in casa, Mariuccia.... Tanto non ci tornerei, non avrei coraggio.... con questi ragazzi miei.... E poi, e poi, mi manderanno in su, a crepare.... Gente infame!

— Cesare!

— Possano morire ammazzati loro, che mi levano di casa mia, dai figli miei.... Ammazzati, tutti — bestemmiò, in uno scoppio del suo represso furore, il popolano.

— Cesare, Cesare, non bestemmiare, per carità, Dio ti punisce! — ella esclamò, spaventata.

— E più punito di così ho da essere, Mariuccia? — gridò l'uomo, alzando le pugna chiuse al cielo.

— Cesare, Cesare, pensa al pupo, pensa ad Augustarello....

— Ma lo sai, moglie mia, che per lui mi dispero, per questa cara creatura di Dio! — e la sua collera si scioglieva in dolore. — Ah quanto te lo raccomando, sto pupo, tienilo in core, non lo lasciare, mai, Mariuccia, se è vero che mi vuoi bene....

— Non dubitare, non dubitare, Cesare....

— Lo vedi, Mariuccia, che Bettina e Cecchino andranno a lavorare, buoni figli miei, e anche Bicetta, così piccola, è brava, lo so, in casa.... Ma questo Augustarello, così piccolo, così innocente, senza il suo papà, avrà bisogno che la mamma sua se lo tenga stretto stretto, al suo cuore....

Adesso, agitatissimo, Cesare Pietrangeli andava e veniva, col suo passo pesante: Mariuccia sogguardava il marito e la culla, e ogni tanto faceva un gesto, per calmarlo, temendo si svegliasse il bimbo. Il marito si fermò, un poco, presso il letto coniugale; taceva, ma scuoteva il grosso capo, come se nulla riescisse a vincere il tumulto del suo spirito, fra il cruccio e lo sdegno. Ogni tanto levava il pugno chiuso, contro un nemico assente. E ogni tanto, parlava a sè, concitatamente o lentamente: la donna ascoltava, a capo chino, a spalle alte, con qualche gesto, ogni tanto, anch'essa, gesto d'inevitabilità, gesto di rassegnazione.

— Io l'ho fatto, al mio tempo, il servizio militare.... Sono stato un buon soldato.... là sta il libretto di congedo.... Ma ora è un'altra cosa, è guerra.... ora s'ha da uccidere l'austriaco. Mariuccia, perchè debbo uccidere l'austriaco? Dillo, dillo!

— Se no, l'austriaco ti uccide, Cesare....

— E perchè, mi uccide? Che gli ho fatto, a costui? Che mi ha fatto? Non lo conosco: non mi conosce....

— Noi, poveretti, non si capisce niente: noi, non si sa niente — mormorò la donna, inconscia, vagamente.

— Pecore al macello siamo: carne da cannone. Non si capisce niente: e niente si deve sapere o capire — soggiunse, cupamente, l'uomo, guardandosi intorno, con i suoi grossi occhi sporgenti, carichi di dolore e di collera.

Tacquero, i due, oppressi, abbattuti. Egli si distaccò dal letto coniugale e prese, dal cassettone, le carte che vi aveva esaminate e riunite. Poi, si venne a sedere, sovra un'altra sedia presso sua moglie. E, parlandole, sottovoce, le metteva fra le mani, ad una ad una, quelle carte.

— Mariuccia cara, io credo che potrete tirare avanti, con questi introiti del chiosco, se Bettina e Cecchino sanno fare. Sapranno fare! Però, tu cerca di vivere con la massima economia: non vi è più il tuo uomo, moglie cara, che pensava sempre a farti viver bene....

— Cesare, Cesare.... — e si comprimeva la bocca, per non fare scoppiare i singulti.

— Economia, economia! Se ti mancasse denaro, eccoti il libretto della Cassa di Risparmio: vi sono milletrecento lire. Per carità, Mariuccia, toccale solo se è necessario! La pigione di casa è pagata per altri quattro mesi, ecco la ricevuta.... Dicono che vi sarà un decreto, per pagare la metà o niente, delle piccole pigioni.... Speriamo! Io non posso aiutarti, Mariuccia, dal fronte, perchè sono un misero fante.... niente posso fare....

— Ma Cesare, porta via qualche cosa di denaro! Tu patirai: perchè devi patire?

— E debbo patire Mariuccia, purchè voi abbiate quel che vi serve... Non un soldo, Mariuccia, porterò via....

— Oh, oh, oh! — si lagnò lei, quasi affogata dalla pena.

— Andiamo, andiamo, moglie mia — egli disse, tutto tremante di emozione, prendendole le mani. — Se gli affari vanno bene, mi manderete qualche lira....

— Sì, sì, sì!

— O ve la manderò io, chi sa mai, tutto può

accadere! — e un riso stentato, gli si smorzò sulle labbra.

— Ecco questo fascetto di carte, conservale — egli soggiunse, poi — fede di matrimonio, fede di nascita dei figliuoli.... Bada, ti possono servire, bada! Non si sa mai.... bisogna esser pronti a tutto....

— Cesare, Cesare! — ella gridò, come se si fosse sciolto il nodo che l'affogava, buttandoglisi sul petto e lasciando, infine, sgorgare tutte le sue lacrime.

— Zitto, zitto, Mariuccia, il pupo dorme, non lo svegliare — e seguitava a baciarla pianamente, sui capelli, sulla fronte, sulle guancie molli di pianto. — Zitto, che non accadrà nulla di male, Iddio avrà pietà di noi, perchè siamo buoni.... Zitto, non ci facciamo il malaugurio!

— Oh! oh! oh! — si lamentava la donna, scuotendo il capo, sotto le carezze del marito.

— .... Mariuccia, ma tu devi seguitare a esser buona, devi seguitare a volermi bene, come se io fossi presente.... tu non ti devi scordare che sei la mia moglie... e che il marito tuo, non ti ha mai fatto mancar niente.... — E l'uomo parlava confusamente, rocamente, sempre tenendola stretta a sè, perchè ella era convulsa.

— Sì.... sì.... sì.... — rispondeva la donna, sordamente, sul petto largo del marito, nelle braccia del marito.

— Mariuccia cara... chi sa quando ci rivedremo... chi sa quando ci riabbracceremo.... — e palpitavano, nelle semplici parole del popolano, tutto il suo semplice amore e la sua cocente disperazione.

E la breve ora di amore, fu piena di una appassionata tenerezza e di una disperazione cocente.

Nella notte smorente, era tramontato l'arco tagliente di una fredda luce lattea della luna: il gran cielo di Roma che si curvava sulle larghe vie venienti dalla stazione, sulle Terme di Diocleziano, sui piccoli giardini roridi di rugiada, sulla fontana cantante dell'Esedra, dai nudi, neri, lucidi corpi muliebri, sulle pietre di Roma, che l'umidità notturna ancora bagnava, il cielo di Roma si chiariva dei primi impercettibili albori, che salivano dall'orizzonte al centro: e vi s'illanguidivano nel cielo, vi si smarrivano, le ultime stelle. Una piccola ombra apparve, sfiorando la siepe di uno dei giardini: e dal bavero alzato contro l'aria prima pungente, dal cappello abbassato sulla fronte, si scorgeva solo un piccolo viso pallido e gentile, occhi bassi, labbra strette, mani nascoste dentro il nero ferraiuolo talare, stretto alla cintura. Il prete si fermò, un momento: e, poi, sparve da una porta laterale, quasi nascosta, di Santa Maria degli Angeli, dietro un folto boschetto di alberi del giardino pubblico. Attraversò, il sacerdote, un lungo corridoio gelido, umido, senza luce, che seguiva in parallelo la chiesa; due volte, a sinistra, da una grata fitta, i suoi occhi si volsero nella imponente chiesa, deserta, oscura, e due volte il prete si segnò, trascorrendo oltre, giungendo infine alla larga e alta porta della sacristia, i cui battenti di legno nero intagliato, erano socchiusi. Con un gesto familiare, il prete schiuse un battente, che si mosse lentamente e penetrò nella sacristia di Santa Maria degli Angeli, così vasta che sembrava, quasi una chiesa. Era rivestita di legno nero intagliato a grandi pannelli, sin quasi al soffitto, mentre, in basso, una serie di armadii ne formava il fondo, e vi era disposto, innanzi, un grande e lungo banco: mentre, sui lati, nel legno, eran disposti degli stalli, a sedere: sui pannelli, qua e là, erano sospesi dei quadri antichissimi, di una tinta bruna, ove nulla si potea distinguere, in quella penombra e tutto il soffitto era dipinto, in una serie di segmenti, intorno a un

quadro ovale centrale. Il prete dette un'occhiata, a diritta e a sinistra, la sacristia pareva del tutto deserta. Ma non era. In fondo, dietro il banco ove si deponevano per indossarli e, dopo, per riporli, i paramenti sacri, un'ombra umana si muoveva, andando da un armadio aperto, al banco. Una voce sottile salutò:

— Buongiorno, don Lanfranchi. Sia lodato Gesù e Maria!

— Oggi e sempre! Buongiorno, Franceschino — disse il piccolo prete, che, a capo scoperto, si era segnato ancora una volta.

Franceschino, il sagrestano, un uomo alto e magro, vestito tutto di nero, con una cravatta bianca intorno al collo esile, e delle lunghe mani agili, abituate a toccare le sacre vesti e tutti gli arnesi della cristiana fede, si accostò pian piano al giovine sacerdote.

— Avete fatto assai presto, don Lanfranchi: ci vorrà un'ora per chiamare la prima messa.

— Sì.... ho fatto presto — rispose, pensoso, don Giulio Lanfranchi. — Credo di avere sbagliata l'ora.... Ma voi, Franceschino, avete fatto più presto di me....

— Oh io, don Lanfranchi, abito qui dietro.... E quando non posso dormire, a casa, me ne vengo a chiesa.... Questa è la vera casa mia....

— Anche io, talvolta, non posso dormire la notte.... — disse il prete. — Stanotte, per esempio.... ma non abito neppure vicino, a San Camillo.... In chiesa non vi è nessuno, Franceschino?

— Nessuno: ma vedrete, vedrete, fra mezz'ora, per questa prima messa che si dedica a chi parte, a chi resta solo.... una folla di donne, di madri, di mogli....

— Poverette!

— E di uomini, anche, don Lanfranchi.... e si fanno la comunione.... alcuni già vestiti da soldati....

— Preparate, è vero, per molta gente? — chiese il sacerdote, guardando il lungo e magro sacrestano.

— Non dubitate.... non dubitate....

Tacquero. Il sacrestano si allontanò verso il banco, vi passò dietro, ricominciò la sua opera, andando, venendo, senza rumore, con quei gesti misurati e discreti della gente di chiesa. Don Giulio Lanfranchi andò a sedersi in uno dei neri stalli, e stette tranquillo e muto, avvolto nel suo ferraiuolo nero, poichè egli continuava ad aver freddo, per la notte insonne, per quella prima ora gelida, in quell'ambiente bruno di marmi, di legni, di pitture. Quasi spariva, la sua piccola persona, in quello stallo: e solo sul legno bruno, spiccava il suo volto chiaro, sotto la linea sottile dei neri capelli. Malgrado che la luce mattinale crescesse, l'aria della vasta e tetra sacristia rimaneva senza riflessi, come se nulla potesse mai diradarne il bigio colore, nulla muoverne le onde ferme. Gli alti finestroni illuminavano solo la parte superiore della sacristia: ma i vetri istoriati non filtravano grande luce. La testa di don Giulio Lanfranchi si curvava sul petto, mentre, laggiù, il sacrestano, badava ai suoi paramenti sacri, uno disposto dopo l'altro, in bell'ordine, badava alle sue ampolline, si curvava sugli scaffali dei negri armadii, mezzo nascosto nel vano. A scuotere il suo pesante torpore, don Giulio Lanfranchi cavò dalla tasca un libro di religione, piccolo, legato di pelle nera, con una croce di oro, sopra: e tentò di leggere in quella sua *Imitazione di Cristo,* la cui rude, severa, talvolta terribile parola, egli sentiva così spesso necessaria alla sua troppo snervante tristezza. Ma non distingueva le parole, in quell'aria grigia: e il libro restò schiuso nella sua mano, che pendeva dal bracciuolo di legno dello stallo. Franceschino gli passò davanti, tornando dalla chiesa, dove era andato per qualche incombenza.

— Vi sarà qualcuno, per servire questa messa? — chiese, vagamente, il giovine sacerdote.

— Sì.... sì.... vi è sempre qualcuno. In chiesa già si prega.... Ora vedrete giungere qualche divoto, per voi.

Ma per qualche tempo, ancora, don Giulio Lanfranchi rimase confinato nel suo stallo, minuscola ombra vivente, in tanta solitudine, in tanto silenzio. Poi, un passo risuonò, sul marmo del pavimento: una persona si diresse verso il gran banco degli arredi sacri e parlottò, un momento, col sacrestano Franceschino: la persona si staccò dal fondo e si avvicinò a don Giulio Lanfranchi. Una voce giovane e vivace, salutò:

— Buon giorno, Giulio, buon giorno!

Don Giulio si scosse, sogguardò l'uomo, guardò meglio, si levò, quasi, in piedi, sul nero stallo, vi ricadde, meravigliatissimo.

— Tu, tu, Luigi? Sei proprio tu, Luigi?

Un soldato vestito in grigio verde, con la cintura di cuoio affibbiata sullo stomaco, con la tracolla di cuoio in bandoliera, con le gambe fasciate dalle mollettiere, gli stava avanti, asciutto e snello, quasi piantato in posizione militare, innanzi al suo superiore: un viso colorito di gioventù e di salute, un par di occhi scintillanti, una bocca tumida, i lucidi capelli castani che ondulavano, gittati indietro, ma che, ancora non covrivano il segno rotondo sacerdotale, quello della tonsura. Il soldato teneva marzialmente la mano chiusa sul fianco, donde pendeva il berretto militare. E un sorriso, un crollo del capo, accompagnò le parole.

— Guardami bene.... guardami meglio.... sono io, Giulio, don Luigi Fratta, il coadiutore di Santa Maria in Via.... Sei sorpreso, eh, Giulio mio?

— Molto sorpreso, Luigi.... non sapevo più nulla di te, da giorni.... Non mi hai fatto saper nulla....

— Ordine improvviso, tre giorni fa: e subito, una trasformazione completa, come vedi....

— Completa? — chiese, perplesso, don Giulio, squadrando l'amico.

L'altro non rispose, voltando la testa in là.

— Stai bene, da soldatino.... — disse don Giulio. — Molto bene.... Ma non hai sofferto, Luigi, quando hai svestito i panni sacerdotali?

— Mi è parso strano.... Sì, ho anche sofferto, ma poco.

— E a lasciar la tua chiesa, Luigi, la tua bella Santa Maria in Via?

— .... sì. Sono stato triste. Poi, caro, mi è passata la tristezza. Io mi adatto subito....

— Non rammarico, non rimpianto?

— Un poco.... molto poco.... troppo poco. Io non ho un'anima bella come la tua, Giulio....

— Luigi, Luigi, non ti calunniare!

— Non so voltarmi indietro, fratello mio — disse l'altro, fattosi scuro, guardando a terra.

— Pare che si debba obbedire senza tristezza.... pare così.... — disse don Giulio, come a sè stesso.

— Pare, Giulio.... E tu, quando, a tua volta, ti svestirai, saluterai il tuo altare di San Camillo, il tuo altare, qui, di Santa Maria degli Angeli, e ti licenzierai da monsignor Morcaldi, il tuo patrono, soffrirai, ti conosco.... soffrirai molto.

— Oh io sono un essere debole e fragile, Luigi — sospirò il piissimo prete.

— Ma sei un'anima chiara e bella.... La mia è nerastra, Giulio.... — e guardò l'amico, con occhi luccicanti di affetto.

— Grigia, grigia, talvolta, Luigi! — esclamò, con un tenue sorriso, don Giulio.

Poi stettero qualche tempo in silenzio, nell'ampia, deserta, e triste sacrestia, con quella ombra lontana di Franceschino, che frugava negli armadii, in quella sacristia, fra i legni bruni su cui erano trascorsi i secoli, sotto gli antichissimi oscuri quadri di religione, pendenti dalle scurastre pareti.

— E che farai, al fronte, caro Luigi? — riprese don Giulio, con la sua voce suadente, fissando i suoi occhi soavi in quelli dell'amico.

— Mi mandano, come gli altri, in Sanità.... Viene con me, anche don Giovanni Morichi, di Santa Croce in Gerusalemme.... Infermieri.... assistenti.... barellanti.... pesante mestiere, Giulio.

— Avresti desiderato esser cappellano? Poter continuare a esser prete? Non ti è riescito, è vero?

— Era molto difficile. Ma non ho neppure tentato.

Un silenzio breve, fra i due, presi dal loro interno travaglio.

— Almeno, Luigi, in Sanità, non devi combattere! Non sei costretto a versare il sangue! — esclamò, a un tratto don Giulio Lanfranchi — I preti non si battono, nel nostro grande esercito italiano....

— Se lo chiedono, sì, Giulio: sono, allora, volontarii, e diventano combattenti — disse freddamente, guardando i quadri delle pareti, don Luigi Fratta.

— Luigi, Luigi, che dici? Un prete uccidere? Un sacerdote della pace e dell'amore, uccidere? — e tremava, la sua voce di alta tristezza e di un santo sdegno.

— È guerra, fratello mio.... — disse l'altro, sogguardando l'amico suo. — Ma rassicurati, anima bella: sono in Sanità e aiuterò gli altri a sopravvivere. — E un affettuoso sorriso gli spianò il volto duro e contratto, mentre egli stendeva la mano a toccare quella del suo amico.

Un tenerissimo sorriso, s'irradiò sul volto pallido e gentile di don Giulio Lanfranchi.

— Ma potremo, al fronte, dir messa, Luigi? Dove? Come? Quando?

— Non lo so. Nessuno di noi sa niente: nessuno di noi capisce niente.... E pare che nulla si debba sapere. Siamo fantocci.

— La messa, Luigi, al campo!

— Tu lo sai, Giulio, che anche in pace, la messa non è uno stretto obbligo, per noi.

— E, tu non la dicevi ogni giorno, brutto Luigi! — brontolò, affettuosamente.

— Sai, talvolta si è stanchi alla sera.... si è distratti, la mattina.... e Dio, allora non ci gradisce....

— Non so.... Non so risponderti, Luigi. Io non potrei vivere, senza messa. E al campo, che sarà?...

L'altro fece un cenno vago, d'ignoranza. Essi tacquero ancora. Poi, don Luigi Fratta, il soldato in grigio verde, chiese all'amico:

— La «messa prima» è tua, Giulio?

— Sì, caro....

— Vuoi che te la serva io? Per l'ultima volta, in Roma, tu dici messa e io te la servo? Per salutarci meglio, Giulio, ora che ci separiamo? Per salutare Santa Maria degli Angeli?

Era velata di affetto e di malinconia la voce del soldato in grigio verde, che del suo stato sacerdotale non conservava più, nei suoi lucidi capelli, che la rotonda tonsura.

— Oh Luigi, Luigi, fratello mio! — balbettò don Giulio Lanfranchi, fremente di commozione.

— Vatti a vestire, va, anima bella.... È l'ora: Franceschino ti fa segno: va....

Raccolto assolutamente nella sua vita interiore, compreso di reverenza per l'ufficio di fede e di religiosa pietà, che andava a compiere sull'altare, portando appoggiato al petto, con mani delicate e ferme il Sacro ciborio, come un prezioso tesoro, mai quest'officiante, venendo dalla sacristia, avviandosi all'altare, ascendendone i gradini, si volgea verso i pochi o i molti osservanti, che erano in chiesa, mai egli cercava di conoscerne il numero, o di distinguerne le persone. Egli era preso, tutto, dal suo sacro ufficio e niuna cosa, e niuna persona, ne lo poteano distrarre: la compunzione del suo pallido viso, lo sguardo senza méta dei suoi occhi, pure intenti in un pensiero dominante, ogni suo gesto divoto erano di una perfetta dedizione e di una perfetta sincerità. Così, quel giorno in quella primissima ora mattinale, in quella «messa prima» di Santa Maria degli Angeli, l'officiante, nei suoi ricchi paramenti sacri, fine tela bianca, antichi e preziosi merletti, broccati lucenti e smaglianti galloni di oro, quest'officiante, col suo

servente che era un giovin soldato, vestito in grigio verde, non si volse a scorgere, dappresso all'altar maggiore e nelle lontane profondità della nobile chiesa, la gente che era accorsa ad ascoltar quella messa. E i primi segni, semplici o simbolici, con cui il sacerdote inizia quell'atto di dedizione e di sacrificio al Signore, i segni di croce, le genuflessioni, gli inchini, il bacio all'altare, le preghiere mentali, si svolsero, in quello assoluto distacco da ogni cosa profana. Ma quando, per la prima volta, egli si dovette volgere tutto quanto agli osservanti, agli oranti, per dire loro «Dio sia con voi» la piissima scena balzò innanzi ai suoi occhi mortali che si allargarono, quasi, per tutto comprendere, per tutto chiuderla nella loro vi sione. Nella vastissima chiesa, creata dal genio possente e mistico di Michelangelo, sovra la mag giore colossale sala delle Terme di Diocleziano, la luce degli altissimi finestroni si diffondea solo in alto, negli strati superiori dell'aria, e giungeva solo fioca e rara, in giù: una penombra eguale avvol geva la compatta folla, che occupava la maestosa navata: e questa folla quasi innumerevole, appariva come una massa informe, che appena appena si diradava laggiù, verso il portale. Niente brillava, niente riluceva, su quest'agglomeramento umano: solo qua avanti, verso l'altar maggiore, essa acquistava qualche linea più precisa, essa prendeva qualche colore, e, dalla penombra, ogni tanto, sorgeva, come una fugace apparizione, un volto umano nella sua estasi triste o nella sua rassegnazione fervorosa di preci, ma, subito, spariva novellamente nella penombra, confusa nella massa. Bastò questo solo aspetto della folla, visto e inteso dall'officiante, in un solo lungo istante di benedizione, perchè egli trasalisse sino al fondo del suo cuore ansioso, ritornando alle sue divote orazioni, perchè egli sentisse e misurasse quale impeto irresistibile aveva condotto quella gran gente, poco dopo la gelida alba, a gremire l'immensa chiesa che, in tempi ordinarii, accoglieva solo i pochi

fedelissimi consuetudinarii di quel tempio: quella «messa prima» dedicata, dopo lo scoppio della guerra, alle preghiere per i combattenti, a quelle per i partenti, in quella magnifica chiesa così prossima alla stazione ferroviaria, donde nella notte, nell'alba, si dipartivano le «tradotte» cariche di soldati, quella «messa prima» aveva strappato ai loro letti, forse dove avean trascorso la notte insonne e bagnato, forse, l'origliere di lacrime, uomini e donne, madri, e mogli, e figliuoli di combattenti, di partenti. E il cuore dell'officiante si mise a tumultuare di compassione e di dolore: più intensa sgorgò, dal suo petto, che un gran sospiro di pena sollevava, la sua voce di sacerdote parlante a Dio, negli Evangeli, nei Salmi, nelle orazioni: e le parole latine, così chiare e così penetranti, furon pronunciate alte, lente, con una espressione toccante. Alle sue spalle sembrò, all'officiante che, adesso, si curvava sempre più umile, innanzi alla Maestà del Signore, sull'altare, gli parve, alle sue spalle, ed era vero, che il mormorìo delle labbra preganti della folla diventasse più intelligibile, che le parole consuete delle preci ancestrali, fossero pronunciate più alte, più forti, in un bisogno doloroso di farle, quasi, meglio udire, lassù, quasi di udirle con le proprie orecchie mortali, e di sfogarsi, in tale suono dolente: e allora, tutto lo spirito sacerdotale dell'officiante fu ingombro dalla tristezza di quelle anime senza volto e senza nome, che esalavano la loro infrenabile pena segreta.... Così, la sorda angoscia che si assopiva, talvolta, in fondo al cuore ansioso di quell'officiante, ma che, perfida, si risvegliava bruscamente e lo mordeva, quest'angoscia si dilatò, in lui, lo pervase, poichè si era addoppiata, si era moltiplicata, dall'angoscia di quelle creature umane, genitori, consorti, figliuoli, che eran fuggiti dalle loro case nell'alba, e avevan cercato rifugio, conforto, speranza in quella «messa prima». Invece di elevarsi, come sempre, il suo spirito pio, nelle pure sfere della fede, che tutto

promette e che terrà, quando che sia, nel dì fissato, ogni sua promessa, egli fu dominato dalla sua risvegliata e mordente angoscia, da quella di quei miseri, di quei desolati credenti che si dibattevano nel loro cruccio mortale e ripetean automaticamente le parole delle preci, obbliosi di chi avean vicino, obbliosi del posto ove si trovavano, creature senza sguardo e senza udito, folla senza volto e senza nome, ma tutta quanta grondante sangue, dalla sua piaga segreta. Travolto dal più crudele conflitto spirituale, nel desiderio di staccarsi da tanto terreno dolore, e di darsi nelle mani del Suo Signore, ove, tutto è calma, tutto è serenità, tutto è infinita fiducia, l'officiante tentava, anelante, di sciogliere, di rompere, di lacerare i vincoli che lo legavano alla terra, alle creature umane, ai loro affetti profani: ma le ritorte più si stringevano attorno al suo cuore, alla sua anima. L'officiante si sentiva debole e caduco, simile all'ultimo orante di quella folla, simile a tutta quella informe, anonima povera gente, che spasimava, nelle preghiere ad alta voce: e tacitamente, con tutte le sue vacillanti energie, egli domandava a Dio, che aveva sempre servito con ogni sua forza e con ogni sua volontà, di prenderlo, di scamparlo, di salvarlo, di dargli quella fermezza, quella certezza spirituale, che sono il dono del Cielo. Due volte, nel volgersi al suo servente, che era vestito da soldato, in grigio verde, costui scorse nel viso sacerdotale, che egli serviva, uno smarrimento indicibile: mentre l'altro, dall'altare, nei tratti giovanili del suo servente genuflesso, lesse una tristezza mortale; la stessa mano di costui, nello scuotere il campanello, che dava il primo accenno della Elevazione, parve tremante, perchè il suono fu debole e interrotto. Nella chiesa, però, fu udito da tutti gli oranti: e un gran rombo di sedie smosse, di corpi che cadevano in ginocchio, di voci che sospiravano, che si lamentavano, accompagnò le prime divozioni della Elevazione. Anzi, a un tratto, mentre la seconda volta suonava il

campanello del servente, suono convulso, si udì, distintamente, un lungo, stridulo fischio di treno, che si partiva dalla prossima stazione ferroviaria. Nella gran chiesa crebbe, s'ingrossò il mormorìo angoscioso delle donne ploranti, degli uomini oranti: e sovra il fondo confuso e sordo delle voci, già le parole si staccavano, disordinate e incoerenti e si udivano sino sull'altar maggiore, nè potea il sacerdote astrarsene, distrarsene, non potea non raccoglierle e non esserne turbato sino alle fibre più sensibili del suo cuore.

— Figlio mio.... figlio mio, Dio ti accompagni!

— Madonna Santa, due figli!... Due figli.... son figli vostri....

— Vergine Santa, egli è nelle vostre mani....

— Signore, Signore.... Scampatelo voi.... salvatelo voi....

— *Ave Maria....*

— *Ave Maria....*

— *Salve Regina....*

Allora, nel maggior gesto della Elevazione, in cui pare che le vôlte del tempio si schiudano e nel chiaro firmamento Iddio e i suoi Santi appariscano, in gloria, col Corpo del Signore, altissimo sulle genti, mentre l'unanime grido di preghiera e di dolore parea varcasse ogni limite di atmosfera, l'anima dell'officiante, sconvolta e sperduta, formulò una disperata preghiera, con le istesse lontane parole del Divin Figlio:

— Signore, Signore, se è possibile, trapassi da noi questo calice!

Squillò, fremente, a lungo, il campanello del servente: ora fioco, ora nitido; giunse, di nuovo, dalla stazione, il fischio dei treni in partenza: sospiravano, si lagnavano, proclamavano il dolore a voce alta, immemori di ogni cosa e di ogni persona, le genti genuflesse. Ma già il sacerdote era pentito della sua disperata e vana preghiera, poichè egli sapeva che «tutto era consumato», poichè la guerra ardeva da quattro mesi, al fronte: una immensa contrizione lo invadeva per essersi ribellato,

lui, sacerdote, per essersi ribellato alla già espressa e già vivente tremenda volontà di Dio, anche se la sua ribellione avesse ingenuamente e forse peccaminosamente, ripetuto le parole di Nostro Signor Gesù Cristo. Egli si prostrò, curvo quasi sino a terra, invocando perdono sulla sua debolezza, sulla sua miseria, invocando per sè quella sublime rassegnazione che discese sull'anima di Gesù e, dopo, tutto fu silenzio sul Golgotha e, infine, infine, fu la sfolgorante luce di risurrezione. Questa unica grazia chiedeva, l'officiante, quella della rassegnazione. Pesava il cuore nel petto di questo sacerdote, come un macigno: e un gelo mortale correva nelle sue vene. Anche la pietà di tutti quei sofferenti, parve si fosse inaridita. Con quelle preghiere, con quelle invocazioni, con quelle grida convulse, ogni persona di quella folla, si straniava da chi lo circondava, da chi gli era vicino: e si sentiva solo, innanzi a Dio e solo si erigeva verso Dio, in un singolar dialogo: e non chiedeva altro, in un impeto del suo strazio, alla Divinità, che la grazia della vita, pel suo figliuolo, pel suo fratello, pel suo consorte: un'unica grazia, per un'unica persona: un'unica salvazione pel propio sangue, per la propria carne, data al figlio, per il vincolo del sangue e di carne col fratello, col congiunto: la morte doveva essere risparmiata, da Dio, solo a lui, solo a costui, ognuno pregava per un'unica grazia, per un'unica persona, chiuso nell'assoluto, feroce, implacabile egoismo della tenerezza e della passione. Il vicino, il fratello, il prossimo, non esistevano più: e niuno si accorgeva che l'eccesso di questa preghiera, era una offesa alla Divinità, era un sacrilegio. Crudo, tagliente come un pezzo di roccia, era il cuore del sacerdote, nel suo petto. Curvava la testa, sgomento, inorridito dei suoi cupi pensieri, dal conflitto dei suoi sentimenti, e due o tre volte levò gli occhi al Cielo, perchè lo purificasse, perchè lo suadesse, perchè gli rendesse l'umiltà, la bontà, l'indulgenza, perchè riannodasse fra lui e tutti

quei poveri peccatori, che nulla più sentivano, salvo la loro angoscia, che peccavano di egoismo, di crudeltà, ma erano inconsci, fatti inconsci dal loro dolore, il vincolo della umana pietà. Una fila di uomini e di donne, si era avvicinata alla balaustra di marmo, per farsi la comunione: e vi erano donne dai capelli canuti, sotto il velo nero, ma sulla cui bianca mano brillava il gioiello ricco e vi erano contadine aduste, che avevano abbassato il loro fazzoletto, sulla fronte: e vi erano vecchi uomini, un po' tremanti e dei pallidi giovini e delle giovinette dagli occhi estasiati.... Man mano che il sacerdote dava la comunione, a costoro, le parole consuete del Sacro Dono, si facevano più velate di emozione: una seconda fila si appressò, a prendere il posto della prima, che già si era comunicata: fra questi secondi, vi erano due soldati in grigio verde, uno che aveva oltrepassato i trentacinque anni e uno ventenne, e ambedue erano in grande compunzione, e melanconici, e con un vivo desiderio e una viva speranza negli occhi. Parve, all'officiante, che fosse compiuto il non breve ufficio della Sacra Mensa: si arrestò, un istante, respirando, sospirando di alleviamento, davanti alla vuota balaustra. Ma, a un tratto, egli scorse qualcuno, un'altra persona, che gli si era inginocchiata davanti, con occhi di desiderio e di speranza: era don Luigi Fratta, il suo servente, il prete che era già vestito da soldato, colui che partiva, da soldato, per il fronte:

— Anche a me, Giulio.... — egli mormorò, levando la testa.

E il cuore di don Giulio Lanfranchi si strusse di umiltà, di bontà, di amore.

Sulla soglia di Santa Maria degli Angeli, donna Marta Ardore si fermò, venendo dalla penombra della chiesa, abbagliata dal pieno sole mattinale, che faceva scintillare gli alti getti d'acqua della fontana delle Terme. La sua alta figura, vestita signorilmente di nero, conservava quella sua particolar linea d'imponenza: una sottile veletta nera che chiudeva il cappello, gittava una piccola ombra sui canuti capelli e sul composto viso dal pallore di avorio. Accanto a lei, snello, aggraziato, elegante, il suo minor figlio, il diciassettenne Giorgio Ardore, mostrava la freschezza intatta del suo viso, simile a un frutto di primavera, mentre sul capo ancora scoverto, i capelli ricci, castani a riflessi di rame, brillavano al sole. Una piccola signora biondetta e pallidetta li raggiunse, li salutò, li guardò coi suoi occhi di azzurro, che pareano slavati dalle lacrime.

— Oh Carolina, come va, figliuola mia? — disse bonariamente Marta Ardore, a costei, tanto più giovine di lei.

— Va.... — rispose, fiocamente, Carolina Leoni.

— E Loreta vostra? Bene, è vero?

— Credo, sì, bene — mormorò l'altra, voltando in là il viso gentile — È a Treviso.

— A Treviso?

— Da un'amica nostra: per riavvicinarsi a Carletto Valli.

— Siete sola, dunque, Carolina?

— Sola, sì — concluse, con voce fiochissima Carolina Leoni.

Ancora due signore sbucarono da Santa Maria degli Angeli e si accostarono alle altre due. Erano Carmela Soria e Antonia Scalese: la prima aveva le palpebre rosse e gonfie di lacrime, gonfie le labbra del suo piccolo viso di piccola madre. E senza che nessuno le dicesse nulla, sentendosi fra anime gemelle nella pena e nella comprensione della pena, proruppe, subito:

— Donna Marta, donna Marta, Guido, è partito ieri!

— Coraggio, coraggio, cara — le disse Marta Ardore, prendendole una mano, quasi temesse di vederla vacillare e cadere.

— Non solo bisogna aver coraggio, ma bisogna essere allegre, Carmela mia — intervenne Antonia Scalese, che aveva gli occhi splendenti e la bocca sorridente, strano splendore e strano sorriso. E dopo un fugace istante di meraviglia, fra le tre madri che guardavano Antonia Scalese, Marta le disse:

— Avete notizie di Gianni?

— Sempre, donna Marta! Una cartolina, con due o tre parole, ogni giorno. E mi basta — e puntò le sue parole, con un breve riso.

— Tutto bene?

— .... sino a tre giorni fa, tutto — disse l'altra, dopo una esitazione e come se una nube le passasse sul viso. Ma la nube sparve; e Antonia riprese a sorridere.

— Fausto, donna Marta?

— Fausto scrive, scrive lunghe lettere, a Giorgio — quella rispose, distratta, un po' accigliata, guardando il cielo di Roma sempre più azzurro nel sole.

— Il mio grande fratello è entusiasta — soggiunse Giorgio, con la sua voce fresca e sonora.

Chinarono gli occhi le due madri tristi, Carolina Leoni e Carmela Soria e le loro labbra forse tremarono sulle parole che non dissero. Solo Antonia Scalese aveva il volto irradiato da un sorriso fluente.

— Perchè ridete, mia cara Antonia? — le chiese, austera, donna Marta Ardore.

— Perchè sono allegrissima — rispose, volubilmente, Antonia Scalese.

— Allegrissima?

— Per obbedienza, donna Marta. Gianni mi ordina, ogni giorno, di stare allegra. E io gli obbedisco — disse l'altra, mentre i suoi occhi allucinati si riempivano di pianto.

Poi soggiunse, profondamente:

L'OMBRA SI ADDENSA....

I.

Torna, per la terza volta, il tenente del Genio, Fausto Ardore, dal Capo che, dall'inizio della guerra, conoscendone la schietta e forte coscienza patriottica, l'anima incandescente di apostolo della guerra, e la eloquente parola, gli aveva dato l'incarico di parlare ai soldati, in semplici ma convincenti conferenze, di questo loro grande dovere e della sua bellezza e della sua nobiltà. Con un vivace zelo spirituale, Fausto Ardore, si era dato a questa missione di propagandista, che, sulle prime, lo aveva entusiasmato, tanto l'animo suo era un focolare, che mai si consumava; ma, subito, ne aveva avuto una delusione, innanzi alla incomprensione di coloro che, attenti, intenti, a ogni sua parola, non davano, mai, nessun segno di aver capito. E, sempre, i giorni della primavera romana, in cui egli aveva inteso, nelle sale, nelle piazze, nei crocicchi, palpitare all'unisono con la sua, l'anima della folla, gli sembravano un sogno; innanzi a lui era la realtà di un'altra folla, più limitata, ma più nota, più vicina, a cui le più semplici parole, esplicanti la più semplice idea, nulla dicevano. Due volte, con animo sempre più sordamente scontento, egli era venuto a dar conto, al Capo, di quanto avea fatto; e non avea celato all'uomo dal volto severo e dalla parola netta e sobria, che la propria opera era, fino allora, re-

stata senza alcun profitto morale. Il Capo lo aveva incoraggiato a continuare, dicendogli di farsi più aderente alle anime dei soldati, di spogliarsi di ogni ornamento e di ogni artificio, di ridiventare un fanciullo, come fanciulli erano coloro che lo ascoltavano; e in atto di tacita obbedienza, l'apostolo della guerra, Fausto Ardore, aveva ripreso il suo vagabondaggio, di gruppo in gruppo, nelle primissime retrovie, avanzandosi sino alle zone di azione, per dire ai fanti, sovra tutto ai fanti, quanto fosse filiale la loro abnegazione, per la madre loro prima, l'Italia. Spesso, la voce del cannone, poco lontana, aveva sopraffatta la sua; spesso, un tragico passaggio di feriti e di morti, aveva interrotto la sua predicazione patriottica; e sempre più egli aveva sentito l'inanità del suo sforzo e la sterilità della sua opera.

Così, otto mesi sono trascorsi e in questa gelida sera invernale, Fausto Ardore aspetta, in una anticamera del Capo, nella villa che costui occupa e donde dirige tutte le vaste e possenti operazioni di guerra, di essere introdotto presso l'uomo che egli non solo ammira, ma venera. L'apostolo non fu mai scorato, come in questa ora dell'anno cadente, in cui egli non ha neppur domandato qualche giorno di licenza, per rivedere, in Roma, sua madre Marta e il suo diciottenne fratello Giorgio; sono otto mesi che non li vede. Non pensa a tutto questo, il tenente Ardore; ma è affranto dalla sconfitta spirituale, che è molto più forte, che è, forse, l'ultima e che egli deve confessare al suo Capo, chiedendogli di essere dispensato dal vano incarico. E il suo animo è pieno di tristezza e di miseria.

Il gran soldato italiano, l'uomo di pensiero e di fede, il Capo, accoglie con un gesto rapido ma cortese, il saluto militare del tenente Ardore. Col suo sguardo freddo e scrutatore, fissa il giovine ufficiale e pare che già abbia tutto letto in quell'anima, ferita nella sua più cara speranza.

— Non va, è vero. tenente Ardore? — dice la voce grave del Capo.

L'OMBRA SI ADDENSA....

I.

Torna, per la terza volta, il tenente del Genio, Fausto Ardore, dal Capo che, dall'inizio della guerra, conoscendone la schietta e forte coscienza patriottica, l'anima incandescente di apostolo della guerra, e la eloquente parola, gli aveva dato l'incarico di parlare ai soldati, in semplici ma convincenti conferenze, di questo loro grande dovere e della sua bellezza e della sua nobiltà. Con un vivace zelo spirituale, Fausto Ardore, si era dato a questa missione di propagandista, che, sulle prime, lo aveva entusiasmato, tanto l'animo suo era un focolare, che mai si consumava; ma, subito, ne aveva avuto una delusione, innanzi alla incomprensione di coloro che, attenti, intenti, a ogni sua parola, non davano, mai, nessun segno di aver capito. E, sempre, i giorni della primavera romana, in cui egli aveva inteso, nelle sale, nelle piazze, nei crocicchi, palpitare all'unisono con la sua, l'anima della folla, gli sembravano un sogno; innanzi a lui era la realtà di un'altra folla, più limitata, ma più nota, più vicina, a cui le più semplici parole, esplicanti la più semplice idea, nulla dicevano. Due volte, con animo sempre più sordamente scontento, egli era venuto a dar conto, al Capo, di quanto avea fatto; e non avea celato all'uomo dal volto severo e dalla parola netta e sobria, che la propria opera era, fino allora, re-

scienza umana, nasce il contrasto fra l'istinto della conservazione e il sentimento dell'abnegazione. Ogni più umile soldato ha, in sè, questa vita interiore: vivere, sacrificarsi, morire.

Ascolta, a testa bassa, l'apostolo della guerra; e intensa è la sua dolorosa confusione.

— Ha lei mai pensato a questo, parlando ai soldati? È lei penetrato in quelle rudi, ma schiette coscienze? Ha scorto in loro il desiderio della vita, il terrore della morte e, infine, il senso del sacrificio? No, è vero? Ecco l'ostacolo fra la sua anima e quella del fante, tenente.

— È giusto. Lo riconosco. Sono stato io, un incosciente.

— E si rammenti, tenente, l'idea semplice: in guerra, si muore. È il giuoco tragico e sublime della morte. Se lo ricordi! Torni ai fanti: si accosti più al loro cuore, che alla loro mente; viva con loro, sia loro amico e loro fratello....

— È difficilissimo, Eccellenza, vincere e trasformare il mio spirito!

— Migliaia di miei ufficiali l'han fatto; e sono amici e sono fratelli dei loro soldati. Si vinca.

— Tenterò, tenterò!

— Ne vale la pena — soggiunge, accigliato, il Capo. Sono soldati, costoro, gente di popolo e, forse, plebe; ma portano in sè, misteriosa, una forza innumerevole. Nulla capiscono, nulla sanno; ma, domani, si batteranno con impeto, con furore, contro un nemico che non conoscono, per una causa che ignorano; e cadranno, per questa causa, che è fuori di loro, ma che li sospinge, li trascina e li travolge. Tenente Ardore, questi fanti valgono più di me, più di lei, più di noi tutti!

— È vero, Eccellenza — consente, raumiliato, l'apostolo della guerra.

— Questa nostra Italia adorata.... Essi sono il segreto della sua vita o della sua morte — e la voce del Capo, si fa profonda e solenne.

— Lo so — replica, contrito, raumiliato, il tenente Fausto Ardore.

Plumbeo, algido crepuscolo di gennaio, che declina rapidamente a sera, sotto una pioggia che si fa sempre più fitta, velando i carriaggi dell'artiglieria che salgono, salgono ininterrottamente, per la larga, fangosa, fumante di umidità, via maestra, a una lontana mèta di montagna, celando i *camions* lucidi e neri automobili, celando la massiccia forma dei muli, sul pesante carico che ondeggia sui loro fianchi quadrati. Ombre umane, nere, in larghi cappotti fatti tesi, come legno, come metallo, dalla pioggia, sotto larghi cappucci che sembrano grondaie, salgono, scendono, conducono carriaggi, conducono automobili, camminano a lato dei muli, e tutto è nero, tutto è lucente di acqua che scivola, sulle cose, sulle persone; e il gran fiato umido dell'aria, aumenta l'ombra crepuscolare. Sulla porta, socchiusa, di una lunga e bassa baracca, sta il tenente Fausto Ardore, seduto sovra una pancaccia; ha gli stivaloni incrostati di fango; infangatissimo il cappotto, sino al collo; non ha berretto e prende la pioggia sul capo e sulla fronte, quasi senza accorgersene. Dentro, nella baracca, è un grosso tramestìo di persone, è un vocìo alto e concitato che, ogni tanto, si abbassa, si estingue, ripigliando improvvisamente. Il tenente Ardore, distratto, assorto, guarda il cielo basso e pallido, donde cade, sempre, la freddissima pioggia. Ritto, accanto a lui, è un altro ufficiale, tutto chiuso nel suo mantello pesante di pioggia, tanto ne è immollato, nel colletto folto di pelliccia, che nasconde il mento e quasi la bocca, lasciando vedere solo un grosso mustacchio, tagliato all'antica, tutto brizzolato; sotto la visiera del berretto, sformato dalla umidità, si scorgono due sopracciglie nere, ispide, e due occhi torbidi.

— Capitano Borgatti, si può dire, stasera, qualche parola amica ai suoi fanti? — domanda il tenente Ardore.

— Che vuol dir loro, di grazia? — interroga, brusco, rozzo, il capitano Borgatti.

— Qualche semplicissima idea, qualche parola fraterna, sul loro dovere.

— Dovere? Dovere? Lo sa, lei, signor tenente, che questi miei fanti e io, con loro, domattina, si va in trincea? A Sainette? Ne ha inteso parlare? A Sainette si deve fare molto, ma molto più del proprio dovere.

Il capitano Borgatti, burbero, parla freddamente; ma ciò che dice, ha un senso profondo.

— Sì — risponde il tenente Ardore. — So. So bene il loro grave rischio, rischio di morte.

— Anche i fanti lo sanno. Ci pensano, forse; non lo dicono. I miei uomini, più tardi, si batteranno e si faranno uccidere, senza tante chiacchiere.

Nell'animo del tenente Ardore si profila la figura marmorea, austera del Capo; l'oscuro capitano Borgatti ripete quel che l'altro diceva.

— Cercherò di accostarmi a loro, capitano....

Il tenente Ardore, triste, stanco, rientra nella sordida baracca, ove son vissuti quei fanti, nei giorni di loro tregua e donde debbono andar via, fra poche ore, al loro ignoto destino di combattimento. Tutto vi è sossopra, lì dentro; paglia, coltri, tavolacci sgangherati, mastelli; e tutti gli uomini sono alla loro bisogna di partenza, in confusione e in tumulto. Chi si leva, chi si accovaccia, chi è ginocchioni, chi si butta sull'altro, volendo accatastare la roba nello zaino, brontolando, dialogando, a scatti violenti, fischiando, canticchiando, bestemmiando. Invano il tenente Ardore vorrebbe dirigersi a qualcuno di loro; nessuno si occupa di lui, non è del loro reggimento, e nessuno vuol accorgersi di questo tenente del Genio, appartenente a un corpo superbo e sprezzante, quindi odiato dal fante. Ardore è seduto in un cantuccio

della sudicia, fumosa, puzzolente baracca; e aspetta, paziente, fra il disgusto e la nausea dei suoi sensi. Egli si sente affogare dai cattivi odori, dal fumo dell'acetilene, dal puzzo della paglia; vorrebbe andar via.... A poco a poco il fracasso cede, quasi si cheta, poichè la truppa umana ha compiuto il suo bagaglio ed è pronta a partire. Qualche grido di fastidio; qualche sbadiglio animalesco; qualche brontolìo sospiroso; e un continuo parlottìo, nei dialetti diversi. I fanti escono, ad uno ad uno: il tenente Ardore è obliato nel suo cantuccio. Una voce fresca lo interpella, a lui dappresso:

— Ardore?

È un altro tenente, molto più giovine di Fausto, appena venticinquenne: volto imberbe, ma virile: persona magra, ma muscolosa. Dal colletto arrovesciato, si scorgono le modeste stellette di fanteria.

— Borgatti ti ha malmenato? — e ride benignamente.

— Abbastanza, Cinisello.

— Abbi pazienza. È un bravissimo uomo; un soldatissimo. Viene dalla gamella e odia le armi dotte. Tu vuoi parlare a questi fanti?

— Debbo. Lo desiderano, in alto....

— A te piace, però, Ardore!

— Mi piaceva, un tempo.... — egli risponde, con malinconia. — Ora, son comandato.

— Usa bontà, con questi uomini, Ardore. Sai bene dove andiamo, domattina, con Borgatti, con loro. Si va: e forse non si torna più indietro.

Il tenente Cinisello non è triste, parlando così; ma i suoi begli occhi chiari si fissano, vagamente, verso un punto lontano.

— Ma voi altri pensate spesso alla morte, Cinisello? — domanda, trambasciato, Fausto Ardore.

— Sempre, amico mio — risponde il bel giovane, fresco, sano, simpatico.

Fausto Ardore ricorda, novellamente, il colloquio di sera, nel cadente dicembre, col Grande soldato. Tace.

— .... ma ci siamo abituati, a questo pensiero

di morte. Ti assicuro che si può vivere benissimo, in sua compagnia. — E nel sorriso giovanile di Cinisello, appare il suo sereno stoicismo.

Ecco, adesso, Fausto Ardore, il tribuno del popolo, il propagandista di guerra, parla ai fanti che nell'alta notte iemale, partiranno alla volta della maledetta plaga di Sainette, in una di quelle infernali trincee, a dare il cambio ai camerata della loro compagnia, che discendono, fieramente decimati. Quanto egli aveva pensato, per dir loro, gli è sfuggito dalla mente: e da non so quale voce interiore, che egli sente ma non distingue, sale alle sue labbra, trascorre nelle sue parole, il ricordo delle madri lontane di quei fanti; alta si erge, nella sua memoria filiale, la nobile figura di Marta Ardore. È lei che ha suggerito? Parla a quei soldati di quelle donne che li procrearono, che li nutrirono del proprio latte, che li cullarono nelle braccia, sani o infermi, che sopportarono stenti e privazioni, per crescerli robusti e buoni, che tutto dettero e tutto farebbero, pei loro figliuoli.... Ed ecco che questi fanti, disattenti, distratti, annoiati, si fanno attentissimi; i loro volti opachi, quasi si colorano, quasi prendono una lucentezza viva; e i loro occhi brillano; e quasi par che si muovano le labbra, a pronunziare quel nome, un sol nome, l'unico nome:

— .... mamma.... mamma.... mamma.

Per la prima volta, Fausto Ardore si trova in fraterna comunione di affetti, coi suoi ascoltanti. Adesso, egli vuole giovarsi di questa fusione di cuori; e invoca la devozione filiale di questi soldati, per la loro seconda madre, la patria, che domanda ai suoi valorosi figliuoli di essere difesa ed esaltata; e per essa, per l'onore di costei, per la sua grandezza, tutto debbono offrire, i figliuoli.... Ecco, un velo grigio di pensiero, pare sia venuto a spegnere il vivo lume degli scintillanti occhi dei soldati; è scomparso l'infantile sorriso; il volto è di pietra. Di nuovo essi sono straniati, assenti, lontani da colui che parla.

— Hanno pensato alla morte — dice, tra sè, desolato, affranto, l'apostolo della guerra.

E non sapendo come concludere, soggiunge, confusamente:

— Sono certo di voi, fratelli miei; domani sarete degni del nome d'italiani....

Niente. Nulla risponde, nulla corrisponde, in quelli che sono innanzi a lui, visi immoti, occhi spenti, labbra chiuse.

— Possiate voi vincere, debellare, fugare l'orgoglioso nemico....

Silenzio delle anime, silenzio delle bocche. Quale voce interiore, novellamente, sospinge Fausto Ardore verso un'altra parola, sinora, mai, mai pronunciata? Quale altra anima gli suggerisce questa parola?

— Iddio accontenti la preghiera delle vostre madri: Iddio vi assista!

Ecco, crolla l'alta muraglia, fra chi parla e chi ascolta; e i volti si contraggono di emozione e si irradiano di speranza; e gli sguardi si velano di lacrime e le voci pronunciano, confusamente:

— Grazie, signor tenente....

— Grazie.... grazie....

— Così sia! Così sia!

Finchè un forte accento napoletano, dice:

— Possa passare un angelo e dire *amen*.

Ora pomeridiana del dì seguente. Non piove più, non fa freddo; ma il cielo è sempre basso, chiuso da nuvole dense e immote, d'un bigio chiaro, di una tinta eguale e monotona. L'aria è velata dai vapori di umidità, che salgono dalla terra, molle e fradicia di pioggia. Coloro che sono giunti dalla tragica plaga di Sainette, nella tarda mattinata, hanno occupato la baraccaccia, lasciata deserta dai

compagni; hanno avidamente mangiato il molto cibo, senza parlare, con un'avidità quasi bestiale; hanno pesantemente dormito, sulla paglia lasciata dagli altri, sui tavolacci sgangherati, sotto le coltri quasi incolori dalle macchie; e, adesso, vengono fuori ad uno ad uno, e guardano in aria, come storditi, e guardano intorno, con aria puerilmente curiosa. Alcuni, ancora sonnacchiosi, muovono incerti i passi, stirandosi, sbadigliando, battendo i piedi, come per sentirsi fermi, sul terreno; altri sono disinvolti, vispi e fumano e sgambettano; altri, in coppie, in tre, scambiano una corta frase, una risatella, si dànno uno spintone.... Sono gli scampati. Il senso primitivo, rudimentale dello scampo, è in loro; essere sfuggiti alla morte, alle ferite, con le membra intatte; vivere, non più bersaglio fatale alle implacabili mitragliatrici, non più minacciati dalle bombe pioventi dal cielo, non più assordati dall'insopportabile fracasso, cannone, *shrapnels*, mitraglia, fischi, urli laceranti, scoppii di tutte queste armi omicide, non più respiranti in un'aria di fuoco, in un barbaglio di fuoco. Vivere, qui, in tranquillità, in silenzio, in libero respiro, distendendo le membra sane e agili, camminando ritti, liberi, a testa levata, a fronte alta, sovra un terreno cedevole, fumando, sorridendo, ridendo, gustando saporosamente tutto questo, come fanciulli, uomini ridiventati fanciulli, spensierati, obliosi: scampati. Fausto Ardore capisce che non serve fare un discorso a costoro, raccolti intorno a lui. Senza fermarsi, senza esitare, senza vacillare, costoro si sono battuti, giorni e giorni, contro il nemico; hanno lasciato, lassù, molti morti, hanno deposto, nei posti di medicazione, dei morenti; hanno visto portare, più oltre, dei feriti agli ospedaletti da campo. Quale discorso, mai, oltre tutto il dramma di guerra, che essi hanno vissuto? Forse Fausto potrà parlare a qualcuno di loro, separatamente, come gli fu suggerito. È un soldato alto, ossuto, dal viso che pare tagliato a colpi di ascia, che siede, solo, lontano, sovra una

pietra, fumando la pipa, a cui Fausto Ardore si rivolge.

— Brutte giornate, a Sainette, amico mio?

— Brutte, signorsì — risponde, levandosi, salutando, il fante, che ha un forte accento piemontese.

— Ora, sei scampato....

Il fante guarda il tenente con occhi malinconici e dice:

— Signorsì: ma vi torneremo presto....

— Altrove, altrove, forse....

— Signorsì: ma a Sainette o altrove, è la stessa cosa.

Non vide mai, in otto mesi, Ardore, occhi più malinconici di questo soldato di Piemonte. Egli si allontana, piano, mentre il fante piemontese si risiede, sulla sua pietra, ricarica la sua pipa, fuma e guarda il fumo, coi suoi occhi carichi di tristezza. Un soldato, giovanissimo, viene verso Fausto Ardore e aspetta d'interrogarlo, mentre appare ansioso:

— Che vi è, amico? Parla.

— Signor tenente, crede che avremo una piccola licenza, adesso?

— Io non lo so, amico mio.

— Tre mesi grossi, signor tenente, che siamo in prima linea: è vero che ci alterniamo, che veniamo al riposo.... Ma perchè, sempre noi, sempre noi?

— Non dire così, non sai niente degli altri! Tu sei napoletano, è vero?

— Napoletano, signor tenente, ma me la vedo anche io, col «cecchino». Solo che mia mammà è malata e io vorrei andare a casa, anche per un giorno.... Io sono Carmine Bevilacqua, tenente: e mammà mia è malata, per causa mia, perchè ha capito, che sono in pericolo.

— L'ha capito?

— Si sa, si sa, io le scrivo sempre bugie, ma mammà non mi crede e capisce tutto, di me. Una piccola licenza, tenente: e torno subito, torno, torno! Carmine Bevilacqua.

— Vedrò, vedremo.... — promette, vagamente, Ardore.

Adesso, egli è tornato verso la baracca. Accanto alla porta è seduto un soldato, a capo basso, curvo, come aggrovigliato su sè stesso.

— E tu che hai?

Il fante è in piedi: ma tace. È smorto e pare che si morda le labbra.

— Sei malato, forse?

— No, signor tenente — e volge il viso in là.

— Sei stanco? Ora riposerai.

— Non posso riposare. Ho da scrivere a casa, subito....

— Sai scrivere?

— Un poco: ma non ho coraggio di scrivere — e abbassa la voce.

— E perchè?

— Signor tenente, mi è morto un fratello, tre giorni fa, a Sainette: tre palle di mitragliatrici, nel ventre.... Come faccio a scriverlo, a mammà mia, non ho coraggio!

— Vuoi che scriva io, per te, amico mio? Dimmi tutto.

— Signor tenente mio caro, io sono Gagliardi Domenico e lui, che è morto, più giovine di me, Gagliardi Angelo.... La mamma mia gli voleva tanto bene, si sa, era il più piccolo.... chi sa che dice, mammà....

— E mammà tua, come si chiama?

— Gagliardi Marianna, a Pratica di Mare, presso Roma, signor tenente. Ci metta che l'ho baciato ancora vivo.... e che ha avuto i sacramenti, dal cappellano.... Ora, si sa, è in paradiso....

Sul ginocchio, con una penna stilografica, il tenente Fausto Ardore scrive alla madre ignota, che è laggiù a Pratica di Mare, sulla spiaggia latina, a pensare ai suoi figliuoli lontani e in pericolo di morte.... « Morto eroicamente.... ha avuto i sacramenti.... è in paradiso.... » E il fratello superstite si curva sul foglietto e mette anche il suo nome. È solo, adesso, Fausto Ardore. Più possente di

qualsiasi altra idea, di ogni altra impressione, è l'idea semplice, quella del Capo, nella gelida notte decembrina. In guerra si muore. E le parole sono inutili.

— Dunque, il tenente Capece ha disubbidito? — Il viso del capitano Camillo Moles, è in ombra, su quell'esiguo pianerottolo: ma egli parla seccamente.

— Sì, signor capitano — risponde il tenente Sambucetti.

— Come è andata? Dica!

— Ieri, nel pomeriggio, lei, signor capitano, aveva proibito al tenente Capece di unirsi, stamane, all'alba, alla ricognizione verso i boschi di Mettler, ove si sa che si nasconde, diabolicamente, un nucleo di nemici.... Appariscono, offendono, spariscono, sono introvabili, inattaccabili....

— Guerra di banditi, masnada di briganti.... — mormora, come fra sè, il capitano Moles.

— E che spionaggio infame, atroce, fatto da donne, da vecchi, da bimbi! Capece, è vero, il mio amico, aveva promesso a lei, di non muoversi ma, stamane, non ha saputo resistere: ed è andato via, con gli uomini, anche più presto, per non farsi trattenere, da me, da altri....

— Affascinato sempre dal pericolo, Capece.... — soggiunge, con un velo di tristezza, nella voce, il capitano Moles. — Conosco la sua furia di guerra.... è più che il valore, oltre ogni coraggio....

— Brucia di febbre, per la guerra — dice Sambucetti, pensoso. — E diversamente, non saprebbe vivere.

— Come?

— Eravamo insieme, signor capitano, in cavalleria: e ne venne via, malamente: e ne fu infelicissimo.... Ora, anche appiedato, in fanteria, la

guerra è per lui una liberazione.... Purchè non gli venga troppo presto!

— Che dice, tenente? — esclama Camillo Moles, trasalendo.

— Dico che è tardi e che la ricognizione avrebbe dovuto già tornare.... — confessa, così, la sua inquietudine, il tenente Sambucetti.

— Capece è un folle, è un folle! Chi sa dove avrà trascinato i miei uomini! Vada, tenente, s'informi meglio, mi porti notizie.

I due uomini si separano senz'altro. Il capitano Camillo Moles rientra nella rustica stanzuccia, che egli occupa in quella osteria fredda e sporca, che porta la insegna grossolana *Stallazzo con alloggio* di Gasparin. Il tenente Sambucetti si allontana, scendendo, presto, verso il campo fatto di baracche e di casupole miserabili. Camillo Moles, inquieto, agitato, va avanti e indietro, curvando quasi la testa, sotto quel tetto basso, dalle travi nude e rose, fermandosi, ogni tanto, all'unica finestretta, i cui vetri rotti sono stati sostituiti da fogliacci di carta giallastra, tutti macchie: egli ha schiuso le sgangherate impannate, e sogguarda, fuori, per la centesima volta, in quell'angolo di una valle di alta montagna, all'estrema avanguardia, dove lo hanno mandato coi suoi uomini, con qualche altro ufficiale, da tre mesi, senza nulla sapere, non un ordine, non una parola, solo l'arrivo del rancio, dal fondo della valle e ogni settimana, la posta, arretrata, i giornali vecchi. Obbliati da tutti? Chi sa mai! Il capitano Camillo Moles somiglia, oramai, molto poco, a colui che fu il grande professionista romano, l'eloquente penalista; tutte le linee del suo volto e della sua persona si sono trasformate. Egli si è molto dimagrito e la sua figura è più agile, più disinvolta, sotto i panni militari che indossa da tanto tempo: il suo volto scialbo, un po' gonfio, si è come disseccato, gli zigomi e le mascelle si disegnano, sotto la epidermide fattasi bruna dal sole, dall'aria: spesso, non può radersi la barba e ciò aumenta lo scu-

rore del viso. Quella luce fluida che aveva nello sguardo, si è intorbidata, nei lunghi giorni monotoni d'inazione, nelle lunghe ore inerti, nella solitudine dello spirito: e la espressione sempre eguale, è il tedio dell'ora, che somiglia a tutte le altre innumerevoli ore. Egli riprende, dalla sua tasca, una lettera giuntagli due giorni prima, ma già vecchia di data. È di sua sorella Magda Falcone: lettera contradditoria, incoerente, in cui egli riconosce l'anima oscillante di sua sorella.... Ella è felice, perchè, improvvisamente, dal maledetto Carso, è giunto suo marito Mario, ma è, poi, infelicissima, perchè egli è sparito, da capo, come un'ombra, e da due settimane Magda non sa più dove si trovi: Magda è sola, solissima, poichè Barberina ha passato le feste di Natale e Capodanno a Orvieto, da una sua zia e, adesso è a Sanremo, per guarirsi di una tosse ostinata, la casa di Camillo è chiusa e non si sa chi ne abbia le chiavi....

— Barberina.... Barberina! — dice, a sè stesso, il marito che non ha visto un sol giorno la sua donna, in dieci mesi e cerca di raffigurarsela e quasi, dall'assenza, dalla lontananza, gli pare di averne obbliati i tratti. Barberina gli scrive, ogni tanto, delle lettere anch'esse confuse, frettolose, non rispondendo mai alle domande di Camillo, lagnandosi di non aver risposta alle sue: lettere, piene, anche, di tenerezze, di passione voluttuosa, con evocazioni sensuali, tanto da risvegliare acutamente la memoria dei sensi di chi legge.

— Barberina, Barberina! — invoca, di nuovo, Camillo Moles e tende le braccia nel vuoto, nella fredda e vuota stanzuccia. E una desolata e rassegnata nostalgia l'opprime, senza rimedio.

È sera. Il freddo aumenta, il capitano Moles rabbrividisce in quella stamberguccia, s'infila il cappotto ed esce, impaziente, incontrando il tenente Sambucetti, che viene a rapporto.

— Nessuna notizia?

— Nessuna, purtroppo, capitano.

— Quanti uomini erano?

— Dieci: più il caporale Martinengo e il tenente Capece.
— Conoscevano le vie?
— Fino a un certo punto, pare che le conoscesse Martinengo. È un giovine serio, è un buon soldato.
— Si saranno dispersi? Caduti in un agguato?
— Chi sa, chi sa!
E si guardano, penetrati di una penosa incertezza. Adesso, sono discesi, uno dopo l'altro, nella via alpestre e scabrosa, camminando malamente, inciampando, urtandosi, discendendo verso il campo, laggiù, verso le baracche, di cui già brillano i lumi e, fuori, vi ardono dei fuochi. A un tratto, nell'ombra della sera, un soldato che viene in su, a capo basso, affannando, e già si ode il grosso respiro della sua corsa, si butta sul petto di Sambucetti che non lo riconosce e gli grida:
— Chi sei?
— Sono Martinengo, il caporale.... — prorompe, ansante, anelando, il soldato.
— Martinengo! — esclama Camillo Moles, che è sovraggiunto. — Siete salvi, dunque?
— Eh no, no, non siamo salvi, signor capitano! — risponde, l'altro, concitato. — È stata una gran brutta giornata.
— Avete perso uomini? Quanti? Parla!
— Due compagni, due fanti, morti: e tre feriti.
— Capece?
— Ferito, capitano: ferito gravissimo — e la voce del milite si fa roca.
— E dov'è Capece?
— Lassù....
— Lassù, solo, ferito, gravissimo? E lo avete abbandonato? Ma che soldati siete, voi?
— Mi scusi e mi ascolti, signor capitano — trema di dolore, narrando, il caporale Martinengo. — Abbiamo dall'alba, camminato quattro o cinque ore; non trovavamo più la strada: volevamo tornare indietro, ma il tenente Capece correva, correva sempre, avanti, avanti, chiamandoci, incitandoci.... E a, un tratto, gli è fuggita innanzi, una giovinetta....

— Una giovinetta?

— Una contadinella: l'abbiamo raggiunta; bellina, carina, sorrideva, cantava: e parlava italiano. Capece le ha detto di condurci....

— E vi ha condotti?

— A perdizione, signor capitano — prorompe, come disperato, il caporale. — A un tratto, con un salto, ella è penetrata nella boscaglia ed è scomparsa: e noi siamo stati presi in mezzo, dal fuoco nemico, da un nemico invisibile.

— Fucili?

— Fucili: ma settanta od ottanta, forse, appiattati: e noi dodici, scoperti, quasi indifesi.... Era innanzi, come sempre, Capece, e per il primo ha preso due palle, una nel petto, una in una coscia: insieme a lui, i nostri due poveri compagni, giù, a terra, crivellati di colpi: e due altri feriti, uno al piede e uno nella spalla....

— E Capece?

— Capece ci ha gridato, da terra, come un matto: «È colpa mia, salvatevi, salvatevi, lasciatemi qui, non vi curate di me, ritornate a prendermi, in forze, vi aspetto, via, via, andate!» Io ho preso sulle spalle quello ferito al piede: e gli altri hanno tirato su e portato via, quello ferito alla spalla....

— E il nostro Capece, il povero Capece?

— Abbiamo tentato di prenderlo, di portarlo via.... Urlava, si dibatteva: «Via, via, vi è pericolo per tutti, fuggite, venite a prendermi, domattina, o a vendicarmi».

— E il nemico?

— Scomparso, signor capitano, scomparso! Allora, con questi due feriti, addosso, per le vie che poco conoscevamo, senz'aver bevuto un sorso di acqua, nè mangiato un tozzo di pane, abbiamo messo cinque ore, per ritornare qui....

E con un profondo sospiro, pallidissimo, estenuato, curvo su sè stesso, il caporale Martinengo vacilla.

— Martinengo, ma tu sei anche ferito? — chiede Sambucetti, sostenendolo, tastandolo.

— Sì: un poco: al braccio: ho perduto molto sangue — risponde, piano ma fermo, il caporale Martinengo.

— Una donna, una giovinetta.... — dice, come fra sè, il capitano Moles.

— È una spietta: è una belvetta austriaca. Si ammazza, se si trova, questa femmina signor capitano — dice, a denti stretti, il caporale ferito.

Un silenzio triste nell'ombra e nel gelo della sera. La voce chiara e decisa del capitano Moles si ode.

— Andiamo, domattina, tenente Sambucetti, ai boschi di Mettler a cercare Capece? Andiamo a cercare i nostri nemici? Poichè essi non vengono, qui, andiamo noi....

— Andiamo, certo, signor capitano — risponde subito, vivace, il tenente Sambucetti, che era stato tacito e turbato, fino allora.

— Vengo anche io: mi fascio il braccio — soggiunge, deciso, il caporale Martinengo. — Adesso so la via: la so.

Così vanno, l'indomani, nel chiaro mattino, sotto un cielo scolorito, in un'aria ferma: i fanti, col loro caporale Martinengo, che ha il braccio sospeso al collo, ma cammina svelto, attentissimo, con l'occhio, con l'udito, scrutando le vicinanze, fissando le distanze. Accompagnano i fanti, per raccogliere i morti, due barellanti, due soldati di sanità. Uno è Luigi Fratta, colui che era prete, prima della guerra: e l'altro, malgrado che sia un territoriale, Stefano Assante, un povero medico condotto di Calabria, che ha chiesto di servire al fronte, in estrema avanguardia. Fratta porta pesantemente, a tracolla, la branda arrotolata e cammina sfiaccolato e scontento. Stefano Assante porta una valigetta, con ferri chirurgici e le medicature. Vengono, accanto, il capitano Camillo Moles e il tenente Paolo Sambucetti, l'amico fidato di Capece: sono chiusi nei pastrani, coi colletti di pelliccia rialzati, perchè all'alba, quando hanno lasciato il campo, il freddo era molto vivo. Poi, più tardi, un sole debole ha intiepidito l'aria. Marciano

in perfetto silenzio, seguendo il caporale Martinengo, che fa da guida: la via si confonde fra corridoi pietrosi, fra tratti folti e poi radi di bosco; la via obbliqua, si disperde, riappare, in una sempre maggiore devastazione di paesaggio. L'ora diventa greve: il cammino verso un così selvaggio orizzonte, pare più lungo. Il capitano Moles comanda un *alt,* per un tempo di riposo: i fanti, i portatori, si seggono, si buttano in terra, si sdraiano sulle zolle aride, sui sassi. Luigi Fratta cava una bottiglietta di acquavite e ne beve un largo sorso; l'offre ad Assante, che la rifiuta: poi Fratta tira fuori una pipa e si mette a fumare. Il volto giovine e fresco di colui che fu un prete, si è già avvizzito: i tratti son diventati grossolani, i denti sono sporchi: la tonsura è scomparsa. Egli fuma e sputa: ogni tanto, rialza con pena le spalle, come se fosse abbattuto dal peso che le preme.

— Quanto, ancora, Martinengo? — chiede, breve, il capitano.

— Meno di un'ora, capitano.

— Troveremo ancor vivo Capece? — dice, come fra sè, Moles. E niente è più angoscioso della sua dubbiezza.

— Morto o vivo, dobbiamo portarcelo via! — esclama, angosciatissimo, Paolo Sambucetti.

— Cerchiamo, cerchiamolo! — conclude, vivamente, il caporale.

Vanno, di nuovo, con passo più rapido, dopo il riposo. Martinengo adesso, si è messo fra il folto della boscaglia. Vi si marcia con difficoltà, non più in linea, a uno a uno. Circospetti, diffidenti, nessuno parla. Si cammina leggermente, un po' curvi: ci si piega in due, sotto certi alberi: si è pronti a buttarsi in terra, bocconi. Ognuno sa che il pericolo misterioso è là, forse ancora lontano, forse vicinissimo, forse già stretto, intorno, come un cerchio mortale. I fanti hanno il fucile a mano, pronto a mirare, a sparare: due o tre volte, macchinalmente, Paolo Sambucetti, il fraterno amico di Massimo Capece, ha toccata la sua

pistola di ordinanza: Luigi Fratta, l'ex prete, con un cattivo sorriso sulle labbra maculate, ha tirato fuori dalla sua branda, una bombetta a mano. Egli dovrebbe esser solo raccoglitore di feriti e di morti, ma, ogni tanto, l'istinto violento di colpire il nemico, lo sospinge: ed egli si sfoga, colpendo. Il capitano Camillo Moles ha trascorse sei o sette mesi nelle retrovie, nei servizi ausiliarii, ove, in bisogne mediocri e spesso umilianti, è nata quella noia morale che corrode la sua vita interiore: egli è, da tre mesi, in questa estrema avanguardia, dove vi sono state schermaglie, ricognizioni, piccoli incontri, a cui non ha partecipato.... Ciò ha accresciuto la sua depressione. Ora, è, in lui, un'ansiosa aspettativa, un anelito profondo, perchè un incontro col nemico accada, ed egli scorga, infine, infine, il vero volto della guerra. Singolarmente, egli invoca il pericolo, ma non pensa a difendersi o ad aggredire: egli non si rammenta neppure di avere una rivoltella: egli è ansimante, ma incosciente, come un neofita, come, forse, uno dei suoi fanti, il più giovine, il più inesperto. Balza il suo cuore, ma le sue mani sono inerti. Di lontano, una parola di Martinengo:

— È qui, è qui, ci siamo!

Sono giunti a una larga radura, dove fra i sassi, fra i macigni, cresce un'erba smorta: intorno, si prolungano, in ogni direzione, gruppetti di piante, cespugli di alberelli, file di grandi alberi, mentre i blocchi di pietre si elevano, fra i tronchi annosi e i grami arbusti. I soldati, adesso, sono serrati in massa, facendo faccia a tutti i lati, donde possa sbucare il nemico. Moles e Sambucetti sono innanzi a tutti, con lo sguardo avido e acuto che vorrebbe penetrare le ombre boscose, le ingannevoli lontananze, con l'udito teso, con l'animo sospeso ai sensi, concentrando ogni facoltà, per scorgere, per distinguere, per sorprendere un indizio, una traccia. La radura è deserta: sono deserti e perduti nelle distanze, i sentieri, fra gli alberi e le roccie. E il silenzio è intenso, intatto.

— Non vi è nessuno: nè i corpi dei due poveri compagni, Schiassi e Carravetta: nè il nostro tenente Capece — viene a rapportare, a capo basso, il caporale Martinengo. — Sparito, tutto...

— Dove è caduto, Capece? Ti rammenti? Puoi indicare? — chiede, vibrante di dolore e di sdegno, Moles.

— Qui, capitano, i due poveretti: e là, innanzi, a cinquanta metri, Capece, là, là.... Capece era sempre avanti a tutti.

Vanno, Moles e Sambucetti, i due portatori, mentre i fanti restano fermi, in guardia, senza batter ciglio. È in un angolo della radura, dove è caduto Massimo Capece, colui il cui sangue generoso era bruciante della febbre di guerra. Si curva, Camillo Moles, a fissare la terra. Vi sono, sulle zolle aride, sulla poca erba, sulle pietre, delle piccole macchie rosse, ancora vivide: una macchia più larga, sotto un albero che è lì dietro. Anche il rugoso, screpolato tronco, ha una macchia di sangue: Massimo Capece vi si deve essere appoggiato, ferito.

— Ecco il suo sangue... — dice il capitano Moles, che è pallidissimo.

— Il suo sangue.... — ripete il tenente Sambucetti: e si sforza a non far cadere le lacrime, onde sono pieni i suoi occhi di amico.

— Morto o vivo, il nostro eroico tenente? — esclama il caporale Martinengo, agitatissimo.

— Morto o vivo è in mano del nemico: e vivo, in quelle mani, Massimo Capece non vi resta. Io lo conosco. Lo abbiamo perduto — dichiara, tremante di dolore, Sambucetti.

— In un vile agguato, che infamia! — protesta il caporale.

Ma il silenzio, intorno, è attraversato da un rumore leggiero, aereo; è una sottile voce fresca e acidula che canta, non molto lontana, e di cui giunge solo una eco, come un soffio....

— *Arm!* — urla il caporale. — Là, là!

E addita un punto non molto lontano, visibile,

nella boscaglia, ove s'intravvede una figuretta feminile, una camiciuola bianca sovra una gonnelluccia bruna, un fazzoletto giallo e nero, sovra certi riccioli neri: il canto, trillato, ove pare scorra un riso, si fa più nitido.

— Fuoco, perdio! — urla il caporale Martinengo.

La scarica dei fucili, è tutta diretta contro quella piccola donna cantante: Luigi Fratta, rapido, ha lanciato la sua bomba a mano, nella medesima direzione. Si è, forse, udito un grido di donna? Lo ha udito, qualcuno? I fucili ricadono a terra: la boscaglia è deserta. E lievemente, aereamente, arriva, di nuovo, il canto di colei che sparisce e, con lei, dilegua, si spegne quel soffio di voce muliebre, ove era anche un riso, un riso beffardo, un riso atroce.

— Ti sei salvata, canaglia austriaca! — bestemmia il caporale.

Si china, muto, Paolo Sambucetti: e raccoglie, nel suo fazzoletto, una zolla di terra e un pietra, ove è sparso il sangue di Massimo Capece, che quella donna ha ucciso. Moles è livido di pallore: le sue labbra si stirano, per uno spasimo: ha visto il più feroce viso della guerra, una donna, una spia, un'assassina. Ritornano. Sono salvi: ma non riportano nè il ferito, nè i morti. E camminano in silenzio, ma presto, i fanti, perchè sono salvi. Camillo Moles si trascina indietro, fiacco, estenuato. Giunti all'accampamento, si debbono dividere, ognuno al suo posto. Camillo Moles si curva verso il caporale Martinengo e gli dice:

— Avete comandato il fuoco contro una donna?

— Chiedo scusa, capitano — dice, contrito, fraintendendo, Martinengo. — Toccava a lei, il comando. È stato più forte di me.

Sale la scala di legno sgangerata, Camillo Moles, nello «stallazzo con alloggio» di Gasparin e ripete, a sè stesso:

— Una donna.... una donna....

Nella fredda e nera stanzetta, egli si accascia sovra una sedia, senza più forze. Alia, innanzi

alla sua fantasia, una seducente forma di donna: e una voce lusinghevole pare che canti: *Beau chevalier, qui partez pour la guerre....*

— Barberina, Barberina! — chiama l'uomo, allucinato.

Nell'ampio giardino che è chiuso, intorno, da un alto cancello di ferro, le cui sbarre sono lucenti di una tinta bronzea e, in alto, le lancie sono dorate, già l'erba cresce in un verdino chiaro, nelle aiuole ben disegnate, ed essa si curva languida, sotto il soffio tiepido, impercettibile, quasi segreto del marzo cadente: le pianticelle dei fiori, e i più solidi arbusti e le piante più alte, si covrono di piccole gemme chiare, e gli alberi che ebbero, sino a ieri, dei rami neri, nudi e attorti, mettono come una infantile capigliatura di fogliette nuove. L'antica villa patrizia, è in fondo al giardino, dietro gli alberi: e appare nel suo mirabile stile palladiano, solo nei mesi d'inverno: dalla primavera all'autunno, essa è nascosta dietro la floridezza sempre più ricca delle piante e degli alberi, che la nascondono agli occhi del viandante, mentre l'alto cancello serrato, la custodisce ermeticamente. La famiglia proprietaria, è tutt'assente: il capo di famiglia è sotto le armi, la sua signora è in Croce Rossa; i vecchi e i bimbi sono stati condotti lontano, perchè la villa è in avanzata zona di guerra, collocata sulla larga via maestra, di quella parte più estrema del Veneto: adesso, è occupata da un alto comando di guerra e vi ferve, intorno, un continuo rombare di automobili, e vi si agita, ovunque, un continuo flutto di uomini, soldati e ufficiali, a piedi, in bicicletta, persino a cavallo. Anzi, laggiù, in fondo al giardino, dove esso confina coi campi, pascolano tre bei cavalli e due

soldati li sorvegliano. Il largo verone centrale della villa, è schiuso, e ogni tanto, un ufficiale, due ufficiali, vi appaiono, vi restano, rientrano: anche alle finestre, dietro i cristalli chiusi, qualche profilo di ufficiale si delinea. In un angolo appartato del giardino, ma poco distante dalla porta di entrata della villa, è l'automobile del generale, un automobile dello stesso colore di tutte le altre, ma più vasta, più comoda, velocissima: un soldato, un conducente, è curvo a osservare il motore, mentre un altro soldato, accanto, gli tende dei ferri e degli stracci. Accanto alla porta di entrata, sono appoggiate delle biciclette: vi è anche una motocicletta. E la larga via maestra è sempre avvolta in un nembo, fra polvere che si solleva e fumo puzzolente di benzina che si sprigiona dai neri *camions*, carichi di soldati, di balle, di munizioni. In certi momenti, è un rumore infernale: talvolta si cheta, per poco, e il nembo di polvere si dirada e l'aria già primaverile, porta via il fetore della benzina.

Viene, dalla porta della villa che ha varcato, dopo breve esitazione, un giovine tenente, Carletto Valli: la sua figura esile, si è fatta più piena, più robusta: la sua grazia, un po' feminea, si è virilizzata: i suoi occhi chiari, hanno uno sguardo più deciso. Egli si avanza verso il cancello che è largamente schiuso sulla via maestra: e osserva quel mai interrotto passaggio di veicoli, di animali, di uomini, che talvolta si addoppiano, s'incrociano, si agglomerano, e si arrestano, ingombrando tutta la strada. Carletto Valli ritorna verso la porta della villa, ove si ferma a parlare con altri due ufficiali, vaghe parole, sguardi distratti, qualche fuggevole occhiata, verso la via... Adesso egli è di nuovo sul limitare del cancello: egli vede arrivare un soldato, che fila, curvo, sulla sua bicicletta, che è coverto di polvere, la persona e il viso, che ferma di botto la sua macchinetta, scende, si pianta, fa il saluto e, poi, guardandosi intorno, a voce sommessa, interroga:

— Il tenente Carletto Valli?

— Sono io. Dà pure — ordina, sommessamente, l'ufficiale, che imbianca e arrossa, mentre riceve la lettera che il soldato avea nella giubba e che gli consegna. Ma egli non legge, davanti al soldato. Costui è immoto, guardando negli occhi l'ufficiale.

— Va pure.... — dice Valli, guardando la lettera senz'aprirla.

— Non debbo portar risposta? — osa chiedere il soldato.

— .... no.

— Non debbo dire nulla?

— .... no... cioè, di' che io manderò una risposta.

— Non altro?

— Non altro — poi, sogguardandolo. — Sei così impolverato.... avrai sete.... va a bere.

E gli dà una moneta. Il soldato saluta, inforca la sua bicicletta, sparisce. Con passo rapido, Carletto Valli si allontana verso un boschetto, ove è, nel mezzo, una fontana che brilla e canta al sole: ora, egli è nascosto dagli alberi. Strappa convulsamente la busta e legge: « Carletto, è la terza lettera, con cui ti scongiuro di raggiungermi, anche per un'ora, ma è anche l'ultima, perchè se tu sei così spietato, da non udire il grido della mia dolorosa passione, io mi uccido in questa stanza, dove spasimo da venti giorni.... Ti aspetterò sino a domattina, non oltre. La vita non mi è niente, senza te, senza il tuo amore, senza il tuo bacio — *Loreta* ».

È seduto, Carletto Valli, sull'orlo della fontana e ha il capo sul petto, sprofondato nel suo desiderio e nella sua disperazione. Federico Altomonte, un suo compagno, un suo amico, lo ha cercato, lo ha raggiunto, lo chiama, lo scuote. Carletto Valli leva il capo e dice:

— Altomonte, stanotte io debbo essere a....

E non pronunzia il nome della città che è lontana, ma non tanto lontana: non è necessario dirlo, Altomonte ha compreso il nome.

— Sei pazzo, Valli, è una pazzia!

— Debbo andare, debbo; non posso lasciar morire una donna....

— Tutte lo dicono, tutte lo minacciano....

— Questa lo fa, Altomonte: non la conosci: è partita da Roma, un mese fa, in mezzo alle difficoltà più terribili, in mezzo a tutti i rischi, i più tragici e i più esosi.... È giunta venti giorni fa, in città: ed è nascosta, da venti giorni, in una stanza, ad aspettarmi e sono già tre volte, che m'invoca, che mi chiama, disperatamente.... e io non posso più resistere.... Io andrò, andrò stassera....

— Valli, sai a che ti esponi? T'incontrano, veggono di dove vieni, capiscono dove vai.... Valli, ti vuoi perdere?

— Non importa, Altomonte, se non vado, Loreta si uccide....

— Valli, Valli — soggiunse più gravemente l'amico — sai che forse, da un minuto all'altro, noi si parte, per un'azione in grande stile? Non lo sai?

— Lo so, lo so, non me lo dire!

— Vuoi disertare?

— Altomonte, abbi pietà di me! — e gli butta le braccia al collo, nel suo strazio. L'amico tace, pensoso, tenendolo fra le braccia, parlandogli, ancora.

. . . .

Giunge a sera avanzata, Carletto Valli, nella città, poichè ha lasciato la villa patrizia, quando già vi regnava il silenzio del riposo e perchè ha sperato trovare silenzio e solitudine serale, nella città: e passarvi, quindi, inosservato. Ma, invece, dalle prime piccole vie, la città appare splendidamente illuminata, quasi incurante del pericolo, che può venire dal cielo, ove possono giungere gli aeroplani nemici: i caffè, numerosissimi, ogni tre o quattro botteghe, sono traboccanti di luce e gremiti di gente: da varii di essi, viene suono di musica e, talvolta canto di donna, musica stridula e voce rauca, in dissonanza con la musica e con la voce del caffè vicino: in qualche altro

caffè, chiuso, questo, ma chiarissimo, anch'esso, dietro le tende, sul ritmo della musica, si scorgono passar coppie di danzatori, che si tengono strette e trapassano, una dietro l'altra e ritornano. Continuo flutto di gente, nelle vie: uomini e donne e bimbi, famiglie intiere, che camminano, che si chiamano, che si urtano, ridendo, e altre coppie che si tengono a braccetto, che camminano languidamente, guardandosi a lungo, sporgendo le labbra, per baciarsi, quasi, in pubblico, senza accorgersi degli altri viandanti: altre coppie, dai volti pallidi o accesi di desiderio, dagli occhi torbidi, scantonano rapidamente, come per fuggire in un luogo solitario. Fra la folla passa, lentamente, con ciera aggrondata di superbia, qualche donna alta, formosa, capelli dipinti, occhi bistrati, labbra cariche di rosso, vestito sgargiante, grossi gioielli forse falsi: ella va, tacita, severa, ma sogguarda, di sbieco, a diritta e a sinistra, se qualcuno la segua: qualche altra donnina, scarna, sdutta, coi capelli corti, con gli occhi che sembrano passati al carboncino, vestita quasi maschilmente, sgattaiola fra la folla, occhieggiando, anch'essa.... La folla maschile è fatta di militari e di civili, questi ultimi in maggioranza: i militari, sovra tutto gli ufficiali, vengono dal fronte interno, sono elegantissimi, uniforme nuova, gambali rilucenti, cintura e tracolla anche più rilucenti, orologio di oro, al polso, frustino dal pomo di avorio: anche i soldati, pochi, che sono in giro, sono in gala, hanno i loro guanti bianchi e il berretto alla sgherra. I civili sono di tutti i ceti e di tutte le qualità, qualche figura fine, mescolata a volti triviali di mercatanti, di profittatori. E tutta questa folla, a ora più tarda, entra ed esce dai ritrovi, forma gruppi, sulla via, parla forte, ride, si sganascia e qualche strillo di donna, ogni tanto, si ode. Perplesso, sgomento, Carletto Valli, che è sceso da un *camion*, alle porte della città, va con passo affrettato, pentito di esser venuto, in pericolo di esser riconosciuto e fermato, a ogni istante: e tutto lo turba e

lo sgomenta, specialmente questo aspetto di festa folle, di festa orgiastica, della città. Ne sapeva qualche cosa: non credeva a tale violento tumulto del piacere, a tale febbre impura del vizio. La casa dove è celata Loreta Leoni, è in un vicolo in penombra, dove egli penetra cautamente: a un angolo, un uomo e una donna, si disputano, con voce bassa, ma irata, qualche parolaccia, qualche bestemmia scoppia: sotto il portoncino, illuminato da una fioca lampadina elettrica, una donna è appoggiata al muro, come in attesa: ha un casco di capelli nerissimi, gli occhi bistrati, le labbra sanguigne, ma è vestita, forse espressamente, per meglio attrarre, per meglio provocare, da contadina friulana: mentre Carletto Valli passa, a testa china, costei gli mette una mano sul braccio, per fermarlo, e pronuncia una parola oscena: egli respinge bruscamente quel contatto immondo e sale, a precipizio, la scaletta stretta e buia. La porta di casa è socchiusa: egli la spinge, brusco: traversa un'anticameretta, e da una porta, dirimpetto, dove una donna origliava, vede apparire il volto mortalmente pallido della sua Loreta, che egli non vede da dieci mesi. I due sono stretti in un abbraccio lungo, ove tutto è scomparso, il tempo, il luogo e l'evento.

— Se non venivi.... Mi uccidevo.... mi uccidevo.... — balbetta Loreta Leoni, offrendo la fronte, gli occhi, la bocca, ai baci di Carletto Valli.

— Loreta.... Loreta.... Loreta! — e la riprende, stretta, come se mai dovesse dividersene, e la bacia, la bacia, mentre ella trema, ride e piange, insieme.

— Sei venuto.... sei venuto, amore mio!

— Non dovevo; non potevo; ma ti amo, ti amo. ti amo!

— Qui, qui, con me, sul mio petto, sul mio cuore....

Sono caduti, adesso, seduti sovra un gramo divanetto e si tengono abbracciati ancora: egli si guarda intorno, e scorge, a una scarsa luce, tutto

l'aspetto gretto, sporco e anche equivoco di quella stanzetta. Un fiotto di amarezza lo invade.

— Loreta, Loreta, perchè sei venuta in questo paese di perdizione?

— Per vederti, per parlarti, per averti!

— Come sei venuta? Chi te lo ha permesso? Chi ti ha condotta, qui, Loreta? — e l'inchiesta è sdegnata, è pressante.

— Non dimandare, non importa! Sono qui, con te, abbracciami, tienimi stretta, soffocami!

— Chi ti ha indicata questa casa?

— Che importa, Carletto, che importa? T'ho avuto, sei con me, sono con te. Non chiedere altro!

— Loreta, Loreta. questo paese è pieno di prostitute e di ladri, non ci dovevi venire!

— Lo sapevo, lo so, ci sono venuta egualmente.

— Anche questa casa è losca.... Vi era una prostituta, giù.... mi voleva....

— Poveretta.... — dice, malinconicamente, Loreta.

— Loreta, Loreta, tu compatisci una mala femmina? — e l'uomo si è fatto imperioso e più che mai sdegnato.

— La compatisco, sì, perchè lei si dà per fame.... e non per amore, come me....

— Loreta! — grida l'uomo, prendendole i polsi e stringendoglieli, a farle male. — Ti proibisco di far nessun paragone consimile....

Ella cerca disciogliere i suoi polsi, e soggiunge, imperturbata, quasi seguendo un suo pensiero:

— D'altronde, questa poveretta dà della gioia a chi, forse, morrà domani....

Un silenzio lungo. Carletto Valli è torvo; non leva gli occhi su Loreta Leoni, che è accanto a lui, calma, con le lunghe mani bianche, incrociate sulle ginocchia.

— Loreta — egli riprende, serio, grave. — Tu torni domani, da tua madre?

— Domani, perchè? Perchè?

— Perchè non voglio che la mia donna, la mia

Loreta viva un giorno di più, qui, in questo paese di vizio e di orgia....

— Carletto, vi sono altre donne, mogli appassionate, amanti ardenti che sono qui, e vi restano, e i loro mariti e i loro amanti ci vengono, spesso, appena possono....

— Anche in questa casa, è vero? — prorompe la voce furiosa di Carletto.

— Sì, siamo varie, in ogni stanza, qualcuna.... e anche altrove — ella dice, incosciente.

— Te ne andrai, domattina, Loreta!

— Domattina?

— Sì, non un'ora più di domattina. Mi hai inteso?

Ed è un comando netto e preciso, che l'uomo dà alla donna.

— Non posso aspettarti, ancora, amore mio? — ella prega, coi suoi begli occhi supplici. — Non puoi tornare, da me? Come ritornano gli altri? Resto chiusa, serrata, qui dentro, ad aspettarti.

— Non puoi aspettarmi, Loreta; e io non posso tornare — egli replica, sempre più risoluto.

— Perchè, perchè, Carletto, anima mia diletta?

E gli butta le braccia al collo e lo bacia.

— Loreta, Loreta, siamo in guerra guerreggiata, siamo in avanguardia; stanotte, domattina, può venir un ordine di marciare, hai capito?

— Che dici, che dici! — esclama Loreta, con un grido basso, che è anche un lamento.

— Hai capito che ho mancato al mio stretto dovere, venendo qui, stasera, mentre dovevo esser là, presso il mio capo.... Hai capito, che mi hai fatto fare? Io posso essere un disertore, un traditore, domattina....

— No, no, no! — ella grida. — L'ordine non e venuto, l'ordine non verrà, non verrà.... Vedrai, amore mio, che Loreta tua non ti ha fatto male.... Loreta che ti adora....

— Prometti, Loreta, che partirai domattina, che tornerai da tua madre?

Ella tace, a capo chino.

— Lo sai che sei la mia sposa, la mia donna, innanzi a Dio? Te lo ricordi? Vuoi tener la tua fede? Vuoi obbedirmi? — E la voce di Carletto, ha un potere che ella non ha mai conosciuto.

— Prometto.... — ella risponde, tremante.

— Giura.

— Lo giuro — e, questa volta, ella consente con umiltà, con devozione.

— Mia Loreta, mia Loreta — egli prorompe, in singhiozzi, senza lagrime, abbracciandola strettamente, come quando è entrato nella sordida stanza di quella casa equivoca.

È ai primissimi gelidi verdastri albori, che Carletto Valli e Loreta Leoni si separano; egli la fissa, negli occhi, con una novissima, singolare espressione di disperata tenerezza, che la donna non approfondisce, ma che ricambia con gli impetuosi segni della passione. Ora, le sue guancie sono accese, i suoi capelli neri sono discinti, i suoi occhi allucinati; ella si aggrappa a lui, si avviticchia, tutta, come se mai volesse staccarsene. A un tratto, l'uomo, in quell'ora delirante, sente, gli sembra confusamente di sentire, fra loro due, un'aerea presenza e sulla sua spalla, un tocco lieve, ma che si fa sempre più forte; una mano, sì, una mano che, prima, lo abbia attirato a sè e che, poi, lo sospinga, fuori, lontano, via, dove? Questa strana sensazione dura pochi istanti, ma al tenente Valli è insopportabile; per infrangerla, per farla dileguare, egli torna ad abbracciare la sua Loreta, in silenzio. La respinge, prima, con dolcezza, poi fermamente, nella lercia stanza; e fugge, discende, fuggendo, la scaletta ripida, fugge per il vicolo stretto e puzzolente, a capo basso, senza voltarsi indietro, via, via, col primo mezzo più veloce, un automobile vuoto, via, via, sino alla villa patrizia, che il grande Palladio disegnò, in fondo al fiorito giardino chiuso....

Deserto, il giardino; tutti spalancati e vuoti, i veroni e le finestre della villa; non un soldato, un ufficiale, fuori, dentro; non una voce; non un

suono. Partiti, tutti, nelle ore alte della notte, sovra un ordine giunto a mezzanotte. Questo gli dice un uomo, un custode che spazza, lentamente, la soglia della porta.

— Dove, dove? — grida, follemente, il tenente Carletto Valli.

L'uomo fa un cenno vago, verso l'alto della via, pronuncia e storpia un nome. Disperatamente, vi si mette, per quella via, l'ufficiale, mordendosi le labbra per non urlare il suo dolore, con gli occhi pieni di lacrime, per il suo scorno.

Gira, il severo chiostro quadrato, coi suoi archi sostenuti da sottili colonne di marmo diventato grigio come la pietra, intorno al cortile del vecchio monastero; e, nel mezzo, il pozzo si eleva, col suo sporto di pietra lavorata e il suo armeggio di ferro battuto, leggiero, da cui pende, nel mezzo, la carrucola. Ma, in essa, non scorre più la corda, a cui era sospeso il secchio; nel cortile lastricato, fra gli sconnessi pietroni, cresce l'erba, e più folta, essa cresce intorno all'antico pozzo. Lungo il chiostro quadrato, sono dipinte, sulla muraglia, delle scene sacre, ma scolorite, sbiadite, poco si distinguono; vi è tracciato, anche, qualche pio motto latino, quasi indecifrabile. Il primo piano sul chiostro quadrato, è fatto di larghe loggie che sostengono un tetto di tegole rossastre, diventate brune; e s'intende, che nel muro, in fondo a queste loggie, si aprano le porticine delle celle fratesche. Sotto i portici del chiostro, vi è andirivieni di soldati, che salgono e scendono da una larga scala, in un angolo del chiostro. Collocate in croce, attorno al pozzo, vi sono quattro mitragliatrici, piazzate in modo così curioso che, sembra debbano sparare contro i quattro lati del chiostro; ma queste armi

truci sono al riposo, e attorno ad esse, si affaticano alla loro aggiustatura, alla loro ripulitura, due soldati che portano delle lunghe bluse, unte dagli olii che adoperano, e hanno le mani nere, mentre, accanto a loro, si ammucchiano gli stracci e le pelli che sono servite ai due mitraglieri, per strigliare, come cavalli, le loro armi. Difatti, due di queste mitragliatrici splendono, nei loro metalli bruni e pure smaglianti, nella loro canna snella, nel loro fondo greve, pronto a dare fulmineamente la morte: le altre due sono schiuse, e il loro ingranaggio è scoperto, e i soldati vi si curvano, sovra, con occhi attenti e con mani dai gesti precisi. Nella corte del chiostro, un ufficiale si accosta, a loro, e guarda la loro opera, per qualche minuto, con ciglia contratte, come se studiasse quell'arme. I due soldati continuano la loro bisogna, senza parlare.

— Queste sono le mitragliatrici della terza compagnia? — chiede, a un tratto, l'ufficiale, a uno dei soldati.

— Signorsì — risponde il soldato, senza cessar di strofinare.

— Tenente Scalese?

— Signorsì.

— E dove è, il tenente Scalese?

— È su. — E, accenna al loggiato, sovra il chiostro.

— Siete in riposo?

— Da ieri, signorsì.

— Tornate all'azione?

— Dopodomani.

— Ah!

Si volta, verso il loggiato e chiama, forte, l'ufficiale:

— Scalese! Scalese!

Un minuto: il tenente Gianni Scalese si affaccia, al parapetto del loggiato.

— Chi mi vuole? Eccomi!

— Sono io, Soria. Vieni giù!

Rapidissimamente, fa le scale, Gianni Scalese, il figliuolo della tenerissima donna, che lo ha cre-

sciuto senza padre; e corre verso il suo amico Guido Soria, con cui non s'incontra da mesi. E si abbracciano. strettamente. E si scambiano parole bizzarre, imbrogliate, domande che non aspettano risposta, interruzioni; poi, il discorso unico:

— Che fate, Guido, che fate?

— Trincea, trincea, trincea.... — esclama, sottovoce, pallido di noia, Guido Soria.

— Molte privazioni, è vero? — chiede affettuosamente, Gianni Scalese.

— Privazioni di combattere, di vincere il nemico, ecco! — prorompe Guido.

— Ma siete vicini, col nemico, io lo so.

— Vicinissimi, purtroppo! È esasperante, Gianni, Ci scorgiamo, di qua, di là, ogni tanto, se qualcuno di loro, di noi, tira fuori la testa..., E non possiamo nè mirare, nè sparare.... Essi, neppure sparano.... Dopo un minuto di osservazione, che pare indifferente ed è esasperante, ognuno di noi, di loro, sparisce, si sprofonda....

— Nessuna sortita?

— Nessuna. I nostri comandanti, o sono morti, o sono pazzi, Gianni.

— Zitto, Guido...! — e gli fa cenno, per coloro che potrebbero ascoltare.

— Io schiatto di collera, fratello mio, in quella topaia, dove sono sepolto....

— E i tuoi uomini?

— Oh quelli! Quelli si sono intorpiditi; hanno perduto il gusto del combattere.... Se mai l'hanno avuto....

— Esso non è naturale.... — dice, piano, il tenente Gianni Scalese,

L'altro non ha udito. E riprende:

— Sai che t'invidio? Sai che t'invidio forte?

— M'invidii? E perchè m'invidii?

— Tu comandi queste lucide e belle mitragliatrici, tu comandi la morte del nemico, tu puoi distruggere il nemico, Gianni.... È questa la guerra, la vera guerra, Gianni; non il sotterraneo e il sonno.

— Sì — dice, a voce bassa, a occhi bassi, il tenente Gianni Scalese.

— Sono venuto a vederle, ad ammirarle, le tue mitragliatrici. Sono crudeli, Gianni? Sono terribili?

— Sì, Guido — risponde Scalese, piano — crudeli e terribili, così sono.

Si sono avvicinati alle àrmi che Guido Soria carezza con lo sguardo e più con l'animo esaltato. Adesso, anche la terza mitragliatrice è al suo posto, lucida, sottile nella sua canna, e pregna di morte nel suo fondo. Il tenente Scalese vuol accontentare la bramosia acerba del suo amico e dice a uno dei due soldati:

— Hai fatto la *toilette* di *Palmetella*, Califano?

— Signor tenente, *Palmetella* pare una sposa — risponde, subito, con bocca ridente il napoletano, ridente e inconscio.

— Questi mitraglieri amano assai la loro arme — spiega, lentamente, Scalese a Soria. — E le mettono anche un nome, a loro gusto. *Palmetella,* è il nome della tua fidanzata, è vero, Califano?

— Palma Sanges, signor tenente, la più bella ragazza di Fuorigrotta. Appena finisce la guerra, io me la sposo! — proclama, giocondamente, il napoletano spensierato.

— E come si conduce, *Palmetella,* col nemico? — domanda Guido Soria al soldato partenopeo.

— Se lo mangia; se lo mangia assai, questo nemico; ha una fame disperata, *Palmetella*.... — e cova, Califano, con lo sguardo ingenuo, innocente, la sua mitragliatrice. — Quell'altra, *Moscardina,* è molto più scema, coi « cecchini ».

— *Moscardina?*

— Così l'ha chiamata, il compagno de Mattia: io non so perchè si chiama così.... Ma non vale *Palmetella,* per la fame.

— Però, quando sparano tutte insieme, sarà tremendo? — ricerca, ancora, nella sua ansia allucinante, Soria.

— È come un ventaglio, un ventaglio di morte....

È una gran cosa, contro il nemico; è una gran cosa assai.... — dice, con voce sognante, inconsciente con occhi sognanti ma sereni, il soldato Califano.

Ha sempre taciuto, durante lo strano dialogo, il tenente Gianni Scalese, forse lontano con lo spirito. Guido Soria ne conosce la mitezza, la bontà, sa il fondo di tristezza di quella vita orfana di padre. Così, è con animo amichevole che egli dice:

— Io lo so, Gianni; tu non ami nè *Palmetella,* nè *Moscardina,* che i tuoi buoni soldati, così semplici, vezzeggiano come delle amanti; io, se mi avessero messo fra i mitraglieri, le avrei abbracciate ogni mattina, queste armi.... Ma, dimmi, quando sei nell'azione, non ti ecciti, non ti esalti? La strage che fanno le armi da te comandate, non t'inebbria?

— Io non la veggo, Guido — Gianni risponde malinconicamente. — Le mie armi uccidono lontano. Veggo l'altra strage, invece....

— E quale?

— Quella che colpisce, accanto a me, intorno a me, i miei uomini, i miei compagni... Anche gli austriaci hanno le mitragliatrici — e uno smorto sorriso gli sfiora le labbra.

— Ma voi, che comandate, siete più al securo, Gianni? Credevo....

— No, Guido, no. Non siamo al securo. Mia madre lo crede: io gliel'ho giurato. Ma non dobbiamo essere al securo. Nè importa la nostra securezza. Importa obbedire.

Queste parole sono pronunciate con semplice fermezza: ma la malinconia di quell'anima giovanile, è impressionante. E Guido legge nei mesti occhi del suo amico, oltre la tristezza, questo rigido senso dell'obbedienza, Se deve morire, morirà al suo posto. È triste, anche lui, Guido, adesso, e abbracciando fraternamente Gianni Scalese, prova una emozione singolare, di cui non si dà conto. E si allontana dal silente chiostro del vecchio monastero, va passo passo, verso il paesello deserto di abitanti, già due volte ripreso dagli austriaci e

due volte perduto dal nemico, Valdivia alle cui spalle delle casette dirute, cadenti, sono le grandi trincee di avanguardia italiane ma dove, da mesi, non ci si batte più, vivendo una vita greve e soffocante di talpe. Bisogna tornarci, dopo qualche giorno di riposo nella stessa trincea di prima, di sempre, in cui Guido Soria crede di stare da secoli, fermo, immoto. E il suo profondo scontento non viene solo dai lunghi giorni, dalle lunghe settimane, passate sotterra, al freddo, alla pioggia, ai disagi più penosi, a tutti gli stenti, insieme a ufficiali più vecchi, ad altri giovanissimi, a soldati, diventati, tutti, color della terra, per quella esistenza: ma viene da un opprimente senso d'immobilità di tutta la guerra, come se un possente esercito, per un malefizio infame, si fosse pietrificato.... Ma si combatte, si vince, si perde, si torna a vincere, forse, altrove? Non ve ne è notizia. Nessuno fa saper niente: nessuno sa niente. Tutto è di pietra e di fango. E il malefizio, non vi è forza umana che lo infranga.... È giunto dopo quasi due ore di cammino, in preda ai più neri pensieri, Guido Soria, a quello che fu un paesello di estrema avanguardia ed ora è un mucchio di negre ruine. È innanzi, indietro, a fianco di queste ruine, che si aprono le bocche delle ultime trincee italiane, fra cui la più grande, dove vive il tenente di fanteria Guido Soria, coi suoi uomini. Più in là, a valle, è la chiesetta del villaggio, dal modesto campanile bombardato, ma in piedi, ancora. E Costantini viene incontro al tenente Soria, col suo passo corto ma rapido, poichè questo caporale è grosso e atticciato: egli non è l'attendente di Soria, che ne ha un altro, Franceschi, un fosco e taciturno soldato: pure, per simpatia umile, Costantini è sempre attorno a Soria e lo serve con una cura affettuosa. Costantini è un marchigiano, della Marca di Ancona, di Corinaldo, forte mangiatore e bevitore, ma sempre presente a sè stesso, abile, sveltissimo. Non sa, Guido Soria, se Costantini sia coraggioso, come soldato: non si sono mai battuti

insieme. Quando si batteranno, quando? Mai, mai, si batteranno? Spesso l'animo esacerbato di Guido Soria esprime questo grido di dolore, innanzi al caporale Costantini: e, costui, sorride, crolla le spalle, e vuole esprimere che si batteranno, sì, certo, presto; e seguita a rassicurare, con lo sguardo il suo tenente Soria, che verrà l'ora in cui le talpe diventeranno dei leoni.... Forse il caporale Costantini, marchigiano, è un soldato coraggioso.

Egli si avanza verso il tenente, lo saluta e gli dice che il capitano De Sanctis ha *combinato* una piccola mensa, laggiù, laggiù, ove è quella baracchella di legno, quella del telefonista, e che aspetta il tenente Soria, per la cena. In trincea, tutto è approntato, per la notte. E il rapporto è finito. Costantini guarda negli occhi Soria e gli dice:

— Mi dà permesso, ora? Posso andare?

— Dove vai, Costantini?

Il caporale fa un cenno vago, verso la chiesetta del paesello, colpita, è vero, ma di cui resistono la facciata e il grezzo piccolo campanile: il cenno è stato qualsiasi, e il soldato ha volto la testa in là.

— Vai a pregare, Costantini?

Quello non risponde e sembra, al tenente, che il suo volto si sia arrossito e impallidito. Adesso si accorge, Soria, che Costantini ha un grosso involto, sotto il braccio, e un piccolo involto tenuto in mano, con precauzione, come qualche cosa che si possa rompere.

— Vai a fare una mangiata? A prendere una sbornia?

— Ho mangiato e bevuto, signor tenente.... — risponde, presto, a bassa voce, Costantini, sempre imbarazzato.

— E che porti nelle mani? Parla, perdio! — esclama, già sospettoso, il tenente.

— Porto da mangiare e da bere, a chi non ne ha....

— A qualche mendicante? A qualche vagabondo?

— No, signor tenente.... — e la confusione del caporale è al colmo.

— E a chi, dunque? Donne non ve ne sono, da queste parti!

Il caporale Costantini leva la testa, inghiotte con difficoltà la sua saliva e risponde:

— A un prigioniero.

— A un prigioniero? — esclama, Guido Soria. — Dov'è, questo prigioniero, Costantini?

— Laggiù, nella chiesetta. Sono prigionieri che vengono da Strigno: li condurranno in giù, domani, tenente. Sono tre, anzi: ma due hanno mangiato qualche cosa: il terzo, il *mio*, muore di fame, poveretto....

— Il tuo? Il tuo? — seguita a gridare Soria, fuori di sè. — Tu soccorri un nemico, un austriaco?

— Non è nemico: non è austriaco: è prigioniero — risponde, a voce dimessa, ma chiara, il caporale.

— Costui, ieri, poteva ucciderti!

— Ma non mi ha ucciso: e, oggi, patisce la fame e la sete, tenente — seguita a rispondere, pianamente, ma senza esitazione, il marchigiano.

— I suoi compagni, i suoi compatriotti, domani, potranno uccidere me, te, i nostri compagni!

— Non è loro colpa, tenente — risponde, più fermamente, il caporale Costantini.

— E di chi è la colpa?

— Di chi ha voluto la guerra — dichiara Costantini, senz'altro.

— Chi l'ha voluta? Lo sai, chi l'ha voluta?

— I governanti: i superiori: i capi — dice, vagamente, Costantini, guardando in aria,

— Non sai altro?

— Non so altro, tenente. Nè debbo saper altro, io.

— E perchè hai pietà, di costui, perchè? — ritorna al suo violento sdegno, il tenente Soria.

— Perchè è uomo come me: avrà una famiglia, che ama, come me: una casa, a cui pensa, come me — e la voce del caporale Costantini, si vela di un'emozione che non sa vincere.

Il tenente Guido Soria, pallido, fremente, tace.

— Signor tenente — e si curva, Costantini, verso Soria per concludere — questo prigioniero parla italiano: italiano, come me!

— Come tanto tempo, don Lanfranchi, senza venirci a trovare? — e suor Serizia, dalla voce un po' cantante, dal benigno piccolo sorriso, crolla la testa, sotto le candidissime bende, datele da san Vincenzo de' Paoli.

— È vero.... è qualche tempo: ma se sapeste, suor Serizia, che vi è lassù, al Podgora, donde vengo.... — e il sottotenente Lanfranchi, che porta sul berretto del grigio verde, il segno sacerdotale, non continua, come sfinito.

— Mi sembrate assai stanco.... sediamo, don Lanfranchi — e suor Serizia conduce don Lanfranchi, a un vecchio banco di legno, sotto una larga e fronzuta acacia.

Un tepido sole di settembre riscalda quel giardino, che è dietro l'ospedale della piccola città: il giardino è un po' arido, un po' brullo nelle sue aiuole non curate, ma le acacie e gli olmi che vanno lungo il sentiero centrale, sono ancora floridi e ricchi. In fondo al giardino dove il sole batte meglio, sono seduti i convalescenti dal tifo, in lunghe tuniche azzurro scure: non parlano, bevono l'aria, si scaldano al sole: sono lontani e non si possono vedere i loro visi, ma si intende tutto il mite conforto, che viene loro dalle forze che ritornano, dall'aria, dal sole.

— Sono stanchissimo, suor Serizia — sospira don Lanfranchi, guardando in terra. — Mi credevo più forte.

— Eravate, forte, don Lanfranchi....

— Ero, sì: ero contadino, sovratutto, magro, ma forte. Roma, la città, mi ha ammollito....

— Lassù, al Podgora la vita sarà assai dura....

— Un inferno, suor Serizia! — esclama il sottotenente Lanfranchi. Poi si pente e si morde le labbra.

— Gesù e Maria! — E la paolotta si fa il segno della croce. — Su questo tremendo Podgora?

— Tremendo! Ogni giorno e ogni notte, bombardamento incessante e azioni incessanti, dalle due parti. Feriti, stroncati, morenti, morti, nostri e nemici, gli uni sugli altri.... e urla e grida, e lamenti.... — geme, ed è proprio un gemito in forma di parola, che gli sfugge dalla bocca.

Gli occhi della monaca si velano di lacrime: ella alza il suo rosario, che le pende dalla cintura, ne bacia le sacre medaglie, lo lascia ricadere.

— E avete potuto.... potete far qualche cosa per essi.... confessarli.... assisterli.... benedirli? — dodomanda, trepida, la suora.

— Poco, suor Serizia! È così pericoloso, andarli a raccogliere.... pochi portatori ne hanno il coraggio: e i feriti e i morenti chiamano, e gridano, e offrono denaro, per esser raccolti.... e nessuno va....

— Oh Signore, Signore, tanto avete permesso! — esclama suor Serizia, giungendo le mani.

Don Lanfranchi diventa anche più pallido nel volto emaciato, consunto: egli sbarra i suoi occhi sulla religiosa, quasi in attesa. Ma ella devia il discorso, ella stessa, ansiosa per la sua fede.

— E quelli che arrivate ad assistere, don Lanfranchi, che dicono? Muoiono in Cristo?

— Sì: muoiono in Cristo — egli risponde, breve.

— Tutti?

— Non tutti, suor Serizia: qualcuno è disperato.... — egli soggiunge, a voce bassa.

— Disperato, don Lanfranchi?

— Eh sì.... è giovine.... è forte.... ha gente che ama, suor Serizia, è orribile, allora, morire! — e pare che parli, in don Lanfranchi, la voce istessa del morente.

— E non tentate di pacificarli, con Cristo?

— Tento, sì.... tento.... è il mio dovere di prete.... di cristiano.... ma le mie forze sono deboli, suora mia, — esclama, tremando, il prete soldato.

— E si ricordano di qualcuno, morendo? Chi chiamano?

— Tutti, la mamma. Giovini, anziani, plebe, signori, tutti quanti: la mamma — dichiara, don Lanfranchi.

— Signore, Signore, sia fatta la vostra volontà — conclude la figliuola di san Vincenzo de' Paoli, congiungendo le mani, come in orazione.

Il prete soldato la guarda e non risponde. Un venticello autunnale fa stormire la gran verdezza delle acacie. Dalla porta posteriore del piccolo ospedale, un altro convalescente appare, a passi un po' vacillanti: non vuole appoggiarsi al bastone: è giovanissimo, ma sei settimane di tifo lo hanno smunto, i suoi folti capelli si son fatti radi, la pelle si è ingiallita, sulle tempie. Pure, sorride a suor Serizia: costei si alza, gli va incontro, gli offre il braccio.

— Stai bene, Guccione, ma non ti reggi in piedi.... Ti accompagno....

— Perchè mi chiamate Guccione, madre mia? Mi avete promesso di chiamarmi Filippo.... io vi son figlio, lo sapete.... — e Guccione parla puerilmente, quasi con un balbettìo infantile.

— Hai ragione, figlio caro. Anzi, se vuoi, ti chiamerò Pippo — e sorride la monaca, mentre il giovanottino convalescente ride, ride come un fanciulletto. Ridono insieme, la paolotta e il soldatino convalescente, tali due creature semplici. Suor Serizia lo fa sedere sul banco, sotto l'acacia. È in piedi, ella, presso don Lanfranchi:

— Qui, siete più tranquilli, è vero? — domanda il prete.

— Abbiamo avuto, un mese fa, delle cattive giornate, don Lanfranchi — narra suor Serizia. — Ve ne erano molti, troppi, di tifosi: e alcuni, così violentemente attaccati, che morivano dopo una settimana.... Ora, ora, vi sono i malati, sempre, ma la malattia è meno temibile.... abbiamo due buoni medici.... Iddio ci aiuta.... Ora, sopra, ve ne sono solamente due, che ci fanno tanta pena;

uno è gravissimo e ha un delirio.... un delirio.... si dibatte, bestemmia, urla.... Gli diamo, ogni tanto un bagno freddo, gelato, per far discendere la temperatura: si calma per qualche ora.... poi, ricomincia.... La notte, specialmente....

— La notte?

— Tutti i tifosi sono agitatissimi, la notte, don Lanfranchi — dice, pensosa, suor Serizia.

— Dormite poco, è vero?

— Non molto.... ma sto benissimo! — soggiunge, subito, sorridendo suor Serizia. — D'altronde, ho due sorelle, con me, suor Michelina e suor Benedetta.... buonissime, forti, robuste....

— E l'altro infermo?

— L'altro è meno malato: può scampare: scamperà.... Ma è così inquieto, sempre! È un popolano di Roma: e seguita a disperarsi, perchè non ha notizia dei suoi. È fa scriver lettere su lettere: ma quelli non rispondono.

— Lo hanno dimenticato?

— Chi sa! La posta va così male.... e nelle città grandi, sono così obbliose, le persone.... — suor Serizia sospira, mentre si avvia, verso il fondo, ove sono i tre convalescenti. Dice loro qualche cosa, accompagnando le parole, col suo sguardo benevolo. Poi, si ferma con Pippo, gli dà un leggero scappellotto sulla spalla, gli sorride, l'altro ride: ed ella ritorna, per risalire nell'ospedaletto.

— Ci date una messa, domattina, don Lanfranchi? — chiede al prete soldato, che l'attende sulla soglia. — Una messa specialissima?

Egli esita, un istante: poi balbetta, quasi:

— Perchè no, se resto stassera, in città.... Non lo so, se resto.... Ve lo faccio sapere....

Ascende le scale, la paziente e operosa suora: lento, lento, come se avesse esaurito ogni suo vigor fisico, don Lanfranchi la segue. Tre porte oscure si aprono sovra un largo pianerottolo e già si respira, là fuori, l'acuto odore dei disinfettanti. Suor Serizia introduce nel suo ufficio, come ella dice, ridendo, don Lanfranchi: è una stanzetta nuda,

con un solo grosso mobile, una scrivania nera, carica di fascicoli, di fogli e di qualche registro: colà suor Serizia segue il movimento del suo ospedaletto, notando e conteggiando. Alle pareti, un crocefisso nero e bianco: dirimpetto, un quadro sacro, ove è dipinta la Madonna dei Dolori. Qualche sedia. Non altro. Una monaca alta e scarna con un viso lungo e fine, sotto le ali bianche della cuffia, suor Michelina, viene a consegnare, in silenzio, a suor Serizia, un pacco di lettere, e si allontana. L'altra suora, viso paffuto e roseo, di una freschezza giovanile contadinesca, suor Benedetta, arriva, cariche le braccia di lenzuola e di foderette: ambedue, a bassa voce, scambiano qualche parola, con Serizia e spariscono, con quel passo feltrato, leggero, che è delle religiose di san Vincenzo.

— Andiamo, don Lanfranchi — e lo precede nella sala centrale.

Tutte le finestre larghe di questa sala, sono schiuse all'aria e al sole di settembre: ma è sempre fortissimo, l'odore dei medicinali. Venti letti, bianchissimi, sono allineati, a diritta e a sinistra, dieci e dieci, abbastanza distanti l'uno dall'altro: quattro non sono occupati, con le coltri bianche tese. Negli altri letti giacciono i tifosi, quasi tutti in posizione raccolta, come stretti in sè stessi, col capo sprofondato nell'origliere: sembra che dormano: ma non dormono: o sono leggermente assopiti, in quel dormiveglia bizzarro, che dà la febbre, quando è molto diminuita: o sono abbattuti dalla febbre forte, respirando affannosamente, col sudore morboso che bagna loro le tempie e non li solleva. E a malgrado l'aria fresca e confortante di autunno che circola, nella nitida sala, sui bianchi letti, di cui si cambia ogni giorno la biancheria, vi è, insistente, quel particolare odor di febbre, che è nelle stanze di tutti gli infermi, e di cui s'impregnano le mura e i pavimenti, negli ospedali. Laggiù, non giace disteso, ma è seduto sul suo letto, quel tifoso che è arso da una febbre

implacabile che ne divora, è vero, tutte le forze, ma che nel suo culmine quotidiano, gli dà un eccitamento che giunge al furore. E è presso costui che si avviano suor Serizia e don Lanfranchi: l'ammalato è così scarno che pare si possano misurare le ossa del suo cranio, sotto la pelle gialla, rugosa, con una testa coperta da capelli radi, incolori, umidi, con una bocca contratta e che perde continuamente la saliva. Costui grida, a don Lanfranchi:

— Chi siete? Che volete? Lasciatemi morire in pace!

— Figliuolo mio, perchè parlare di morte? Lasciamo fare al Signore.... — dice, umilmente, don Lanfranchi.

— Siete un prete, eh? Non vi avevo riconosciuto! Siete un prete! Perchè venite, qua, presso il mio letto? Lo sapete che mi fate schifo, con la vostra religione? Io ci sputo sopra, sulla vostra religione!

Suor Serizia leva gli occhi al cielo e si fa il segno della croce: anche don Lanfranchi, brevemente, si segna.

— Che sono queste smorfie? — grida il delirante. — Finitela con questi gesti ipocriti. Io sputo in viso, al vostro Signore, lo sapete, prete, lo sapete, monaca?

Suor Serizia si tura le orecchie, per non udire; e don Lanfranchi fissa il delirante col suo sguardo sgomento: e nulla dice.

— Sai tu, prete, perchè il tuo Dio mi fa orrore? Perchè è un Dio malvagio, perchè è un Dio di morte e di distruzione. È lui che ha lanciato milioni di uomini contro milioni di altri uomini, perchè si uccidessero a vicenda, e i campi fossero devastati e le case bruciassero, e le donne fossero stuprate, e i bimbi strozzati! Questo, questo, non solo ha permesso, questo ha voluto il tuo Dio, il tuo Dio nero, prete che vieni qui a parlarmi del Signore! Io lo odio, questo Dio infame, che mi ha gittato nella fornace della guerra, e la mia

donna forse, a quest'ora, fa la mala femina, per le vie di Roma e, io, domani, morrò, io che ho trent'anni, io che ero giovine, vigoroso, pieno di speranze.... Prete, prete, vattene dal mio letto, se non vuoi che ti maledica, tu, sacerdote di un Dio crudele, atroce....

Il delirante tifoso ricade sull'origliere, coverto di un sudore freddo, dibattendosi, convulso, con parole rotte, con voce arrocata: pietosissima, curva sul morente, suor Serizia gli asciuga il sudore, lo ricompone fra le coltri, gli dà da bere, a sorsi, una bevanda fresca. Osa di nuovo, don Lanfranchi, mormorargli:

— Figliuol mio, calmatevi.... È il male che vi esaspera.... Fidate nella Divina Provvidenza....

Più tranquillo, ma con voce ove stride l'ironia, il malato si volge al prete e sogghigna:

— Tu ci sei stato, prete, lassù, in guerra? Hai visto la strage, sei stato in mezzo alla strage? E ci credi ancora a questo tuo Dio? E se ci credi ancora, lo benedici o lo maledici, come io lo maledico? Rispondi la verità, prete, se hai coraggio....

— Pazienza, pazienza, don Lanfranchi.... — interviene suor Serizia, scorgendo la espressione dolorosa, che contrae il volto emaciato del prete.

Adesso ella ha tolto il termometro di sotto l'ascella del tifoso: la temperatura sorpassa i quaranta gradi. La suora leva gli occhi alla lavagnetta, che è a capo-letto del malato, ove è segnata la prescrizione. Bisogna dargli un bagno freddo. Con un cenno, ella indica un letto lontano a don Lanfranchi, ove è l'altro infermo che, forse, potrebbe esser confortato da una parola di bene: e suor Serizia se ne va a chiamare, dalla seconda sala, un infermiere, per sollevare nelle sue lenzuola, il malato, che ha bisogno di esser immerso nel bagno freddo.

Con passo malfermo, il prete soldato si avvia verso il letto lontano: due volte si arresta, quasi gli mancassero le forze, per continuare. Sollevato

sui cuscini, il malato lo vede giungere, lo squadra, poi, prorompe, con un respiro ansante:

— Don Lanfranchi, don Lanfranchi! Siete voi, voi?

Il sacerdote stenta, un momento, a riconoscere in quel volto massiccio ma scarnito, in quei grossi occhi lucidi di febbre, in quella spazzola di scuri capelli sulla fronte madida di sudore, la fisonomia antica di Cesare Pietrangeli, il popolano romano.... Ma è lui, sminuito, sgretolato dalla malattia, quasi irriconoscibile, se non fosse lo sguardo di prima, bonario, e stanco, insieme, se non fosse la parlata romanesca, sempre più accentuata:

— Venite da Roma? Dite, dite....

E con le due larghe mani dimagrite e brucianti di febbre, Cesare afferra le mani fredde e fini del sacerdote, lo attira a sè: costui si curva a deporre un bacio fraterno, sulla fronte dell'infermo.

— No, Cesare mio, no. Non vengo da Roma, purtroppo....

— E da quando ci mancate, dite, dite?

— Non vi sono mai tornato, Cesare — dice, piano, don Lanfranchi — neppure da mia madre, sono andato: neppure dal mio monsignor Morcaldi....

— Oh Dio! — esclama, angustiato, deluso, Pietrangeli.

— E perchè ti affanni tanto? Perchè spasimi così? Non guarisci, più, allora: e non hai la licenza, per andare a casa....

— Ma come posso guarire, don Giulio? — Si lamenta l'infermo, agitando, con le ginocchia sollevate, le sue coltri — Se costoro non mi scrivono, non mi danno notizie, se mi lasciano agonizzare, più pel loro silenzio, che pel tifo?

— Pazienza, pazienza, Cesare!

— Da tre mesi, don Giulio, senza notizie! — dice, cupo, il malato — malati, malati, tutti?

— Staranno, invece, Cesare mio, tutti benissimo! — sorride, affettuosamente il prete — sai come vanno le poste. Tu ti sarai spostato, varie volte.... È la cosa più comune, amico mio, non avere let-

tere: si torturano, come te, migliaia di combattenti....

Acconsente, col capo, Cesare Pietrangeli, alle ragioni vaghe, ma per lui convincenti, del prete: pure il suo volto spira tristezza.

— Sono tanti, a casa, che sanno scrivere.... Persino Bicetta.... Ma non scrivono! Don Giulio, noi stiamo con la morte sul capo, qui, e quelli ci dimenticano....

— Non dire così, Cesare, non essere ingiusto....

— Io sono tornato, otto mesi fa a casa — dice, lentamente, a occhi bassi, il popolano — non erano affatto infelici, i miei, mi parve: e nessuno mi sembrò infelice, fra i miei conoscenti: Roma era sempre la stessa.... Don Giulio, quelli del fronte interno, si sono assuefatti, senza noi.... Non si accorgono più della nostr'assenza, del nostro rischio....

Don Lanfranchi ascolta e per non dar ragione al popolano, cambia discorso:

— E il tuo Augustarello?

— Oh don Giulio, il mio pupo, il mio piccolo, come era sempre carino.... Lo volevano in quegli asili per bimbi, dove pare stiano a meraviglia.... mia moglie ce lo voleva portare, per nutrirlo meglio.... Io ho detto di no, di no!....

Silenzio malinconico, fra i due uomini.

— Perchè voleva levarsi il figlietto, mia moglie, ditemi voi, don Giulio? — vaneggia, un poco, l'infermo.

— Forse, per farlo stare meglio, Cesare.

— Il figlietto deve stare con la madre. Non è il suo dovere, tenerselo?

— Sì — risponde il prete, senz'altro.

— Voi non andate a Roma, don Giulio?

— Eh no, Cesare mio, non per ora.

— Dovete tornare in su?

— Debbo tornare in su.

— Siete molto esposto, è vero?

— Abbastanza — risponde, semplicemente, il sacerdote.

— Si combatte sempre, è vero?

— Sempre, Cesare.
— E si vince? Si vince?
— Si vince e si perde, figliuol mio.
— E così, non viene nessuna decisione, è vero, è vero? — esclama il malato, agitato, di nuovo — Non finisce mai, questa orribile guerra?
— Calmati, calmati, Cesare: è questione di tempo....
— Ma è eterno il tempo! — grida il malato — E quando si torna a casa? Quando?
— Torneremo, torneremo, Cesare, pazientiamo....
— Io morirò in quest'ospedale, don Giulio.
— Mo no, ma no; sta tranquillo; ti guariranno, guarirai; andrai a casa....
— Io morirò in quest'ospedale, se non mi scrivono da casa, don Giulio — ritorna, alla sua idea fissa, il malato.
— Vedrai, vedrai, che da un momento all'altro avrai lettere.
— Sono tre mesi, tre mesi, tre mesi.... — si lamenta, di nuovo, il malato.
Quando è sul pianerottolo, per andarsene, don Giulio Lanfranchi incontra suor Serizia e s'intrattiene con lei, qualche minuto.
— Che dice, il malato romano, don Lanfranchi?
— Spasima, perchè non ha notizie dei suoi.
— Una lettera è giunta, per lui, dalla posta — confida, a bassa voce, suor Serizia — I medici vogliono che noi le leggiamo, prima, queste loro lettere. È giunta, ora, la sua. Scrive la sua figliuola, Bicetta. Il piccolino Augustarello è morto, purtroppo, nel «nido» dove lo avevano raccolto.
— Oh suor Serizia! — prorompe, triste, a bassa voce, il prete. Poi soggiunge, subito:
— Non date questa lettera a Cesare Pietrangeli. Voi lo uccidete, suor Serizia.
— E se chiede della sua posta?
— Dite che non è giunto nulla....
— Debbo dire una bugia, don Lanfranchi?
— Sì. Io vi assolvo, senza confessione, suor Serizia. Per carità, si può mentire. Vi assolvo.

Il grosso lume a petrolio che discende dal basso soffitto di legno ed è circondato da un tondo paralume di carta verde, appena appena dirada l'oscurità di quello stanzone lungo e stretto; un altro lume a petrolio, fumicante, è posato sovra un bancone alto, di legno grezzo, che segue un lato dello stanzone; e nella scialba luce di questo altro lume, si distingue una testa di uomo, calva sul davanti, con una zazzera ispida di capelli rossicci sulla nuca, che si curva sul bancone, a scrivere con lentezza, in un registro aperto; ogni tanto, l'uomo che scrive, leva gli occhi in aria, come se si volesse ricordare un nome o una cifra e, allora, si scorgono i tratti rugosi, terrei, di un viso offlosciato, una bocca molle sovra una dentatura giallastra, e due occhietti tondi, mobilissimi, quasi spiritati, in quella faccia moscia. Egli è avvolto in un peloso pastrano di lana, di cui tiene sollevato il colletto sino al mento; e, talvolta, egli si ferma dallo scrivere, per strofinarsi le mani freddissime, per soffiarsi sulle dita intirizzite. Quello stanzone che par fatto tutto di legno, ha delle strette aperture, a diritta e a sinistra, delle mezze finestre, ma esse sono sbarrate dalle imposte di legno; la porta di entrata, in fondo, è sbarrata con un grosso catenaccio di ferro, che la traversa quasi tutta. Là dentro si gela. Fuori, su quel giogo di montagna altissimo, in quella notte dell'anno cadente, nevica; la neve non fa rumore, fioccando, ma nello stanzone l'aria si fa sempre più glaciale. Laggiù, lungo l'altra parete dello stanzone, vi è un camino nerastro, sotto una nerastra cappa che lo ricovre; e aguzzando gli occhi, vi si vede pendere una catena affumicata, a cui è sospeso un calderotto. Il camino non dà nè luce nè calore: è

spento. Nel silenzio grande, si ode solo stridere ogni tanto, la penna dello scrivente, sul largo foglio del registro; ma, tendendo l'orecchio bene, si ode un altro rumore, eguale, monotono, quello del respiro di un uomo addormentato. Colui che dorme, è seduto sovra una stretta panca, che è addossata a una parete dello stanzone; egli si è abbandonato, sovra una tavolaccia che ha davanti, con le braccia congiunte e col capo nascosto nelle braccia, alla sua stanchezza e al suo sonno. È una massa bruna, quasi informe, da cui viene fuori quel respiro di un uomo immerso in un sonno pesante. Lo scrivente non si occupa di lui, preso, come è, dal suo stentato lavoro di scrittura; il lume, accanto a lui, crepita, come volesse spegnersi ed egli, ogni tanto, ne smuove la palla bianca trasudante e puzzolente, piena di petrolio, perchè bagni meglio la calzettina. A un tratto, nel silenzio, un colpo è picchiato alla porta; l'uomo che scrive, leva il capo dalla sua scrittura e il suo floscio e scialbo viso sembra, ora, tutto teso, nell'attenzione e nell'attesa. Un secondo colpo. più sonoro; adesso, anche il dormiente si è scosso dal suo profondo sonno, ha levata la testa verso colui che scrive e mostra un viso contratto da una sospettosa curiosità, mentre i suoi occhi hanno una interrogazione ansiosa. Lo scrivente, mettendosi un dito sulle labbra, gli rivolge un energico cenno di tacere; e scendendo dalla sua seggiola alta, si avvia, con passi cauti, verso la porta sbarrata sotto il lungo catenaccio; ma, a mezza strada, è fermato da una voce bassa e trepida, che giunge dall'ultimo fondo dello stanzone. Sovra l'esiguo pianerottolo di una piccola scala interna, un uomo è apparso e piegandosi tutto, sulla ringhiera della scaletta, dice:

— Non aprire, non aprire!

Anche a lui, l'uomo che scriveva, impone di tacere, con un gesto rude di fastidio; egli è già arrivato alla porta, ma non la schiude ancora; apre, invece, uno sportellino, uno spioncino, che è pra-

ticato nel battente; sebbene egli ne covra l'apertura, col capo e col busto, un chiarore strano penetra, da quell'apertura, nello stanzone, come la diffusione di una pallida luce lunare: è la neve, da cui sono coverte le strade, e il bosco, e le roccie, fuori, è la neve che seguita a fioccare, in quell'algida notte dell'anno che finisce. L'uomo che scriveva, parla, a voce quasi spenta, con colui che ha bussato due volte; costui, che non si può scorgere bene, perchè l'altro, da dentro, lo nasconde, anche parla con un soffio; la conversazione è cortissima: la persona, di fuori, ha pronunciato un motto e, poi, ha porto un involtino, all'uomo che è dentro. Lo spioncino si richiude pianamente; pianamente scorre il lungo catenaccio, nei suoi anelli metallici; un battente della porta si schiude a metà, la luce chiara e smorta della notte di neve, fuori, mostra un'ombra di uomo che penetra vivamente nello stanzone; il battente ricade, la porta è chiusa e incatenacciata. L'uomo che è entrato, l'ospite novello, è tutto cosparso di fiocchi di neve, sulle spalle, sulle braccia, sulle mani; il cappello floscio, abbassato sulla fronte, sino agli occhi, ne è tutto imbiancato. Egli si scuote tutto quanto, batte forte i piedi a terra, come se si fossero gelati, respira profondamente. L'uomo che dormiva, è rimasto immobile, sulla sua panca, innanzi al suo tavolaccio, con la testa appoggiata al muro, quasi estraneo a quello che accade, ma seguendo, con l'occhio, ogni moto del novello ospite; l'altro, l'uomo che era di sopra, nascosto nel solaio, e che è comparso sulla scaletta, vi è rimasto confitto, immoto.

— Amico, non avete fuoco? — dice il novello ospite, al padrone di casa. — Io sono assiderato.

— Ecco — risponde, senz'altro, il padrone di casa.

E va verso il camino, vi si curva sotto la cappa, vi traffica qualche minuto, finchè una vampa vi si accende, da tre pezzi di legno, messi ad ardere. L'ospite novello vi si accosta, vi china il volto, vi

stende sopra le mani ghiaccie: ora è seduto sovra una panca che non si vedeva, nella penombra, e che è a destra del camino, mentre, ve ne è un'altra, a sinistra, dirimpetto, come presso tutti i camini delle alte case alpine. La fiamma s'innalza, dà luce, intorno; colui che è entrato, l'ultimo, nello stanzone, vede l'uomo che dormiva, tacito, immobile sulla sua panca lontana, vede il terzo uomo, quello del solaio, che si china sulla ringhiera della scaletta. L'ospite novello si volge al padron di casa e gli chiede, seccamente:

— Avete gente?

— Amici — ribatte, secco, l'altro. — Amici come voi.

— Quanti?

— Due, solamente. Li vedete.

— Mi aspettavate?

— Ero avvertito, sì.

— Non deve giungere nessun altro?

— Nessuno.

— Va bene — conclude, fermo, tranquillo, il novello ospite.

Ora, costui, si è tolto il cappello, su cui il calore ha disciolta la neve ed è fradicio di acqua; si è sbottonato il pastrano, quasi fumante di umidità, presso la vampa. Egli è un uomo ancor giovine, forse appena trentenne; ha un viso ulivigno, ma puro di linee, e sebbene esse sieno nette e taglienti, non mancanti di bellezza nella loro espressione decisa; la sua fronte è più chiara del viso e non ha rughe, mentre un solco di pensiero, è, fra ciglio e ciglio; le sue mani lunghe, distese al calore vivificante del fuoco, non mostrano la deformazione del lavoro manuale; i suoi gesti sono semplici e armoniosi; egli è vestito civilmente, con una camicia di bucato, candida. Adesso, al richiamo caldo e lucente della legna che brucia, l'uomo che dormiva profondamente sulla panca, buttato col corpo e con la testa sovra la tavolaccia, e che, sveglio, era restato muto e cheto, al suo posto, contro il muro, quest'uomo che pativa di

freddo in tutte le membra quasi anchilosate, non ha saputo resistere; passo passo, egli si è avvicinato al camino confortevole, curvandovisi sopra, per meglio prenderne, in tutto il corpo, il calore, e, infine, sedendosi sulla panca di sinistra, dirimpetto all'ospite novello. Poi, schiude le labbra e dà un saluto:

— Buona notte.

— Buona notte — corrisponde, subito, l'ospite novello.

Anche l'uomo del solaio, che era apparso sulla scaletta, al primo colpo picchiato all'uscio e aveva palpitato di paura e aveva supplicato di non aprire, si decide a discendere i rozzi scalini; la fiamma chiama e lassù, nel solaio, si batteano i denti dal freddo. Ora, si è fatto dappresso al fuoco, ristorandosi al soffio caldo; infine, anche lui si è seduto, timidamente, nell'altro angolo della panca di sinistra. Saluta:

— Buona notte, amici.

— Buona notte.

— Buona notte.

Tutti e tre sono rischiarati, dal basso in alto, a tratti, secondo i guizzi capricciosi della vampa, che si leva, si piega, a diritta, a manca, che pare si spenga e che, a un tratto, scintilla, crepita e s'innalza....

— Non venite, amico, a riscaldarvi? — dice l'ospite novello, al padron di casa, che è tornato al suo bancone e alla sua scrittura.

— Sono avvezzo; ho la pelle dura — costui risponde, crollando il capo calvo, dalla zazzera rossiccia

Un silenzio. I tre uomini, attorno al fuoco, non si guardano, fra loro, non si parlano e, raccolti, assorti, sembrano presi, ognuno, dalla propria vita interiore. Fischia l'aria che il fuoco fa uscire dal legno che arde; stride il legno e il tronco incandescente si covre di farfalline di fuoco.

— Che notte crudele! — sospira, come fra sè, l'uomo che dormiva sulla panca.

— Crudele.... — ripete, vagamente, l'uomo del solaio, che ha la testa abbassata sul petto.
— Meno crudele degli uomini — dichiara, con limpida voce, l'ospite novello.
— La neve uccide — soggiunge, sempre volgendosi a sè stesso, l'uomo della panca.
— Ma dolcemente — replica l'ospite novello. — L'uomo uccide con ferocia.
Un silenzio che, pare, si animi di un triplice pensiero.
— Sul Carso maledetto — dice, come se pensasse e sognasse, l'uomo della panca — i miei poveri compagni stanno fra la morte pel freddo e quella per la mitraglia.
— Siete del Carso? — chiede l'uomo del solaio. E subito, si pente della domanda, e fa un cenno di scusa.
— Sì; del maledetto Carso — risponde l'uomo della panca, parlando verso la bella fiamma.
— In licenza, come me? — chiede l'uomo del solaio.
— .... in licenza, come voi — risponde l'uomo della panca, dopo una lieve esitazione.
Tacciono, pensano, parlano a sè stessi, senza parole. L'uomo della panca si volge al novello ospite e gli dice:
— E voi, siete soldato?
— No — replica, immediatamente, il novello ospite. — Sono uomo.
Il chiarore allegro del fuoco indica i volti sorpresi e attoniti dei due uomini che erano, prima del terzo, nello scuro stanzone, sulla panca e nel solaio.
— Sono uomo e non posso e non voglio esser soldato — parla costui, a occhi bassi, senza volgere il capo verso chi lo ascolta. — Sono uomo e non posso servire altri uomini; non posso e non voglio obbedire ad altri uomini.
— Odiate gli altri uomini? — osserva, timidamente, l'uomo della panca.
— Io li amo, invece, con tutte le mie forze di

amore. Ma li voglio amare liberamente, per mia volontà propria; e li voglio amare tutti, gli uomini, non solo quelli del mio paese, ma gli estranei, gli stranieri, i lontani, gli sconosciuti.

È il riflesso, forse, della fiamma che accende le guancie brune, così fini e nobili di linee dell'ospite novello, o vi è corso un fiotto di sangue generoso, venuto da un cuore innumerevole? È riflettendo la fiamma che i suoi sereni occhi brillano, o è la bellezza della sua anima che vi riluce?

— Allora, amico, voi odiate la guerra? — domanda, più chiaramente, levando la voce, l'uomo della panca.

— Io ne ho ribrezzo; essa mi fa orrore — dichiara il novello ospite.

Sospira l'uomo della panca; sospira profondamente, l'uomo del solaio. Ascolta, adesso, attento, il padron di casa, dal suo banco, dove ha lasciato di scrivere.

— Milioni di uomini, nel mondo, ne hanno orrore, come me — soggiunge, pensoso, il novello ospite.

— E come fate, a non esser soldato in questa guerra? Come fate, a non servire, a non obbedire? — domanda, infantilmente, l'uomo del solaio.

— Mi espatrio — replica l'ospite novello.

— Vi prenderanno; vi faranno un processo; vi fucileranno — riprende, con un fremito in ogni sua parola, l'uomo del solaio.

— Forse — dice, senza tremito, senza fremito, l'uomo che ha ribrezzo della guerra, il novello ospite. — E che importa? Non avrò dato il mio corpo e il mio animo, a questo servaggio; non avrò ucciso, ciecamente, bestialmente, il mio simile, il mio fratello straniero, perchè mi avranno ordinato di ucciderlo. E avrò protestato con la mia ribellione invincibile, contro la guerra; e mi difenderò, nel processo, solo col maledire la guerra; e mi farò fucilare, lietamente, gridando: *Morte alla guerra!*

— Perirete egualmente — dice, cón mortale tristezza, l'uomo della panca.

— Per la pace, perirò, amico mio. E sarà giusto e sarà bello — e un gaio ardore è nella voce di questo novello ospite; ardono le sue guancie, ardono i suoi occhi.

— Iddio vi accompagni, amico — piamente conclude, nella sua tristezza, l'uomo della panca.

— Così sia — pare che compisca l'augurio e la preghiera, l'uomo del solaio.

Passa, lenta, eguale, l'ora notturna. in quell'alta montagna di confine, fra i tre Stati, mentre la neve cresce intorno alla baracca, perduta, lassù, presso il giogo del monte. La fiamma si è spenta, nel camino, ma i tre tronchi sono incandescenti e il tepore continuo, ha riscaldato il sangue degli uomini che sono chiusi là dentro. Ma non li induce al sonno, quel fiato caldo che respirano: ognuno ha gli occhi aperti, spalancati su qualche propria visione. E una voce spezza il silenzio: è quella dell'uomo stanchissimo, che dormiva sulla panca.

— Amici sconosciuti, io voglio dirvi la mia storia, io vi scongiuro di ascoltarmi con fede, come io narro con verità.

— Parlate, amico; noi vi ascoltiamo fraternamente — dice l'ospite novello.

— Con fraternità — è l'eco, della voce dell'uomo del solaio.

— Io sono stato un buon soldato — egli narra, guardando il focolare dal fiato tepente. — Sì, mi si è spezzato il cuore, quando mi hanno preso sotto le armi, per andare in guerra, chi sa per quanto tempo, chi sa con quale morte; mia madre era vecchia e inferma, la mia buona madre; e la mia giovine e çara moglie era incinta, del primo nostro figliuoletto e il mio lavoro e i miei affari si disperdevano miseramente.... Pure, sono andato, egualmente, senza ricorrere a nessun mezzo, per isfuggire al mio destino. Ho, al fronte, tutto sopportato, senza lagnarmi, i disagi, le pri-

vazioni, gli stenti, e ho sempre scritto ai miei, allegramente, mentendo, mentendo sempre, per non affliggerli, mentendo, sovra tutto, quando entravamo in azione; e mi sono battuto, lo so, lo dico, lo proclamo, con onore e con coraggio, e ho affrontato ogni pericolo senza esitare un istante, inviando, nell'ora del rischio supremo, solo dal cuor mio afflitto, un saluto di addio a mia madre, alla mia donna, a quel figliuolo, che non era nato ancora.... Vi giuro, amici, che ho fatto più del mio dovere!

— Vi crediamo, amico — dice l'ospite novello.

— Vi crediamo — conferma l'uomo del solaio.

— Ebbene, ebbene, sapete voi come sono stato compensato? — egli si esalta, nella notte, nella penombra. — Quando la mia cara compagna è stata al suo termine, non mi hanno voluto dare neppure un giorno di licenza: e la poveretta, in quelle ore di travaglio, in cui poteva perire, è stata senza me, e mi è nato un figlio, e io non ho udito il suo primo grido, e mesi e mesi ho dovuto esser trafitto, dal desiderio di vedere questa mia carne nuova, questo mio sangue nuovo.... O gente infame, o gente nefasta, che mi avete inflitta la tortura più divorante, in cambio della mia servitù, della mia obbedienza, del mio valore!

— Sia maledetta la guerra che rende gli uomini più feroci delle belve! — È la parola deprecante del novello ospite.

— Maledetta, maledetta! — stride l'uomo del solaio.

— Udite, udite ancora! — prorompe, esaltatissimo, come folle, colui che era stato un buon soldato. — Ecco che la mia madre languisce, perde le sue ultime forze, nello spasimo della mia lontananza, per il mio pericolo: e mi scrivono che i suoi giorni, oramai, sono pochi: e io mi agito, mi dibatto, disperato, pazzo, per avere un permesso, una licenza, per riveder mia madre, per assisterla morente, perchè io so che ella è morente: mi telegrafano di andare: un illustre medico telegrafa,

dal suo capezzale, al mio comandante: e solo dopo dieci giorni, dopo che hanno avuta la conferma burocratica della mia sciagura, ho, finalmente, questa licenza, strappata, sì, strappata dalla mia furente angoscia....

Egli è così eccitato, che la sua voce gli si strozza nella gola: si tiene la testa convulsa fra le mani, quasi gli dovesse scoppiare.

— E.... dopo? — domanda, dolcemente, l'uomo del solaio.

— Ho trovata morta, da tre giorni, mia madre — riprende, sordamente, l'uomo della panca. — Non l'ho tenuta, ancor viva, fra le mie braccia, non ho asciugato il suo sudore di morte, non mi ha benedetto, toccandomi la fronte, prima di morire, non ho raccolto il suo ultimo respiro, non ho abbassato le sue palpebre, sui suoi occhi spenti.... La sua bara, chiusa, è rimasta in casa, perchè io potessi baciare quel legno, ove ella dormiva il suo ultimo sonno.... E l'ho baciato, sì, quel legno, amici, ma nel mio immenso dolore e nel mio immenso sdegno, contro quei miei carnefici, ho giurato, sì, ho giurato di non più servire, di non più obbedire, di non più battermi.... E non tornerò mai più al fronte: e lascerò, per sempre, il mio paese, per sempre....

— E vostra moglie e il figliuoletto? — chiede l'uomo del solaio.

— Mi sono diviso da loro, come per morte — conclude, tetro, colui che era stato un buon soldato. — Domani posso essere arrestato e fucilato: e muoio, sì, muoio. Ma se io mi scampi, se io passi la frontiera, se io possa imbarcarmi, ovunque io approdi, oltre oceano, rimarrò colà, sino alla mia morte. E, forse, potrò avere, più tardi, a me accanto, la mia donna e il mio figliuolo: e anch'essi dovranno, come me, diventare estranei, lontani per sempre, avendo obbliato anche il nome e la figura del loro paese....

Dalla tragedia che ha squassato l'anima del buon soldato e lo ha spinto alla fuga, alla diser-

zione, all'esilio, e forse alla morte, resta, nell'aria, un soffio di sdegno e di tristezza. Ognuno di quei tre uomini ha messo, mette a nudo la sua coscienza e un grido di straziante verità ne parte, scuotendo chi ascolta, sino al profondo del suo essere. Sono, costoro, innanzi al più rigoroso, ma, anche, al più chiaro giudizio: al proprio. E hanno bisogno di proclamarlo, senz'ambagi. Parla, nella notte, l'uomo del solaio:

— Io sono stato un cattivo soldato — egli comincia, sogguardando gli altri, che non si volgono a lui, ma che, certo, lo ascoltano attentamente. — Prima.... molto tempo prima che gli eventi precipitassero, io non ho potuto pensare alla guerra, senza rabbrividire: quando tutto si andava, purtroppo, decidendo, io ho nutrito nel mio animo sconvolto, le più folli e le più infantili speranze, perchè questo terribile evento fosse scongiurato: e a ogni notizia, vera o fallace, io, che non sono un credente, io che ho vissuto senza religione, sono penetrato, di nascosto, nelle chiese di Cristo, per pregarlo, smarritamente, perchè Egli scampasse, me e gli altri uomini, miei fratelli, dall'atroce comando di uccidere o di perire.... Tanta altra gente, nelle chiese, supplicava Iddio, piangeva: e la mia piissima madre si era votata, per questo suo unico figliuolo, a sant'Antonio di Padova e la mia tenera e virtuosa sorella, si era votata a santa Rita da Cascia e io, empio, miscredente, prestavo una fede improvvisa a questi voti feminili. Niente, niente, nessun Dio, nessuna Madonna, nessun santo ha fatto il miracolo: e la guerra è venuta, implacabile, flagellante, devastatrice, seminatrice di ruina e di morte!

— Sparirà, sparirà, la guerra, dall'universo! — dichiara, alto, l'ospite novello.

— Sono andato al fronte — riprende l'uomo del solaio, con l'occhio fisso sui tronchi che si consumano, quasi vi vedesse raffigurata la sua anima in angoscia. — E mai vi fu peggior soldato di me, che, pure, ero, nella vita civile, un galantuomo,

un onesto cittadino, obbediente alle leggi.... Non ho mai obbedito volentieri, alla disciplina: sempre mi sono ribellato, interiormente, con animo torbido, a ogni comando: sempre avrei voluto ribellarmi, esteriormente, con parole, e con atti, inveire, pubblicamente, contro la guerra, ingiuriare i miei superiori, insultare i miei capi lontani, bestemmiare, infine, contro tutto e contro tutti, maledire! E, poi, non l'ho mai fatto, così, scioccamente e stranamente, per qualche cosa d'ignoto che mi paralizzava, che mi suggellava la bocca: così, sono restato al fronte, pessimo soldato, per mesi e mesi, per un tempo interminabile, che è caduto sul mio cuore, giorno per giorno, ora per ora, come goccia di piombo.... Amici, dovunque io mi sono sentito morire: nei baraccamenti sordidi e puzzolenti, ove ogni istante potea venir l'ordine di partire e di attaccare: morire nelle trincee, sotterranei, fosse, grotte, antri, ove l'uomo diventa più bestiale delle bestie, ridotto ai suoi istinti più bassi: morire, a ogni colpo di cannone, morire a ogni fischio stridente delle carnefici mitragliatrici, morire a qualunque scoppio di bomba, morire a ogni lampo, a ogni baleno.... Morire, sempre!

— Ma di che, morire? — domanda, stupito, il buon soldato.

— Di paura — risponde, preciso, netto, il cattivo soldato.

Adesso, gli ascoltanti lo guardano, lo fissano, colui che si confessa così tristamente: ma non vi è, nel loro sguardo, nessun disprezzo, per quella confessione: certo, vi è dell'interesse umano, e, forse, della pietà.

— Una paura che, sempre, mi sommuoveva il sangue, ora quasi gelandolo, ora precipitandolo, bollente, nelle mie vene, come un flutto liquido di metallo fuso: una paura che mi stringeva la gola, come un nodo che mi strozzasse: una paura che m'irrigidiva ogni membro, mentre la mia vista si ottenebrava, le orecchie mi rombavano, la pelle si raggricciava.... Tutta la mia anima spasimava,

mentre il mio corpo era attraversato dalla paura: e sempre avrei voluto fuggire, mentre ero paralizzato; sempre avrei voluto sprofondarmi nella terra e mi guardavo attorno, come un fanciullo, per cercare una buca, per nascondermi dentro un tronco di albero.... Amici, dite pure, come io ho detto a me stesso, che sono stato sempre un vile, che sono stato, che sono il più spregevole fra i vigliacchi, ma voi non saprete mai che cosa sia la paura, in guerra!

— Amico, migliaia di uomini hanno patito lo stesso male, come voi e non eran vili.... — pronuncia, pensoso e benigno, il novello ospite.

— Lo so! Lo so! — esclama il cattivo soldato. — Ho tante volte visto, intorno a me, delle faccie contratte, degli occhi stralunati, ove parevami si riflettessero il viso e lo sguardo della mia paura: ho udito, delle voci fioche, chiamare Dio, in aiuto, invocare la Madonna, pronunciare il nome della mamma, a scampo: ho visto delle mani tremanti frugare, sotto la giubba, per toccare una sacra medaglia: ho visto impallidire come spettri, uomini sani e forti: come me, sì, sì, essi avean paura! E altri di questi uomini, sospinti, travolti dalla loro paura, gittarsi come pazzi, come frenetici, nel maggior pericolo, per sfuggire al tremendo incubo della paura, per liberarsene, sì, anche morendo....

— Più di ogni sacrificio, è alto il sacrificio di costoro — dice l'ospite novello, con voce solenne.

Un silenzio di pensiero, di tristezza, di dolore, in quello stanzone perduto, lassù, sulla cima del monte, presso il fatidico giogo, fra i ghiacci eterni, nella notte altissima.

— Ma sono, io, veramente, un vigliacco? — grida, improvvisamente, a sè stesso, il cattivo soldato. — Io, nella mia vita civile, ho corso talvolta dei gravi rischi e li conoscevo, e sono andato incontro a loro, con animo fermo e tranquillo. Io l'ho vista, in viso, la morte, o per la estrema ora di una persona che adoravo, o per una mia infermità, che mi condusse sin quasi alle soglie eterne, e

sempre il mio spirito è stato, in quelle ore, alto e sereno. Sono proprio un vile, io? Me lo sono dimandato cento volte, nelle mie notti insonni, sotto il mio tormento e ho indagato nei miei sensi e ho scavato nella mia coscienza, spietatamente... E, infine, amici, io ho trovato la radice profonda della mia paura, l'ho trovata, è quella, è solo quella! Ed è il terrore invincibile, è l'invincibile terrore della morte di guerra, colà, in un inferno aperto, respirando un'aria di fiamma, acciecato dai lampi, assordato dal fragore, in una scena di atroce carneficina: questa, questa è la ragione della mia folle paura, la morte di guerra, vedendo piombare al suolo nero di mitraglia, i compagni, gli amici, i giovani fiorenti e i padri di famiglia, dilacerati, sventrati, squartati, fra le loro urla terribili, fra i ruggiti del dolore, fra i lamenti ultimi: e sentire questo cerchio della morte sempre più stretto, intorno alla propria persona, questa persona che, fra un minuto può esser dilacerata, sventrata, squartata: e, dopo, i cadaveri abbandonati, senza sepoltura, come carogne, e le ossa spolpate dagli animali.... Questo, questo spettacolo di terrore, io vedevo riapparirmi, ogni notte, anche nell'inquieto sonno, sussultando, balzando sul letto, tastandomi pazzamente, per ritrovarmi ancor vivo.... Io so che sia la mia paura: io non voglio morire in guerra, così, in un mostruoso macello, in un mare di sangue, sgozzato come un povero animale, e che le mie ossa restino insepolte. E cerco uno scampo, uno scampo qualsiasi, e voglio tutto accettare e soffrire, salvo che quella morte, e troverò scampo, se la fortuna mi assista, se le dolci e fervide preghiere delle due donne che mi amano, mi salvino!

— Amico, domani, voi potete morire, poichè siete un disertore — dice, piano, il buon soldato.

— È vero. La fucilazione mi minaccia. Morrò. Ma morrò una sola volta. E guarderò in faccia i miei poveri commilitoni, condannati a uccidermi. E non mi farò bendare. E si vedrà che mai, mai, io fui un vile.

— Più che mai, noi siamo, amici, in pericolo di morte, per la persecuzione di guerra — pronuncia, calmo, pacato, l'ospile novello. — E morremo! Morremo bene, in serenità e in bellezza, da uomini consci della propria innocenza, ma sapendo quale immensa speranza, nasca dal nostro sangue sparso....

— Quale speranza? Quale? — chieggono, insieme, i due disertori, al terzo disertore.

— L'avvento della pace — egli dichiara, gravemente.

— Voi lo sperate? Voi sperate? — interrogano, anelanti, i due.

— Io ne sono certo. È la più nobile, la più giusta, la più pietosa delle idee umane, la Pace, fra gli uomini di tutte le razze e dei due emisferi. La Pace! Chi l'ha compresa, chi l'ha amata, chi l'ha benedetta, non può vivere e non può morire, che per essa. Verrà, verrà: essa cammina, verso noi, con passo securo e continuo....

— Verrà, verrà, la pace fra gli uomini.... — ripetono i due, soggiogati.

— Noi, forse, non la vedremo arrivare: ma i nostri figliuoli scorgeranno i primi raggi del suo splendore: ma la sua fulgente luce meridiana, la vedranno e ne saranno circonfusi, i nostri nepoti... Noi morremo, amici, forse, domani, innocenti ma puniti da altri innocenti, che eseguiranno un truce comando. Non importa! Forse questa guerra, creata dall'odio, creata dalla cupidigia, creata dalla prepotenza di tutti coloro che l'hanno scatenata, dovrà continuare.... Forse, ve ne sarà qualche altra: non importa! La Pace cammina. E il sangue di milioni di vittime ignote e il nostro povero sangue, insieme, aprirà meglio il cammino alla Pace. E noi dobbiamo esser lieti, amici, superando ogni miseria corporale e spirituale, se per debellare la guerra, se per far risplendere la pace, noi dovremo dare questa nostra umile e sconosciuta vita!

Ed era spento il focolare, ma il volto dell'apo-

stolo della pace si delineava, chiaro, nell'ombra: ed era, di nuovo, fredda l'aria, ma gli uomini che erano colà, ardevano di giustizia e di pietà, ardevano nella loro anima, che s'inebbriava di sacrificio.

— Amici, abbiamo stretto il patto delle nostre libere coscienze. Ora, dobbiamo separarci. O per la morte o per l'esilio, non ci vedremo mai più. Abbracciamoci, prima di dividerci. Non ci conosciamo: nessuno sa il nome dell'altro: le nostre vie sono diverse. Ma siamo uomini e abbiamo una sola fede. Abbracciamoci e diciamoci addio.

E i tre uomini si abbracciano e si baciano.

— Addio, amici.

— Addio.

— Addio.

— Abbracciate anche me — dice una quarta voce, sommessa.

È quella del padrone della baracca, perduta fra la neve dell'altissimo monte. Egli è presso i tre uomini, a capo chino.

— Sono un poveretto, l'ultimo dei poveretti — e il suo accento è fioco e doloroso. — Questo mestiere che sembra quello di un traditore, di un infame, far passare le frontiere a coloro che sono fuggiti dal campo, io lo faccio per la mia povera moglie, laggiù, in un paesello dell'Umbria, per i miei cinque piccoli figli, che non vedo da un anno. Il denaro che ho preso da voi, quello che ho preso dagli altri, io lo mando, tutto, alla mia famigliuola: tutto per essi, il mio denaro, il mio disonore e il mio rischio certissimo! Giacchè un giorno, presto, lo so, mia moglie e i miei figliuoli, non avranno più mie notizie. Io sarò stato preso e fucilato contro un albero. Mi tengono d'occhio. Hanno ragione. È il mio destino, morire così. L'ho accettato: per la moglie, per i figli. Ma non sono un infame. Sono un poveretto, sono un miserabile.

E l'apostolo della pace, abbracciò strettamente il padrone della baracca. L'ora era giunta. Prima

l'uomo del solaio si allontanò, in un angolo, col padrone, parlando pianissimo, testa a testa: dopo, risolutamente si avviò alla porta, che si schiuse e si richiuse, su lui. Venne, indi, a conferire l'uomo della panca, col padrone: e terminato il colloquio, anch'esso uscì dalla baracca. Ultimo fu l'apostolo della pace. Parlarono più a lungo. Prima di escire l'uomo toccò la spalla del padrone di casa, con un atto amichevole: dopo, partì. E ognuno di quei tre uomini, nella notte glaciale, fra la neve alta, per sentieri diversi e ignoti, sparve, alla sua ventura.

IL SANGUE.

II.

— Ascolti, ascolti bene, signor tenente! — avverte il caporale Costantini, dirigendosi al suo ufficiale, che è assorto a leggere e a rileggere una lettera.

— Che vuoi? È il cannone: gran novità! Non si sente altro — borbotta, infastidito, Guido Soria.

— Ma è vicino, signor tenente: non fu mai tanto vicino — soggiunge il caporale, che è attentissimo, a occhi bassi, quasi misurasse mentalmente la distanza.

— Tu credi, Costantini?... È vero, è molto vicino. Ma dove, dove? — e già la noia di Soria è scomparsa, già egli vibra di curiosità.

— A destra: molto alla nostra destra: ma assai più in alto di noi. — Ed è tutto teso, con la sua attenzione, il caporale marchigiano.

— A destra, in alto? Verso Strigno, allora. Gianni Scalese è in azione. Già, se lo aspettavano — mormora Soria, come fra sè. — Il movimento potrebbe svolgersi verso noi, ti pare, Costantini?

— Eh sì, sì — conferma, pacatamente, il caporale.

È la prima ora mattinale. Dopo un sonno profondo che gli danno la sua giovinezza e la sua buona salute, ad onta di ogni disagio, il tenente Soria respira l'aria, sulla soglia di quella che egli chiama la sua cabina. È una rozza costruzione,

alta e stretta, messa su, alla meglio, quasi sull'orlo della trincea, dove il sentiero che vi discende, si abbassa e quasi vi si sprofonda, sentiero lastricato di fango rappreso, di pietre mescolate al fango e di assicelle, che erano ben disposte e che i piedi umani hanno disgiunte e quasi disperse. La cabina è stata costruita con certe larghe tavole grezze, mal piallate, disuguali, tenute insieme da bulloni, da grossi chiodi irrugginiti, da spranghe di ferro: essa si deve all'opera ingegnosa e paziente del caporale Costantini e del soldato Franceschi, che è, poi, il vero attendente di Guido Soria. Il letto è una vecchia branda, con un grosso e largo sacco pieno di paglia, che forma materasso: un rotolo di stoffa, cioè un vecchio mantello lacero, è l'origliere. Con altre assicelle e qualche piuolo, sono stati formati un tavolino, una panca, uno scaffale: qua e là dei pezzi di tela cerata covrono il legno: anche dei fogli di giornali sono stati adoperati, per riparare, per nascondere.... Seduto, sulla soglia di questo suo ricovero, il tenente Soria osserva tutti i movimenti dei suoi uomini, delle sue «talpe», poichè essi debbono per forza passare innanzi a lui, per entrare, per escire. Ora mattinale, in cui questi uomini, che sono ridotti come talpe, appariscono, a due, a due, quatti quatti, guardandosi bene intorno, fissando bene gli occhi lassù, lassù, dove la collina si va innalzando, e quasi addossate a una fitta boscaglia, vi sono le trincee nemiche. Gli uomini di Soria camminano cauti, curvi, scendendo nelle valletta, allontanandosi, verso una piccola ma perenne sorgente di acqua: e bevono con la faccia nell'acqua: e si lavano la testa, il collo, le braccia nude: alcuni lavano una camicia sporca, risciaquano un sudicio fazzoletto: qualcuno, col dorso nudo, si rotola nell'erba umida.... E quelli che aspettano il loro turno, in trincea, brontolano, bestemmiano in tutti i dialetti, pestano i piedi. Seduto per terra, con le spalle appoggiate alla nera parete della trincea, il soldato France-

schi ha già strofinata e resa brillante la pistola di ordinanza del suo tenente; sebbene il fantaccino disdegni quest'arme di parata, che non è buona a niente. Adesso Franceschi è preso tutto, occhi acuti, bocca stretta, mani ora lente e ora agili ma sempre precise, a lustrare il suo fucile, oggetto delle sue più tenere simpatie e delle sue più amorose cure. La persistente umidità della trincea, le pioggie, la belletta, intaccano continuamente la sua arma prediletta: e poichè si è in ozio, Franceschi vi passa, intorno, delle ore, fra un cumulo di cenci, unti di grasso.

— Scende, scende da Strigno, la cannonata: ed è un grosso attacco — avverte, di nuovo il caporale Costantini, che è sempre mezzo fuori dalla trincee, in ascolto, in vedetta.

Il tenente Soria scatta: prende il suo cannocchiale, viene fuori, tutto quanto, all'aria libera: Franceschi lo segue, quasi attaccato alla sua persona, dopo aver imbracciato il fucile, e tutti tre, stretti insieme, vanno dietro due grossi tronchi d'albero, che li celano al nemico. Il nemico è tranquillo e tacito, sotterra, come essi sono: ma è poco lontano: e il fante Franceschi, che si è già battuto, tre volte, in altri posti, in piccole e in grandi azioni, fissa i suoi acutissimi occhi, su quell'orizzonte deserto, ma infido:

— Perdiana, come cresce il bombardamento! — esclama il caporale Costantini.

Difatti, il cupo fragore si fa sempre più vasto, più profondo, con echi rimbombanti, lontani e vicini, che si raddoppiano, che si moltiplicano. Talvolta, pare proprio che lo stridore lacerante, che precede lo scoppio della bomba, sia a cento passi: e sembra, oltre la boscaglia, là, là, che l'orizzonte già si oscuri di fumo.

— Che non si debba far niente, niente? — ruggisce, a denti stretti, Guido Soria.

— Tenente, vi è un nemico, lassù — dice, piano, il fante Franceschi.

— Dove, dove?

— Guardi bene: a sinistra, in alto, ove sono tre alberi in gruppo.

— È vero, è vero, è un austriaco, è venuto fuori dalla trincea, anch'esso! — dice Costantini.

Guido Soria ha puntato il suo occhialino: vede perfettamente l'austriaco, che è alto, snello, e sembra un ufficiale, poichè non gli si scorge fucile. È voltato verso sinistra, scrutando l'orizzonte e il suo viso non si può scorgere. Il soldato Franceschi ha subito afferrato il suo lucentissimo fucile e interroga il suo tenente, con voce sorda:

— Sparo?

— Sei matto? — gli grida Costantini. — Se spari, vengono fuori gli altri.... e non abbiamo ordini....

— Che dannazione! — bestemmia Guido Soria, sempre puntando l'occhialino sull'austriaco.

Ora costui si è girato: è di faccia. Guido Soria distingue, adesso, un viso chiaro, e, gli sembra, senza baffi: qualche cosa brilla, ogni tanto, al colletto, forse un ricamo di argento, ma tutto questo è indistinto, per la distanza, malgrado la potenza del cannocchiale di Soria. L'austriaco, imperterrito, fa qualche passo innanzi e indietro.

— Perchè non posso sparare, su quella canaglia? — esclama piano ma concitato, il fante Franceschi.

— Non si può! — ribatte il caporale, con fermezza.

— E se lo ammazzassi io? — prorompe il tenente Soria, tendendo macchinalmente le mani, verso il suo fante Fanceschi, per prenderne il fucile.

— Signor tenente, per amor di Dio, viene un disastro, pensi ai suoi uomini.... — protesta, con emozione, il caporale Costantini.

Ma il fucile di Franceschi è già nelle mani di Guido Soria, che si volge, lento, preciso, per mirare, per sparare, contro l'austriaco. Ma costui non vi è più: è scomparso, sotterra; è sprofondato. E l'orizzonte è deserto.

— Dannazione, dannazione! — bestemmia, rauco

di collera, il tenente Soria, che butta via il fucile: Franceschi lo raccoglie al volo, stringendosi al petto il suo lucidissimo arnese.

Cannoni, bombe, mitraglia, un clamore che assorda, che toglie la parola, che mozza il fiato, e i tre uomini, confitti al suolo, quasi son pietrificati: e nulla più esiste, per loro, dietro quegli alberi, che quell'immane bombardamento.... Adesso, vi è un rallentamento che si prolunga: Guido Soria chiede al fante Franceschi, con voce trepidante:

— Tu sei stato molto in combattimento.... puoi distinguere, forse.... puoi distinguere, la *voce nostra?*

— Sì.... Forse.... se mollano per qualche minuto, ancora.... Quando ricominciano — risponde, assorto, il fante; poi si distende a terra, con l'orecchio sulle zolle. Di nuovo, un altissimo scoppio: cannoni, bombe, mitraglia....

— Questo è nostro, è nostro, è nostro — grida, da terra, il soldato Franceschi, caprioleggiando per la gioia.

— Ah! meno male! — sospira, profondamente, il tenente Soria.

Rientrano: ma non hanno requie. E nessuno ha più requie fra gli uomini della trincea, ove è Soria, vi è un continuo muoversi, andare e venire, un parlottare, testa contro testa, in tre, in quattro, qualche grossa risata, qualche disputa puerile che finisce in borbottìo, mentre continua incessante il bombardamento, intorno a Strigno. E poichè, regolarmente, di distanza in distanza, scendendo verso la valle, vi sono altre trincee italiane, si sente, sotterra, quel rumorìo, quel calpestio confuso di persone e di voci, quell'agitazione umana, venuta dall'aspettativa di un fatto di guerra, oggi, stassera, domattina, ma è prossimo, è vicino, è imminente.... Soria non può star tranquillo, nella sua cabina: tre, quattro volte, è sceso giù, fra la sua gente, dove il previggente caporale Costantini va esaminando minutamente gli uomini, le loro armi, le loro munizioni, la riserva di alimenti: non parla,

nulla dice, Soria, ma nel suo volto contratto, è la espressione di chi sta per toccare una mèta agognata e ha il tremolio estremo della cima raggiunta. Tre o quattro volte, egli è anche escito di trincea, per esplorare i dintorni, l'orizzonte, per vedere se qualcuno compaia, con notizie. Arrivano, solo, dal fondo della valle, gli uomini che portano il rancio, fermandosi di trincea in trincea, e dicono che, lassù, in quella punta della Valsugana, da Susegana a Strigno, è impegnata una grande azione, ma non si sa bene, ancora, quali sieno le sorti.

— Ma qui, che facciamo, che facciamo? — grida Guido Soria.

— Eh, non vi rincresca di aspettare! — sogghigna colui che comanda gli uomini del rancio. — Ce ne sarà, stassera, domani, anche per voi.... — e se ne va, scrollando le spalle, indifferente.

Soria trema di ansia e di gioia, come uno sposo che conti le ore che lo separano dalle sue nozze. Già ha fatto raccogliere le sue robe in due cassette di ordinanza, da Franceschi: già si guarda intorno, come per salutare, come per distaccarsi, da quel misero ricovero, ove ha passato dei giorni così lunghi, cadendo, a poco a poco, in un esoso torpore morale. Ora, è pronto a marciare, a battersi, a uccidere, a morire: pronto. Il pomeriggio declina: egli è, di nuovo, fuori di trincea, non potendo stare più fermo, non respirando, in quell'imbuto, ove è collocato il suo rifugio. Pure, il bombardamento pare che ceda: e, a Soria, si stringe il cuore, di collera e di tristezza. Il fante Franceschi, anche lui, equipaggiato per escire, all'azione, lo segue come un'ombra. Sì, sì, il bombardamento è molto diminuito. Soria guarda il suo soldato, che lo guarda: e uno scoramento è nello sguardo dell'ufficiale, mentre il fante si stringe nelle spalle e borbotta non si sa che.

— Ecco l'austriaco, di nuovo, signor tenente — dice il fante al suo ufficiale, e sono ambedue appoggiati e nascosti da una roccia.

Guido Soria sussulta, bestemmia:

— Porca razza di vigliacchi....

— È quello di stamane, signor tenente: l'ha con noi: ci vuol provocare....

— Vigliacco, vigliacco, vigliacco! — grida Soria, folle di collera.

— Si guardi, signor tenente: mi sembra armato; si guardi!

Il fante Franceschi si addossa, tutto, alla roccia che è grigia e ove pare si unisca e si fonda il colore dell'uniforme italiana. Guido Soria, invece, non pensa a guardarsi: i suoi occhi sono torbidi, sinistri, sotto le sovracciglia aggrottate, tutto il suo viso ha un'espressione di furore concentrato. A un tratto, il fante Franceschi dà in un grande urlo:

— È armato!.... Ha il fucile.... Spari, spari, tenente, o lei è morto!

Un istante solo: e Guido Soria ha mirato, ha sparato, non un solo colpo, ma tre, quattro, sei, quanti ne ha il caricatore. A occhio nudo, l'austriaco ha vacillato, piegandosi innanzi e indietro; poi ha roteato su sè stesso, ed è caduto.

— È fatto — soggiunge, diventando subito tranquillo, il fante Franceschi, riprendendo l'amato fucile, che ha salvato la vita al suo tenente.

Una calda gioia precipita nelle vene di Guido Soria, il suo sangue giovanile: egli si sente ardere tutto, in plenitudine di vita: le sue guancie sono accese: i suoi occhi scintillano: e le sue braccia si tendono verso il suo fedele soldato e se lo stringe al petto, il fante Franceschi, che è contento e commosso di tanto slancio. Guido Soria si guarda intorno, per scorgere che cosa sia accaduto, dopo il suo strano duello con l'austriaco: nulla si scovre. Il cannone tuona, ancora, sebbene più fiaccamente. Esso ha coperto lo scoppiettio secco del fucile. E lassù, verso quella cortina di alberi, si vede, a occhio nudo, un mucchio, per terra: l'austriaco caduto.

— Va a prendermi il cannocchiale, Franceschi.

Il soldato è tornato, col cannocchiale. Adesso, aggiustatolo bene, Guido Soria ha sotto il suo sguardo, l'austriaco, il suo nemico, che egli ha colpito mortalmente, e, forse, è morto: e gli sembra di vederne sovra un braccio piegato, il viso bianchissimo, come esangue e gli occhi aperti, spalancati. Gli sembra. La distanza è grande: il cannocchiale, anche possente, può ingannarlo. Guido Soria aspetta dieci minuti, venti, riprendendo sempre il canocchiale. L'uomo è lì, o gravemente ferito, o morto. Ma nessuno è escito di trincea, a soccorrerlo. E lentamente Guido Soria, si sgranchisce le gambe, con un moto di soddifazione fisica, respira largamente, va, va, verso la sua trincea, verso il suo ricovero, con un passo leggero, con un sorriso sulle labbra: e non si accorge che parla a sè stesso:

— Debbo scriverlo al nonno... il nonno sarà così felice, così felice....

Più che felice, ebbro egli è, in quella sua miserabile cabina, che gli sembra così angusta, a contenere la sua ebbrezza. Vorrebbe parlare, narrare, gridare il suo inebbriante evento, a qualcuno, a molti: ma è solo, adesso. Il suo fante Franceschi è andato incontro al postino, che porta lettere e giornali a ufficiali e a soldati. Freme, Guido Soria, non solo nell'anima, ma nei nervi, nei muscoli, freme del fremito bellico, nel violento desiderio di aver dinanzi un altro nemico da abbattere, venti nemici, cento nemici contro cui scagliarsi, insieme ai compagni, a cento compagni, tutti sospinti dalla stessa furia di guerra, e combattere, con tutte le armi, il fucile, la baionetta, la bomba a mano, la pistola, persino il pugnale degli « arditi » e colpire, e ferire, e sanguinare, e continuare, sanguinante, a ferire, a uccidere.... Ebbrezza, ebbrezza solitaria!

— Scrivo al nonno. Che grande notizia, pel mio nonno!

Ma non può scrivere. È troppo turbato di gioia. Palpitante, esce due o tre volte di trincea, Guido

Soria, e fissa il cannocchiale sul punto ove è caduto l'austriaco, che egli ha ucciso. Quel mucchio, che è un uomo, è sempre là: non si è mosso: non è stato soccorso: non è stato portato via. È lì: ed è morto, certamente.

— Benissimo, benissimo! — dice a voce alta, l'ultima volta che rientra in cabina, il tenente Soria. In nessun giorno della sua fervorosa vita, è mai stato tanto contento di sè stesso.

Cade il crepuscolo: è diventato debole, fiacco, il fragore del bombardamento. Ma vi è movimento, nella valle, da tutte le parti, lungo le trincee italiane. Una voce chiama Guido Soria; egli si scuote, viene fuori, si trova innanzi il capitano Dellara, che è a bicicletta, sporco, sudato, con l'uniforme a strappi, a larghe macchie scure, con le mani nere, graffiate a sangue; lo seguono due o tre altri ufficiali, nel suo medesimo stato pietoso. Guido Soria è sull'attenti.

— Buona giornata per noi, tenente Soria — dice con voce rauca e stanca, il capitano Dellara. — La quota di Scurelle, è nostra: anche la posizione di Valverde.

— Disperso, il nemico?

— Disperso; meglio, distrutto. Ma non è finita; torneranno gli altri. Sono così ostinati! Qui, siete pronti?

— Prontissimi, sempre!

— Bene. E quelli che avete di fronte?

— Come se non vi fossero.

— Badate che stanotte verranno fuori; forse, domattina. Vorranno fare un movimento verso voi, da questa parte. Questo volevo dirvi.

— Non passeranno, capitano.

— Bene. Vegliate. Avrete più precisi ordini, nella mattinata. Io, passando, ho avvertito tutti. Vado all'ospedaletto. sotto Strigno.

— Molte perdite, nostre?

— Molte, sì. Ai posti di medicazione e all'ospedaletto, vi è ressa. È la guerra, tenente. Ho perduto il mio povero tenente Gianni Scalese....

— Scalese? Scalese? — domanda, un po' pallido, Guido Soria.

— Una bomba lo ha crivellato di ferite.... È vissuto un'ora; ha chiamato la mamma, varie volte. Era un buon figliuolo. È la guerra! Addio, tenente Soria; si ricordi le mie istruzioni.

— Bene, capitano.

— Tenente Soria, in bocca al lupo, per stanotte, per domattina!

— Grazie, capitano Dellara.

Il piccolo gruppo si allontana, sparisce. La sera discende. A passi cheti, il tenente Soria ritorna nel suo rifugio. Adesso, come un velo bigio covre la sua vibrante gioia di guerra.

— Ha chiamato la sua mamma.... — egli dice, a se stesso. E soggiunge, macchinalmente: — È la guerra....

È l'ora di chetarsi, di raccogliersi, di dormire, dopo aver dato tutti gli ordini necessarii; ed essersi accertato che sieno stati eseguiti. Dormire? È notte; bisogna dormire, perchè il risveglio sia rapido e l'uomo sia fresco di forze e pronto alla battaglia. Ma la notte non porta sonno a Guido Soria; egli non sente il bisogno di stendersi su quella branda sconquassata, su quel materasso di paglia scricchiolante, ove, pure, ha dormito i sonni profondi della giovinezza. Il suo stato di esaltazione continua, con un ritmo più pacato, forse, ma sempre tenendolo in fervore, non solo, ma nella più vivida attesa, di un più largo indomani. Questa è, per lui, una veglia delle armi. Un nemico ucciso, son poche ore, mentre voleva uccidere; altri nemici, domattina, che vorranno passare e che non passeranno. Perchè dormire? La notte è nera; ma l'alba sarà bella, fra poco. Del resto, non dormono, in quelle trincee, quella notte, che pochi neghittosi; e quel sussurro, quel tramestìo, che è cominciato, nel pomeriggio, seguita, sotterra, lungo tutta la vallata, che pare deserta. In qualche trincea, per vegliare, si ricominciano quelle interminabili partite a carte, al lume di un

grosso candelotto; altrove, in un angolo, un soldato canticchia una canzone, smorzando la voce e attorno a lui, un piccolo gruppo ripete il ritornello.... Veglia delle armi; qualcuno cerca nello zaino un pacchetto di lettere, e le rilegge, una per una, quasi compitando; qualcuno sta con gli occhi aperti, nell'ombra. Veglia delle armi; può significare tanti eventi diversi. Anche, può significare l'estremo evento; ma nessuno ne parla; qualcuno vi pensa, tacitamente; e molti cercano obliare, giuocando, ciarlando, cantando....

Notte nerissima; ma è essa, veramente tacita? Ogni tanto, all'imbocco delle trincee, vien fuori la persona di un ufficiale, perchè gli è sembrato di udir un calpestìo; qualcuno raggiunge le sentinelle sparse, qua e là; ognuna di esse ha creduto di udir rumore ripetuto di passi; ha chiamato, nessuno gli ha risposto, il rumore è passato; qualcuno, anzi, ha sparato un colpo di fucile; è stato senza eco; e il silenzio ha regnato. E non aver riflettori che potessero illuminare la valle, di basso in alto, specialmente in alto, lassù, ove comincia la nera boscaglia! Anche Soria ha creduto che vi fosse movimento intorno, ed è saltato fuori, e ha camminato di qua, di là, ha parlato sottovoce, con qualche altro compagno, con qualche sentinella. Niente di sicuro: niente.

— Signor tenente, succede qualche cosa.... — gli dice l'esperto, l'astuto fante Franceschi, che neppure dorme, quando rientra il suo ufficiale.

— Che credi, tu?

— Non lo so. Ma qualche cosa vi è, intorno....

— Aspettiamo, aspettiamo.... — risponde Soria, invocando l'alba con tutto il suo desiderio.

È all'alba che le piccole pattuglie, quattro o sei uomini, vanno esplorando cautamente i dintorni; si allontanano, dal loro graduato, in tutte le direzioni. Tardano. Il sole è apparso; nessuno torna ancora. Febbrile impazienza. Poi, di mezz'ora in mezz'ora, questi esploratori ritornano alle loro sedi; e il loro rapporto è sempre eguale. Il

nemico è sparito dalla valle; se ne è andato via, nella notte, con una immensa cautela, quasi a passi feltrati, come un fantasma, lasciando vuoto il suo trincerone, le sue trincee, risalendo la collina, per ritornare, certo, verso Strigno, per cercare di riprendere, da un altro lato, la grande posizione perduta. E gli italiani non hanno più nemici, davanti; sono soli, in quel posto avanzato, dove non hanno fatto, per mesi, che la guardia, niente altro.... Anche Costantini è tornato: medesimo rapporto a Soria, trincee nemiche vuote, belle trincee, in cemento, nientemeno, e roba buona, anche, da raccogliere, lasciata così, da questi nemici, così ricchi, così bene equipaggiati. Soria è, di nuovo, invaso dal furore; nella notte, questa gente maledetta, è partita, è fuggita, impossibile seguirla, ora è lontana, chi sa dove, o si sa, verso Strigno e, qui, non vi è, come sempre, nulla, nulla da fare!

— Almeno, io, Costantini, ne ho mandato uno all'altro mondo! — esclama, impetuoso, Soria.

— Sì — dice il caporale. — È lì, morto. Siamo passati poco lontani.

— Sai che voleva uccidermi, Costantini?

— Non era armato, tenente — risponde, piano, il caporale.

— Come lo sai? Hai visto bene?

— Ho visto bene. Non era armato. Accanto al cadavere, vi è un frustino; e, più in là, una macchinetta fotografica.

— Ah! — esclama, senz'altro, il tenente Soria.

Poichè tutti hanno saputo che gli austriaci sono spariti, come spettri, vi è apparizione continua di uomini, che escono di sotterra, a respirare, a vedere il sole, a muover le gambe, a fumare all'aria libera. Pare una grande scuola in ricreazione. Ma di lassù, dall'altra parte, scendono soldati e ufficiali, che vengono dai posti ove si è tanto combattuto, tutto il giorno prima e poi si è vinto, disperso, messo in fuga il nemico. Si fermano a narrare, ai compagni, i casi della giornata; e il ritornello è sempre:

— Si è vinto, magnificamente; ma quelli sono scarafaggi, ripullulano, tornano: e noi li schiacceremo novellamente....

Ecco che Guido Soria ha scorto un gruppo di portatori di barelle, che viene via, che, forse, va al riposo, per qualche giorno. Ecco Fratta, con la sua branda a tracolla, la sua nera pipa fumante e quel suo aspetto stanco e stracco.

— Fratta, Fratta, vieni qui! — gli grida Soria.

— Che vuoi, Soria?

— Senti, senti, devi fare una cosa che mi preme.

— Che cosa?

— Andarmi a prendere un cadavere....

— Finiscila, Soria! Son trentasei ore che porto feriti e morti; è un mestiere che stronca.... Non voglio crepare.

— Ne prendi un altro, Fratta.

— Ma che t'importa, di questo? Ti è fratello? Ti è amico?

— Mi serve — dice, senz'altro, Soria.

— Lasciami andare, Soria, non mi seccare, ne ho abbastanza, sai!

— A te il denaro piace, Fratta — risponde più sommesso, Soria, guardandolo fiso negli occhi. — Ti do dugento lire, se mi vai a prendere questo morto, che è mio....

— Ma dove è, perdio, questo tuo morto?

— Là, là — e gli addita, lassù, il posto dove giace morto, abbandonato, dal giorno prima, l'austriaco che egli ha ucciso.

— È sulla trincea nemica! Grazie; non ci vado.

— La trincea è vuota; è deserta. Ce l'hanno fatta; sono tutti scomparsi, stanotte, gli austriaci.

— Non hanno portato via il loro morto?

— Fortunatamente — dice Soria, a denti stretti. — Avean fretta. Ti do trecento lire, via!

— È lontano; sono stanco. Non ci vado.

— Cinquecento lire, Fratta!

— Ma tu sei pazzo, dunque! — dice, lentamente, il portatore. — Lo hai, qui, questo denaro?

— Lo ho qui. Portami il morto e te lo do.

— A un solo patto — replica, freddo, torvo, Fratta. — Che mi porto via anche il denaro del morto.

— Brutto pretaccio spretato! — prorompe Soria. — È dunque vero, che tu rubi i morti?

— Quelli sono morti! — sghignazza, selvaggiamente Fratta,

— Anche gli italiani, tuoi fratelli, tu derubi, pezzo di assassino?

L'altro guarda, con occhi biechi, e risponde con violenza:

— E vorresti che facessi questo infame mestiere, solo per obbedire alle canaglie, che mi ci hanno condannato? Vorresti che, se non ci schiatto sotto, torni a casa a morir di fame? Chi è morto, è morto....

— E eri prete, eri prete, tu?

— Così si vocifera.... ma è dicerìa vecchia, finita, finita! — e ride del più malvagio suo riso.

— Va, va, maledettissimo! — tronca, con questo grido, Soria, il turpe discorso,

Sotto i due grandi alberi, sul sentiero che porta alla limpida sorgente d'acqua, Fratta e il suo compagno, hanno deposto il cadavere del giovane austriaco: la testa è un po' sollevata e appoggiata a un tronco. Gli occhi del morto sono restati aperti; sono di un color castano, poco più scuro del castano biondo dei capelli; il viso è sempre bianchissimo, ma già le ombre violacee, le ombre bigie della morte, scendono dagli zigomi sulle guancie, scendono sui lati della bocca. I lineamenti sono fini: l'espressione che va svanendo, in quelle ombre mortuarie, è calma. Sul suo uniforme, i ricami di argento al colletto dicono che era luogotenente di fanteria, Egli ha preso tre palle, una nel costato, due nell'addome. E i suoi panni sono intrisi di sangue, ma il sangue si è già disseccato sulla stoffa, Soria lo ha lungamente guardato, dappresso, curvo su quel corpo; rialzandosi, dice a Fratta:

— Chiudigli quegli occhi.

— È impossibile. È troppo tardi.
— Resterà sempre così?
— Già. Anche sotterra.
Il brutto dialogo finisce in un silenzio. Fratta consegna a Guido Soria un portafogli di cuoio bruno ove sono delle carte, un taccuino di raso azzurro cupo, ricamato, chiuso da un bottoncino che è una turchese, e la targhetta del nome del morto.
— È tutto? — domanda, seccamente, Soria.
— È tutto — risponde Fratta. — Se vuoi, puoi frugarlo....
— Non era armato?
— Non era armato,
— Proprio, non era armato?
— No; aveva un frustino e una macchinetta fotografica. Ha preso tutto il mio compagno.
Senza parlare, Guido Soria mette la mano in quella di Fratta, la sua palma covre il biglietto da cinquecento lire, che gli consegna e che, subito, Fratta stringe e nasconde nel suo pugno chiuso. Soria interroga con gli occhi il portatore, per una ultima domanda. Costui comprende, risponde pianissimo.
— Trecento corone. — Poi, soggiunge, sempre più a bassa voce: — Senti, io sono un ladro, un farabutto, è vero; a questo mi ha spinto, ridotto e condannato, questa vita di beccamorto, che mi han fatto fare.... Ho preso il tuo denaro e quello dell'austriaco, ma io, Soria, il denaro, le carte, tutto quello che aveva Gianni Scalese, morto, addosso, non l'ho preso.... Era un santo, Scalese; e io sono un mascalzone, ma io ho dato la sua roba al cappellano, capisci, perchè la mandi alla sua povera madre! Adesso, addio, Soria.
— Addio, Fratta.
Il portatore ha rifatto il rotolo della sua branda, ha acceso la sua bruna pipa e con un passo pesante e strascicato, se ne è andato, col suo compagno. Soria è solo, col suo morto. È in quel corpo esanime, che il suo furore di guerra, che

la sua sete di sangue nemico, ha avuto una chiara e piena vittoria. Ancora una volta, egli mira quegli occhi che resteranno eternamente aperti e la cui tinta dolce, come è quella dei capelli, già s'intorbida; egli imprime nella sua memoria quei tratti, che già si mutano, si confondono. Scorge luccicare, sull'erba, nella mano destra, che vi giace abbandonata, qualche cosa di brillante; è un anello d'oro, una fascia piuttosto larga. Si china, solleva quel braccio pesantissimo, quella mano rigida, e, a stento, può togliere l'anello dal dito dell'austriaco, che egli ha ucciso. Così, adesso, Soria ha tutte le sue spoglie, segni tangibili della sua vittoria. E si volta, ancora, a guardarlo, come a salutarlo, tornando verso la sua trincea, verso il suo ricovero. Qui è il caporale Costantini, insieme al soldato Franceschi; il graduato pare preso da un pensiero, sollevando gli occhi sul tenente Soria. Poi, dice:

— Signor tenente, consente, lei, che noi diamo sepoltura a quel morto?

Guido Soria trasalisce alle parole pietose del caporale Costantini; e lo guata, torvo; ma reprime il suo impetuoso moto di collera.

— E dove mai vuoi sepellirlo?

— Sa bene.... in quel cimiteretto, che è dietro la chiesetta di Valdivia.... È poco lontano; andiamo Franceschi e io, dopo pranzo, quando vi è l'ora di libertà. In quel cimiteretto, ve ne sono altri, di soldati, sepolti....

— Ma sono italiani!

— Eh, oramai che egli è morto, la nimicizia è finita — osserva, con una certa malinconia, il caporale. — Dicono i sacerdoti, nelle loro prediche, che tutti i morti per la patria vanno in Paradiso.... Anche costui, allora, vi andrà, perchè è morto per la sua patria austriaca.

— Va — tronca, bruscamente, il dialogo, il tenente Soria.

Il caporale Costantini è rispettoso, ma tenace. Ha da aggiungere qualche cosa:

— Lei, poi, domani mi darà il nome e il cognome del morto. Io li scrivo, a grossi caratteri, con un inchiostro che non si cancella, sovra una targhetta di legno; e attacco la targhetta alla sua croce.

— ....

— Se qualcuno, dopo, vuol ritrovarlo, questo morto, capirà, così, lo ritrova.

— Qualcuno?

— Avrà qualcuno, costui, in Austria, che gli vuol bene, che lo piangerà, che ne ricercherà la fossa. Tutti hanno *qualcuno,* tenente.

Il singolare dialogo è finito.

Il colonnello Carmelo Galatioto, il siciliano taciturno, dalla fisonomia quieta e dagli occhi nerissimi che ogni tanto sfavillano, depone il foglio che ha letto all'ufficiale, il quale è in piedi, dinanzi alla sua scrivania. È il capitano Camillo Moles, in cui amici e conoscenti che non lo rivedono, da circa tre anni, che non lo hanno mai incontrato, nelle sue fugacissime riapparizioni in Roma, non ritroverebbero la caratteristica fisonomia di colui che era stato, in Roma, nell'alto professionismo forense, una lucida mente, una parola limpida, appassionata e travolgente. Tutto è mutato, nel capitano Camillo Moles; la sua persona che ha perduta ogni traccia di pinguedine, fattasi magra, pare più alta ed è più agile; ogni suo gesto è sobrio ed è corto; il suo passo è cadenzato, militaresco; nel viso non vi è nè gonfiezza nè pallore, le linee sono angolose, quasi taglienti, sotto la carnagione olivastra; la bocca pare si sia adattata al silenzio, e il fluido sguardo, ove era tanto fascino, è torbido, senza espressione. Egli porta bene l'uniforme e non manca di una severa eleganza, che l'altro Moles non ha mai avuta.

— Mi pare, capitano Moles, che quest'ufficio a cui ella è destinato, non le convenga? Parli liberamente.

— Infatti, colonnello, non mi conviene — risponde, breve, l'ufficiale che è sempre ritto, innanzi al suo colonnello.

— Giudice al Tribunale di Guerra, in Napoli — soggiunge il pacato siciliano — Chi non l'accetterebbe, dopo tanto tempo passato al fronte?

— Io, no, colonnello — replica, deciso, l'altro.

— Non era avvocato, lei, capitano Moles, prima della guerra, in Roma?

— Ero, sì.

— Ed era avvocato eminente, lo so.

— Dicevano....

— Avvocato, giudice, sono ufficii somiglianti. La sua antica professione non l'attira?

— Preferisco quella che faccio — ribatte, deciso, il capitano.

— Ella è stato sempre al fronte, mi pare?

— Sempre.

— E ha, credo, partecipato a varie azioni importanti?

— Non sul principio, colonnello: ho sopportato un lungo periodo d'inerzia. Poi, più tardi, mi è stato dato di battermi contro l'austriaco. Sono stato anche in Francia e mi sono battuto contro i tedeschi.

— Veggo, qui, nell'incarto, due ottime citazioni: è, anche, in corso, una medaglia — riprende il colonnello Galatioto. E insiste.

— Roma e Napoli sono vicine. Non ha famiglia, lei, capitano?

— Sì, ho moglie — risponde, freddo, il capitano Moles.

— In Roma, è vero?

— Essa viaggia, spesso. Adesso è a Rapallo, sebbene si sia in primavera....

— Niente figliuoli?

— Niente.

— E di casa sua?

— Mia sorella, una sola sorella. Mi sono incontrato, con lei, ultimamente, a Treviso. Era venuta a cercare il capitano Falcone, suo marito. Ha trovato solo me.

Una pausa di silenzio.

— Nessun affetto di famiglia, e nessun interesse di professione, adunque — riprende il colonnello Galatioto, fisando negli occhi il capitano Moles — possono indurla a rientrare in casa?

— Nessuno. Io chieggo di restare al fronte. E lei, colonnello, mi accontenti, chiedendolo per me.

La voce di Camillo Moles si vela, quasi in espressione di desiderio vivo.

— Bisognerà che io faccia un rapporto favorevole, al suo rifiuto di rientrare, capitano Moles. Lo farò. Speriamo che «quei signori» comprendano la nobiltà del suo rifiuto. Tanta gente, qui, è stanca.... è impaziente....

— Io non sono stanco: e sono paziente, colonnello.

— Lo veggo: e me ne compiaccio. Ma non mi fraintenda, capitano. Io non mi lagno dei miei uomini: molti, molti, ufficiali e soldati son come lei, non vogliono andar via, saldi, tenaci; vogliono aver vinta l'ultima battaglia e aver disperso, anche gli ultimi nemici.

— Li vinceremo e li disperderemo, colonnello! — si esprime con impeto, improvvisamente, il capitano Camillo Moles.

— Certo, certissimo! E fra non molto, forse.

— Crede? Crede? — interroga, commosso, il capitano.

— Non vede, anche lei, i buoni indizii, da tutte le parti, le buone notizie, che ci arrivano? — si riprende e risponde, evasivamente, il colonnello Galatioto.

— Sì, sì, li scorgo anche io questi grandi indizii di vittoria finale! La sento venire! — esclama, concitato, l'ufficiale — Che sia presto distrutto l'infame nemico: e sieno vendicati i nostri troppi morti italiani,

Freme la voce del capitano Moles: e il colonnello

non lo interrompe, perchè conosce questo stato di animo esaltato, in tanti suoi uomini.

— Ho vissuto giornate di sangue, giornate funeste, in un'aria di fuoco che mi soffocava, come in una bolgia d'inferno, colonnello — spiega, con voce roca di una crescente emozione, che invano cerca reprimere, il capitano Moles che è, adesso, diventato smorto — Non ero avvezzo al sangue, al fuoco, alla morte.... Quanti, quanti, agonizzanti, attorno a me, che un'ora prima, un minuto prima, eran sani, forti, baldi, pieni di lieto furore e che cadevano, l'un sull'altro, trafitti, perdendo tutto il loro sangue, gemendo le loro ultime parole, vite falciate e disperse, in un'ora, in un istante....

Il calmo siciliano fa, con le mani, un cenno suadente d'inevitabilità.

— E la guerra, colonnello, lo so, lo so! Ma è, anche, nelle anime più semplici, nei cuori più umani, l'ira novissima che vi si forma, contro il nemico, è la maledizione che sgorga dal nostro cuore esacerbato, dall'anima nostra inorridita, contro il nemico, è una ferocia che c'invade, ferocia mai conosciuta, il piacere, la voluttà della vendetta, vedere scorrere il sangue nemico, vedere ammucchiati i cadaveri del nemico.... È un solo istinto, colonnello: uccidere, per vendicare i nostri morti!

Come una valanga sono uscite le parole infocate, le parole ardenti, dalle labbra tremanti del capitano: e un furore fa balenare quei suoi occhi, che parevano spenti, un furore folle. Ancora fa un largo gesto di pace, il tranquillo colonnello Galatioto, per dominare l'agitazione del suo ufficiale.

— Lei ha molto sofferto, capitano Moles, perchè ha un'anima sensibile: ma lei è anche un buon soldato — gli dice, con un sorriso benigno, quasi affettuoso.

— Ora, non soffro più: il mio cuore è diventato un macigno, nel mio petto. Ma ardo, sempre, di vendetta.... Si lasci, si lasci, al fronte, questo oscuro, ignoto, buon soldato — conclude, quietandosi, a poco a poco, il capitano Moles.

— Scriverò per lei. Non dubiti. Andrà qualche altro avvocato al Tribunale di Guerra di Napoli: e ne sarà, probabilmente, felicissimo. Come lei, a restar con noi!

— La ringrazio di cuore, colonnello. E, ancora, la prego, non lasci inoperoso, in questa città poco simpatica, questo suo buon soldato, come mi ha chiamato. Non mi risparmi. Nulla mi sembrerà duro o difficile. Voglio servire, colonnello!

— Bene, bene; ci conti, capitano Moles.

Il capitano Moles si è ricomposto, saluta, si allontana, esce nelle vie della città conquisa, che era austriaca e austriacante, anche prima della guerra, odiando mortalmente gli italiani. Anche nella larga via principale, vi sono i segni di una occupazione, che ha fatto fuggire gran parte degli abitanti: molte botteghe sono sbarrate; poche, semiaperte; in pochissime, si traffica: movimento raro e fiacco. Molte case, sovratutto quelle più signorili, sono coi portoni chiusi e le finestre serrate: ad altre finestre, semiaperte, pende un pauroso e ipocrita vessillo tricolore. E la scarsa popolazione rimasta, o chetamente rientrata, acclama con enfasi precipitosa gli italiani, mentre impreca sottovoce contro i vincitori e spera pazzescamente nel ritorno dei vinti. La città formicola di spie: ufficiali e soldati vivono comodamente e con larghezza, nella città, ma in uno stato di disagio morale e di continua diffidenza. Ogni tanto, una presunta spia è afferrata e bastonata: altre volte la spia giunge a fuggire: le prigioni, poi, sono gremite di spie vere o false. Il capitano Moles si dirige verso un nobile palagio, disertato dai suoi proprietarii e dove egli occupa, tutto solo, un vasto e sontuoso appartamento: egli vi vive male, annoiato, preoccupato, in un ambiente che pare circondato da misteriosi pericoli, in una città piena di trabocchetti nemici. Non è, però, ancora giunto a casa, quando levando gli occhi, vede avanzarsi, con un passo ritmico, un'alta e snella figura di donna, tutta vestita di lutto. Accanto a lei, è un

giovane ufficiale, biondo, in elegante tenuta di ufficiale del Genio. La donna si ferma, rigetta indietro il lungo velo di crespo nero, che pendeva dal cappellino e che le scendeva sino alle ginocchia: Camillo Moles riconosce, subito, Loreta Leoni. Le sue vesti sono di strettissimo cordoglio, ma ella è largamente scollacciata, con un vezzo di giaietto nero, sul bianchissimo rotondo collo: un grazioso cappellino nero, dall'orlino bianco vedovile, poggia sull'onda nera dei folti capelli. Il capitano Moles nasconde la sua sorpresa e, anche, un senso curioso di repulsione, per quelle tetre gramaglie, d'onde più spicca l'altiera e pur provocante beltà di Loreta. Si sbaglia, forse, Moles, o le labbra schiuse come un fior di garofano, sono tinte di rosso?

— Oh mio capitano Moles, come sono contenta d'incontrarvi! — ella esclama, con la sua penetrante voce, mentre gli stende una mano bianca e lunga, ove porta, all'anulare, una grossa perla nera, di gran valore, sovra un sottile cerchio d'oro.

— Come qui, signorina Leoni? — egli domanda, banalmente, mentre appena stringe la mano finissima.

— Di passaggio, di passaggio, verso il San Michele.... ove è caduto il mio povero Carletto.... — ella dice, senza nessuna ombra di emozione: e soggiunge, subito:

— Capitano Moles, presento il tenente del Genio, Aschieri, che ha la bontà di accompagnarmi, lassù....

Scambio di saluto militare, rigido, fra i due ufficiali. Il biondino del Genio, pare che si apparti dalla conversazione, guardando chi passa per la via: Loreta Leoni ha la sua mano sul braccio di Moles, trattenendolo:

— Voi eravate con lui, nella fatale giornata....

— Ero con lui, sì — risponde austero il capitano.

— Lo avete visto battersi, il mio diletto....

— L'ho visto battersi eroicamente, Carletto Valli — soggiunge sempre austero, Moles.

— Un eroe, un eroe, capitano Moles: sono vedova di un eroe, io, Loreta Leoni — ella esclama, con enfasi.

— Voi avevate sposato il tenente Valli? — chiede il capitano Moles e, poi, si pente subito della domanda, perchè sa il contrario.

Loreta Leoni dà uno fuggevole sguardo al biondo tenente Aschieri, che è volto dall'altra parte e, poi, risponde:

— No. Ma vale lo stesso. Porto il suo lutto. Lo porterò sempre.... Eppure, perchè mai non ho potuto trovare la sua tomba? Perchè non fu raccolto e sepolto, Carletto? Perchè lo hanno dato per *disperso?*

— Una così orrenda giornata.... tanti, tanti morti, signorina Leoni.... — mormora Camillo Moles, preso dai ricordi luttuosi.

— Voi eravate lì, accanto, è vero? Voi lo avete visto cadere?

— Io ero accanto.... io l'ho visto cadere.... morente — soggiunge il capitano Moles, con profonda tristezza.

— Ah! — dice Loreta Leoni: e chiama: — Tenente Aschieri, avete udito? Il capitano Moles, ha visto cadere Carletto Valli.... cadere, morente.

E la voce cantante della bella Loreta Leoni, pronuncia queste parole senza nessun accento, come se parlasse di un qualsiasi comune evento.

— Penso.... pensiamo, capitano Moles — ella soggiunge, lentamente — che Carletto potrebbe essere vivo.... *disperso,* è una parola incerta, vaga.... tanti *dispersi,* ogni tanto, si ritrovano.... vivi, prigionieri.... Carletto potrebbe essere in Austria.

— No, Carletto non è in Austria: Carletto non è vivo — dice, rude, il capitano Moles, in cui lo sdegno represso, ribolle, un a tratto.

— Voi dite che Carletto, è morto? — soggiunge, tranquillamente, Loreta Leoni.

— È morto, sì — dichiara, reciso, Moles.

— Tenente Aschieri, il capitano Moles dichiara che Carletto è morto e che io posso chiamarmi

la sua vedova — ella proclama, con un tono autoritario.

Il tenentino biondo del Genio, dall'uniforme nuova, fiammante, abbozza un sorrisetto di compiacenza un po' ebete.

— Io vado al San Michele, capitano, di questo passo....

— Vi sarà molto difficile arrivarci, signorina Leoni — dice, freddissimo, l'ufficiale.

— Oh io ho tutti i permessi, tutti i salvacondotti: a me nulla si nega.... Sono già stata una volta.... Ci ritorno: m'inginocchierò su quelle zolle. Ci rivedremo al ritorno, capitano.

— Non so.... non so se sarò ancora qui — egli dice, gelido — A ogni modo, mi riverisca sua madre, quando ella sarà in Roma.

— Appena m'incontrerò con lei, capitano, le porterò i suoi saluti.

Ella scorge lo sguardo interrogativo dell'ufficiale e risponde, subito, scioltamente:

— Non abito più da tempo, con mia madre. La morte del mio Carletto, mi ha dato tutta la mia libertà di vedova.

— Ah! Sua madre sarà molto sola?

— Sì, è sola. Sarebbe stata anche sola, se Carletto fosse vissuto e ci fossimo sposati.... Poi, mia madre è così religiosa, poverina....

E un tono di gentile compatimento, è nelle parole di Loreta Leoni. Il colloquio è finito. Loreta Leoni si allontana, tenendo accanto il biondo tenente Aschieri: con i suoi piedini lunghi e sdutti, nelle scarpette nere dalle fibbie scintillanti di giaietto, con le sue gambe alte e affusolate di Diana cacciatrice, inguainate nelle calze di seta nera, ella cammina col suo passo ondulante, in cui la sua fascinante persona, conserva tutte le sue seduzioni. Involontariamente, fermo al suo posto, il Moles la segue, con lo sguardo. Ella si è arrestata, un istante, a una frivola occupazione femminile: ha tirato fuori dalla sua borsetta uno scatolino di argento, che contiene il piumino della

cipria e ritocca leggermente il suo bel volto. Poi, ripone tutto e riprende la sua strada. S'inganna, forse, il capitano Moles, e Loreta Leoni con Aschieri, già un po' lontani, chiacchierano e ridono? Forse che, al cantone della via, non si sono presi a braccetto? Il capitano Camillo Moles rientra in casa, in preda a un immenso disgusto: egli ha bisogno di silenzio e di solitudine, più che mai, per obliare le miserie nauseabonde dell'esistenza. E avrebbe, sovra tutto, bisogno di agire, per escire da un sordo tormento spirituale, di cui non si dà precisa ragione. Gli viene incontro il suo giovine attendente Emilio Martini, il vivace e verboso toscano. Ma il furbo soldato conosce, già, le ore cupe del suo capitano e non apre la bocca, per quel giorno, salvo a rifarsi, al più presto.

Ma, ecco, in quella mattina seguente del cadente agosto, il loquace toscano, servendo il caffè al suo capitano, non può stare zitto:

— Lo sa, signor capitano, che la sera scorsa, è stata felicemente acciuffata una spia?

— Un'altra? Ve ne sono tante, in prigione. Sarà una vera spia, questa?

— Altro che! Vera, verissima, che da tanto tempo, forse da tre anni commetteva, contro noi, le più negre infamie: e sempre sfuggiva, sempre scompariva, perchè era un'anima dannata....

— Una donna?

— Una giovanissima donna, una fanciulla, quasi, ma figlia del demonio, un'austriaca venuta fuori dall'inferno, capitano!

— E come si è fatta prendere?

— Ah è stata una cosa sorprendente, una cosa che si legge solo nei romanzi! Lei sa che girano attorno alla città, in queste campagne, qui intorno, delle pattuglie nostre, che non solo sorvegliano giorno e notte le vicinanze, ma che cercano quelle famose vie sotterranee, che, si dice, passino sotto tutta la città.... Sempre pare che siamo minacciati di saltare, capitano!

— Non importa! Va avanti.

— Ebbene, una di queste pattuglie ha trovato, ieri sera, in un boschetto, coperta di pietre, di terra e di foglie, come una buca: una buca sospetta. Hanno chiamato altri uomini e hanno scavato, scavato per due ore: il passaggio è stato trovato, stretto, nero, soffocante, ma che penetrava.... Andavano, a uno a uno, sempre avanti il loro tenente Mascia, abruzzese coraggiosissimo.... A un tratto, una piccola luce lontana; poi una fioca voce, feminile che parlava, sommessa, in tedesco.... Era questa scelleratissima ragazza austriaca, innanzi a un telefono sotterraneo, che era in comunicazione, con un campo austriaco, verso Borghetto....

— Era sola?

— Solissima! Quando l'hanno accerchiata e legata, non ha gridato, non si è dibattuta: ma il mio amico e compagno Scalatelli, che era di pattuglia, mi ha detto che i suoi occhi gittavano fiamme, contro il tenente Mascia e contro i soldati! Anzi, per disprezzo, ha sputato per terra. Una bella ragazza, capitano: ma nessuna spia più schifosa di questa.

— La conosco: ha ucciso un mio amico — dice, pensoso, il capitano Moles.

— Tanti, tanti altri per lei sono morti, Satanasso di un'austriaca! Le faranno presto, la festa, a questa carogna, io credo? Io ci voglio essere, capitano....

È nel pomeriggio del medesimo giorno che Camillo Moles, è chiamato dal colonnello Carmelo Galatioto, nell'ufficio del Comando.

— Capitano, buone notizie, per lei. Le è concesso di restare al fronte, sino alla fine... Intanto, ho un incarico delicato e forse penoso, da affidarle. Ella mi avea chiesto, è vero? di valermi della sua opera, in qualche circostanza straordinaria.

— Sono ai suoi ordini, colonnello.

— Quella giovane donna, una ragazza austriaca, Franziska Kroll, che ci ha teso tanti tranelli e ci ha fatto tanto danno, è, infine, stata sorpresa e arrestata.

— ....

— Presa in flagrante, Franziska Kroll, mentre, nel sotterraneo, l'altra sera, comunicava col nemico, con un suo telefono, non vi è bisogno di farle un processo....

— ....

— Ce ne libereremo domattina, all'alba, fuori città, in contrada Nerelle: forse ella conosce, capitano, il posto o se lo farà indicare. Lei vi si trovi verso le sei, col plotone di esecuzione. La spia vi sarà condotta da altra via, scortata dal tenente Mascia, coi suoi uomini. È una cosa da compiere in silenzio e rapidissimamente. Lei non ha difficoltà?

Il colonnello Galatioto guarda fiso l'ufficiale, che è a lui davanti: il capitano Moles solleva il suo sguardo diritto, espressivo, annuente, verso il suo superiore: e annuisce, anche, con un cenno energico del capo. Non un motto è escito dalla sua bocca. Ma il suo fermo e schietto consenso, è chiaro.

— Si scelga dei soldati di provato coraggio e bene disciplinati. Se li scelga uno per uno: lei, certo, li conosce bene, i suoi uòmini. Non tutti, forse, possono aver voglia di fucilare una donna.

— ....

— Per me — riprende il colonnello Galatioto, lentamente, a occhi bassi, come se parlasse a sè stesso — una donna che trama, che complotta, che combina e tende agguati mortali, che adopera tutto il suo malvagio potere, per trarre a morte altri uomini, altri cristiani, anche se nemici; e si nasconde, e fugge, e gongola di una gioia infernale, quando sia stata causa di strage, e canta, e ride e si beffa dei morti e dei vivi, non è una donna, è una bestia malefica. Dove si trova, bisogna abbatterla.

— Abbatterla! — dichiara, a un tratto, forte, il capitano Moles.

— Non tutti la pensano come me e lei. Scelga, scelga bene i suoi soldati. Essa deve finire di mordere e di uccidere col suo morso. Essa deve

esser punita come ha peccato. Mi si era suggerito di fare questa esecuzione con molta pubblicità, per sgomentare le altre spie, che ci accerchiano, in false vesti di amici. Ho preferito il mio parere: in silenzio e in segreto. Siamo italiani. Puniamo l'infamia di Franziska Kroll, con la morte. Unirvi la teatralità, sarebbe crudele.

— È giusto, colonnello.

Questa è l'ultima parola di consenso del capitano Moles, che si congeda e si allontana. È assorto, per la via, nella sua ricerca mentale, per raccogliere, uno per uno, i suoi uomini, che non esitino, che non tremino, nel mirare, nello sparare, dodici fucili, dodici fucilate, contro una donna. In sè, ne fa una piccola nota, che va aumentando, ma non raggiunge il numero necessario. Ha molto vissuto fra i suoi uomini e li conosce bene: se pure molti di essi sono valorosi e disciplinati, accesi dalla passione di guerra, ve ne sono che non vorrebbero far da carnefici a una donna. Il caporale Lorenzi, a cui passa questi ordini, un romagnolo, ottimo soldato, seriissimo, resta egli stesso muto, quando il suo capitano gli chiede di aiutarlo, in questa scelta.

— Avrei scelto i tali — e li nomina, Moles. — Ma me ne mancano varii.

— Comprendo, capitano — dice, Lorenzi, perplesso. — Non è ufficio allegro. Una donna.... una donna....

— Che importa, Lorenzi! — esclama, irritato, Moles. — È stato flagello, per noi, costei.

— È vero. Non tutti lo sanno.

— Lo direte: direte tutto, tutto.

— Lo dirò, capitano. In ogni caso, bisognerà unirvi quattro o cinque soldati sanguinarii....

— Sanguinarii, Lorenzi?

— Lei sa che vi sono soldati teneri come feminette e soldati che sono abituati al sangue.... anche da prima: e dopo, in guerra, hanno seguitato.... Costoro spareranno volentieri sulla donna, capitano.

Moles guarda, accigliato, il caporale Lorenzi. Ma non dice che questo:

— Domattina, all'alba: si va in contrada Nerelle.

Non altro. Il capitano Moles rientra presto, in casa, poichè deve levarsi prima dell'alba. Il suo attendente gli è intorno, ma non osa chieder notizie, vedendo l'umor nero del suo ufficiale e comprendendo, però, dai secchi ordini che vi è, sotto, qualche cosa che riguardi la spia. Egli sparisce subito, rinviando alla mattina qualche timida dimanda. Moles non va subito a letto: passeggia, lentamente, dalla sua camera al salone del palazzo patrizio, fra i mobili di broccato cremisi, dalle cornici dorate: passeggia per calmare l'ira che si leva nel suo animo, di fronte alla inane pietà che sente palpitare, intorno a sè, per Franziska Kroll, la creatura di frode, di agguato e di morte: passeggia e rammenta, ai primi tempi di guerra, la bella, impetuosa, figura di Massimo Capece, figura ove la nobiltà dell'antico sangue, si univa a un alto valore personale. Massimo Capece che avrebbe voluto combattere e cadere in un'aperta e clamorosa battaglia, ed era scomparso, per Franziska Kroll, in uno stupido e tragico tranello, non si sa dove, misero cadavere insepolto, ceneri portate via dal vento, in un paesaggio senza nome. E rammenta, Camillo Moles, come se fosse accaduto ieri, quella ricerca affannosa, negli orridi campi di Mettler, e la figura bizzarra e attraente della piccola spia, una giovinetta, quasi, apparente e sparente nella nera boscaglia e ha, l'ufficiale, nelle orecchie il suo canto sottile, trillante, come quello di un'allodola al mattino, e il suo riso beffardo, stridulo, come un malvagio uccello di rapina. Franziska Kroll, assetata di sangue, vampiro, vampiro! Ha passeggiato, Camillo Moles, più di un'ora, avanti e indietro, e il suo sdegno si è sedato, nel suo animo e il suo cuore si è anche più irrigidito, nel suo petto, come un ordegno di acciaio, su quello che è il suo implacabile dovere, la punizione di questo mostro umano. Adesso,

egli è a letto ed è sommerso in quel sonno duro, di cui egli dorme, ogni notte, senza un sol sogno, da che il costume di guerra si è inciso e si è profondato, in lui. Ma come le ore della notte si fanno alte, egli entra in un leggiero dormiveglia, in cui il sogno compare e ondeggia e palpita, e si fa vita.... Non è, colui che sogna, Camillo Moles, l'avvocato dei grandi delitti passionali, in una indecisa quasi fluttuante aula di giustizia, l'avvocato di tre anni prima, che deve difendere, con una irresistibile eloquenza, una donna colpevole, una straniera infame? Ella ha ucciso per il frenetico amor patrio.... Ma la marziale, aerea figura di Massimo Capece si delinea, con un volto triste, tradito dalla sua mala sorte di guerra, ed ecco, si dilegua, sparisce: e, invece, è l'amico fidato, il malinconico tenente Paolo Sambucetti, che annoda il suo fazzoletto, sulle zollette intrise del sangue di Massimo Capece: un grido traversa il sogno, ed è quello del caporale Martinengo, che maledice la spia austriaca, la vampira del sangue italiano, sogno, sogno, quasi realtà, incubo opprimente! Confusione d'immagini, di colori, di suoni: a traverso tutto questo, un canto lievissimo, che giunge a tratti, che viene come un'eco, da così lontano e non è, forse, la voce di Barberina Moles, e perchè mai compare, costei, in questo penoso sogno, col suo viso di brunetta procace, le turgide labbra schiuse e protese al bacio e il morbido, tiepido corpo voluttuoso, che vuole avvinghiarsi? Camillo Moles si dibatte, faticosamente, nel dormiveglia, per far dileguare il sogno: e le figure, infatti, svaniscono, ma altre vi si sostituiscono, cioè Magda, la sua scialba e pesante sorella, tutta vestita di lutto.... Perchè, Magda è mai fasciata di cordoglio, col velo fitto che l'avvolge e la cuffietta nera con l'orlino bianco di vedova, mentre Mario Falcone par che salga, veloce e ardito, per una ripida erta, lungo una muraglia di roccia, a picco, e sembra che vacilli, che perda terreno, che precipiti a valle, in un burrone, in un abisso, donde sale, dal fondo,

la voce leggiera di Barberina, che canta: *Beau chevalier, qui partez pour la guerre....* Con un grido, Camillo Moles si risveglia, esce dal malo sogno, coverto di un sudore diaccio, coi sensi sconvolti e una profonda inquietudine. Ha bisogno di varii minuti per calmarsi, per mettersi, quieto, al suo singolare dovere di soldato.

Tutti i lumi sono accesi, mentre Emilio Martini aiuta il suo capitano a vestirsi: è ancora notte. Egli osa dire, a bassa voce, ma supplichevole:

— Posso venire, anche io? Mi faccia questa grazia.

— Non ti muoverai? Non fiaterai?

— Prometto!

— Vieni.

Sono, nella ultima penombra notturna, all'angolo della via, gli uomini che il caporale Lorenzi ha riunito, perchè gli ordini del colonnello sieno eseguiti: e giustizia sia fatta. Si dilegua, sempre più, la notte, ma è difficile scorgere i volti di quei fanti, sotto gli elmetti. Moles li squadra, a uno a uno, ma nulla può distinguere. Si va, nel silenzio della città che fu conquistata: e che dorme, oramai, come se fosse una lontana città del dietrofronte, perchè, colà, non ci si batte più: e il passo dei soldati non risveglia nessun eco, nelle vie lunghe e deserte. Dirige la marcia verso la contrada di Nerelle, fuori la città, in campagna, il caporale Lorenzi, che è pratico di quei paraggi: egli tace: tacciono anche i suoi fanti. Spesso, altre volte, costoro, marciando, parlottano, fra loro, in dialoghetti, ove il gergo militare primeggia: talvolta, si urtano, si sospingono, poichè non sono alla parata. Ma in quei primissimi chiarori dell'alba, costoro sembra che dormino ancora, poichè camminano come automi, senza schiuder labbro, volti senza espressione, occhi sonnolenti. L'attendente Martini si è messo in coda a questi suoi compagni; egli non è, come loro, armato di fucile, e porta le mani nelle tasche del cappotto. Il capitano Moles, che ha cinto la sciabola sotto il

mantello, che ha riveduto le cariche della sua pistola di ordinanza, ogni tanto, di sotto la visiera abbassata del suo berretto, scruta l'andatura, il viso dei suoi soldati: nessun segno apparente di insofferenza o di stanchezza. Vanno. Forse, ogni tanto, delle palpebre si abbassano sugli occhi, come ad afferrare un resto di sonno. Vanno: sino a che un ordine breve del caporale Lorenzi li arresta: sono esciti dal folto del bosco di Nerelle, a una larga piazza, rada, fra i gruppi di alberi che la cingono e la nascondono a coloro che, più in là, molto più in là, potessero passare per la via maestra.

— È qui, Lorenzi?

— È qui, signor capitano.

— Siete certo?

— Certissimo. Ieri sera vi siamo venuti, col tenente Mascia che condurrà, qui, fra poco, la donna.

L'alba, adesso, è sempre più palpitante di argento, nel cielo nitido, sui frondosi alberi, sul gruppo di fanti che, alle spalle di Moles e di Lorenzi, si sono messi in linea di riposo. E tutto sembra delicato, in quella luce così limpida, così cristallina, nell'aria, nelle foglie degli alberi, nelle pietre della terra: anche i volti brunastri dei soldati, anche quelli più chiari, anche quelli pallidi, persino quello scarno e olivastro del capitano Moles, e il faccione toscano di Martini, acquistano una tenuità gentile di tinte, nell'alba dalle sfumature fini e fresche. Nessun rumore di passi, ancora, che indichi l'arrivo di coloro che scortano la condannata Franziska Kroll. Potrebbero, forse tardare? Tardare molto? E Moles si china a Lorenzi:

— Volessero fumare, gli uomini? Diteglielo che io lo permetto.

— Lo dirò — risponde il caporale e comunica, piano, il permesso, ai primi fanti: solo due o tre sigarette si accendono. Varii di quei soldati hanno lo sguardo rivolto verso il sentiero, che essi cono-

scono, donde la condannata e la sua scorta debbono giungere; e non distolgono gli occhi da quella parte, come fermi nell'attesa; i loro visi paiono indifferenti, ma la loro attenzione non si distrae, un solo istante. Gli altri, invece, ne torcono gli occhi; sembrano indifferenti, anche essi, ma rifuggenti dal guardare, da quella parte. Scalpiccìo lento, cauto, misurato, dal sentiero, dirimpetto, che viene dalla città: appare il tenente Mascia, alto, ossuto, scarno, conducente la scorta: due file di fanti: poi, Franziska Kroll, con le mani legate dietro la schiena e accanto a lei, don Carlo Antici, un cappellano già quasi cinquantenne, dalla chioma precocemente bianca, che cammina, tranquillo, accanto alla giovine donna. Anch'ella, cammina con un passo securo ed eguale: veste una gonna di lana azzurro cupo, stretta e succinta, una camicetta bianca, molle, sotto una cintura nera: sui neri capelli, ricci, ha legato un fazzoletto di seta, a colori vistosi, ove dominano il giallo e il nero; calza un paio di stivaletti, dai tacchetti alti, civettuoli. È giorno pieno: e tutto ciò si scorge precisamente: persino qualche cosa che brilla al suo collo bianco e nudo, un ornamento di oro, forse una catenina, a cui è sospesa una crocetta. Adesso, tutti gli occhi sono fissi su costei che va, di passo in passo, coi suoi piedi mortali, alla sua morte, e non trema, e non esita: Franziska Kroll ha un viso bianco rotondo, una bocca florida, una bianca fronte, ove i capelli si levano, in una linea di riccioli scherzosi: tutto è giovanile, fresco, vezzoso, in questo viso femineo, salvo gli occhi bruni, fieri, sotto due sovracciglia nere, ben delineate, che aggrottandosi, spesso, danno una espressione malvagia a tutta la sua fisonomia. Il tenente Mascia fa collocare i suoi uomini, sul lato opposto a quelli di Moles, ma giusto dirimpetto: Franziska Kroll è condotta contro un albero: un soldato porta una sedia, ma la condannata fa cenno di rifiuto, col capo e il cappellano don Carlo Antici si curva

a parlare col tenente, dolcemente: il suo capo canuto accompagna, con qualche gesto, la sua parola convincente. La sedia è portata via. Adesso, due fanti di Mascia, vogliono legare la donna al tronco dell'albero, cui è addossata, temendo che, rimasta sola, ella tenti fuggire. Come non ha voluto sedersi, ella non vuole esser legata all'albero, ella si agita, un poco; ella volge i suoi occhi supplici al cappellano, perchè le ottenga questa ultima grazia. Molto più difficile a ottenere, da Mascia, questa estrema concessione: egli è rigidissimo esecutore di ordini: don Carlo Antici, calmo, suadente, insiste, poichè non è possibile, in alcuna maniera, che la condannata fugga. Il tenente Mascia, infine, cede. Tutta questa scena è seguita, dall'altra parte, con una intensa attenzione, dal capitano Moles, dal caporale Lorenzi, dai fanti. Nessuno sguardo si distrae, un solo istante. Adesso il sole è sorto, alle spalle del plotone di esecuzione e i suoi primi raggi vanno alla condannata, alla sua scorta, al tenente Mascia. Il momento è giunto. Con un moto veloce e preciso, i soldati di scorta si sono divisi in due ali, lontane, ma che tolgono ogni via a un tentativo di fuga: innanzi a una delle ali, è il tenente Mascia, con la sua sciabola sguainata e lucente al sole. Adesso, Franziska Kroll e il sacerdote dai candidi capelli sono soli, contro l'albero: la donna s'inginocchia innanzi al prete, si toglie il fazzoletto di seta dal capo e si scorge la massa dei suoi riccioli neri: ella china la fronte: don Carlo Antici le mette una mano sulla testa, in atto di benedizione e leva il suo pallido volto sacerdotale, verso il cielo chiaro e puro. Poi, solleva la giovane da terra: le dà a baciare il crocifisso: ella lo bacia due volte, avidamente: a passo lento, il sacerdote si allontana e la sua bianca testa è china, sul petto e le sue labbra si muovono, in una preghiera. La donna è sola, ritta, contro l'albero. Balena, al sole, in un comando, la sciabola di Mascia: è il segno che egli dà al capitano Moles,

che lo aspetta: e che, subito leva la sua sciabola, in un primo comando, al suo plotone. I suoi fanti mirano, in un moto preciso e unanime: Franziska Kroll leva alta la testa ricciuta e agita il suo fazzoletto di seta, ove sono i colori giallo e nero, austriaci: la sciabola del capitano Moles scintilla, in alto, al secondo comando e i soldati sparano sulla donna. La donna vacilla: poi cade, col volto in avanti e le braccia aperte. Tutto ciò è durato un minuto. Immediatamente, le due ali di scorta si chiudono sulla donna fucilata e su don Carlo Antici che è accorso.

Camillo Moles, ripone, lentamente, la sciabola nella guaina. Non un muscolo del suo viso, si è smosso: egli pare inchiodato sul suo posto, ove ha comandato, senza sgomento e senza pietà, la fucilazione di Franziska Kroll. Dal gruppo chiuso dei soldati di scorta, che si affaticano a una bisogna funebre, che è quella di mettere il cadavere della donna in un sacco, si distacca il tenente Mascia e viene verso il capitano Moles.

— Il colpo di rivoltella, nella testa, a colei, capitano Moles, non era necessario e non ve l'ho chiesto — egli dice, freddamente — Essa è morta fulmineamente.

— Io era pronto — risponde, il capitano Moles, toccando la sua rivoltella.

Ora, è il cappellano Antici che si avvicina, ai due ufficiali. Camillo Moles si volge, un po' brusco, con voce rude, al sacerdote dalla chioma candida e dallo sguardo pieno di dolcezza.

— La donna ha confessato i suoi delitti?

Fa un cenno, semplice, di assenso, il cappellano.

— E voi l'avete assolta? — prorompe Moles, non sapendosi contenere.

— Non io, capitano. È Iddio che giudica, che punisce e che perdona — dichiara, pianamente, il cappellano.

Tacciono i tre uomini, in un silenzio penoso. Tutto il paesaggio adesso, è sfolgorante di sole. I soldati di Mascia hanno posto sovra una barella,

il rozzo sacco ove è racchiuso il cadavere di Franziska Kroll: e aspettano il loro tenente, per andarsene. Penoso silenzio. Vi è un tramestìo fra i fanti di Moles, che si sono formati in un gruppo: Emilio Martini viene a dire:

— Signor capitano, è il compagno Filippo Marino, che è svenuto. Gli diamo della grappa, per rimettersi....

— Svenuto, perchè?

— Pare che quell'austriaca fucilata, somigliasse a una sua sorella, tal quale.

Don Giulio Lanfranchi immerge le due mani, tutte macchiate di sangue, nella catinella di acqua limpida e l'acqua si arrossa: egli strofina, fortemente, le mani, una contro l'altra, per nettarle: rovescia l'acqua sporca nel secchio, e se ne versa dell'altra, per tornare a lavarsi. L'infermiere Santillo che è poco distante da lui, in quel recinto estremo della grande tenda-ospedale e fruga, in certi scaffali, ove son pile di biancheria e pacchetti di garza, gli gitta, a volo, un grosso pezzo di sapone verde. E Lanfranchi, ancora, a insaponarsi, a risciaquarsi le mani lunghe e magre, levandole in alto, per vedere se sono monde. Ma chinando gli occhi, si accorge che la sua giubba grigioverde, è chiazzata di sangue.

— È troppo, è troppo! — egli esclama, a sè stesso, ad alta voce.

Poi, volgendosi all'infermiere:

— Santillo, ti prego, dammi una giubba.

— Averla, Lanfranchi mio! Ma dove sono mai le giubbe? — canticchia Santillo, continuando la sua bisogna.

Santillo è un giovane studente di medicina, che è stato combattente quasi tre anni, ma che in que-

sti giorni di vaste e mortali battaglie, in cui tutti i posti di medicazione, i piccoli e i grandi ospedali sono gremiti, è stato destinato come infermiere, presso quella tenda-ospedale, dopo la prima linea di azione. Santillo, il robusto e gaio calabrese, dal viso forte ma fresco di gioventù, dalle membra grosse ma agili, fa l'infermiere rassegnatamente.

— Anche se non mi vada, questa giubba.... Anche frusta, ma non mi lasciare con questo sangue sul petto! È sangue umano, lo sai?

— Ma come ti sei conciato così, preticchio mio?

— Ero presso il letto del capitano Mario Falcone, gli parlavo, curvato verso lui.... — narra, con una espressione di tristezza e di noia, don Giulio Lanfranchi. — Ha voluto esser sollevato sull'origliere, Santillo: e, a un tratto, mi è caduto addosso, con uno sbocco di sangue.... Ah Santillo, è troppo, è troppo! — e palpita nelle ultime parole, la sua esasperazione.

— Il povero Falcone se ne va, ci lascia, sai: forse domattina, forse stanotte.... Che bel soldato, amico mio: due medaglie: trent'anni e via.... — conclude, sospirando, crollando il capo, il buon Santillo. — Io non ho giubbe, da farti cambiare la tua. Che ti fa, tenertela addosso, con le macchie di sangue? Guarda il mio camice: non sembro un macellaio?

— Schifo, schifo mi fa, il sangue umano, sul mio petto, hai capito? — prorompe Lanfranchi. — E non ne posso più, non ne posso più!

— Tutti non ne possiamo più, preticchio! — borbotta Santillo. — Ma non vedi quanti feriti, quanti morti, che fuoco, dappertutto? Siamo alla fine....

— Non ci credo, Santillo! E perchè mi chiami preticchio? — domanda, irritato, nervoso, don Giulio Lanfranchi.

— Ti offendi, eh? Perchè ti voglio bene, ti chiamo preticchio. È un vezzeggiativo calabrese.... Non sei, forse, prete e soldato? E io che sono io? Un miserabile infermiere.

E ridendo, prende l'esile, emaciato don Giulio Lanfranchi nelle braccia robuste e gli fa fare una giravolta. L'altro rimane inerte e senza sorriso. Poi, replica, torbidamente:

— Io non sono nè soldato nè prete, Santillo. Sono uno sventurato.

E non è torbida, solo, la sua voce che ha perduto ogni inflessione di dolcezza, di mitezza, ma sono diventati, così, il suo sguardo, il suo gesto, ogni sua espressione, come se tutta fosse stata intorbidata, in lui, la sorgente della sua bontà e della sua pietà.

— Ora cerco di lavartela, questa tua giubba — risponde il paziente infermiere Santillo.

E con un asciugamano bagnato cerca detergere le chiazze di sangue della giubba di Lanfranchi: ma quando la sbottona, si accorge che, sotto, la camicia bianca è intrisa di sangue.

— Ti ha inondato di sangue, perdiana, il capitano Falcone.... — esclama l'infermiere.

— Che nausea, che disgusto! — grida Lanfranchi: e si nasconde la faccia fra le mani.

Ma, in questo momento, un grido debole e pur penetrante arriva dall'estremità lontana della tenda-ospedale, dal largo reparto, il più largo, ove i due chirurgi e un loro assistente, medicano i feriti, man mano che essi sono trasportati in quella sala, dalle pareti di tela bianca: e sono lì, taciti, intenti, precisi, in ogni piccolo loro moto, intorno al letto di tortura di quella povera carne lacerata, il maggiore medico Bonelli e il capitano medico Mendoza, che non hanno quasi preso riposo, da una settimana, che par loro quella di Passione. A quel grido che, malgrado la loro consuetudine e il loro coraggio, fa trasalire Santillo e Lanfranchi, si odono giungere, dall'altro reparto, ove giacciono, sui loro letti di sofferenza, i feriti già medicati, ma non trasportabili, quelli che sono destinati a morire, fra qualche giorno, i morenti, da questo reparto giungono gemiti, lagni, sospiri, di coloro che, forse, si erano assopiti, che, forse, tacevano,

oppressi, ma che il grido della sala operatoria, ha ridestato,

— Non ci reggo, Santillo, non ci reggo! — esclama Lanfranchi, in un novello scoppio d'insofferenza.

— Ma che, sei una feminetta? E chiedi forza a Dio, che ti è amico, che ti concede tutto.... Andiamo da questi infelici. Sai che alcuni di essi sono in agonia. Tu non hai viatico, tu non hai olio santo.... che prete sei?

— Il più indegno tra i preti — risponde, fosco, don Giulio Lanfranchi. — E non ho viatico e non ho olio santo....

— Alla chiesa di Sant'Anna, non te lo potevi procurare?

— Santillo, la chiesa è lontana: e io non sto in piedi, guardami, guardami!

— Hai ragione, povero figlio mio.... Andiamo, vieni a dire qualche parola buona, amorosa, come la sai dire tu, a questi morenti.

— Sì: ora esco, a respirare un sorso di aria, amico mio.... Ma torno subito.... Non dubitare, io torno.

— Sai bene che quei poveretti ti vogliono, per morir in pace.

— E io li invidio, Santillo! — grida Lanfranchi, come se non potesse frenarsi.

— Che diamine dici?

— Niente! Vado. Ora ritorno.

Ma per venir fuori dal padiglione, Giulio Lanfranchi deve attraversare tutto il reparto ove sono, in giro, i lettucci dei feriti. Alcuni, cerei, con le palpebre scure abbassate, sembrano già morti, mentre non sono che immobili e incapaci anche di aprir gli occhi, tanta è la loro debolezza: altri hanno il viso acceso e gli occhi lustri, ma smarriti, cercanti, qua e là, non si sa che cosa: altri stanno con gli occhi spalancati, ma fissano un punto lontano, forse il vuoto, con le mani raggricchiate sulle coltri. Costoro, malgrado che Giulio Lanfranchi trascorra, cauto, per non destare gli

assopiti e trascorra rapidamente, quasi anelante di fuggire, fuori, all'aria, si accorgono di lui e chiamano, piano:

— Lanfranchi....

— Don Giulio....

— Don Lanfranchi....

Ecco, don Giulio deve fermarsi, curvarsi verso un origliere ove è profondata una testa tutta bendata e solo si scorge metà di quel viso, con un naso affilato, una bocca che si contrae: deve raccogliere un lagno, rispondere amorosamente, toccare una fronte che brucia, toccare una mano che si stira, passare avanti, a un'altro ferito, udire, acconsentire, con un cenno, con un motto, con un breve gesto di affetto, e andare più oltre, ancora, e, di nuovo, soccorrere come sa, come può, qualcuno di questi miserelli, martoriati nel loro corpo, sperduti nella loro coscienza: e, ogni volta don Giulio Lanfranchi si rialza, con un movimento di disperata stanchezza, e ogni volta si curva di nuovo, con un moto di spasimante insofferenza, verso un altro ferito che l'ha invocato. Il capitano Mario Falcone è lì, disteso sovra un lettuccio, con un viso più che pallido, livido, ha gli occhi largamente spalancati, ma quasi senza sguardo, con le mani esangui che stringono, ogni tanto, il lenzuolo, in quel segno dei moribondi, che strazia chi li assiste. Egli non si è accorto del passaggio di Lanfranchi: e, costui, è giunto infine presso la porta di tela, ed esce velocemente, e si mette a correre, così, a capo basso, per allontanarsi, per esser solo, portando sul petto scarno la camicia bagnata di sangue umano, la giubba sozza tutta di sangue umano e guardandosi, macchinalmente, ogni tanto, le mani, per vedere se, ancora, vi sieno traccie di sangue. Ha le labbra strette, i denti stretti, Giulio Lanfranchi, per domare i sussulti della insofferenza del suo animo. Giù, giù, alle spalle della tenda-ospedale, fra l'erba folta, ha trovato un grosso macigno, e vi si è buttato a sedere, curvo su sè stesso, con le mani che abbracciano le sue ginoc-

chia: e il capo è così abbassato sul petto, che non si scorge più il suo volto e solo si vede la sua capigliatura incolta, dove è scomparsa la tonsura, la capigliatura che il vento scompiglia. Il vento, lassù, sull'altissima asta centrale del padiglione, fa sbattere l'ampia bandiera bianca, dalla croce rossa, mentre sul tetto del padiglione altre tele bianche, crociate di rosso, sono distese, per salvaguardare l'ospedale dal cannoneggiamento e dalle bombe degli aereoplani. Ma il cannoneggiamento è assai lontano: giunge, a tratti, or sì, or no: e il cielo pomeridiano, in quella giornata di fresco autunno, è puro. Ma non guarda, non vede, non ode nulla Giulio Lanfranchi, tutto ripiegato su sè stesso, come se volesse dominare un dolore fisico, acuto: e ogni tanto, il suo gracile corpo rattrappito, si dondola: egli fa un gesto solitario, come se volesse distogliersi dal più tormentoso dei suoi pensieri.

— Lanfranchi, Lanfranchi! — viene una voce, da lassù, dalla porta di tela sollevata del padiglione. Questa volta, non è Santillo, il buon giovane infermiere, che lo chiama: è proprio il capitano medico Mendoza, che gli fa cenno di salire. Un profondo sospiro sgorga, ed è un iroso lamento, dalle labbra del prete, il quale si leva a stento, poi resta un poco indeciso e infine risale lentamente il sentiero, per cui era fuggito. Egli giunge presso Mendoza, che è sulla porta, con le maniche del camice bianco rimboccate e i polsi e le mani macchiate di sangue, come la sua veste di chirurgo operatore. Il volto gentile ma virile di Mendoza, i suoi occhi vividi color di acciaio, la sua fronte giovanile, senza una ruga, fanno contrasto con quell'atroce sozzura.

— Lanfranchi, che hai? Ti senti male?

— Tanto, tanto male, Mendoza: non ne posso più!

— A chi lo dici? Qua ci abbattiamo tutti, a momenti.... Che tremende giornate, queste ultime! Lo sai che Bonelli ed io, avremo, in tutto, dormito tre ore, ogni notte? È un flagello, Lanfran-

chi mio! Siamo alla fine, si vede, si comprende! Si muore, ma si vince..., e si va a casa, amico!

— Non ci credo, non ci credo! — mormora l'altro. — Ma tu che vuoi da me? Perchè mi hai chiamato?

— Pel capitano Mario Falcone, poveretto: ha balbettato tre o quattro volte il tuo nome.... Vacci, vacci.... Sai che muore....

— Stanotte o domattina, Mendoza, non adesso.... — protesta, stanco, malcontento, Lanfranchi.

— Adesso, adesso, può morire, te lo assicuro.... Va, va, Lanfranchi: digli qualcuna delle tue parolette sante....

— Io non ne so più, di parolette sante — risponde, sommessamente, Lanfranchi, avviandosi dentro la tenda. — Nessuna, nessuna più....

Mario Falcone è sul limitare della morte. Il buon Santillo, per farlo respirare meno affannosamente, in questi suoi estremi momenti, lo ha tirato su, sovra una pila di cuscini: la testa è eretta, ma solo gli occhi vi sono ancora viventi, largamente aperti, fissi con una intensa espressione di attesa, verso la porta del padiglione; il petto si solleva irregolarmente, come un piccolo mantice disordinato, e un rantolo esce, disordinatamente, dalle aride labbra, su cui fugge l'aria. Ogni tanto, dal polmone due volte forato, sale una lieve schiuma sanguigna e ne bagna gli angoli della bocca: e Santillo l'asciuga delicatamente, con un fazzoletto di lino. Lanfranchi si accosta all'agonizzante, gli prende una mano sulle coltri, cerca stringerla, si china a parlargli, sottovoce:

— Coraggio, coraggio, fratello mio....

Mario Falcone lo guarda, fuggevolmente: poi, con un fiato rantoloso, tenta parlare:

— Camillo.... Camillo....

— Verrà, viene, capitano, il cognato vostro — gli dice pietosamente Santillo. — Sta per arrivare....

Lo sguardo di Mario Falcone si fa più fisso, nell'attesa, volto sempre verso la porta.

— Camillo.... — sospira, con un soffio penoso, Mario Falcone.

— Verrà, viene, non dubitate, fratello mio — aggiunge anche Lanfranchi, stringendogli la mano fredda e umida, sentendo sotto le dita il polso del giovine ufficiale farsi filiforme.

Il tempo scorre, su quell'angoscia. Camillo Moles non appare. Il viso di Mario Falcone si fa disperato. Egli emette un suono forte, inarticolato, che pare un appello estremo; poi, quasi si leva, sul letto, e con una voce roca, cavernosa, ma di cui si odono perfettamente le parole, grida:

— Lanfranchi.... chiedete a Camillo, a Magda, perdono, perdono....

Ancora tre lunghi urli disperati, in cui pare che si dibatta l'anima, strappata dal corpo; il petto ferito si abbassa, si abbassa, non si solleva più. Mario Falcone è morto. E, nella morte, il volto contratto non si è disteso, non si è pacificato; vi resta impressa l'ultima sua disperazione. A occhi distratti, don Giulio Lanfranchi gli fa, con la mano, tre segni di croce sulla fronte, sulla bocca e sul petto; non altro segno cristiano. Poi, senza voltarsi, va via, fugge, sparisce.

Crepuscolo limpido e fresco di settembre; i chirurgi, gli assistenti, gli infermieri, hanno un'ora di tregua, Sono venuti fuori dalla tenda, all'aria aperta a respirare, a fare qualche passo, a stirarsi le braccia. Hanno smesso i lunghi e larghi camici, tutti lordi; si sono a lungo lavati e spazzolati. Bonelli, il maggiore medico, il gran taciturno, va e viene, fumando sigaretta sopra sigaretta, curvandosi, quasi, sulla sua immensa stanchezza, più silenzioso del consueto: il capitano medico Mendoza, più socievole, scambia, ogni tanto, qualche parola con Santillo e con Bandini, i due infermieri; Lanfranchi è, come sempre, da qualche tempo, in disparte, appoggiato a un mucchio di casse vuote. Essi credono che egli preghi, che egli dica il rosario e non lo disturbano. Un automobile velocissimo giunge, rombando; di colpo, si arresta, il

capitano Camillo Moles ne discende, pallido, agitato, mordendosi le labbra, quasi a dominarsi; egli interroga, con lo sguardo, il maggiore Bonelli e il capitano Mendoza, che gli sono andati incontro. Bonelli gli risponde con lo sguardo triste, facendo un gesto di rassegnazione, gli stringe fortemente la mano. Camillo Moles comprende; i suoi occhi si velano di lacrime, ma non piange.

— Povera sorella mia, povera Magda — egli dice, come fra sè. — Mario ha sofferto molto?

Il buon infermiere Santillo risponde subito;

— Sì, molto; ma per un tempo breve, poveretto.

— Ha detto qualche cosa?

— Qualche parola, capitano: al sacerdote Lanfranchi, che lo assisteva.

— Volete chiamarmelo?

— Lanfranchi, Lanfranchi, vieni qui, il capitano Moles ti vuol parlare — dice Santillo, a voce forte, per scuotere il prete soldato, che è distratto, assorto.

Costui si avvicina, lentamente, fissa il capitano Camillo Moles:

— Mio cognato si è confessato?

— No, capitano. Non ne aveva la forza.

— Ma ha detto qualche cosa?

— Vi aspettava; pareva ansioso; vi ha chiamato varie volte.

— Solo me, ha chiamato?

— .... ha nominato Magda.

— Ah! Null'altro?

Don Giulio Lanfranchi, le cui risposte sono state sempre più esitanti, adesso resta perplesso. Il capitano Moles aspetta una risposta.

— .... qualche parola, ha pronunziato, confusa.... — balbetta Lanfranchi. — Forse delirava....

— Ripetete, vi prego, don Lanfranchi — insiste, più preciso, Camillo Moles. — Debbo ripetere queste ultime parole a mia sorella....

— Mi pare.... mi pare che mi abbia detto: «Chiedete perdono a Camillo, a Magda....» — dice, fiocamente, Giulio Lanfranchi.

— Ah! — esclama, soltanto, il capitano Camillo Moles. E un pensiero improvvviso gli sta, fra ciglio e ciglio, sugli occhi inariditi.

— E si può sapere dove ti sei nascosto, preticchio matto, iersera, stanotte, stamane! Dove hai pranzato? Dove hai dormito? — così apostrofa, col suo largo, spontaneo riso Santillo, prendendo sottobraccio Lanfranchi e costringendolo ad andare e venire, fra l'erba, fra i sassi, sullo spiazzo, innanzi al padiglione. — Confessa i tuoi peccati al tuo amico: io ti assolvo.

— Mi son fatto condurre, da un automobile, ieri al Gran Comando, Santillo. È lontano — risponde don Giulio Lanfranchi, col suo tono stanco e annoiato. — Mi avevano detto che vi avrei trovato il mio capo, il Vescovo Castrense.

— E lo hai trovato?

— No. Non l'ho trovato. È la mia mala sorte, che mi perseguita....

— Ma che gli volevi dire, al tuo vescovo?

— Voleva supplicarlo che mi liberassse.... che mi mandasse via.... perchè tu sai bene che non ne posso più, amico mio!

E il consueto grido d'intolleranza gli esce, lacerante, dall'anima.

— Ma che ti hanno detto al Comando? Quali notizie?

— Mi hanno detto che ci si batte, dappertutto, e che noi si va avanti, vincendo, dappertutto.... e che siamo alla fine, a una fine di gloria....

— *Amen, amen!* — esclama, sincero, il giovane Santillo.

— Ma si muore, dovunque, Santillo; centinaia, migliaia di morti; e scorrono torrenti, fiumi di sangue.... è un flagello, un flagello...! — grida, concitato, Giulio Lanfranchi,

— Sono gli ultimi sacrifici, forse — dice, pensoso, un po' triste, l'infermiere. — Tu parli di flagello? È anche peggio, adesso, amico mio; sono feriti, stroncati uccisi, i giovani, i molto giovani, i giovanissimi, tutta una generazione di ventenni che sparisce.

— Santillo, non mi far bestemmiare.... — dice, così sordamente, Giulio Lanfranchi, che l'altro non raccoglie la sacrilega parola.

— Sai quanti ne sono venuti, stanotte, di questi giovanissimi? Sette od otto.... Ti assicuro che mi tremavano le mani, dalla pena, quando li tiravo sui lettucci, ove dovrà perire la loro giovinezza....

Don Giulio Lanfranchi, muto, leva gli occhi al cielo; ma Santillo non vede lo sdegno di quegli occhi.

— Stamane, all'alba, abbiamo portato via il povero capitano Falcone; lo hanno interrato nel cimitero di Sant'Anna, presso la chiesa.... Tutta la sua roba l'abbiamo mandata al cognato, il capitano Camillo Moles, che la consegnerà alla vedova, sua sorella...

— Tutta la roba di Falcone? A Moles? Credete di aver fatto bene?

— E perchè? Che pensi?

— Non so.... non penso niente — risponde l'altro, crollando le spalle.

— E dopo due ore, stamane, vi è stato qualcuno che ha preso il suo posto, sul lettuccio funebre.... Giovanissimo, te l'ho detto. Era in agonia, stanotte. Impossibile salvarlo. Vieni, vieni a dargli una benedizione.

— Sono così sfinito, così finito, Santillo!

— Sai, la merita, questa benedizione: è una faccia di angelo.

E con una mossa vivace del suo vigoroso braccio, Santillo trascina, passo passo, Lanfranchi, verso un piccolo, segregato ridotto, ove non è che un lettuccio mortuario. Giace, su questo letto, l'appena ventenne Giorgio Ardore, a cui, in combattimento, una scheggia di mitraglia ha tagliato la carotide;

e il giovine ha perduto tutto il vivo sangue delle sue vene, mentre il suo volto è rimasto intatto. Il suo viso è più bianco dell'origliere, su cui è poggiata la sua testa; mai viso fu più bianco; e su quella indicibile bianchezza, le sottili palpebre violacee abbassate, sembrano due fiori; le labbra sono esangui, ma composte in quella loro linea giovanile di grazia; i capelli castani dai riflessi fulvi, ricciuti, sono stati ravviati da una mano pietosa e completano la funebre beltà di quel volto, Una leggiera coltre bianca è distesa sul corpo snello e agile, che pur si delinea, sotto quel lieve drappo. Le mani lunghette e fini si chiudono, sul petto, sovra un piccolo crocifisso. Per la luce incerta, Giulio Lanfranchi non riconosce subito Giorgio Ardore; ma chinandosi sul lettuccio, ecco, a un tratto, egli ha un convulso moto di terribile stupore, e si gitta sul petto di Santillo, nascondendovi la faccia, soffocandovi il suo grido....

Ma un'ombra, un'ombra alta, è penetrata nella stanzetta mortuaria e si scorge quest'ombra, accostarsi, un istante, al lettuccio, dare uno sguardo, un istante al bellissimo morto e precipitare a terra, gridando:

— Giorgio, Giorgio, Giorgio!

È Fausto Ardore che ha ritrovato il cadavere di suo fratello, Giorgio Ardore. Il suo urlo continua, ora mugolante, ora stridente, talora si spegne, poi scoppia novellamente, sempre col nome del morto, mentre l'uomo si contorce, per terra, come una belva ferita. In un angolo Giulio Lanfranchi gesticola, follemente, con le pugna levate in alto....

INTERMEZZO.

NOTTURNO.

Il convalescente, volto verso la lampada velata che è sul comodino, presso il suo letto, legge in un suo libro: sotto lo scialle che gli ricopre mezza persona, egli è vestito da casa, perchè si è già levato, nella mattinata e ha fatto dei passi nella stanza d'albergo, ove è confinato, da venti giorni, prima colpito violentemente dalla «spagnuola» con tre giorni di crisi, e, poi, in un improvviso miglioramento e in una lenta e continua miglioria. Le sue forze ritornano: il suo spirito è tranquillo e paziente. Non così nelle altre camere dello stesso grande albergo, ove i viandanti sono stati fermati e immobilizzati dalla vasta epidemia, e alcuni sono scampati al pericolo, guariti e già partiti, altri rimangono sempre infermi, spasimanti, lontani dal loro paese e dai loro cari. Tutta la metropoli lombarda, in quell'ottobre, che si alterna fra la pioggia e il vento, è invasa dal male, e migliaia e migliaia sono colpiti in tutti i ceti, e quasi non bastano i medici, chiamati ovunque, precipitosamente, rinnovando, stranamente, le antichissime scene delle epidemie, che devastarono Milano: ed è invasa e pervasa non Milano, solamente, ma sono invase tutte le città italiane, grandi e piccole e le vittime della «spagnola» sembrano più numerose di quelle che la guerra seguita a fare, in quell'autunno, su ogni

fronte, con maggior accanimento, con maggior furore. Il convalescente sopporta pazientemente la sua necessaria prigionia, in quella interiore soddisfazione di essere sfuggito a un grave pericolo: e sa che ogni ora che si sgrana, lo riavvicina alla sua liberazione, al suo ritorno, laggiù, nel suo paese soleggiato e caldo. La sua compagna è seduta a piedi del suo letto, affaticata, pensosa, tacita: essa lo ha assistito fedelmente, sperando, altruisticamente, in sè stessa, di non esser colpita che quando egli fosse guarito, poichè è raro sfuggire al contagio: pure, essa, finora, vi è sfuggita. Ogni tanto, il convalescente posa il libro aperto: e le rivolge una di quelle parole consuete, familiari: ella esce dal suo assorbimento e risponde, acconsentendo, sullo stesso tono: l'altro riprende la sua lettura: ella ricade nei suoi pensieri. E il silenzio si rifà, nella camera: e poco o nulla si ode nelle stanze seguenti, nè fuori, nel lungo corridoio, ove le porte di queste stanze si aprono. Fuori, nel crepuscolo diventato sera, ha finito di piovere: e anche il vento di burrasca, si è chetato: ed è un'aria molle e umida autunnale, quella che penetra nella chiusa stanza. L'ora scorre, nel silenzio: e sono già due ore di sera. Quando, a un tratto, la porta della camera, che dà sul corridoio, dell'albergo, si spalanca bruscamente: e nel vano una fanciulla dal delicato volto colorito, dagli occhi splendenti, dalla bocca fresca e rossa, schiusa, grida, con tutta la sua voce, palpitante di una emozione indicibile:

— La Germania ha chiesto l'armistizio!

Il convalescente e la sua compagna, trabalzano nello stupore: la donna è ritta, anelante, l'uomo si è levato: e la fanciulla, la cui fine beltà ha, in quel momento, una trasfigurazione di gioia, esclama, forte, di nuovo, in mezzo alla stanza:

— Papà, mammà, la Germania ha chiesto l'armistizio.

Ella si butta, tutta fremente, sul petto della madre, che la tiene stretta a sè, mentre il suo viso stanco e triste, si fa sereno e si leva al Cielo e le

mute labbra pronunziano, certo, una preghiera: la fanciulla si distacca, va a gittare le braccia al collo di suo padre, che la bacia sui lievi e folti capelli castani. E pensando al suo fidanzato aviatore, che corse cento pericoli e che, ora, è salvo, ancora ella grida, raggiante:

— Armistizio.... Armistizio.... Armistizio!

Ecco: nelle stanze vicine, a destra, a sinistra, dirimpetto, che sembravano, prima, avvolte nel silenzio, si ode sorgere rumore di passi affrettati, di sedie smosse, e si schiudono e si richiudono, vivamente, le porte: e il lungo, silente corridoio, è, a un tratto, percorso da persone che vanno, che vengono, frettolose, impazienti, viaggiatori, camerieri, facchini, che s'incontrano, che si fermano un istante, s'interrogano, esclamano, e dalle porte socchiuse o spalancate, viene un confuso groviglio di parole, su cui spiccano, costanti, eguali, sempre quelle, più alte, più basse, allegre, vibranti, le sole che ogni voce ripete, sovra tutte le altre:

— La Germania.... l'armistizio.... l'armistizio....

Dalle camere più lontane, ove, forse, giace un viaggiatore infermo e dimenticato, squilla, a distesa, il campanello, a cui nessuno bada; nella cabina, ove è chiuso il telefono, su quel piano, stride, stride, il campanello di richiamo: l'ascensore sale, scende, quasi precipitosamente, da tutti i piani, col suo sordo e monotono fragore: sulle porte interne delle camere, che le separano, una dall'altra, qualcuno batte, con le nocche delle dita, sul legno, chiamando il suo vicino, che non conosce, e il vicino risponde, subito, allo sconosciuto, con voce sonante, a traverso la porta chiusa, e il dialogo è corto, impetuoso, quasi violento:

— La Germania.... l'armistizio!

— Certo?

— Certissimo!

— Ufficiale?

— Ufficialissimo!

E il viaggiatore ignoto grida, contro il legno della porta serrata:

— Viva l'Italia!

E l'altro viaggiatore, sconosciuto, risponde, contro il legno, a voce altissima:

— Evviva, evviva l'Italia!

Ecco: un rombo sordo, crescente, sale dalla strada a quelle finestre chiuse, a quei balconi serrati, dalla stretta, sinuosa e antica via della Passarella: l'antica, oscura e sempre umida Passarella che sbocca sulla grande, popolosa via, il Corso Vittorio Emanuele, che è una pulsante arteria di Milano: e un primo, alto grido scoppia, da basso, seguito da altri gridi sonori o striduli che arrivano, che passano, che si allontanano, con l'arrivo della folla, col suo passaggio, col suo allontanamento, e altre voci, con altra gente, prorompono, voci fresche, voci nuove, alcune altissime e altre meno acute, che fanno ritornello, che fanno coro, un coro che si allarga, che diventa sempre più ampio.... Ecco: a ogni piano dell'albergo e a ogni casa di via Passarella, si schiudono le finestre, si spalancano i balconi e gente, vi appare, vi si agglomera, viaggiatori, impiegati, servi, uomini, donne, bimbi, anche nella casa dirimpetto, anche in fondo al budello che è la Passerella e tutte le persone si piegano, sugli sporti delle finestre, sulle ringhiere e le teste si curvano, verso quel ruscello incessante di gente che sbocca, trabocca, nella larga via: e la folla guarda in su, e saluta come se conoscesse, agita fazzoletti, e agita bandierine tricolori e da su, dalle finestre, dai balconi, si risponde, si corrisponde, con grida, con saluti, con fazzoletti agitati follemente. Ma non si può restare in quel così misurato orizzonte e si vuole mutar stanza e traversando, da tutte le parti, l'albergo, si vuole penetrare nelle stanze che danno sul Corso Vittorio Emanuele, e non importa se altri vi abiti, ognuno, in quell'istante, è conoscente, è amico, dell'altro, sconosciuti, un momento prima, e non importa se sieno abitate da viaggiatori assenti, tutte queste camere sono aperte e finestre e balconi e veroni sono,

oramai, gremiti. Sotto, a masse intense e profonde, una folla senza numero, che, talvolta, pare immobile, che viene, viene, ancora, gridando, strillando, urlando, folla che leva le teste senza cappello, la fronte dalle chiome scarmigliate, i volti congestionati, le bocche spalancate al grido, allo strillo, all'urlo, e va, va, e quella che giunge è un'altra folla, ma pare la medesima. Vi è chi canta: molti cantano: impossibile distinguere quale canto sia, quali parole lo sostengano, il tumulto covre, confonde, ogni precisione di udito, e il canto e le parole, sorpassate, sono soffocate, si disperdono. Tutto è grido: tutto è urlo. Che grido è? Che parole pronunzia? Di quali sillabe è fatto? Impossibile di affermare una desinenza, una cadenza: è un grido, è un urlo di gioia, ma così acerbo, così dilacerante, e, insieme, così clamante, che sconvolge....

Ecco: a un balcone è stata esposta una grande lampada elettrica accesa: dopo pochi minuti, tutte le aperture, finestre, balconi, s'illuminano di piccoli lumi, di grandi lumi elettrìci: su certi negozii, si accende, la corona di fiammelle a gas: su altri si accende, di colpo, la linea, la corona di lampadine elettriche: alcune insegne si delineano, elettricamente, sino agli ultimi piani.... Nella folla, qualche gruppo di gente giunge con lanterne veneziane, con lanterne giapponesi, di carta, accese: altra gente ha lampadine elettriche, portatili: dovunque si può far luce, si fa, e nella sera alta, nell'aria pregna di umidità che vi ha lasciato la pioggia diurna, la strada si fa chiara e la folla tumultuante si scorge, torrente di umanità, fiume vorticoso di umanità, uomini, donne, bimbi, vecchi e giovani, signori e popolani, cento faccie, mille faccie, occhi allucinati, guancie chiazzate di rosso, bocche contorte nel grido e una sola espressione, diversa ed eguale di ebbrezza, di folle ebbrezza, sulle migliaia e migliaia di volti dell'onda umana, che trascorre, del vortice umano che si ravvolge e trascorre. Nelle case sontuose e nelle case povere,

niuno ha più pazienza di restar chiuso, fra quattro mura, coi piedi sovra un mattone, e ognuno vuole scenderne, uscire, goccia che si mescola, anonima, in quell'anonimo torrente, goccia che si vuol far travolgere in quel vortice, e non aver nome che quello di folla, e non aver volto che simile a quello del vicino, e diventare, infine, ebbro della stessa ebbrezza, gridando, strillando e urlando, accoppando con la voce quelli che cantano, che osano di cantare solamente. Così, le stanze si vuotano dei loro abitatori, le case si fanno deserte, i vecchi ritrovano le loro gambe giovanili, le ragazze si tengono a braccetto, in fila, i giovanotti formano gli anelli di una catena lunga, interminabile, le madri alzano in braccio, in alto, i figliuolini, La notte è di un umido penetrante che va diventando un freddo perfido; le strade sono coverte di fango; qua e là restano pozze di acqua; la truce « spagnola » ha infierito, anche oggi, ma tutti la sfidano, anzi, tutti la obbliano, ma essa stessa, l'atroce malattia, è stata vinta, sarà vinta, poichè la Germania ha chiesto l'armistizio e la guerra è finita. Domani, certo, la « spagnola » farà anche più vittime, fra coloro che si sono precipitati sui balconi, sulle terrazze, respirando l'aria notturna, mentre escivano dalle tiepide stanze, fra coloro che si sono precipitati nelle vie, senza neppure prendere un pastrano, gli uomini, senza neppure mettersi una sciarpa al collo, le donne; e sono andati e vanno, riscaldati, sudanti, vociando, vociando a piena gola, nella perigliosa aria della notte autunnale, ma non importa, bisogna andare e cantare, e strepitare, e vociare, con gli altri, come pazzi. Ah questa Milano, questa Milano, ha dato i suoi figli alla guerra, e il suo denaro, e le virtù di pazienza, di sofferenza, di dolore, e nulla le è parso insopportabile, ma la guerra è finita, la Germania è prona, a terra, chiedendo l'armistizio, la pace, la pace, la pace! Ecco: questa è l'immensa piazza del Duomo, in cui pare assommata, stipata, tutta la popolazione della metropoli lombarda: mi-

gliaia di luci costellano quella massa nera semovente e gridante la sua gioia, perchè è finita la guerra: e si effonde un singolare chiarore su quella umanità in delirio. L'uomo solitario e assorto, che si è rifugiato sulle scale del Duomo, è preso, sgomento, atterrito e esaltato da questo spettacolo mai visto e inaudito: romba, come tuono, la folla: dalle gole aperte e palpitanti, dalle bocche stirate, non è più un grido, non è più un urlo, ma è uno smisurato clamore, sostenuto da centomila voci, che esalano al cielo notturno la loro gioia, perchè la guerra è finita, e chi è vivo, al fronte, è salvo, e tutti sono salvi. Colui che si è addossato a una colonna del portale del Duomo e quasi non può respirare e nulla più ode, salvo quel rombo e quel clamore, pensa, sa, che in questa fatidica notte di autunno, già in tutte le città si è sparsa la notizia delle notizie, da tutti per tanto tempo, così invano sperata e invano attesa, e poi giunta, fulmineamente, a sollevare tutto un popolo ansioso e triste, costui sa, vede perchè vede con gli occhi della sua fantasia concitata, che ovunque, da Roma a Palermo, da Venezia a Napoli, i palazzi e le case si saranno vuotate, e nelle piazze e nelle vie, la gente folle di una gioia senza confine, la gente sta nelle medesime, assiepata, ondeggiante, presa dallo stesso, vasto delirio di gioia: egli sa, che, ovunque, niuno vorrà rientrare nelle sue dimore tacite, e la notte trascorrerà, ovunque, nella medesima clamorosa ebbrezza di un intiero popolo, liberato, ormai, dal crudelissimo flagello della guerra.... E così, infatti, scorre questa prima, suprema notte di libertà dall'incubo tremendo, questa notte inobliabile, che nessuno obblierà mai, dopo averla vissuta: scorre, sulle metropoli e sulle cittadine di provincia e sui villaggi e sui borghi, ove si è desti, si acclama, si conclama: scorre, senza sonno e senza bisogno di sonno, senza riposo ma senza stanchezza, per questo popolo, ebbro di libertà: e, nelle vie, le membra vacillano e le voci sono roche: ma il tumulto esasperato continua, pazzamente, frenetica-

mente, sino all'alba, sino al sole. Coloro che, malati o invalidi o convalescenti furon lasciati, soli, nei loro letti, tengono la testa sull'origliere, e non trovan pace: ma hanno gli occhi sgranati e le orecchie tese. Le grida, dalla via, sono più stridenti, sono più laceranti. Che dicono? Quali parole pronunziano? Quali sillabe? Nulla s'intende: nulla si comprende: salvo il furore dell'ebbrezza. Talvolta, il grido pare disperato: talvolta pare feroce. E anche costoro, i malati, gli invalidi, i convalescenti, soli, soli, sentono che il loro spirito si è liberato, che la loro vita si è liberata: e che i figli, i parenti, gli amici, che la guerra risparmiò, sino ad oggi, ecco, stanotte, sono tutti fuori pericolo. E se potessero, costoro, giacenti in una involontaria inerzia, stanchi, deboli, emetterebbero anch'essi l'ebbro grido, disperato e feroce della liberazione.

In una casa oscura e silenziosa, donde impetuosi e inconsci sono esciti gli abitanti, senza voltarsi indietro, a salutar colei che lasciavano sola, una donna è rimasta. Ella, sì, ha trasalito sino alle profonde sue viscere, alla nuova che la guerra è finita: ma non ha detto verbo, non ha fatto cenno. Questa donna è, in questa notte di frenetica gioia, chiusa in una stanzetta remota, dove non giunge nessuna eco del tumulto. Ella è seduta presso il suo letto, a capo chino, con le mani in grembo. Piange, ella, forse? Sì, ogni tanto, una rara e lenta lacrima discende sul suo viso scolorato, così scolorato che il sangue ne sembra sparito per sempre: essa asciuga questa lacrima solitaria, con un gesto consueto. Prega, ella, forse? Sì, talvolta, le sue labbra scolorate si agitano lievemente, nelle parole sacre delle antiche orazioni: poi, si arre-

stano. Ella leva, ogni tanto, gli occhi lenti, verso il suo tavolino da notte, che è accanto al suo letto, così vicino, che, quasi, l'origliere vi si appoggia: e il suo sguardo si turba, come se ella perdesse il senso della vita. Colà, fra il suo libro di preghiere e un vasello ove son due o tre fiori modesti, vi è il ritratto del suo figliuolo, un giovane figliuolo, che è stato ucciso in guerra, e di cui ella porta, da quel giorno, il negro cordoglio nelle vesti e lo spasimo segretissimo nel cuore piagato. In questa notte di ebbrezza di un popolo, lo spasimo di questa donna solitaria si fa più trafiggente, più insopportabile; poichè la guerra è finita, ma il suo figliuolo è morto. I superstiti urlano la loro gioia di essersi, per sempre, salvati della guerra: ma il suo giovine figlio, il suo bel figlio, carne della sua carne, sangue del suo sangue, tutto il bene della sua vita, l'unico bene, è morto in guerra, è sepolto sotto una zolla, in un piccolo cimitero del fronte. E non ha più lacrime, non ha più preghiere, non ha più parole, questa madre ignota, orfana di suo figlio. Ella è come la donna del mito pagano, Niobe, che divenne di pietra, nel suo dolore di madre: ella è come Rachele, la donna del Vecchio Testamento, che, in Rama, piangeva i suoi figliuoli e non voleva esser consolata: ella porta, come Nostra Donna dei Dolori, sette spade che le trafiggono il cuore. Alto clamore nelle vie: e profondo silenzio, e cocente disperazione, in ogni stanza remota, di ogni casa deserta, ove una madre ignota, abbia, nelle vesti e nel cuore piagato, il lutto di suo figlio, morto in guerra.

TERZA GIORNATA.

L'ALTRO VOLTO.

I.

— Guido... Guido mio caro.... ti porto una rosa... — disse la lieta e soave voce materna, dopo che Carmela Soria ebbe discretamente picchiato alla porta chiusa di suo figlio.

Prima di rispondere al tenero richiamo materno, Guido, con gesto frettoloso, gittò un giornale spiegato, a nascondere le carte e gli oggetti che avea davanti, sulla scrivania: e si levò, per andare incontro alla madre.

— Mamma, perchè non entri? — e la risposta era dolce, un po' distratta.

Col suo passo leggiero, la piccola madre, i cui biondi capelli erano, adesso, tutti a ondulanti riflessi argentei, ma il cui volto era irradiato di sorriso, con un fascio di rose bianche sul braccio, in cui spiccava una rosa rossa, arrivò sino a suo figlio, si rizzò in punta di piedi e lo baciò sulla guancia, puerilmente. Sempre, da che era finita la guerra e il suo Guido ne era tornato incolume, ogni volta che eran soli, Carmela e Guido, ella lo abbracciava e lo baciava, e poi lo guardava, dopo, un istante, con una beatitudine negli occhi. Ne riprendeva possesso, infine, come madre.

— Ecco la tua rosa, Guido — ella disse, tirando fuori la rosa rossa dal fascio delle bianche — Odorala: ha un profumo delizioso. Tu sai bene chi te la manda?

— No, mamma: non so.

— Come, Guido? Non comprendi? Rosa rossa, amore ardente.... Le rose bianche a me, che sono una vecchietta.... Chi te la manda, neh? la rosa rossa? — e rideva, rideva, del suo piccolo riso amoroso.

— Non so, mamma, non so.... — egli rispose, ancora, tenendo la rosa rossa in mano, senza fiutarla.

— Rosetta Serra! Chi, se non lei, Guido? Rosetta, Rosetta!

— Ah! — egli disse, senz'altro, ricadendo nella sua distrazione.

La madre lo scrutò, un istante; lo ritrovava sempre un po' affranto, un po' assorto, un po' lontano. E pensava che fosse la reazione del così lungo e faticoso e pesante tempo di guerra. E non chiedeva nulla, ella, aspettando, paziente, che il suo Guido ridiventasse il fervido, gaio, operoso giovine di prima.

— Guido, dimmi: mi accompagni, stasera, da Rosetta Serra?

— Perchè, mammina? Sei grandicella; non sai andar sola?

— Desideravo tanto condurti meco, Guido.... — ella soggiunse, un po' turbata, sentendo la sua resistenza.

— E perchè, mammina?

— Non lo sai? Non lo indovini? Rosetta ti ha mandato la rosa.... Rosetta desidera vederti.... E tu non ci vai.... Ed ella è così triste!

— Ah! — diss'egli, con voce incolore.

— Perchè la tratti così, figliuolo mio?

— Io, mamma?

— Tu! Non te ne accorgi? Tu l'amavi, prima: ed ella ti amava: e ti ama più che mai, adesso, Rosetta, cara creatura fedele.... Non eravate fidanzati di amore, prima?

— È vero — egli mormorò, con un gesto vago.

— Non ti ha ella atteso, piamente, durante la guerra, facendo una vita claustrale, quasi, uscendo di casa, solo per andare in chiesa o per opere di carità? Rosetta è un angelo, Guido mio....

— Sicuro, è un angelo — fu l'eco scolorita.
— Ebbene, Guido?
— Ebbene, che, mammina?
— Da che sei rientrato a casa, figlio caro, tu sei così mutato.... Come spiegare, che cosa comprendere, Guido?
— Nulla, nulla: è la guerra — l'altro rispose, serio, vagamente.
— Lo so, Guido mio: tu hai ragione di essere ancora esausto, ancora sfiancato e triste, per le tue sofferenze, per il tuo continuo pericolo....
— Sono vivo, mammina: un po' mal vivo, ecco — egli ribattè, sordamente.
— Guarirai, qui, in pace, fra i tuoi, nel tuo paese, riprendendo il tuo lavoro, meglio di prima.... Tu, che sei stato un eroe!
— Io non sono stato niente! — protestò il figlio, seccamente.
— Hai due medaglie!
— Tanti che han fatto più di me, non hanno medaglie — egli concluse, anche più seccamente.
Tacque, sempre più scossa, la madre. Sempre, se si parlava della guerra, al figliuolo, egli s'irritava, pareva preso da un singolare accesso di collera, contro sè stesso. Carmela ritornò al suo primo argomento.
— Guido, ho promesso di condurti da Rosetta Serra, questa sera. Vuoi venire?
— No.
— Per favore, a me, alla tua mammina?
— Cercami altra cosa, ti prego.
— Guido, tu non ami più Rosetta! — proruppe, infine, in sua ambascia, la madre.
— Non so. L'amo meno di prima. O, forse, non l'amo più, come tu dici.
— L'hai tradita, è vero? Lassù, è vero? Ne ami un'altra?
— No. Non amo che una sola donna, nel mondo: e sei tu.
— Sicchè, tu non sposerai Rosetta? — insistette, fremendo di dolore, Carmela Soria.

— Nè Rosetta, nè nessun'altra donna, io sposerò.

— Così — ella riprese, con voce quasi di pianto — questa poveretta, che io ho chiesto a Dio di darmi per figlia, Rosetta, è adesso una creatura delusa nel suo amore, è una misera fidanzata abbandonata. Oh Guido!

— Migliaia di donne innamorate sono state deluse, migliaia di fidanzate sono state abbandonate — egli scoppiò, concitato — Rosetta, come le altre. Pensa, madre, a quelle, il cui fidanzato è stato ucciso in guerra!

E non si accorse, la madre, che il figliuolo si trascolorava, non udì quello che vibrava nelle sue parole.

— Tu sei vivo, Guido mio!

— Di' a Rosetta che mi consideri come morto! — Guido gridò, improvvisamente esasperato.

Carmela gli si buttò addosso, lo strinse nelle braccia, lo covrì di baci.

— Figlio mio, non parlare così, tu mi spezzi il cuore!

— Sta zitta, sta quieta, mammina cara, zitta, zitta, io sono qui, vivo, vivissimo, e ti bacio e ti amo, ma non parliamo più di Rosetta, te ne scongiuro. — E la baciava, la carezzava, quasi la cullava, la sua piccola madre, ed essa si chetava, taceva, si pacificava, vinta dal suo amore folle, per quel suo figliuolo, vinta dalla tenerezza filiale che la penetrava, sino al fondo del suo animo.

— Ti accontenterò, Guido. Non ti dirò più nulla, di Rosetta — e sospirò profondamente. — Andrò sola, questa sera: inventerò qualche bugia. Forse non mi crederà, Rosetta, ma che debbo fare? E tu, Guido, lo sai che il nonno ha chiesto di te, oggi, due o tre volte?

— Lo so.

— Don Francesco ha resistito a vivere, durante la guerra, proprio per forza di volontà, Guido: voleva veder la vittoria....

— L'ha vista — egli rispose, a denti stretti.

— Ma ha declinato sempre, il nonno: e l'abbiamo

preso in casa, con noi, per meglio custodirlo. Genovieffa non lo lascia mai. È così affievolito: si può spegnere da un momento all'altro.... Ma hai visto, come si ridesta, si vivifica, quando sei presso a lui?

— Ho visto.

— Ti adora, Guido. Più di prima, poichè anche tu hai distrutto l'Austria.

— Difatti, io l'ho distrutta — e il figlio ghignò, amaramente.

— Ti vuole veder sempre, Guido: vuole udire narrar di guerra, da te. Sii buono, sii paziente: va dal nostro vecchio: consolalo. Lo possiamo perdere, pensa, domani!

— Andrò, mammina, più tardi.

— Dice che hai promesso di mostrargli dei trofei di guerra.... Dove sono? Io non so niente.

— Sono qui i miei trofei — egli rispose, con un amarissimo riso. — Ho promesso al nonno. Manterrò.

Quando la madre ebbe preso congedo, da lui, Guido Soria tornò alla sua scrivania: più che sedersi nel suo seggiolone, vi si lasciò cadere, affranto: e coi gomiti puntati sul tavolo, con la fronte fra le mani, con gli occhi socchiusi, con le spalle curve, stette, così, come sotto un peso insopportabile. Quasi automaticamente, sollevò quel giornale spiegato, sotto cui aveva celato qualche cosa che vi si trovava, a sua madre: e i suoi occhi si fermarono sovra un taccuino di raso azzurro, molto scuro, che vi era dischiuso. Sovra la metà interna del taccuino, sulla fodera, era incastrata in un sottile cerchio d'argento, una miniatura, un ritrattino di donna, giovanissima, rosea, con grandi occhi di un azzurro vivido, con la fronte e le tempie aureolate di riccioli biondissimi, acconciati fanciullescamente e annodati, sovra un lato della testa, da un largo fiocco di nastro bianco: appariva una linea del collo candido e pienotto: e tutta la sua figuretta era di bambola, ma bambola viva. Sotto la miniatura, sul raso scuro erano ricamati, a filo di oro, i due nomi:

Lotti Rabitsch. Sull'altra metà interna del taccuino, sul fodero, un altro ritratto, una miniatura di giovanissimo uomo, molto bianco di viso, dai capelli castani che spuntavano di sotto il berretto austriaco, di luogotenente di fanteria, dagli occhi castani, più chiari dei capelli, da un vaporoso mustacchio biondo, come un'ombra bionda, sulla bocca: tutti i lineamenti delicati e una espressione semplice, quasi ingenua di bontà, in ogni tratto. Sotto il ritrattino, come dirimpetto, i due nomi ricamati a fili d'oro, sul raso azzurro: *Hans Flugy*. Nella costola serica e molle del taccuino, in un ricametto di foglioline, a fili d'oro, i due nomi di battesimo, Lotti e Hans, Carlotta e Giovanni, erano intrecciati. Nel fodero, a sinistra, nel fondo, sovra una strisciolina di carta velina, trasparente, era scritto, con un caratterino sottile, in tedesco: *Lotti liebe Hans*. Egualmente, nel fodero, dirimpetto, sovra un'altra strisciolina di carta velina, identica alla prima, era scritto, con un carattere virile, diritto, in tedesco: *Hans liebe Lotti*. Sulla scrivania, stava presso il taccuino, un portafogli di cuoio scuro, che si vedeva pieno di carte: e un largo anello di oro, una fascia, un anello di fidanzamento: e, infine, una targhetta militare tedesca, col nome e il grado e la patria, e il reggimento del luogotenente Giovanni Flugy, d'Innsbruck. Macchinalmente, Guido Soria giocherellava col largo anello che egli aveva tolto, a stento, dal dito irrigidito, dalla irrigidita mano del morto. Adesso, guardava, ancora i due ritrattini, prima, per un istante, il roseo viso bambolesco di Lotti: e, poi, senza potersene, quasi, distaccare, quello dell'uomo, il luogotenente di fanteria austriaco. E quegli occhi castani, così sereni, così bonarii, lo presero, lo tennero, come se fossero viventi.

— Ti guarda. Ti guarda! — disse, ad alta voce, a sè stesso, Guido Soria. Balzò, si guardò intorno, sconvolto, come se qualcuno avesse parlato. Di nuovo, si curvò su quel ritratto, allucinato da

quegli occhi sereni che, sembrava, lo guardassero e gli chiedessero, con bontà, qualche cosa.

— Sono aperti.... sono aperti anche sotterra, questi occhi.... — pronunciò, forte, alto.

Ma riconobbe, subito, la sua voce istessa, si sdegnò, fece un brusco moto di collera, di disprezzo, contro sè stesso. Chiuse con rapidità, il morbido taccuino, prese il portafogli, raccolse la targhetta e l'anello e mise tutto nella tasca della sua giacchetta: affrettò il passo verso il lato estremo dell'appartamento, ove abitava il vecchio avo.

— Dorme? — chiese a Genovieffa, che gli era venuta incontro.

— Sembra che dorma. Ma è sveglio. Vi aspetta — disse, piano, la governante.

Don Francesco Soria era disteso sovra una lunga sedia a sdraio, dalla spalliera diritta: il suo corpo scarno di quasi novantenne, pareva sotto gli scialli che lo avvolgevano, diventato quello di un gramo adolescente: la testa anche pareva rimpicciolita, sebbene egli avesse conservato la sua capigliatura candida: ma il naso si era fatto più adunco, più curvo, verso la bocca rincagnata sulle gengive senza denti, e il mento aguzzo era risalito: le sovracciglia si erano fatte ispide e ispida appariva la barba che cresceva ineguale, sulle guancie cadenti: nel largo colletto, il collo mostrava tutti i tendini, sotto la pelle rugosa: e le mani oscure, incrociate sullo scialle, aveano le dita sformate nei nodi delle ossa.

— Nonno, nonno! — chiamò il nepote.

Il vegliardo, subito, levò le palpebre appesantite, mosse la testa così rassomigliante a un magro uccello da rapina, e tentò sorridere, con la sua bocca senza labbra.

— Sei venuto, finalmente, Guiduccio — disse la voce rauca, un poco tremante, del vecchio. — Ora resti, è vero, stasera?

— Resto, nonno. — E gli toccò la mano nodosa e fredda, curvandosi quasi per baciarla.

— No — si oppose, il vecchio, ritirando presto la mano. — Baciami in fronte, Guido.

Piamente, Guido, posò le labbra sulla fredda fronte del nonno. Costui scosse la testa, in segno di gioia. Poi, dopo un po' di silenzio, disse al nepote:

— Quante medaglie hai, piccolo?

— Lo sai, nonno. Due. Una di argento, una di bronzo.

— Bene, piccolo. Torna a portarmele, domani: voglio ancora vederle... Tu hai fatto grandi cose, in guerra.

— Oh no! Come gli altri, mi sono battuto.

— Niente, come gli altri — protestò, rinvigorendosi, il vecchio. — Tu sei di un sangue di soldati: tu sei un Soria, piccolo mio....

Ecco che don Francesco Soria risorgeva dal suo torpore, poichè correva, nel suo sangue lento, un poco dell'antico ardore di guerra. Si vedeva dal capo che si muoveva, a seguir le parole, dalle mani le cui dita battevano leggermente sugli scialli.

— Guido, dimmi la verità — riprese il vecchio, e i suoi occhi lacrimosi, velati dell'umore acqueo senile, si fissarono sul nepote. — Tu ti sei molto esposto. Tu ti sei gittato, talvolta, come un pazzo, nella mischia.

— No, nonno! — negò il pallido nepote, gittandosi indietro, come per isfuggire allo sguardo dell'avo.

— Gli ordini del giorno, per cui hai avuto le due medaglie, parlano chiaro. Li ho letti, varie volte. E ho capito tutto....

— Che hai capito, nonno? — chiese, spasimante, il nepote.

— Che hai cercato la morte, in guerra — concluse, con voce fattasi più ferma e più grave, il nonno.

A capo chino, il nepote non rispondeva.

— Perchè hai voluto morire, Guido? — e la domanda era più stringente.

— Non so.... non so — il nepote, rispose, con voce smorta, con un gesto vago delle mani,

Il vecchio lo covrì, con uno sguardo inquisitore. Un silenzio pieno di cose pensate, sentite, taciute.

— Tu sei vivo, Guido, e accanto a me.... — riprese, lento, l'avo — E non ti devi seccare di questo tuo vecchio matto di nonno: egli è vivo ancora, per una sola ragione: e tu la sai bene. Circa quattro anni lunghi, lunghissimi, per me, in cui la Signora Morte sempre, si presentava alla mia porta, per condurmi via: ma io l'ho sempre caricata di vituperii, l'ho minacciata col bastone ed essa è fuggita....

— Nonno caro!

— Dovevo vivere, per rivederti, nepote mio, sano, forte, e vittorioso: dovevo vivere per veder distrutta la nemica, l'Austria: e per udire, da te, come sono stati battuti, perseguitati e trucidati, gli austriaci.

— ....

— Se la Signora Morte si presenta, adesso, piccolo mio, don Francesco Soria è galantuomo, è educato, la saluta, le fa un inchino e se ne va via, con lei, zitto, zitto....

— Oh nonno, nonno! — esclamò con voce carica di lacrime, il nepote, mettendo la sua bella e giovine testa bionda, affinata, affilata, sul cuscino, accanto a quella del suo avo.

Uniti teneramente, per un lungo minuto. Poi, il vecchio riprese:

— Raccontami, adesso, come hai ucciso il maledettissimo austriaco.

— Lo sai.... — mormorò il nepote.

— Sicuro, che lo so! Ho la tua lettera, dal campo. Eri folle di gioia, scrivendomela: io lo fui, leggendola. La ho riletta tante volte. La so a memoria. Potrei recitarla....

— ....

— Dimmi, Guido, fremi tu sempre di una giusta gioia, come quando mi scrivesti? E il giorno, quello, più ricordevole della tua campagna di guerra?

— Il più ricordevole, l'inobliabile giorno — rispose, profondamente, il nepote.

— Lo consacrasti, è vero, il tuo atto di vendetta e di punizione, alla tua patria oppressa da quei nemici, a tuo nonno che fu morente, in campo?

— Così, lo consacrai — dichiarò, profondamente, Guido Soria.

Dieci anni di meno mostrava don Francesco Soria, ravvivato dal suo intenso, ostinato, implacabile odio patriottico e il suo magro corpo si agitava, sotto gli scialli, le sue mani segnavano col breve gesto, le sue parole. Il nepote, invece, aveva quel suo atteggiamento, come rassegnato a qualche cosa molto penosa: e sovra tutto, quella sua aria distaccata, distante, che lo intristiva, che lo invecchiava, egli che era stato così pronto, vispo, lieto.

— Questo scelleratissimo austriaco voleva ucciderti, è vero?

— .... l'ho creduto, nonno — e la voce era velata di un velo singolare.

— Le vostre due trincee erano molto lontane, Guido?

— Eh non tanto, nonno mio! — proruppe, più forte, il nepote — Quando egli veniva fuori, due o tre volte al giorno, e mi guardava, poteva prendermi di mira e uccidermi.... Così ho, io, mirato e ucciso lui.

— Quando partisti, Guido, ricordati, lo dicemmo: *Mors tua.... Mors tua....*

E attese, dal nepote, l'altra metà della truce frase. Ma essa non fu pronunziata. Il giovine pareva oppresso dai ricordi.

— L'austriaco era armato? Parla, Guido!

— .... Franceschi, il mio attendente, dagli occhi acutissimi, mi disse che l'altro era armato e che io ero minacciato.

— Vedi, vedi!

— .... in quell'estremo pomeriggio, quando egli escì, per la terza volta, proprio come se spiasse il momento propizio per uccidermi, Franceschi mi

gridò che ero preso di mira, mi diede il fucile.... Sparai!

— Ecco. Vedo la scena. Sei giunto tu prima. Se non sparavi, eri morto. *Mors tua! Mors tua!*

Pesante silenzio del nepote, il cui volto pareva si fosse scavato, nelle guancie, come per estenuante malore.

— Dopo.... avrai avuto la prova che hai ammazzato colui che voleva assassinarti?

Silenzio fosco. Il nepote, ogni tanto, levava gli occhi sull'avo, ma come se non lo vedesse. E le sue labbra restavano foscamente chiuse.

— Guido?

— Nonno? — e trabalzò, come uscendo da un sogno.

— Hai avuto la prova?

— Non l'ho avuta.

— Non era armato, l'austriaco?

— No.

— Forse l'arme sarà caduta poco lontana.

— No.

— Si è cercato bene, intorno al cadavere?

— Hanno cercato dapertutto.

— Nessun arme?

— Nessuna. Un frustino, presso la sua mano. Una macchinetta fotografica, poco lontana. Niente altro.

— Vale lo stesso — riprese il fierissimo vecchio. — Era il tuo nemico. Era il tuo diritto e il tuo dovere di spegnerlo. Se egli avesse fatto il suo dovere, doveva ucciderti. Alla guerra non si fila e non si tesse, si uccide. E se costui non ti ha ucciso, era, forse, un vigliacco.

— Nonno, non dire questo! — gridò Guido, improvvisamente, disperato. — È morto per mia mano!

— E tu, forse, hai ucciso un vigliacco — ribattè, ostinato, il terribile vecchio.

Di nuovo si protrasse, fra loro, un cruccioso silenzio, come se, a un tratto, fosse sorta e fattasi forte, fra loro, qualche cosa che li separasse. Ma

don Francesco Soria, fu il primo a superare questo senso inquietante di dissidio: e ricominciò, tenacissimo, quella inchiesta per cui si era riacceso il suo animo, intorpidito dagli anni. Adesso, egli interrogava il nepote, seccamente, con poche e decise parole, sempre per quella intima impressione che non vi fosse, fra suo nepote e lui, quell'unisono furore, quella unione violenta delle anime e del sangue, nel furore di guerra.

— Facesti, Guido, raccogliere quel cadavere?

— Sì.

— Fu molto difficile?

— No. Era rimasto giacente, abbandonato, ove era caduto. Le trincee austriache si erano vuotate, nella notte.

— Fuggiti, quei vigliacchi?

— Scomparsi, sì.

— Tu l'hai visto bene, adunque, il tuo morto?

— L'ho visto.

— Bruttissimo, eh? Fronte bassa, capelli piantati bassi, animalescamente, mascella grossa e saliente, mento corto, sguardo falso e basette, le basette del loro «impiccatore»?

— Un po' diverso — mormorò, fiocamente, il nepote.

— E dove facesti buttare questa carogna di austriaco?

— Nonno, non parlare così! — gridò, ancora una volta, spasimante, Guido Soria — È un morto: da me ucciso.

Aggrottò le sue ispide sovracciglia il vecchio, sovra i suoi occhi incavati e lacrimosi, ma che brillavano, adesso di una luce interiore: strinse le labbra violacee, rincagnate sulle gengive senza denti, crollò due volte il capo come se facesse, a sè stesso, un tacito discorso.

— Raccogliesti la roba di questo *tuo* morto? — stridette la voce del vecchio.

— La raccolsi. Donai il suo denaro a chi lo aveva trasportato.

— E tenesti il resto? È il tuo trofeo di guerra.

— Sì. Lo tenni.
— Hai tenuto la promessa? Mi hai portato a veder tutto?
— Ho tenuto la promessa. Ho qui, tutto.
— Bene. E che accadde, dopo, di questo *tuo* morto? — soggiunse, beffardissimo, l'avo.
— Costantini gli ha dato sepoltura, in un piccolo cimitero.
— Costantini? Un beccamorto?
— Il mio caporale. Così brav'uomo! Portava sempre da mangiare ai prigionieri e sotterrava i nemici morti.
— Feminetta: cattivo soldato italiano — disse, recisamente, don Francesco Soria.
— Si è battuto sempre e con valore....
— Cattivo, cattivo soldato — ripetè, l'altro. — Mostrami il tuo trofeo di guerra.
Guido Soria cavandolo dalla tasca, offrì, per primo, a suo nonno, il taccuino di raso azzurro oscuro, ove erano incorniciate e racchiuse le due miniature. Glielo aprì, davanti. Don Francesco Soria fissò i suoi occhi lacrimosi, ma fattisi acuti, su quelle fresche e ridenti figure giovanili: lesse i due nomi. Sogguardò di nuovo. Il nipote era, come sempre, assente: e consunto, per un male interiore, parea diventato il suo viso di bel giovine biondo.
— Era giovane, costui?
— Ventitre anni; cinque meno di me.
— Come lo sai?
— Ecco il suo foglio militare.
— Ah! E costei, sarà stata la sua amante?
— No. La sua fidanzata. Si adoravano. Si dovevano sposare, appena finita la guerra.... Ora, è una vedova.
— Come sai tutto questo?
— Nel portafogli, del morto, vi era una ultima lettera, appassionata, di costei.
— In tedesco, naturalmente?
— In tedesco.
— Tu non hai mai conosciuto questa lingua,

Guido — disse, lento, l'avo, scrutando severamente suo nipote.

— No. Ma con l'aiuto del dizionario, ho tradotto, parola per parola, questa lettera di amore.... Quanto tempo vi ho messo! Ma sono riescito a tutto comprendere.... — e si lasciava andare, a una divagazione.

— Ah! — esclamò, soltanto, don Francesco, le cui sovracciglia sempre più si univano, sovra un suo malo pensiero.

Guido Soria, inconscio, seguitava a divagare.

— Anche l'altra lettera, quella della madre, l'ultima, che egli portava addosso, ho tradotto.... Quella sua madre, era folle di amore, pel figlio.... Come mamma mia....

— Già — consentì, il vecchio, come se avesse masticato, con le sue dure gengive quella parola.

— Lo baciava sugli occhi.... — divagò, ancora, il nepote — Come mamma mia....

— Già — mordette, con le sue gengive senza denti, la parola, il vecchio.

— Quegli occhi, sono restati aperti, dopo la morte, nonno — disse il nipote, con un senso di sgomento, da fanciullo — Aperti.... anche sotterra, nonno....

E parve che tremassero le sue labbra e battessero le sue palpebre.

— Porta via tutto — disse, rudemente, il vecchio, buttando il taccuino e gli altri oggetti, al nepote — Va via. Ho sonno. Buona notte.

Senza benedirlo, come ogni volta, il vecchio chiuse gli occhi, girò la testa dall'altra parte, restò immoto.

— Buona notte, nonno — rispose, umilmente, tristemente, il nepote, raccogliendo i suoi trofei di guerra, andandosene, con passo incerto e con spalle curve.

Rientrò, nella sua stanza: richiuse la sua porta: fu solo. E depose i pochi oggetti di Hans Flugy, sul suo scrittoio. Quasi magicamente, il taccuino si riaprì e i visi, belli, lieti, amorosi, riapparvero.

E l'allucinazione di Guido Soria, ancora gli fece scorgere negli occhi castani dell'austriaco, una domanda mesta e dolce. Quale domanda? Quale? Guido Soria si guardò, attorno, cercando la parola del misterioso enigma; ma era in solitudine e in silenzio. Chi, chi gliel'avrebbe detta, quella parola? Alto silenzio: profonda solitudine. E, a un tratto, un grido gli uscì dal petto, dal cuore:

— Costantini, Costantini!

E tese le braccia, nel vuoto, nell'ombra, all'assente, al lontano.

La fanciulla era accoccolata presso il largo gallinaio, coverto da un tetto di legno, quasi una casetta, e guardava attentamente, fra i cancelli. Balzò in piedi, sui suoi zoccoletti e chiamò, strillò, allegramente, da giù verso la loggetta a colonne bianche di calcina, del primo piano, la loggetta seminascosta da un grosso e tozzo albero di fico:

— Mamma Tuta! Mamma Tuta!

— Ohè Bicetta! Che è stato? Che vuoi? — rispose una voce lontana, ma non tanto lontana, dal fondo di una stanza, che era aperta, sulla loggetta.

— Venite fuori, mamma Tuta! Vi è una gran bella cosa! — seguitò, gaiamente, a strillare la ragazza, battendo ora un piede, ora l'altro, negli zoccoletti, sul terreno di quell'orto, dietro la casa.

— Neh Bicetta, fosse arrivato il Papa? — e la donna, sora Restituta, alta, membruta, di forte colore nella faccia quadrata, ridente nei piccoli occhi rotondi e nella bocca larga sui forti denti bianchi, ondulando sui fianchi poderosi, venne ad affacciarsi alla loggetta, sul parapetto bianco di calcina, fra un coccio ove fioriva un gelsomino di Spagna e un coccio di basilico. E nel riso degli

occhietti e della boccaccia, mentre interrogava la ragazza, da lassù, si riconoscevano, nudi e schietti, la bontà e l'affetto.

— Che Papa e Papa, mamma Tuta mia! Qua sono nati i pulcini, stanotte, mentre non ce lo aspettavamo.... Avete detto che ci voleva una settimana, avete detto!

— E mi sono sbagliata, figlia cara: e mi fa piacere d'essermi sbagliata.... Quanti ne son venuti fuori, ah Bicetta?

— Sei, mamma Tuta, sei, tutti bellini, un po' spennacchiati, ma così vispi, e pigolano, tutti quanti, e aprono il beccuccio, avrano fame e sete.... Tre, non si sono aperte, di uova....

— Saranno sciacque....

— No e no, mamma Tuta! Io dico che si aprono domani e ne avremo dieci, di pulcini, che bellezza!

— So' tuoi, Bicetta, che hai formato la cova e l'hai vegliata bene....

— Ma voi mi avete insegnato, mammarella Tuta mia — e con la mano levata, mandò un bacio, in aria, alla donna.

Costei si commosse e chinandosi sul poggiuolo, fra il vaso di basilico e il gelsomino di Spagna, disse, verso Bicetta:

— Benedetta, benedetta....

La fanciulla fece una lesta giravolta, sui suoi zoccoletti, e la gonna di un panno bigiastro, le battette sulle esili gambe, coverte di calze di cotone *bleu* scuro. Anche il suo grembiule era di cotonina *bleu:* ma la camicetta di lanetta a righe bianche e nere, con bottoncini bianchi e un fazzolettino di seta celeste annodato al collo, nel loro aspetto cittadinesco, contrastavano con la gonnelluccia, gli zoccoletti, il grembiule e le calze contadinesche. Anzi, tutto era in contrasto, in Bicetta Pietrangeli, trapiantata da Roma nel bel paesello di Acuto, sovra Fiuggi, da circa quattro anni: mentre i suoi lineamenti di brunetta delicata eran restati fini, la carnagione si era abbronzata, al sole e al vento, mentre i suoi capelli neri erano tirati e ac-

conciati con una certa cura, fermati da forcinelle di falsa tartaruga, le sue mani si erano ingrossate e arrossite. Molto alta, per i suoi dodici anni, un po' magra, aveva, in fondo, l'aspetto vigoroso: e tutto in lei esprimeva la lietezza di vivere, nella casa che era una delle ultime di Acuto, verso la campagna, fra l'orto e la vigna, fra le erbe, le piante e gli alberi, fra i suoi prediletti animali domestici, nell'aria e nel sole e anche alla pioggia, con sora Tuta, la sua madrina.

— Che gli do, mamma Tutta, a sti pulcini miei?

— Miglio, miglio, Biciarella: e una conchetta di acqua fresca.

— Bene, bene!

La fanciulla prese un canestro, che aveva poggiato sovra un muretto, un canestro pieno di grani, per dare il cibo mattinale a tutto il suo pollame, galline, polli, piccioni, colombi: emise un certo suo grido gutturale, che era l'appello consueto e che quegli animali conoscevano, e fu un grande fruscìo di ali per aria, e un discendere di volatili, e uno zampettar per terra, un raccogliersi, stretti, stretti, intorno alla dodicenne, pigiandosi, cercando di sopraffarsi, bezzicandosi irosamente, fra loro, e le galline più golose e più audaci pizzicando le gambe di Bicetta, che dava calcetti, che gittava il becchime, intorno, più lontano, per liberarsi, ma quelle lo divoravano e tornavano alla carica.

— Affamate, affamatissime, che volete, più, ecco, ecco, vi ho dato tutto! — strillava Bicetta Pietrangeli, alle galline, ai piccioni, ai colombi, gittando, più lontano, il fondo del suo canestro e buttando a terra anche il canestro vuoto. Ora, accovacciata innanzi alla porta aperta del gallinaio, dava un pastoncino, in un piatto di creta, alla gallinaccetta, che aveva covato così bene: e versava il miglio in un vasello, per i suoi pulcini pigolanti, già insolenti, che già si disputavano, fra loro. Mise anche l'acqua in una conchetta. Ma quando si levò, si mise improvvisamente a correre verso il centro dell'orto, dove, fra gli alberi di meli e di fichi, vi

erano disposte, in fila regolare, le insalate, i pomidoro, i peperoni, e delle zucche già fiorite di giallo. Due o tre galline sornione si erano allontanate, verso le insalate, golose di bezzicare le lattughe e le scarole. E Bicetta, perseguitandole, le ingiuriava:

— Ah brutte ladre, Bianchina, ladrissima, e tu, peggio, Costanzella e mi meraviglio di te, Rossolina!

E le sospingeva, via, verso la casa e quelle fuggivano, innanzi a lei, sparnazzando le ali.

— Non vai a scuola, oggi, Bicetta? — chiese, dalla loggetta, ove distendeva, al sole, sulle corde, certi panni risciacquati, la sora Tuta.

— No, mamma Tuta. Si fa vacanza, oggi.

— Vacanza?

— È festa, mamma — rispose, con voce meno vivace, la ragazza.

— È festa?

— Ventiquattro maggio — e, addirittura, la risposta era data senza fiato. Anzi, la fanciulla aveva voltato la testa in là, verso il terrazzo che cingeva la casa, l'orto e la vigna, e da cui si scorgeva l'amplissima valle, sino a Sgurgola.

— Che fai, allora, Bicetta?

— Vengo su, mamma Tuta: vi aiuto in cucina.

— Più tardi, figlia cara: ti chiamo io.... Perchè, invece, non ti ripassi il tuo catechismo? Lo sai poco, dice il curato.

— Lo so poco.... È vero. Buttatemelo giù, mamma Tuta. Mi metto qui, a ripassarmelo.... Ma non giungo a imparare.... Sono così stupida.... ho così poca memoria.

Dopo un poco, Bicetta Pietrangeli, andava e veniva, lentamente, fra i viottoli dell'orto, col catechismo aperto, fra le mani, forzandosi a leggere le righe corte e lunghe del catechismo, domanda e risposta, ma distraendosi, obbliandosi, con gli occhi presi da un passerotto che saltellava da un ramo all'altro, con le mani che raddrizzavano una pianta di pomodoro, cercando, invano di ripren-

dere la lettura. Quando, a un tratto, udì un passo. alle sue spalle: era la sora Tuta che l'aveva raggiunta, che pareva un po' turbata, che la guardava, fissandola, tenendo la bocca chiusa, ma non parlando.

— Non va giù, non va giù, questo catechismo.... — mormorò la fanciulla, crollando il capo.

— Bicetta, vieni con me, un momento — disse, infine, la sora Tuta, con un accento singolare.

— Io vi apro le bacche dei fagioletti freschi, mamma Tuta, fatemelo fare, ve ne prego! E si fa una minestra saporita!

— Andiamo, andiamo, su, Bicetta — disse l'altra, senza darle retta.

Pure, camminava piano, avviandosi verso la porta di dietro della casa, che dava sull'orto e che era quella della cucina: una volta, anzi, si fermò e mise la sua larga mano, sul braccio della fanciulla. Poi, fece uno sforzo, come se inghiottisse la sua saliva:

— Vi è una visita, per te, Bicetta....

Trascolorò, subito, la fanciulla e rimase immota, come irrigidita, sui suoi zoccoletti.

— Che visita, che visita, mamma Tuta? — e tremavano le parole, sulle labbra tremanti — La mamma di Roma.... l'altra mamma? — e nulla era maggiore della confusione e del tremore di Bicetta Pietrangeli.

— Eh no, no! — negò, con un gesto triste, la sora Tuta. — Meglio, meglio, figlia mia....

— Allora è il mio papà, il papà mio caro? — gridò la ragazza, tutta protesa e anelante, nella domanda.

— Sì, sì, è il tuo papà....

— Dove è, dove è, il papà mio? — e scappò, come un razzo, a traverso la cucina, penetrò in una stanza terrena, che serviva da tinello e gridò, guardandosi intorno:

— Dove sei, papà, papà?

In un angolo di ombra era Cesare Pietrangeli: e ne uscì, con un passo vacillante e la sua figlia, in

un istante gli fu fra le braccia ed egli se la chiuse sul petto e la baciò sulle gote, sugli occhi, sulla fronte, sui capelli, mentre essa, convulsamente, seguitava, a dire, baciandolo, stringendosi a lui:

— Papà mio caro, caro, caro!

L'abbraccio convulso si sciolse, ma la fanciulla rimase attaccata al fianco del padre, che le teneva un braccio al collo: ed ella, ogni tanto, gli posava la testa sul petto, per un istante e poi si staccava e lo guardava, ancora. E vedeva, sì, suo padre, Cesare Pietrangeli che era stato grosso, atticciato, con un corto collo taurino, con un viso acceso e i tondi occhi sporgenti e i rudi cappelli a spazzola, sulla fronte bassa, ma lo ritrovava, dopo tanto tempo, smunto, con una pelle grinzosa e macchiata, coi capelli fattisi radi e scoloriti, sull'alto del capo e sulle tempie, con gli occhi di una tinta torbida e uno sguardo spento, col corpo più che dimagrato, diventato flaccido, nei panni dimessi, i calzoni troppo larghi sulle gambe, il panciotto che facea pieghe, sul torace. E abbracciandosi, parlavano a frasi sconnesse:

— Come ti sei fatta alta, Bicetta, Biciarella mia!

— Lo sai che ho dodici anni, papà?... Ne avevo di già otto, quando mi lasciasti, quattro anni fa....

— Quando ti lasciai, è vero.... quattro anni fa — fu la ripetizione sommessa. — Ma ti sei fatta forte, anche, contadinella mia....

— È quest'aria, papà.... È questa vita.... E mamma Tuta! Ma, sai, non guardare i miei zoccoletti... Ci ho anche delle belle scarpe.... E divento romana, quando me le metto....

— Lo credo, lo credo, figlia cara.... — e sorrise, in poco e sospirò, come se affannasse.

— E tu, papà mio, come stai, dimmi, dimmelo!

— Ah figlietta cara, quanto, quanto sono stato malato! Chi te lo può dire?

— Lo so.... lo so, povero padre mio.

— Me ne andavo, Bicetta mia: è stato Iddio, che non mi ha voluto....

E sospirò, anche più profondamente. Ora, su due

sedie, si erano seduti accanto: Bicetta teneva, fra le sue, la larga mano fattasi ossuta, di suo padre e lo guardava, con occhi pieni di una pietà filiale. Così invecchiato, così consumato, il suo papà che nei suoi ricordi, era rimasto con la figura di un colosso, di un colosso bonario, in Roma, quando ella avea otto anni!

— Ed ora sei guarito? Sei veramente guarito?

— Non mi sento guarito, Bicetta mia — e un pallido, amaro sorriso gli passò sulle labbra. — Il tifo è una malattia orribile: non se ne guarisce mai completamente. Si vive: ecco tutto.

— Ma che ti senti, papà, che ti senti? Dillo alla tua Bicetta — e lo abbracciò, di nuovo, più stretto, con uno scoramento grande.

— Lascia, figlia cara: non dar retta ai lamenti inutili. Oggi sono qui, con te, e mi sento bene, ed è una gran giornata, pel tuo papà....

— E perchè non restate, un pochetto, qui, con noi, compare Cesare? — entrò nella conversazione, la sora Tuta, dal suo posto. Poichè ella era venuta dalla cucina nel tinello, quietamente e si era seduta, presso la porta, con le mani sotto il gran grembiule oscuro.

— O comare mia buona, così lo potessi! — esclamò con voce velata di emozione, Cesare Pietrangeli. — Con voi, col compare Marcuccio, con la mia Bicetta.... Ma, se mi credete, non posso....

— Avete lavoro, in Roma, compare?

— Ne cerco.... — egli rispose, a voce dimessa, a occhi bassi.

— Vi è scarsezza, è vero?

— Nulla, nulla vi è, per noi, che siamo tornati, comare mia — egli disse, amarissimamente — Tutto è stato preso, da chi è rimasto.... e se lo tengono....

Un soffio di tristezza si era diffuso, adesso, nella tranquilla stanza, in quella casa di campagna, lontana dal tumulto e dalla febbre della città. Le due donne, la giovanissima e l'anziana si erano, fatte pensose e mute.

— Non ho più il chiosco dei giornali.... — egli continuò, debole, fiacco, con quel tono di lamento che faceva pena. — Bettina lo abbandonò... se ne fuggì.... Ah Bettina, Bettina!

— Bettina, papà, tu lo sai, dove è, che fa, Bettina nostra? — proruppe, così, come se solo il nome avesse udito, Bicetta. E sorrideva, e gli occhi le lucevano.

— Non lo so. E non m'importa — e l'uomo s'incupì, nel volto, nell'accento. Di lontano, dietro le spalle di Bicetta, la sora Tuta gli fece un cenno, suadente, di pacificazione, indicandogli la ragazza.

— Papà, Bettina nostra, così graziosa, è a Trieste: e balla, in un grande teatro: ed è una ballerina che guadagna tanti denari. Balla, con suo marito, papà!

— Suo marito? Che marito? — chiese Cesare, a denti stretti.

— Quel giovine, papà, che passava le sue giornate attorno al chiosco.... e si son voluti tanto bene... e poi sono andati via, insieme: ma si sono sposati, certo, certo, papà mio!

— E come sai tutto questo? — domandò Cesare, che reprimeva a stento la sua ira.

— Bettina le ha scritto, dopo tanto tempo — intervenne, quietamente, pacata, la sora Tuta. — Una buona lettera, compare Cesare.

— Che lettera, papà mio caro, Bettina mi ha scritto! La vado a prendere, te la leggo?

— Non serve — egli arrestò, con la parole e col gesto, sua figlia.

Una pausa di silenzio. Ma la fanciulla, eccitata, esaltata, oramai, riprende:

— Bettina si è ricordata di me, della sua piccola sorella.... e io ho pianto e ho baciato la lettera.... Ma dimmi, papà, perchè la mia mamma di Roma, l'altra mia mamma, si dimentica sempre di me? Tu mi hai scritto, papà caro, dal fronte, dall'ospedale.... Ed essa, da tanto tempo, non mi scrive, non mi dà notizie! Ditelo voi, a papà, mamma Tuta, quanto tempo è, che non sappiamo niente?

— Sì, è molto tempo, che Mariuccia non si fa viva. Sarà molto occupata, al lavoro: sarà fuori Roma, forse — la donna dice, con quel suo fare tranquillo.

— Ma che le ho fatto, io, a mamma Mariuccia! — esclama, dolente, Bicetta — Non sono sua figlia?

E si volge al padre, con occhi velati d'ingenue lacrime.

— Tu non le hai fatto nulla: e sei sua figlia — l'uomo ripete, piano, a occhi bassi, mordendosi le labbra, per contenersi.

— Ma tu, papà mio, ora che torni in Roma, da lei, glielo devi dire, che si è troppo scordata della sua Bicetta.

— ....

— Tu la vedrai domani, è vero?

— .... io la vedrò domani — è l'eco scolorita e fievole.

— E diglielo, diglielo, te ne prego! È la mamma mia: io l'ho sempre davanti agli occhi, papà. È sempre così bella e così buona?

— Sempre buona e bella, Bicetta — Cesare dice, crollando il capo.

— Ma tu, dimmi, le vuoi sempre bene, a mamma? — chiede Bicetta, dopo un silenzio, a suo padre. E non pare più la semplice e ingenua fanciulla dei primi momenti.

— Perchè mi domandi questo, figlia mia?

— Ho pensato, qualche volta, papà, che tu la incolpassi della morte di Augustarello....

— Oh Augustarello! — scoppia in un grido di dolore, Cesare Pietrangeli.

— Augustarello nostro, Augustarello!... — grida la fanciulla.

E stretti, di nuovo, in un abbraccio doloroso, piangono, infine, insieme, sull'infante dal visetto tondo e dal nasino a sghimbescio, che avea formato la loro delizia e che era morto, lontano dai suoi genitori, lontano dalla sua casa, in un ricovero di bimbi, fra i deboli, fra gli infermi, morto fra la indifferenza di chi lo circondava.

— Quanto era carino, Augustarello nostro!
— Pupo mio, pupetto, che sei fra gli angeli, Augustarello!....
Le lacrime si asciugano sulle guancie dei piangenti, s'inaridiscono negli occhi: ma sempre pesa il cuore, nel petto del padre, della figliuola.
— Mamma Mariuccia non ha colpa, papà mio — ricomincia, lenta, la figliuola. — Forse potevamo vivere, ma molto ristrettamente, allora: e le sue amiche, sai, Maddalena, la moglie dell'ebanista e Carmelina, la figliuola del portinaio, dirimpetto, erano già andate in fabbrica, a lavorare, e guadagnavano, e vestivano bene: e venivano a trovarla, la domenica, per convincerla d'ingaggiarsi, anche lei....
— Augustarello, Augustarello! — mormora, tristissimamente Cesare.
— Vi era il pupo: il pupetto nostro.... Essa non lo voleva lasciare: ma Concettina, la moglie del vinaio, aveva messo il suo nel «nido» ove eran accolti tutti gli altri pupi, e le signore e le signorine li nutrivano, sai, col poppatoio, davano loro le pappe: e mamma andò a vedere, e tutto era bianco, elegante.... Noi, papà, che potevamo dire, per non farci portare via il fratellino? Era la mamma, era la padrona.... E tu non vi eri, tu, il padrone.
— Era la mamma, la padrona: e io non vi ero.... — ripete, smarrito, sperduto, Cesare Pietrangeli.
— Così se ne andò, il nostro povero Augustarello — è il lagno sommesso di Bicetta Pietrangeli.
— Tu l'hai visto, morto?
— No. Nessuno di noi l'ha visto.
— Neanche la mamma?
— Neanche.
Il viso di Cesare Pietrangeli si contrae così violentemente, nello strazio e nella collera, che Bicetta si spaventa.
— Mamma Mariuccia non ha colpa, non ha colpa.... è stata una disgrazia terribile.... Una disgrazia! Anche quella di Cecchino, tu lo sai, una

disgrazia.... Era buono, nel fondo, Cecchino, ma attaccabrighe, manesco.... E si è rissato, col suo compagno, e gli ha dato una coltellata.... Non abbiamo potuto metter l'avvocato: non avevamo denaro.... tutte disgrazie, papà caro....

— È sempre a Rieti, nel Riformatorio? — si volta, tetro, a sora Tuta, Cesare.

— Era, compare Cesare, fino a un anno e mezzo fa: ma lo debbono aver tramutato: non ne sappiamo più nulla. Ma speriamo, speriamo, compare, che lì dentro si corregga.

— ....

Adesso, ha il capo abbassato sul petto, Cesare Pietrangeli e appare così sfinito, che ispira una dolorosa compassione. La figlia lo guarda: e non sa che dirgli, essa stessa profondamente turbata.

— Abbiamo fatto discorsi troppo tristi, compare — osserva, sora Tuta. — Voi siete debole e non dovete affliggervi, per cose passate, disgrazie, disgrazie ve ne sono state e ve ne sono dapertutto, per tutti.... Prendete qualche cosa, Cesare. Un bicchiere di *wermouth?* Una tazza di caffè? Bicetta ve lo va a fare, presto, presto.... È brava, sapete, per il caffè, come per tante altre cose!

— Sì, sì, papà, vado a farti una buona tazza di caffè! — dice vivacemente la figliuola, riprendendo la sua gaiezza puerile: e scappa in cucina.

Cesare Pietrangeli si leva, si accosta, con passo fiacco alla sua comare Restituta, le mette una mano sul braccio e levando gli occhi al cielo, le dice:

— Siate sempre benedetta, sora Tuta! Voi mi avete salvato una figliuola... e io non ho che lei, solo lei!

Ancora due lunghe lacrime rigano il viso consunto di Cesare Pietrangeli.

— Non dite, non dite, compare Cesare! Ho fatto l'obbligo mio di madrina: non l'ho battezzata, forse, io, Bicetta? Santo, santo, quel giorno! Non si chiama anche Restituta? E non ho avuto figli, io, con Marcuccio, perchè non ci è stata la volontà di Dio, ma ecco la figlia, eccola qua!

— Scampata, me l'avete, sora Tuta! Se no, era persa, come Bettina che s'è disonorata e fa un mestiere da prostituta, era persa come Cecchino, che è andato in carcere, a tredici anni, o mi moriva la mia Bicetta, come Augustarello mio.... Sora Tuta mia, tutta la mia famiglia è stata distrutta, una moglie, tre figli, una casa, sora Tuta, che disperazione!

— Zitto, zitto, per carità, compare Cesare, che Bicetta vi sente.

— È troppo, è troppo, tutta una famiglia, comare mia....

— Bicetta vi resta....

— E vi bacio le mani e sempre vi benedico, voi, che l'avete scampata, voi, che la custodite, voi, che me la custodirete, non è vero?

— .... sì — risponde la donna, esitante. — E se la mamma la cerca?

— Oh non la cercherà! Non dubitate, che non ve la cercherà! — e la voce si fa forte e irata.

— Ma che fa, Mariuccia? — chiede, piano, sora Tuta, parlandogli nel viso. — L'avete vista?

— No.

— Non l'avete cercata?

— No.

— .... è con un altr'uomo, è vero?

— Sì.

— Quale? Quello della fabbrica, il controllore?

— Credo. Mi hanno detto così. Non so nulla di più.

— E la roba di casa?

— L'ha venduta, da un pezzo.

— Era vostra, però?

— Sì: l'ha venduta egualmente.

— Gesù Signore!

— Tutto distrutto, tutto, casa, famiglia, figliuoli...

— Non solo voi, compare, per questa guerra....

— Sì, ma il mio peso è troppo forte, Tuta. E non ci reggo.

— Avete Bicetta.

— Custoditela, custoditela, Tuta, santa donna!

— Ecco il caffè, papà. Senti, senti, che profumo! — e mentre lo versa nella tazza, sorride al padre, che si sforza, si vince, e le sorride.

Il sergente Brambilla si teneva presso la porta che divideva le due stanze, con una lunga carta alla mano: e vi leggeva un nome di soldato, ripetendolo, sonoramente, verso l'altra stanza. Il soldato che era stato così chiamato, staccandosi dal gruppo ove aspettava, si avanzava e si fermava, un istante, sulla soglia: e subito sentiva, su lui, lo sguardo gelido dell'ufficiale, un capitano, che lo attendeva, come al varco, seduto dietro un largo tavolo, avendo accanto un altro ufficiale, un tenente, che funzionava da segretario. E nessuno di questi soldati che venivano a dar conto sommario, della loro mala ventura di guerra, dai campi austriaci, tedeschi, bavaresi, era entrato disinvolto, vispo: ognuno di essi portava, nel corpo e nell'anima, le più patetiche stigmate della sua trista prigionia. Ma nè il pallore cachettico di alcuni, nè il gonfiore malsano di altri, nè la tosse stizzosa dei tubercolotici, pareva avessero impressionato il capitano Moles, che era ancora in servizio, che portava i segni di due medaglie sull'uniforme e che era stato destinato a quella penosa inchiesta, su quegli infelici, i quali erano da un mese, a Trieste, senza poter discendere verso i loro paesi, verso le loro case. Il capitano Moles aveva conservato quel viso marmoreo e quello sguardo velato e freddo, anche di fronte a certi militari che appena si reggevano in piedi e che avevano solo un soffio di voce, per rispondere. Costoro non solo erano vestiti alla peggio: ma ritornati dalla prigionia tutti laceri, in cenci, accolti nelle caserme con sorrisi beffardi e con

parole sarcastiche, nutriti malissimo e accatastati sulla paglia dei più sporchi cameroni, avevano avuto delle vecchie uniformi, stinte, spaiate, tutto ciò come se non fossero italiani e come se non fosse finita la guerra, tanto che la mala accoglienza italiana, aveva aggravato i loro malori fisici e morali. Meschine, malaticcie figure di soldati e di ufficiali, che penetravano in quella stanza, dopo ore e ore di crucciosa attesa, in quell'anticamera: figure di una profonda tristezza umana, nell'avvilimento e lo stento di un lungo periodo di prigionia e, dopo, sconvolte da quel così doloroso ritorno in patria, ricevuti come fedifraghi, come traditori: alcuni addirittura inebetiti dalle privazioni, dalle sofferenze, stringentisi nelle spalle, innanzi al disdegno di tutti coloro che li accoglievano. Ma il capitano Moles, per diverse che fossero la miseria fisica e il turbamento morale che avesse avanti, non cangiava la sua attitudine austera, in cui pareva pietrificato: e nelle sue corte e aride domande passava, penetrante e offensivo, il suo disdegno per il prigioniero italiano, che egli aveva davanti, in Trieste, finita la guerra, reduce dagli orrendi campi nemici della prigionia: disdegno invincibile in questo giudice, anche se il prigioniero che aveva davanti potesse ispirare, in chiunque, una immensa pietà.

Con una giubba scolorita che gli va troppo stretta e che gli lascia nudi i polsi, mostrando una camicia sfilacciata, con una faccia da idiota malato, e una voce indistinta, il soldato Pescatori Attilio sta innanzi al tavolo, dondolandosi, avanti e indietro, come se fosse per cadere.

— Quanto tempo, in prigionia? — interroga il capitano Moles.

— Non so. Molto tempo... non so — è la risposta vaga e lenta del soldato.

— Dove?

— In Ungheria.... così mi han detto....

— Il nome del campo?

— Non lo so.

— Sei stato tanto tempo e non lo sai? — insiste, il capitano Moles, con una brutta occhiata.

Niente. Il soldato risponde, piano:

— Non so.

— Dove ti hanno preso?

— Non so.

— Neanche questo, sai? Sarai fuggito, allora, verso il nemico.

— No, signor capitano. Non sono fuggito. Mi hanno preso.... — e si arresta, senza fiato, il soldato Pescatori Attilio, che si guarda attorno, smarrito, come se si sentisse cadere.

— Capitano, vi è qualche notizia, su costui — dice, chinandosi al suo superiore, il tenente segretario, Dellacasa. — Pare che sia stato preso, a Oslavia, in combattimento.

— Combattevi, quando ti hanno preso? — riprende l'inquisitore militare.

— Credo.... forse.... Non so — ed è così debole, così vacillante in tutte le sue forze, Pescatori Attilio, che il capitano Camillo Moles lo licenzia, non per compassione, ma perchè comprende che non potrà nulla sapere, da costui, che è diventato un cencio umano.

È un giovane soldato di artiglieria, che succede a Pescatori Attilio, il quale è andato via tremando, urtando contro lo stipite della porta, sostenuto, per un momento, dalla mano del sergente Brambilla. L'artigliere si chiama De Domenico Vincenzo, meridionale: ha l'aspetto sano, ma l'espressione accorata negli occhi oscuri e nella voce bassa.

— Vieni dall'Austria?

— Signorsì. Dal campo di Salzburg.

— Vi sei stato molto tempo?

— Un anno, signor capitano.

— Preso prigioniero a Caporetto, è vero? — stride la domanda del superiore.

— Sì, a Caporetto — è l'accoratissima risposta di De Domenico Vincenzo.

— Come gli altri, naturalmente.... — soggiunge, mostrando tutto il suo disdegno, il capitano Moles.

— Non so degli altri — risponde, deciso, l'artigliere. — So come sono stato preso io.

Aggrotta le sovracciglia, il capitano, e batte un colpettino con una stecca, sovra il tavolo. La fermezza di colui che ha davanti, lo irrita perchè, per lui, il prigioniero è o un vile, o un traditore.

— Come sei stato preso, dal nemico?

— Insieme al mio capitano, Giulio Lamarra e al mio compagno Sebastiano Garda.

— Il capitano anche è stato preso? — e la sorpresa disdegnosa, si svela nella domanda.

— Signorsì. È stato un anno, prigioniero, come me. E per due mesi la sua famiglia l'ha creduto morto.

— Meglio morto che prigioniero — mormora, fra i denti, il capitano Moles. — Andiamo, di', come vi hanno preso, tutti tre?

— In quella terribile prima giornata, eravamo giunti a salvare il nostro pezzo, incitati dal nostro capitano, che preferiva morire, anzi che lasciare il suo pezzo al nemico.... Eravamo salvi, noi e il pezzo, per un miracolo: ma il capitano si è rammentato, che vi erano rimaste abbandonate due casse di munizioni: e ha voluto andare a riprenderle... Abbiamo ripassato il ponte: abbiamo ritrovato e ripreso le due casse: ma, al ritorno, il ponte era stato tagliato: e siamo restati di là, fra i nemici che sovraggiungevano.

— Chi aveva tagliato il ponte?

— Il signor capitano lo sa. Gli italiani — e abbassa gli occhi, l'artigliere e non aggiunge verbo.

— Vi è nulla, nelle carte, di tutto questo, tenente Dellacasa? — chiede, pianissimo, il capitano Moles.

— Qualche cosa — risponde, anche pianissimo, il tenente. — Ma io conosco Giulio Lamarra: un valoroso.

— Già: ma è stato inutile, il suo valore — conclude Moles, a fior di labbro.

— Siamo stati presi, per il notro dovere, signor capitano — osa dire De Domenico Vincenzo. — E pel nostro capitano, ci saremmo fatti uccidere.

— Meglio morti che prigionieri — dichiara, ad alta voce, adesso, il capitano Moles, licenziando con lo sguardo l'artigliere.

Sta, ora, dinanzi al capitano Moles, il sergente Giovanni Martinengo. Sulla vecchia uniforme che gli hanno dato, egli si è cucito i suoi galloni di sergente, il grado che si è conquistato sul campo, nel lungo tempo di guerra: e porta, anche, sulla manica di questa vecchia giubba, due segni di ferite in combattimento. Egli riconosce, subito, il capitano Moles, con cui è stato per tanti mesi, nel primo anno di guerra: ma poichè scorge la fredda indifferenza di quello sguardo e l'aspetto severo dell'ufficiale, il piemontese disciplinato, non dà mostra di niente. E attende, in posizione militare, con viso tranquillo e aspetto semplice, di essere interrogato. Il tenente Dellacasa, quasi per abbreviare questi penosi interrogatorii, mette innanzi al suo capitano una carta, ove è qualche appunto. Moles vi china gli occhi e legge:

— Prigioniero in Ungheria, al campo di Szeghedin.... Molto tempo?

— Quasi un anno, signor capitano.

— Caporetto, Caporetto! Preso prigioniero fra i fuggiaschi, è vero?

— No, signor capitano — risponde il piemontese, con tono rispettoso ma sicuro.— Fra i combattenti....

— Combattevate?

— Come sempre, quando si doveva, signor capitano — e lo fissa, un istante, come se volesse rammentargli la passata vita comune.

— Potete dimostrarmelo, che siete stato fatto prigioniero in combattimento?

— Non posso. Posso solamente ricordare tutta la mia modesta azione di guerra, quella di prima.

— Non basta. Si può diventar vili o traditori, in un istante — dice, glacialmente, Moles.

— Al buon soldato, come io fui — risponde, sobrio di voce ma triste, Martinengo — come sono stati migliaia di miei compagni, la prigionia è una sventura, non un errore, nè una colpa.

— Ma essa annulla tutto il passato, sergente Martinengo — ribatte, recisamente, il capitano Moles.

— È vero. Ho detto male, sventura, signor capitano. È una sciagura, per noi tutti. Io era ferito, per la seconda volta, quando mi presero: ferito alla spalla, più gravemente, di quando perdemmo il tenente Capece....

E coi suoi buoni occhi, carichi di una nobile tristezza, il sergente Giovanni Martinengo guarda il capitano Moles. Costui fa un cenno con la mano, quasi a far dileguare un ricordo: ma la sua voce è meno cattiva:

— Andate pure, sergente Martinengo.

Per quella mattina, l'inchiesta è finita. Sarà ripresa il giorno seguente. Il tenente Dellacasa raccoglie le sue carte, per fare, nel pomeriggio, il verbale di questo interrogatorio.

— A udir costoro — dice il capitano Moles, amaro — nessuno di essi è fuggito, o ha tradito. Tutti si battevano.... tutti erano in avanguardia.... tutti eran valorosi.

— Per varii, signor capitano, sembra vero — osserva, pensoso, il tenente Dellacasa.

— Siete ottimista, tenente.

— Forse. Che vuole? A me il caso della prigionia in guerra, mi sembra, come la morte, come la ferita, come lo scampo, un caso, non altro....

— A me fa schifo, tenente.

— E che avrebbe lei fatto, se questa sciagura le fosse capitata?

— Mi sarei tirato un colpo di rivoltella, il minuto seguente. Come il tenente Capece. Ferito gravemente e prigioniero, si liberò dalle medicature e si lasciò morire.

Fu nel pomeriggio del medesimo giorno che, all'albergo di Trieste ove risiedeva, da due mesi, il capitano Camillo Moles seppe, da un cameriere che una signora chiedeva di parlargli: e mentre egli era per uscire dalla sua camera, per discendere al salone, la signora che aveva seguito il

cameriere ed era alle sue spalle, nel corridoio, entrò nella camera, dicendo, dietro il suo fittissimo velo di cordoglio, che le discendeva sino alle ginocchia:

— Camillo, sono io: sono Magda.

Egli aveva fatto un passo indietro, innanzi a quella figura muliebre tutta coperta dai veli neri vedovili, i cui tratti non si distinguevano, dietro il crespo inglese: e l'incontro che aveva tanto temuto e sino allora evitato, lo lasciava così turbato che non sapeva nè fare un gesto nè dire una parola. La sorella rialzò il suo velo e lo gittò indietro.

— Non mi abbracci, Camillo? Sono Magda.

Allora, egli l'abbracciò, se la strinse al petto, una, due volte, fraternamente: e mentre essa gli teneva la sua fronte sulla spalla, egli aveva levato gli occhi al cielo, quasi invocasse forza a quel colloquio, che, da tre mesi, egli sfuggiva con tutti i mezzi.

— Povera sorella cara....

E la guardò, nelle sue vesti di un nero opaco, nei suoi veli neri densi, coi suoi capelli che, sotto la cuffia nera vedovile, si erano tutti imbiancati, con quei suoi occhi che non aveano più quella espressione perplessa, ma parevano spenti, oramai, dalla estrema certezza. Pensò, Camillo Moles - « aveva due o tre anni meno di me, non ha ancora quarant'anni, Magda ». E ripetette:

— Povera sorella cara....

— Perchè hai tardato tanto, Camillo? Perchè ti attardi, ancora?

— Non sai, Magda, che mi trattengono? Non te l'ho scritto?

— Sì, lo so. Ma non potevi distaccarti? Non avevi desiderio, di rivedere la tua povera sorella cara...?

Parlava, ella, con una voce eguale, un po' monotoma: e fermava il suo sguardo atono, ove era passata la estrema certezza, su suo fratello.

— Magda, io ne avevo il desiderio doloroso, fortissimo....

— E che cosa, mai te lo impediva, allora, quale grande cosa, Camillo?

E l'interrogazione diventava più precisa e più pressante.

— Io non ho mai finito di volerti bene, Magda cara — egli aggiunse, eludendo la domanda.

— Lo so, Camillo — ella disse, mettendogli una mano sul braccio, con l'antico gesto di carezza fraterna.

— E tu, mi ami sempre, sorella mia? — Moles chiese, scrutandola intensamente.

— Come prima, come sempre, Camillo. Io non amo che due persone: te, Camillo e colui che mi ha lasciato.

— Tu ami ancora Mario Falcone? — egli le domandò, sempre più tenendola sotto l'acuto suo sguardo.

— Io lo amo sempre. E non finirò mai di amarlo, Camillo.

— Non finirai mai di amarlo? — egli ripetette, lentamente, come se parlasse a sè stesso, constatando una verità preclara.

— Nessuna cosa e nessuna persona mi potrebbe farlo amare, per un istante, di meno, Mario Falcone, mio marito, morto in guerra e di cui porterò il cordoglio, tutta la vita — ella proclamò, a un tratto, con voce alta.

— Ah! — egli rispose, senz'altro.

Un silenzio: pensieri, sentimenti, conflitto di sentimenti e di pensieri, ma senza parole. E, da questo tumulto interiore, la richiesta netta e precisa:

— Perchè non mi hai mandato, in Roma, tutto quello che è restato, di lui, Camillo?

Egli corrugò la fronte:

— Volevo portartelo io stesso, Magda, rientrando a Roma.

— Poichè ritardavi, dovevi mandarmelo — ella soggiunse, nettamente.

— È vero. Ti chieggo scusa. Credeva sempre di partire, verso Roma.

— Io sono la sua vedova: e quella roba è mia

— ella continuò. — Camillo, mi hai fatto troppo aspettare quello che mi spettava.

— Perdonami, sorella mia — Camillo disse, gravemente, tristemente.

— L'hai qui, Camillo? Dove?

Egli ebbe un sussulto, innanzi a questo crescendo di richiesta: stette muto.

— Dove è? Dimmi!

E girò il suo sguardo, per tutta quella stanza di albergo. E, in fondo, in un angolo, sovra un icchese, vide le due cassette di ordinanza di suo marito, il capitano Mario Falcone, le cassette che ella bene conosceva. Si levò, si diresse velocemente verso quell'angolo, ma suo fratello le fermò il passo, le si pose davanti.

— Camillo, quelle cassette sono mie, lasciamele aprire, lasciamele prendere — Magda esclamò, concitata.

— Non ora! — egli si oppose, impetuosamente.

— Camillo, sono venuta da Roma, per averle, per aprirle. per portarle via!

— Non ora! — egli replicò, tendendo le mani per respingerla, per non farla passare, poichè ella lo tentava.

— Lasciamele prendere, sono del mio Mario! — ella gridò, gittandoglisi contro, come folle, per toglierlo di mezzo.

— Il tuo Mario! Il tuo Mario! — egli proruppe, non frenandosi più, livido, oramai, di tutta la sua atroce collera, repressa e covata.

— Era il mio Mario, è il mio Mario, sì, sì, vivo o morto, hai capito, Camillo?

E le folgoravano, d'un tratto, gli occhi così spenti nella loro estrema certezza.

— Ah no, perdio, no, Magda, che non era tuo, Mario Falcone! — gridò il fratello, in sua immensa amarezza e in sua immensa collera.

— Non dire, non dire, era mio, sempre, ed è anche più mio, nella sua morte — e balenavano i suoi occhi smorti, i suoi occhi morti.

— Cieca e sorda eri, dunque, Magda, infelice

sorella, cieca e sorda, sei, sempre a credere che quel vivo, a credere che questo morto, fosse tuo?

— Ah Mario, Mario, Mario! — ella esclamò, con un immenso strazio, tendendo, nel vuoto, le sue braccia, verso l'adorata visione della sua mente.

Nel suo furore, nel suo dolore, Camillo Moles, sospinto al culmine di queste sconvolgenti passioni, disse, a voce sorda:

— Un traditore, il tuo Mario.

— Non importa, Camillo!

— Il più infame fra i traditori, Magda.

— Non importa, Camillo!

— Fino a un giorno prima, forse, della sua morte, traditore, traditore, traditore!

— E non importa, Camillo!

— Folle, folle che sei, tu eri sua moglie e lo adoravi, io l'amavo come un fratello, perchè lo avevi prescelto, ed egli ci ha disonorati, me, te, coperti di fango!

Improvvisamente Magda Falcone si tace e si fa immota. Una compostezza si distende sulle linee contratte del suo viso. Il suo sguardo, fattosi pacato, si volge verso il convulso fratello: e quell'anima pare che aspetti l'ultimo motto della verità, senza speranza e senza sgomento. Camillo Moles che è giunto all'estremo limite del suo strazio e del suo sdegno, non può, oramai, indietreggiare, nè vorrebbe. Vi sono in quell'angolo di quella stanza di albergo, in quelle due cassette del capitano Mario Falcone, morto in guerra, le cassette che gli furono confidate, e di cui egli ha violato il segreto, i documenti dell'atroce verità. Non può indietreggiare: se la mano di Magda Falcone si distende, a toccare quelle cassette, ad aprirle, egli non può impedirglielo, ora che il suo sdegno e il suo strazio, le hanno rivelato una parte di quella vergogna. E contenendosi, con uno sforzo violento di volontà, egli dice, a sua sorella:

— Tu non conosci chi fosse l'amante, di tuo marito, Mario Falcone, fino a un mese prima della sua morte?

Aspetta, ella, muta, l'ultima parola della verità: non batte ciglio.

— Tuo marito era, da tre anni, l'amante di Barberina Moles, mia moglie.

Egli è tutto teso verso lei, aspettando che un grido, che un gesto disperato, gli rivelino l'orrore di Magda. Ma ella non grida e non fa cenno.

— Magda, mi hai bene inteso? Barberina e Mario adulteri, insieme, da tre anni, hai inteso?

— Ti ho inteso — ella risponde, semplice. — Io lo sapevo.

— Lo sapevi? Lo sapevi? — ruggisce l'uomo, furente.

— Sì. Lo sapevo.

— E da quando? — urla l'altro, sperduto di furore.

— Da tre anni — ella risponde, semplicemente.

— Dal primo giorno, adunque?

— Dal primo giorno, Camillo, l'ho saputo.

— E non hai fatto nulla? Non hai detto nulla? Per paura, è vero? Per viltà? Perchè sei una misera femmina, senza coraggio, vile, vile!

— Camillo, io era venuta per piangere, con te. — Magda dice, a voce bassa.

— Perchè hai taciuto? Perchè hai sopportato? — Camillo farnetica, ancora, senza badarle. — Per viltà?

— Per amore, Camillo.

— Amore di chi, di chi? Di Mario, è vero? Del tuo Mario?

— Sì. E per amore del mio Camillo — ella soggiunge, calma, guardando lontano.

— Per amor mio, mi hai lasciato disonorare?

— Per amor tuo, ti ho lasciato vivere. Se avessi parlato, una delle due persone che amavo, poteva morire — e il suo spirito è altrove, nella sua vita anteriore.

— Magda, la vita è uno scherno, senza l'onore! — egli prorompe, esasperato.

— Camillo, la vita è inutile, senza l'amore — ella ribatte, fermissima.

— Mario è morto, tradendoti.
— Ma mi amava — Magda risponde, mentre un lieve singolare sorriso ella rivolge, alla sua vita anteriore.
— Ti amava, ti amava?
— Ne sono certa come della mia morte — ella soggiunge, profondamente. — E sono certa che ha pensato a me, morendo.
— Chi te lo ha detto? — trasalisce, lui, colpito.
— Nessuno. Ma lo so. Come se lo avessi udito, con le mie orecchie mortali, so che mi ha chiamata.
— Che ti hanno detto?
— Nessuno mi ha detto nulla. Ma la mia anima amorosa ha udito la sua voce, in agonia.... Sì, sì, Camillo: io so, io ho udito che Mario ha chiamato la sua Magda.... Me, ha chiamato e non l'altra! — e il più follemente felice dei sorrisi, s'irradia sul volto di quella vedova.
Camillo Moles si avvicina a sua sorella, le prende le mani, la attira a sè e la bacia in fronte. E umilmente, dice:
— Perdonami, sorella.
— Fratello caro — ella risponde, dolcemente, appoggiata a lui — mi sei sempre più caro.
L'istante di pace, di tenerezza, di armonia spirituale, lentamente si invola. E una voce acre domanda:
— Che fa, *l'altra?*
Magda Falcone si scuote, ha come un brivido e sogguarda suo fratello. La domanda è elusa.
— Tu non sai, che cosa faccia Barberina?
— Dimmelo tu — egli insiste, sempre più pressante.
— Porta il lutto....
— Il lutto?
— Le è morto, in guerra, il cognato, Mario Falcone.
— Ah! Non sai altro?
— Ma non ti scrive, non ti dà notizie, tua moglie?

— Sì, mi scrive.... Mi attende, in Roma.
Magda Falcone sogguarda, ancora, suo fratello, turbata sino in fondo all'anima.
— E tu non la raggiungi, presto, in Roma?
— La raggiungo, sì — è la risposta semplice e gelida.
La sorella non domina, più, la sua inquietudine mortale.
— Camillo?
— Magda?
— Che le dirai a Barberina?
— Io? Niente — replica, suo fratello, semplicissimo.
— Niente, Camillo, niente?
— Non ho nulla da dirle — soggiunge, glacialmente, l'altro.
— Pure.... qualche cosa dovrà esservi, fra voi? — e, subito, si pente di aver svelato la sua intima pena.
— Qualche cosa, sì — egli risponde, animandosi, a un tratto e sogghignando. — Le porterò, se tu me lo permetti, santa sorella mia, le sue lettere a Mario.... Sono in quella cassetta, nella più scura. Permetti, eh?
— Camillo!
— Posso anche, Magda, angelo di bontà, se tu lo consenti, portarle alcune fotografie.... Istantanee.... abbracciati.... Era un compiacente amico, colui che ha tenuto la macchina.
— Camillo, per carità! — Ella esclama, tremando di paura.
— E perchè domandi, Magda? Perchè vuoi sapere? Perchè sei così sgomenta? Di che ti sgomenti?
— Camillo, senti, senti.... — ella parla, confusamente. — Apriamo insieme quella fatale cassetta: prendiamo le lettere, senza leggerle, prendiamo le fotografie e bruciamo tutto, fratello, fratello caro.... Cancelliamo queste traccie orrende del peccato....
— ....
— .... Non dire che io sono santa, non dire che io sono angelo, Camillo, perchè anche io ho spasimato, e ho odiato Barberina e l'ho maledetta....

E, poi, più tardi, ho tanto pensato, tanto riflettuto.... Era una inconsciente, Barberina.... Non discerneva il bene dal male....

— .... una incosciente.... non discerneva il bene dal male.... — egli ripete, con un tono stranissimo.

— Ascolta, ascolta Camillo.... — ella si affanna, pensando di poterlo meglio placare. — Te lo confesso, dopo la morte di Mario.... dopo la gran certezza venutami da quella morte, io le ho perdonato....

— Le hai perdonato?

— Sì. Non l'ho più vista: non la vedrò mai più: ma le ho perdonato.

E poichè le sembra che egli sia, oramai, dominato dalla sua tenerezza, dalla sua bontà, dalla sua pietà, poichè le sembra di avere risvegliato ed esaltato nell'anima di suo fratello, la bontà, la pietà, ella osa soggiungere:

— Anche tu, le perdonerai.

Egli non si ribella, non protesta.

— Sì, sì, le perdonerai.... — ella è sempre più affannata, nella speranza di vincere un ultimo ostacolo. — Prima.... talvolta... fosti così buono.... con lei, buonissimo.... lo so.... E le perdonasti....

— Sì, le perdonai — egli annuisce, tranquillo.

— Certo, prima.... ella non aveva peccato.... che di leggerezza.... di vanità — ella soggiunge, ancora incerta, perplessa.

— Già.

— Era altra cosa prima.... poco o niente, forse.

— Poco o niente.... forse.

— Questo, sì.... è un peccato tremendo.... Ma uno dei colpevoli si è purificato, Camillo, con la morte....

— Già.

— Che mi dici, Camillo?

— Nulla, Magda — egli conclude, gelido.

A malgrado che imbrunisca, a malgrado la stanchezza dei suoi occhi, don Filippo Morcaldi seguita a leggere, nel suo Uffizio, le orazioni di Compieta. E, forse, non legge neppure quelle preci latine, poichè leva la fronte e le sue labbra si muovono lievemente a pronunciarne le parole, che egli conosce bene, a memoria. Fino a pochi anni prima, la profonda fede cristiana dì don Filippo e il suo zelo religioso, non gli avrebbero mai fatto mancare, in chiesa, l'ufficio così soave del Vespro, quando il giorno svanisce nella sera e il cristiano si unisce al suo Signore, ringraziandolo dell'altra giornata che gli è stata concessa, per la sua milizia sulla terra. E in Santa Maria in Via, in Santa Maria degli Angeli, in San Camillo, si era certi di ritrovarlo, in quell'ora, alto dignitario sacerdotale, fra i più umili preti, a cantare Vespro, sottovoce, nella penombra della chiesa, innanzi all'altare ove ardevano accesi pochi ceri, fra pochi devoti che oravano. Ma, ora, gli anni, molti, si sono appesantiti sulle forze fisiche di don Filippo Morcaldi e i doveri del suo grande grado nella prelatura, sono diventati molto più copiosi e lo tengono preso, in quel vasto appartamento del suo antico palazzo: sempre le ore delle preghiere sono segnate, per lui, come da quando era adolescente nel Seminario, come quando era giovine prete, ma egli prega in sua casa, dove è impresso, ovunque, il suggello mistico della fede e l'avita tradizione dei Morcaldi, che hanno avuto, in ogni generazione, un vescovo, o un prelato, o un semplice sacerdote. Anzi in uno dei saloni, vi è un grande armadio che racchiude un altare, dalla pietra consacrata e davanti al quale, spesso, don Filinppo Morcaldi recita la messa, per qualche amico, per i suoi familiari, o amministra la cresima a una giovinetta, a un fanciullo. Imbrunisce: don Filippo ha finito l'ufficio di Compieta e posa il suo libro sul tavolo presso il quale è seduto, in un largo seggiolone: il libro è aperto ed egli vi tiene, sopra, appoggiata, la mano, come se, ancora, pregasse men-

talmente. Forse, è così. Già le ombre serali penetrano dalle grandi vetrate dei balconi e quasi annegano i colori e le linee dell'ambiénte e la figura del sacerdote, quando egli suona un campanello: un domestico schiude il gran battente dell'alta porta, solleva la doppia tenda di velluto e damasco, gira il commutatore della luce elettrica e dà la buona sera a monsignor vescovo, con quella voce misurata dei sacrestani, che vivono da anni in chiesa. E il domestico è appunto, vestito di nero, con una stretta cravatta bianca attorno al solino bianco, piccolo, esiguo, vecchio, ma meno di monsignor vescovo, che egli serve da quarant'anni. Il suo padrone è anche magro, ma non è alto: ha un viso piccolo e fine, tagliato da mille rughe, due vividissimi occhi e mentre quasi tutta la testa ha una calvizie lucida, una coroncina di riccioli bianchi viene, dalla nuca, sin dietro le orecchie.

— Vi è qualcuno che aspetta, Domenico?

— La signora Leoni, monsignore. Sapeva che recitavate Vespro e non ha voluto farsi annunziare.

— Fatela entrare, la signora Leoni — e un piccolo sospiro esce dalle labbra del vescovo.

Carolina Leoni entra, col suo passo leggiero, nelle sue semplici vesti oscure: sta, quasi, per inginocchiarsi per baciare l'anello vescovile, ove mette le sue luci tenui violacee l'ametista, ma don Filippo la solleva, subito e la benedice, accennandole di sedersi, dirimpetto a lui. Ella obbedisce. Solo cinque anni sono trascorsi dacchè, in un crepuscolo di aprile, il fantasma della guerra è apparso, sempre più minacciante sciagura, a Carolina Leoni: ma il travaglio di questi cinque anni, ha devastato quella dolce e fine figura di donna. Non è vecchia, non è stanca, non è malata: ma sembra che la vecchiaia, la stanchezza, la malattia, si sieno aggravate su lei e vi abbiano lasciato le loro divoratrici orme indelebili, Non sono rossi e gonfi, i suoi begli occhi di pervinca, non è contratta la sua piccola bocca appassita,

non è roca la sua voce, ma pare che tutte le lacrime sieno sgorgate da quegli occhi e i singhiozzi abbiano sformato le linee della bocca gentile e che il vano grido del dolore, da nessuno raccolto, da nessuno consolato, abbia spezzato le corde di quella voce carezzevole. Così pare: così è. Ma Carolina Leoni ha chiuso, tutto questo, nel fondo del suo cuore e dei suoi nervi, nel pudore della sua implacata sofferenza: e si tiene riservata, rispettosa, innanzi a monsignor Filippo Morcaldi, che la sogguarda, coi suoi occhi vividi:

— Avete, donna Carolina, compiuto il « ritiro » presso le sorelle missionarie?

— Sì, monsignore: le sorelle, anzi, mi vollero consentire anche un'altra settimana, fra loro. E sono venuta per ringraziar voi, monsignore, con tutto il cuore, del beneficio concessomi.

— Ne avete avuto conforto, all'anima, figliuola mia? — chiede il sacerdote, tenendo Carolina sotto il suo sguardo acuto.

Ella abbassa gli occhi e non risponde.

— Poco conforto, è vero? O, forse, niente? — e la domanda è più serrata.

Ella fa uno sforzo, per vincersi: e, poi, d'un tratto, si confessa:

— Niente, monsignore.

— Ah! — egli esclama. E si fa pensoso.

— Il mio dolore è superiore a ogni consolazione — ella continua, precipitosamente, per dire tutto. — O, forse, non sono degna di consolazione.

— La vostra fede è molto fiacca, figliuola mia — e una severità crescente è nel volto e nella parola del vescovo.

— .... è vero, è vero!

— Voi amate più la vostra creatura, che il vostro Creatore.

— Ah Loreta, Loreta, Loreta! — prorompe, in un triplice grido, la madre disperata.

Poi si vergogna, arrossisce, impallidisce, dietro la sua nera veletta: e guarda con occhi supplichevoli il sacerdote, perchè le perdoni questo pec-

cato, di cui brucia l'anima sua materna. Don Filippo che tiene appoggiato il gomito sulla tavola, ha la mano sugli occhi, come raccolto. Carolina aspetta che egli le dica il pensiero in cui è preso, pensiero di biasimo, o di consiglio, o di conforto. Il silenzio si prolunga, in quella grande stanza, alle cui pareti rivestite di cupo damasco rosso, pendono dei quadri antichi di soggetto religioso. Don Filippo abbassa la mano che covriva i suoi occhi: forse in quel tempo ha pregato. Egli scorge, innanzi a sè, quella madre trafitta nel cuore, simile a Colei che vide a morire Suo figlio sulla croce, quella madre che ha emesso solo un grido, ha chiamato solo un nome, e questo l'ha fatta novellamente sanguinare.

— Non siamo in confessione, Carolina — egli si volge a lei, serio e dolce — ma voi dovete dirmi tutto. Lo promettete, Carolina?

— Lo prometto — ella risponde, fiocamente.

— La vostra disperazione è essa giusta? Non la ingrandisce la vostra fantasia?

— Ho perduto una figliuola, monsignore. E ne avevo una sola.

— Essa non è morta.

— Se fosse morta, Loreta, pura, casta e intatta come era, l'avrei pianta, ma mi sarei rassegnata al volere di Dio. Ma ella vive, disonorata, nel peccato.

— Non si può, Carolina, riparare l'onore?

— No. È irreparabile.

— So che l'uomo che l'ha sedotta, è morto, è vero?

— Loreta non è stata sedotta da Carletto Valli. Doveano sposarsi. Ma la guerra è scoppiata ed essa, essa, ha voluto darsi a lui. Dopo.... molto dopo, Carletto Valli è morto, al fronte.

Adesso, ella ha trovato la forza di questa fosca confessione e parla nitidamente, guardando altrove, abbassando gli occhi, per sfuggire agli occhi di don Filippo che, pure, sono carichi di pietà.

— Dopo questa morte.... adesso, come vive la vostra Loreta?

— L'ho detto, monsignore. Vive nel peccato.
— Con un altr'uomo? Il secondo?
— .... No. Un altro. Non so chi. Qualcuno.
Le risposte sono amare, amarissime. Ma Carolina Leoni incrudelisce, profferendole, anche contro sè stessa. E appoggia la testa, trascolorata, come se svenisse, alla spalliera del suo seggiolone. Con la mano avvezza alla benedizione, il sacerdote le fa un cenno suadente.
— Ma voi, Carolina, non la vedete?
— Da molto tempo, non la vedo. Ogni tanto, in questi quattro o cinque anni, è riapparsa, innanzi a me. Sempre bella e sempre orgogliosa: anche nel suo peccato, monsignore.
E la voce le si strangola, nelle atroci parole.
— Ma vi dà sue notizie?
— Talvolta. Qualche cartolina. Ora è a Montecarlo. Un paese di piacere e di vizio. E Loreta è perduta, è perduta!
Sussulta quel petto, stride, quella voce; sono allucinati, gli occhi.
— Siete certa, Carolina, di aver fatto tutto il vostro dovere, verso vostra figlia?
— L'ho amata troppo. L'amo sempre troppo — ella risponde, sordamente.
— Ciò non basta, non basta!
— L'ho educata nella fede, nella pietà, nella virtù, monsignore! — ella esclama — Io sono stata una donna onesta.
— Lo so. Come è che tutto sia stato vano? Essa vi ama?
— Non so. Non so nulla del suo cuore. Forse non mi ama; forse non mi ha mai amato. Questo è il destino delle madri folli, come me — e gli occhi aridi di Carolina Leoni, si allucinano sempre più.
— L'avete mal custodita, è vero?
— È fuggita, monsignore, fuggita: ed è andata in una estrema città del fronte, in un paese pieno di corruzione e di orgia: e vi è restata, un mese, due mesi, non rispondendo ai miei disperati ri-

chiami, disubbidendo al suo fidanzato, vivendo al contatto di quella turpitudine..... Un fiore, era, la mia Loreta, un fiore di purezza ed è caduto nel fango.

Ora, è convulsa, Carolina Leoni: non piange, non singhiozza, perchè ha troppo pianto e troppo singhiozzato. Ma è convulsa.

— Tante creature virtuose si sono perdute, così, durante quel tempo — dice, tristemente, il sacerdote. — Migliaia di fanciulle, travolte.... I padri al fronte.... le madri deboli, impotenti a frenarle.... tutta la libertà.... una custodia impossibile.... E in contrasto, in reazione all'incubo pauroso di guerra, una furia di vivere, una furia di godere.... Loreta vostra non è stata la sola, a peccare.... Pensateci!

— Non vi era, per me, nel mondo, che quella creatura delle mie viscere. E non l'ho più.

— Non avete speranza che il suo animo si muti?

— Nessuna.

— Non avete tentato di raggiungerla, di unirvi a lei, di prenderla sul vostro cuore?

— Ho tentato. È stato inutile. Ha trovato sempre modo di eludermi, di sfuggirmi. Ho creduto, persino, che mi odiasse. Non mi odia. È peggio. Ha bisogno di liberarsi completamente di me. Vorrei sparire....

— Che dite?

— Io, io stessa — ella continua, come se parlasse a sè stessa — ho desiderio di sparire. Non so più vivere, in Roma, ove tutti conoscono il disonore che ha colpito la memoria di mio marito e me. Mi vergogno! E altrove, in Italia, non saprei trovare una ragione di vivere....

Tace, monsignor vescovo Filippo Morcaldi, poichè egli sente di trovarsi dinnanzi a un dramma inesorabile. Ed è Carolina Leoni che, invece, riprende, con voce che prega;

— Monsignore, volete consentirmi una grande grazia?

— ....?

— Nell'entrante mese, partono per l'Africa, in

Nigeria, le mie sorelle, le Francescane Missionarie di Maria: lasciatemi andare con loro, laggiù, fra gli infedeli, fra i lebbrosi.

— Non è possibile!

— Rendetelo possibile.

— Non siete monacata!

— Non importa. Parto come conversa: parto come serva, monsignore, ma parto.

— È un disegno del vostro folle dolore, Carolina, non posso permetterlo!

— Volete, allora — ella pronunzia, impetuosamente, — che io mi abbandoni ad un altro disegno? E che perda la salute della mia anima, con la mia morte? Debbo, dunque, dannarmi?

— Carolina, tacete! — egli esclama, con sdegno.

— Monsignore, salvatemi, lasciatemi andare!

— Conoscete i disagi, le privazioni, i pericoli di quella esistenza?

— Desidero affrontarli.

— Le nostre Francescane, laggiù, si contagiano, coi lebbrosi e ne muoiono.

— Così sia! — ella dice, congiungendo le mani, chiudendo gli occhi.

Egli tenta una ultima ma debole difesa.

— Voi vi separate, così, per sempre, dalla vostra figliuola?

— L'amerò sino alla morte: pregherò per lei sino alla morte: ma voglio sparire. Debbo sparire.

Don Filippo Morcaldi è vinto.

— Sia fatto come volete, Carolina Leoni, figliuola mia.

La donna scivola, silenziosamente, in ginocchio, davanti al vecchio vescovo, curva la fronte sulla sua mano, bacia l'anello, per ringraziare. Poi, sotto la muta e commossa benedizione del sacerdote si leva, si allontana, col suo passo eguale: e va, al suo destino di esilio e di sacrificio mortale, la madre, che ha perduto la sua unica figliuola vivente.

Ora, nella prima sera, il vecchio vescovo è solo: e sembrano più curve le sue spalle e si abbassa la testa sul suo petto. È penetrata, è nutrita di

fede religiosa la sua anima: ma lo spettacolo dell'implacabile infelicità umana, ferisce il suo cuore, nel suo più intimo sentimento di carità. Prova don Filippo Morcaldi, quel cruccio umiliante di nulla poter fare, per consolare un'altra anima: e tutto vacilla e tutto si disperde, in lui. Egli tende la mano a prendere un libro che è sulla tavola, accanto a lui, insieme ad altri: e cercando in esso, come spesso fa, fermezza contro il suo vano rammarico, lo apre, a caso. È *L'imitazione di Cristo,* che, forse, Tommaso da Kempis vergò, in versetti lucidi e crudeli come una lama di acciaio, o, che forse, qualche altro spirito ignoto, trasse dal suo immenso dolore umano e dalla sua immensa speranza divina. Ecco, la prima pagina, si è schiusa sulla «Via Regia della Santa Croce» così imperiosa e così appassionata e così violenta e così inesorabile: «patire, patir sempre, non altro che patire, per la Croce, sotto la Croce, e anche se si fosse rapito, come Paolo, al Terzo Cielo, patire ancora, tutte le avversità, vivere e morirci, sotto la Croce.... » Socchiude gli occhi stanchi, il vecchio vescovo e sente che, in quell'ora, il piissimo e terribile libro, contiene un liquore troppo forte per il suo povero cuore triste, che vuole e vuol dare consolazione, nel nome di Cristo. È un'altra parola, che gli è necessaria, non più per sè, che è fuori di ogni tempesta, ma per la pietà degli altri: è il libro di tutti i più intimi conforti che egli ricerca, con la mano avvezza, è il folto libro dalla nera legatura di pelle, consunta dall'uso, ove il santo di Savoia, san Francesco di Sales, ha messo il suo genio e la sua fede, in un monumento spirituale imperituro. Ovunque si apra, a caso, il nero volume, ovunque si fermino, a caso, gli occhi nostalgici, che domandano una luce dello spirito, l'indicazione di una via, il segno di una vetta, questo trovano, fluente da quel vasto e tenero cuore, fluente da una mente di poeta, fluente da un'anima che vide il Cielo schiuso, nel suo splendore e ne raccolse i raggi: san Francesco di Sales. Il sacer-

dote sente, in sè, risollevarsi le sue energie, che erano avvilite dalla tristezza: il gran contatto lo ridona a sè stesso, oltre il male, e oltre il dolore, in un'atmosfera ove tutto si placa, tutto si esalta. È, forse, passata un'ora, quando Domenico il domestico, riappare dalla portiera, annunziando che è, in anticamera, don Giulio Lanfranchi.

— Venga, venga — e il vecchio vescovo sorride, all'idea di riveder il figliuolo suo spirituale.

— Giulio, Giulio, perchè hai tardato tanto? — gli rimprovera affettuosamente, mentre il giovine prete s'inchina, gli bacia la mano, si rialza e sta in piedi, finchè il suo vescovo gli fa cenno di sedere.

— Mi scuso tanto, monsignore — egli risponde, senz'altro.

— Ti ho fatto cercare, sai, nelle tue chiese di prima: san Camillo, santa Maria degli Angeli.... Non ti avevano mai più visto.

— Difatti, non vi sono stato — e non soggiunge motto.

— Ti hanno trattenuto, è vero, come tanti altri, sotto le armi?

— Sì, monsignore: tre o quattro mesi.

— Vi era bisogno, lo so, negli ospedali....

— Sono rimasto agli ufficii dello Stato Civile di guerra: eravamo in molti a fare elenchi, più o meno precisi.

— Grande fatica, Giulio: centinaia di migliaia di morti.... — sospirò profondamente il vescovo.

— Sì, varie centinaia di migliaia — e non va oltre.

— E, dopo, che hai fatto, figliuol mio?

— Sono stato a casa, a Città della Pieve.

— È giusto, dovevi essere stanco.

— Stanchissimo, mortalmente stanco, monsignore — e, per la prima volta, un velo di emozione, è nella sua risposta.

— Caro figliuolo mio! Ti sarai riposato bene, nel tuo grazioso paese, fra i tuoi.

— Mia madre e mia sorella....

— Buone donne, me le ricordo, Giulio, quando

vennero qui, per la tua prima messa. Piangevano di gioia, poverette! Anche tu, Giulio....

Tiene lo sguardo fisso sul suo vescovo, il giovine prete: e vi è, in quello sguardo, un continuo mutamento di espressione, mutamenti quasi inafferrabili, di grande tristezza, di volontà insorgente, di ansietà repressa. Non vede, non sa, il vecchio vescovo, tutto alla sua dolcezza paterna, innanzi al suo figliuolo spirituale.

— Dicevate molto messa, al campo?

— Molto, al principio; poi molto meno; infine, quasi mai.

— So, so... dovevate assistere troppi feriti, troppi morenti.... E a Città della Pieve, poi, avrai ripreso?

La domanda è semplice, è ovvia. Dopo un istante d'incertezza, don Giulio Lanfranchi risponde:

— No.

— No? E perchè? Eri stanco? Ti eri disabituato?

— Ero stanco, sì.... Poi, monsignore, voi lo sapete, la messa, per noi, non è obbligatoria.

Per la prima volta, don Filippo Morcaldi si scuote: un lieve accigliamento sull'antico volto.

— Parli sul serio, Giulio? L'obbligo? Che significa l'obbligo? Pel sacerdote, unirsi, sull'altare, al suo Signore, è un bisogno altissimo dello spirito, una necessità per la vita della coscienza.... Come intraprendere la propria missione, ogni giorno, senza quel soccorso?

— ....

— Vi siete male avvezzi, in guerra, Giulio: ti compatisco, figliuolo mio, perchè non è tua colpa. E, dimmi, che programma hai, adesso, che ti sei riposato e che sei in Roma?

— ....

— Dove vuoi andare? Di nuovo a san Camillo? O a santa Maria degli Angeli? Preferisci qualche altra chiesa?

Don Giulio Lanfranchi seguita a tacere: ma i suoi occhi, adesso, rispecchiano, solo, una rigida volontà.

— Rispondimi, figliuol mio. Abbiamo necessità

di buoni sacerdoti. È strano: ma la fede è vacillante. Stranissimo! Se tu vuoi tornare a ufficiare nelle chiese che amasti tanto, bene: ma se vuoi cambiare, trovare più larga via al tuo spirito, io posso aiutarti. Forse sei nobilmente ambizioso: sarebbe giusto: io farò tutto, per te.

— Non voglio nulla, non desidero nulla.

Don Filippo Morcaldi sogguarda il suo figlioccio:

— Sei umile, lo so. E, allora, in quale delle due chiese vuoi tornare, dimmi?

— In nessuna delle due — risponde, infine, chiaramente, don Giulio Lanfranchi.

— Che hai detto, Giulio? — balbetta monsignor vescovo.

— Io non salirò più sull'altare — replica, reciso, Giulio Lanfranchi.

— E perchè? Perchè? — interroga, sgomento, il vescovo.

— Sono indegno — è la breve, arida risposta.

— Ti sei guasto l'anima, in guerra, al fronte? Hai peccato? Hai peccato di carne? — e si affanna il vecchio sacerdote, nella domanda.

— Non ho conosciuto donne. Sono mondo.

— Altri piaceri, altri vizii, ti hanno traviato?

— Nessun piacere e nessun vizio. Sono rimasto puro.

— Forse la infingardaggine, la trascuranza, nel tuo uffizio santo, ti hanno corrotto?

— Ho fatto, lassù, per quattro anni, tutto il mio dovere di cristiano e di prete.

— E allora, allora? — esclama, agitatissimo, don Filippo.

— Per me, monsignore, il cielo è vuoto. Non credo più.

— Ah! — dà in un grido di fiero dolore, il padrino spirituale di Giulio Lanfranchi.

— Vuoto e deserto, il Cielo. Senza Dio, senza Gesù, senza Maria, senza i santi — prorompe, protervo, Giulio Lanfranchi.

— Empio, empio che sei, lo Spirito del Male è in te! — grida il vescovo, a gran voce, sollevato

in piedi, con le mani protese, quasi a far tacere il blasfematore.

Spietato contro il suo vescovo, che gli fu amoroso padre spirituale, più spietato, forse, contro sè stesso, Giulio Lanfranchi seguita, violentemente, a negare, a negare:

— Favola, falsità, menzogna, tutta menzogna, Dio, la Divina Provvidenza, la Celeste Misericordia. E io non voglio, non posso esser sacerdote di una menzogna!

— Signore, Signore, non lo ascoltare! Egli non ha perduto Te, Signore, ma la ragione, perdonagli! — e il venerando vecchio alza le braccia al Cielo, per invocare pietà, per invocare soccorso.

— Io non sono pazzo, monsignore — ribatte, gelido, ostinato, Giulio Lanfranchi. — Come il Cielo è vuoto, così è vuota l'anima mia di fede.

— Tu mi dai, figlio mio, un dolore di morte — geme il sacerdote, piissimo, abbattuto, oramai dal colpo inaspettato.

— Io ho sofferto, io mi sono straziato, vedendo fuggire la fede, da me — risponde, senza concitazione, più, ma tristissimamente Giulio. — Ho lottato, ogni giorno, sentendo, in me, questa fede insidiata, minata; ho pregato, ho digiunato, ho vegliato, nelle lacrime, mi sono dibattuto contro la sfiducia, l'aridità, l'indifferenza.... Tutto è stato inutile, padre mio. Vivo: ma è morto il mio cuore: ed è morta l'anima mia.

E un disperato singhiozzo senza lacrime, pare che laceri le ultime parole del prete senza fede.

— Tu eri il più amoroso e il più tenero servo di Dio — riprende, frenandosi a stento, il vescovo — e io mi facevo una gloria, innanzi all'Eterno, di averti condotto al suo servizio. Chi ha devastato l'anima tua? Confessati, Giulio. Chi ha distrutto la vita del tuo spirito? Confessati.

— Mi confesso, padre: ma ignoro se voi possiate comprendermi.... Voi non siete stato colà, nel folto della guerra, quattro anni, circa, quattro lunghi, atroci anni, fra centinaia di migliaia di

uomini, lanciati, a uccidere, a farsi uccidere, così, bestialmente, ciecamente, non avete visto cadere, ogni giorno, come sotto una falce di un infame falciatore, uomini sani e forti, giovini floridi, messi intiere falciate, messi umane, pa-dre mio....

— Iddio così avea comandato.... — mormora don Filippo Morcaldi.

— Non avete uditi i lamenti, le grida, gli urli, dei feriti, dei morenti, che non volevano morire, che erano disperati di morire, che bestemmiavano, che morivano, bestemmiando....

— Questa era la volontà di Dio.... — ripete, pensoso, assorto, il vescovo.

— .... e non avete visto la terra nuda irrorata di sangue, e i campi inondati di sangue, e i ruscelli che si tingevano di rosso, nelle loro acque fuggenti, e le roccie e le pietre e le case, tutte bagnate e deturpate dal sangue, e gli uomini che non eran feriti, macchiati di sangue umano, monsignore, torrenti, fiumi di sangue, ovunque passasse il flagello della guerra!

— È il sangue del sacrificio, chiesto da Dio — replica, per la terza volta, don Filippo.

— È per questo, per questo, che io non credo più in Dio — grida, impetuosamente, Giulio Lanfranchi. — No, non può esistere un Dio che dia la morte a cinquecentomila miei fratelli, e altrettanti sopravviventi, stroncati, mutilati, minorati, inetti a vivere, non può esistere un Dio che spezzi il cuore di cinquecentomila fra madri, mogli e sorelle dei caduti in guerra, non può esistere un Dio che voglia la devastazione, lo stupro, l'assassinio, bruciate le case, crollate le chiese, isteriliti i campi, violentate le donne, uccisi i vecchi e i bimbi, furore, furore dell'uomo contro l'uomo, tutto il selvaggio furore del tempo primitivo, scatenato nell'uomo contro l'uomo.... Dio non vi è, Dio non vi è, e tutto è materia bassa e ignobile, tutto fa schifo, nella vita, nel mondo, schifo e orrore!

Ricade sulla sua seggiola, ansante ed estenuato,

don Giulio Lanfranchi. Il suo vescovo è curvo su sè stesso: e tace. La sua mano, due o tre volte ha toccato il volume di san Francesco di Sales: due o tre volte, i suoi occhi avvezzi, si sono rivolti verso il grande crocifisso di avorio, sulla nera croce di ebano, che è sospesa, al muro, sovra un pannello di velluto rabescato. Forse, nella semplicità della sua anima, egli non trova ancora, come lottare contro la crisi spirituale del giovine prete. Forse, quelle parole così spasimanti di don Giulio, ove tutta l'immane carneficina si palesava, in una straziante sintesi, hanno commosso colui che non ha visto la carneficina, ma è stato colpito dal suo riflesso. Pure, con una calma che egli impone alla sua emozione, egli si volge al suo figlioccio:

— Il tuo cuore era troppo sensibile, per la tua opera di guerra, figliuolo mio: e tu hai molto, troppo sofferto. Iddio ti perdonerà la tua sacrilega negazione, Giulio, poichè essa è sorta dalla tua fraternità umana, dalla tua bontà, dalla tua carità... Ma, vedi, figliuol mio, tu, io, tutti quanti, siamo incapaci a comprendere e a spiegarci il mistero dei disegni di Dio, siamo troppo povera cosa, perchè la nostra mente giudichi la ignota origine della sua volontà....

— ....

— Se Egli ha voluto la guerra, il flagello, la carneficina, lo sterminio, noi ne ignoriamo la ragione e dobbiamo inchinarci a Lui.

Balza in piedi, il gracile, l'emaciato giovine prete e leva le pugna chiuse, in alto, gridando:

— Ma, allora, questo Dio è un assassino, che crea gli uomini, per assaporare, indiscusso, ingiudicabile, il piacere di ucciderli? Ma, allora, questo Dio ha inventato le epidemie, le alluvioni, i terremoti, per meglio distruggere gli uomini, senza difesa contro la sua truce volontà? Ma allora questo Dio si è compiaciuto, si compiace, di scatenare la guerra, per distruggere il maggior numero di viventi? Ma è un Dio costui, è quel Dio che

imparammo a venerare, e esaltare, per la sua misericordia, per la sua saggezza, per la sua clemenza? No. Non è quello, non è quello, è un altro, è lo Spirito del Male, è Satanasso, che è nel Cielo!

— Eretico, eretico, taci, o debbo maledirti! — grida, solenne, il vescovo, con gli occhi fissi, sul crocifisso, tremando in ogni vena, di santo dolore e di santo sdegno.

Con gli occhi sperduti, Giulio Lanfranchi si guarda, intorno: vacilla: crolla, innanzi al suo vescovo: gli abbraccia le ginocchia: balbetta:

— Perdonatemi.... perdonatemi.... Non volevo venire: vi fuggivo.... mi avete chiamato.... perdonatemi.... non dovevo parlare....

— Levati, — ordina, severamente, don Filippo Morcaldi. — Non è più il tuo padrino, che t'interroga. Sei sempre negli ordini: e io sono il tuo capo religioso. Rispondi. Perchè, non reggendoti l'animo fiacco, non domandasti di lasciare il fronte?

— Credetti di poter ritrovare la mia forza.

— Chiedesti soccorso alla preghiera, alla penitenza, ti accostasti ai Sacramenti, per aver ausilio?

— Tutto ho fatto, ve l'ho detto. Per la vostr'anima che io venero, vi giuro che tutto ho fatto.

— Le assistenze ai malati, ai feriti, ai morenti, le hai tu compite come dovevi? Hai saputo consolare, far morire rassegnati, in Cristo, costoro?

— Sì, padre mio. Questo rimorso non mi trafigge. Sormontando ogni mia debolezza, vincendo ogni mia confusione, ricacciando in fondo all'anima ogni dubbio desolante, facendo tacere ogni mia ribellione, io ho ispirato, nei malati, nei feriti, nei morenti, la fede che mi sfuggiva. Io ho mentito, sapendo di mentire, purchè essi soffrissero in pace, morissero in pace.

Un silenzio lungo.

— E, adesso, che intendi fare? — chiede, severamente, il vescovo.

— Mi considero già fuori della Chiesa — risponde, reciso, il prete Lanfranchi.

— Molti, come te, ci hanno lasciati — continua

don Filippo e la sua immensa afflizione, traspare a traverso la sua austerità. — La guerra ha tolto molti servi a Dio. Le nostre belle file sacerdotali sono disperse. Anche lo spirito religioso è sperduto. Tante chiese vuote di fedeli! Giulio, Giulio, tu non speri poter restare, con noi, poter ritornare, a noi?

— Non lo spero.

— Che farai, dopo?

— Non lo so.

— Tornerai dai tuoi?

— Non tornerò. Nel mio paese, mia madre e mia sorella morrebbero di dolore, se vi tornassi spretato.

— Sei povero, è vero?

— Sono povero.

— Come vivrai?

— Non so.

— Sai lavorare?

— Ero contadino, piccolo, come era mio padre. Ma è lontano questo tempo.

— Sei gracile, malfermo in salute. Che ne sarà di te?

— Non so; andrò lontano....

— E dove?

— Chi sa! Qualunque esilio servirà a nascondermi....

— Non ci vedremo più, dunque. Sono molto vecchio e stanco e molto tribolato. Ha voluto il Signore che la maggior tribolazione mi venisse da te. Così sia.

Giulio Lanfranchi fissa i suoi occhi disperati in quelli del suo vescovo. Vorrebbe, forse, parlare: ma le sue labbra restano chiuse, sulla sua disperazione.

— Io pregherò per te, Giulio — dice don Filippo, a bassa voce, con una infinita tristezza.

E senz'altra parola, senz'altro cenno, senza neppure un saluto, va via il prete senza fede, il sacerdote senza Dio, al suo ignoto e disperato destino.

Molto più presto del consueto, rientra, quella sera, al suo riposo, nella sua stanza da letto, don Filippo Morcaldi. Cammina piano: e il suo Domenico lo segue, passo passo, per apprestargli le sue cure, come fa, ogni sera e, fra loro scambiano qualche parola, poichè il vecchio sacerdote è molto affettuoso col suo fedele familiare. Quella sera, don Filippo non parla. La sua stanza da letto è molto vasta, parata di una stoffa verde mirto, con mobili antichi di legno scolpito e intagliato, e un gran letto, a colonne che sostengono un baldacchino, con tende verde mirto: tutto ciò è molto cupo. Poco lontano dal letto, vi è un inginocchiatoio brunò, con i suoi cuscini verdi: è collocato innanzi a una mensola ove è una lampada che arde sempre, e, sul muro, vi è un quadro del dolcissimo san Filippo Neri, un quadretto della Madonna del *Magnificat* di Botticelli, un piccolo bassorilievo di ceramica fiorentina, bianca e azzurra, col san Giovannino di Donatello. Vede, Domenico, che il suo padrone invece di andare a letto, si dirige verso l'inginocchiatoio; comprende che il vescovo, si trova in una delle sue sere di cogitazione segreta: egli le conosce, queste sere in cui sembra, più che mai, che il sacerdote abbia bisogno di dire tutto l'animo suo alla Divinità. E il servo:

— Quando mi vuole, monsignore, sono lì fuori....

— Va' a letto, sarai stanco, Domenico.

— No, monsignore: non sono stanco. Aspetto il campanello.

E si allontana. Don Filippo si genuflette sul cuscino dell'inginocchiatoio, poggia i gomiti sul piano di esso, covre i suoi occhi con le sue mani e si raccoglie profondamente. Adesso, la sua anima è sola e nuda, innanzi alla Divinità:

— .... Signore, Signore, perdonate a questo vostro povero servo, carico di anni e di tristezze, se non ha saputo meglio difendervi, innanzi alle orrende accuse, uscite da quella bocca giovanile, che tante volte aveva inneggiato a Voi.... Perdonate, Signore, allo smarrimento del mio cuore paterno, alla debolezza della mia mente stupefatta, se non ho tuonato contro il sacrilego insulto.... Perdonatemi, Signore.... io dovevo castigarlo, Giulio Lanfranchi, fieramente dovevo maledirlo, e perseguitarlo con la mia maledizione, ovunque andasse.... ma il mio cuore ha disperso la forza al mio sdegno....

Congiunge le mani, il vescovo, in atto di supplicazione, e tutto il suo volto, è una preghiera alla Divinità:

— .... Signore, Signore, punite il vostro servo, così fiacco, così inerte, che, stassera, ha mancato contro Voi: la vostra mano punitrice si aggravi su me.... Ma non sul blasfematore, ma non sul sacrilego pesi il vostro castigo, Iddio di clemenza, Iddio di misericordia... Sì, sì, egli vi ha tristamente offeso, vi ha oltraggiato, egli ha calpestato il vostro Santo Nome, ma lo spettacolo della carneficina, ma tutto il sangue umano versato, avean sconvolto la sua ragione! Signore, pietà di colui che fu vostro, Signore, e dategli il segno vostro, con la bontà.... Fate un miracolo, Signore, per Giulio Lanfranchi, che vi servì, adorandovi, come vostro levita, ritoglietelo allo Spirito del Male, che ve lo ha preso....

Prega, così, sino ad alta notte, don Filippo Morcaldi, e non è stanco, e non va al suo riposo, poichè spasima di dolore per colui che fu suo figlio di fede, per colui che egli non vedrà più e che se ne è andato, per le perdute vie del mondo, povero, solo, devastato, disperato....

LA FINE DEL VIAGGIO.

II.

Annotta. A una a una si accendono le alte lampade elettriche, inondando di bianca luce gli enormi palazzi nuovi del Lungo Tevere Castello, al limitare dei Prati: qualche suono leggiero di campane della sera, ancora arriva, dal Borgo Pio, si sfiocca sui folti alberi che celano il marciapiede, si dilegua sulle correnti acque del fiume, contenute dall'alto e potente muraglione. Da un'ora, trapassano, rombando, rapide, le automobili, che riconducono nei palazzi e nei villini, i ricchi abitatori che rientrano ai pranzi succolenti; trapassano, tutti riboccanti di luce e gremiti di gente minuta, i *trams,* andando, venendo, deponendo piccola gente che rientra, a casa, stanca; ondeggia, andando, venendo, un fiotto di pedoni, che sono estenuati dalla loro pesante giornata di lavoro e si disperdono, da tutte le parti, cercando il loro cibo e il loro riposo. Ma, di già, questo movimento dei veicoli e di persone, si fa più scarso, più rado: il Lungo Tevere diventa sempre più solingo, sotto la smagliante luce elettrica, che colpisce in pieno le pietre delle case, mentre gli alberi e il marciapiede rimangono nella loro fitta penombra. Laggiù, dal ponte, sbuca una donna, una popolana e se ne viene, con passo rapido ed eguale, verso il Lungo Tevere: non ha cappello,

ma nella sua bruna capigliatura, brilla qualche cosa: è vestita di scuro, con qualche biancore di lino, attorno al collo nudo: i suoi tacchetti alti battono sul selciato. Adesso, passando sotto una lampada elettrica, si scorge un viso bruno dalla espressione aggrondata, due occhi neri e fieri, sotto le sovracciglia un po' troppo vicine, una bocca ancora fresca, ma chiusa e senza sorriso. Camminando, dondola la sua borsa di pelle: ha una sciarpa sul braccio: non guarda intorno, ma va diritta verso la sua meta. Di dietro un albero, dove si teneva in attesa, un uomo si distacca, si avanza, verso lei, con un passo affrettato, ma incerto: la chiama, due volte, con piccola voce, ma distintamente.

— Mariuccia, Mariuccia!

La donna trasalisce, si arretra di un passo, si ferma e, forse, nella penombra, la sua faccia bruna si decompone: dopo un istante, fa un gesto risoluto, come a scartare un ostacolo fastidioso, e cerca riprendere la sua via, senza guardare chi l'ha chiamata e ha voluto fermarla.

— Mariuccia, non mi riconosci? Sono Cesare.... — e mentre le sue parole tremano sulle sue labbra, le sbarra il cammino.

La donna comprende che non può sfuggire a quell'incontro, leva le spalle in atto di fastidio, alza la testa, guarda l'uomo, e risponde, acerba:

— Ti riconosco. Sei Cesare. Che vuoi?

— Salutarti, Mariuccia... — ed è sempre trepida, la voce e lenta la parola: ma l'uomo taglia la strada alla donna.

— Ci siamo salutati. Buona sera, Cesare — e Mariuccia fa per andarsene, con un atto impetuoso.

— Abbiamo da parlare, Mariuccia — egli soggiunge, paziente, ma ostinato. — Dobbiamo dirci tante cose....

— Niente, Cesare, abbiamo da dirci — ella replica, frenandosi, mordendosi le labbra.

— Dimentichi che sono tuo marito, Mariuccia.... — egli le dice, un po' più forte.

— Una volta — e fa un gesto, come se tutto fosse piombato nel passato.

— Abbiamo dei figli, insieme, Mariuccia! — Cesare esclama, tutto dolorante.

— Ebbene? — ella chiede, sdegnosa,

— Ah Mariuccia, Mariuccia, ti sei scordata di Augustarello nostro! — e le lacrime pare che soffochino le parole del padre trafitto.

La donna abbassa un istante gli occhi: ma, subito, risponde, tranquilla:

— Oh quello è in Paradiso, sta meglio di noi....

— Ma Bettina, Bettina nostra si è perduta... era un angelo, Bettina... — si lamenta il povero padre.

— Se fosse stata angelo, non si perdeva — ribatte, amara, Mariuccia. — Del resto, vive come una signora.

— Mariuccia, Cecchino è in carcere!

— Meglio che vi sia andato piccolo, che grande: ora, si correggerà — è sempre acerba, la risposta.

— E Bicetta nostra? Così buona, così amorosa, Bicetta.... E non ti ha vista più, non le scrivi nemmeno più!

— Quella non ha bisogno di me. Ha la sua mamma Tuta — conclude, sdegnosamente Mariuccia.

L'uomo china il volto, quasi fosse vinto: la donna lo sogguarda, comprimendo a stento la sua impazienza irosa.

— E noi due, Mariuccia, che eravamo marito e moglie? Che avevamo una casa, insieme? Persino i mobili, ti sei venduto! Il letto maritale, hai venduto!

Ella fa un cenno di disprezzo con le labbra, guarda con disprezzo il volto smorto, di suo marito e gli dice, duramente:

— Posso pagarteli, i tuoi mobili, e il letto, e le casseruole, anche, se ti serve questo denaro.... Li cerco a Checco, i denari, e te li do, e la finiamo!

— Mariuccia! — egli grida, esasperato, infine.

La donna si scuote, un momento: diventa meno aspra: soggiunge, lentamente:

— Forse sei senza lavoro.... forse puoi aver bisogno di denaro.... La roba era tua....

— Sono senza lavoro — egli risponde, piano — ma non ho bisogno di denaro. Sono stato malato circa un anno.... due volte, il tifo.... E, allora, mi hanno dato una discreta somma.... Ho ancora qualche lira.... Non mi devi dar nulla. Non devi chieder nulla, a lui.... niente di niente!

— Checco mi dà tutto quello che voglio — ella risponde, superba.

— ....

— Guadagna quello che vuole, Checco. E non abbiamo figli, grazie a Dio.... E se volessi, potrei portare il cappello. Sono io, che non voglio. *Minente* sono e *minente* voglio restare — ed è superbissima, nella sua trivialità.

Oppresso, Cesare Pietrangeli, mormora:

— Io sono stato un buon marito, Mariuccia.

— È vero. Ma la guerra ti ha portato via.

— Non è colpa mia. Io ti ho voluto bene anche da lontano, anche in guerra, anche malato, Mariuccia....

E l'uomo la guarda con occhi appassionati e supplici: ella torce lo sguardo e non risponde.

— Anche tu, Mariuccia, mi hai voluto bene, tanti anni.... — egli soggiunge, appassionatamente.

— Sì.... — ella annuisce, riflettendo. — Poi, te ne sei andato in guerra....

— Non è colpa mia....

— .... e io mi sono messa con Checco — ella conclude, brutalmente.

— Avevi promesso.... avevi giurato.... ti ricordi?

— Mi ricordo, sì. Poi, ho mancato. Migliaia di donne hanno mancato e i mariti, non le hanno ritrovate più. Che vuoi? La donna è di carne....

— È di carne.... — egli ripete, come una eco.

— E come si sono rassegnati gli altri mariti, ti rassegnerai tu pure. Non ti sei trovata un'amante, al fronte?

— Che dici, Mariuccia, che dici? — egli esclama, dolorante.

— Be'.... te la troverai adesso....

Ma lo guarda, di nuovo, fisamente, e lo vede

così invecchiato, così consunto, così esausto, che non prosegue. Egli non risponde alla frase cinica. Dice:

— Tu gli vuoi bene, a Checco?

— Gli voglio bene.

— Egli te ne vuole molto, del bene?

— Moltissimo. Ed è geloso assai, Checco: e anche manesco. Così....

— Che vuoi dire, Mariuccia?

— Che sono in ritardo, a casa: e che avrò una brutta scena, rientrando. Se si accorge di qualche cosa, piovono gli schiaffi....

— Io non ti ho mai battuta, Mariuccia — egli esclama, appassionato.

— Checco è un altro uomo — risponde, con orgoglio, Mariuccia. — E te ne prego, Cesare, non mi aspettare più, non mi fermare più.

— ....

— Tanto, ci siamo salutati: abbiamo parlato. Che dobbiamo dirci più? Niente.

— Niente.... — Cesare ripete, a bassa voce.

— Contentami, eh, Cesare? Non ci venire, più, da queste parti. Checco può saperlo.... E da te, proprio, non lo sopporterebbe.

— Oh da me! — egli protesta, amarissimamente.

— Ci conto, Cesare. Buona sera.

— Buona sera — egli risponde, inconsciente.

Mariuccia, infine, riprende la sua strada, sui suoi tacchetti alti, che battono egualmente sul selciato: svolta, laggiù, in una delle traverse dei Prati e scompare. Cesare Pietrangeli la segue con lo sguardo: poi si ritrae sotto gli alberi, si va ad appoggiare al parapetto dell'alto muraglione, sotto il quale viene dalla campagna Flaminia, il Tevere e va, va, verso l'Urbe, per traversarla e, poi andarsene alla campagna e al mare. Fermo, Cesare Pietrangeli, guarda le acque fluenti senza vederle, ripete a sè stesso, prima confusamente e poi più precisamente, tutto il suo dialogo con sua moglie Mariuccia: e ne rivede il volto, nelle sue sempre malvagie espressioni, ne ode la voce, sempre

acerba. Il tempo passa. È notte. Alcune parole, più salienti, di quel dialogo, si fissano nelle mente di Cesare. Non ne partiranno più. Adesso, egli si accorge di esser solo e fermo, a quel parapetto: si accorge del Tevere che viene dalla campagna e va alla città e al mare. Egli si ricorda, a un tratto che, laggiù, laggiù, in aperta campagna, dove la via Angelica sbocca verso ponte Milvio, la sponda del Tevere, terra e sabbia, è in un molle declivio, tanto che, monello, talvolta, egli scivolava in acqua, ridendo, risalendo subito, a terra, poco più lontano, perchè non ha mai saputo nuotare. Egli si avvia, passo passo, solo, nella notte, verso quel molle declivio, donde così bene ci si lascia andare nel fiume.

Non è più verso un assente, verso un lontano, che Guido Soria tende le braccia, chiamando con ansia segreta: Costantini, Costantini! Colui che gli fu accanto, per lunga pezza, in guerra, e divise, con lui, i pericoli, le insidie e ogni privazione e ogni stento, il caporale Costantini, venuto dalla Marca di Ancona, colui che servì Guido Soria con zelo e con fedeltà, dandogli prova di un umile attaccamento, è giunto al suo urgente e misterioso richiamo: ed è nelle sue braccia. Come a un amico, come a un fratello, vedendolo apparire, Guido è corso a lui, gli ha buttato le braccia al collo, e Giacomo Costantini è impacciato, ma sorridente, ma ridente e seguita a dire:

— Signor tenente, che onore.... che piacere, signor tenente....

— Sei qui, infine, Costantini....

E Guido si stacca da lui e lo squadra, nel grosso volto sano e rubizzo, nella persona massiccia, atticciata, pulitamente vestita, con una bianca camicia di bucato.

— E stai bene, anche, mio Costantini, molto bene, veggo! — gli sorride amicalmente.

— Anche lei, mio signor tenente, sta bene.

— Eh no, no, io non sto bene, amico mio — risponde, improvvisamente mutato di aspetto e di voce, Guido Soria.

— Ma che ha, signor tenente? È stato malato? È convalescente? Un po' smagritello, certo.... Ancora stanco, è vero?

Costantini sogguarda colui a cui gli piace seguitare a dare il titolo di tenente, e questo titolo militare gli riempe la bocca, pronunziandolo. Non solo gli sembra dimagrito, il suo tenente, che era stato così bello e florido e lieto, in guerra, ma gli appare invecchiato e triste.

— I miei nervi soffrono, Costantini.... — mormora Soria, sedendosi e facendo cenno di sedere all'altro.

— Eh si sa, si sa, signor tenente! Quattro anni di guerra, contano, contano assai! E tanti giovini, come lei, creda, sono ammalazzati e stanchissimi, e non arrivano a tirarsi su, di nuovo: pare quasi che ne abbiano fatto dieci di anni, di guerra!

— Ma tu, Costantini, stai benone!

— Oh io, signor tenente, sono così rozzo, tagliato con l'accetta, non ho nervi, io! Ma lei, un signore vero, si spiega che lei patisca ancora, di tutte quelle maledette cose della guerra.

— Io non patisco che di una sola, orrida cosa — risponde, impetuosamente, Guido Soria.

Ma si contiene e soggiunse:

— A te non piaceva la guerra e avevi ragione: io ne ero pazzo e avevo torto.

— Lei non poteva, non può aver torto, mio signor tenente — protesta, Costantini. — Poveraccio come ero, avendo a casa la madre vecchia e la moglie giovane, e Rosetta, Rosettina, la mia figliuolina, io mi struggevo, dentro, per la guerra, perchè i miei hanno sofferto la fame, e lo sapevo, e non potevo far nulla per loro.... Ho detto mai nulla? Mi struggevo, ecco! Non mi sono battuto,

forse, perchè si doveva fare? Sempre pensavo alla mia Rosettina, ma mi sono battuto.

— Benissimo, ti sei battuto, Costantini! — risponde, alterato, Guido Soria.

— E lei, e lei, signor tenente? Due medaglie, è vero: ma una sola gliene dovean dare, quella di oro.

— Ho invano cercato la morte, in quella infame guerra — dice Guido Soria, spalancando in viso, a Costantini, due occhi allucinati.

— Signor tenente!

— Se fossi morto, Costantini, tu mi avresti pietosamente sepellito, è vero? Come *quell'altro?* Se ha sepoltura, quell'*altro,* si deve alla tua carità.... Tu eri caritatevole e io spietato!

Giacomo Costantini ascolta, guarda, stupito, Guido Soria, e comincia a intendere, sgomento, quale sia il male da cui è divorato il suo tenente.

— Lo sepellisti, sì; ma non arrivasti a chiudere i suoi poveri occhi chiari, aperti.... — vaneggia, parlando con una voce sommessa, Guido Soria. — Avrebbero voluto ancora guardare lo spettacolo del mondo, quegli occhi così giovini....

Ascolta, Costantini e il suo buon viso colorito, s'impallidisce.

— Vuoi rivedere, Costantini, quegli occhi? — dice, anche più sommessamente, Soria, guardandosi attorno. — Li ho, qui....

Cresce lo sgomento del bravo marchigiano, mentre Guido Soria, con una chiavetta sospesa alla catenella del suo orologio, schiude un cassetto della sua scrivania e ne prende quello che, in un giorno lontano, egli chiamò il suo trofeo di guerra. È il taccuino di raso azzurro cupo ricamato a fili di argento, ove sono inserite le due miniature, quella del luogotenente austriaco Hans Flugy e della sua bionda e rosea fidanzata Lotti Rabitsch: il portafogli di pelle bruna, ove erano conservate le due ultime lettere, una di Lotti, la dolce e tenera Lotti, e una della madre del luogotenente, Yetta Flugy, che congedandosi baciava gli

occhi del suo figliuolo: il largo anello di oro, l'anello di promessa, con le parole in italiano: *Amor nel cor:* e, infine, il libretto militare e la targhetta, nome, cognome, filiazione, età, paese, reggimento: bottino di guerra! Soria spinge questi oggetti verso Costantini, perchè li guardi, perchè li osservi: e il marchigiano fissa il viso sereno, innocente, e gli occhi traspiranti ingenua bontà, dell'ufficiale austriaco.

— È lui, non è vero, Costantini?

— È lui, sì, signor tenente — risponde l'altro, sempre preso da quel ritratto.

— Quegli occhi, Costantini, non ti pare che guardino... che guardino... che parlino? — e Guido Soria si affanna nel respiro e scuote il capo, e le due mani, persino, si agitano.

— Sì.... sono parlanti — conviene, piano, il caporale, soggiogato da quella immagine.

— È a me, a me, che parlano, amico, quegli occhi, a me che l'ho ucciso! — grida, trambasciato, Guido Soria.

— Signor tenente, si calmi, si calmi!

Ma Guido Soria non ascolta, non si calma; la sua ambascia, adesso, innanzi a quell'unico memore testimonio, esplode, si dilata, invade tutto.

— Costantini, io non lo so, che dicono, quegli occhi, ma ho paura, ho vergogna, ho rimorso, ho dolore, innanzi ad essi!

— Non li guardi, tenente!

— Li veggo, anche se non li guardo. Mi seguono, dove vado.... mi appariscono, ovunque.... E sono così dolci, Costantini.... sono così teneri....

— Doveva essere un buon ragazzo, quell'austriaco.... diverso dagli altri.... ve ne era, certo, qualcuno buono.... chi sa.... — borbotta, sconvolto, il marchigiano.

— Un fanciullo, un fanciullo ignaro di male.... E io l'ho ucciso, così, barbaramente....

— Era la guerra, signor tenente!

— Parola stupida e crudele.... Io l'ho ucciso....

— Era un nemico....

— Era un uomo, come me: e aveva diritto di vivere la sua vita: e io, ferocemente, gliel'ho tolta!

Costantini non sa più cosa opporre allo strazio segreto di quella coscienza, che si è, adesso, fatto palese, innanzi a lui. Egli tace, guardando spaurito il suo tenente, che è molto più malato nell'animo che nel corpo: e il brav'uomo curva la testa, innanzi a quella crisi terribile. Guido Soria si leva dal suo posto, si avvicina a Costantini, gli mette le due mani sulle spalle, lo fissa intensamente negli occhi e con voce sorda, gli dice:

— Costantini, tu che sei stato sempre buono, in guerra, tu che ti sei tolto il pane di bocca, per darlo ai prigionieri, tu che hai dato sepoltura a Hans Flugy, e hai messo sulla sua fossa la croce di Cristo, dimmi, che cosa dicono gli occhi di quel morto?

— Ma io non lo so.... io non posso saperlo.... io sono un ignorante....

— Non lo sa la tua mente, ma lo indovina il tuo cuore.... Tu sei stato pietoso.... Tu puoi leggere in quegli occhi.... Guardali, guardali!

— Ma che vuole mai da me, signor tenente? Io mi confondo.... io perdo la testa!

— Per amor mio, se mi hai voluto bene, Costantini, guarda, guarda, indovina, leggi!

E con una mano di ferro curva, novellamente, la testa del buon marchigiano, sulla delicata miniatura, ove è l'immagine giovanile e innocente di colui che fu ucciso. Aggiogato, soggiogato, Giacomo Costantini veramente scruta in quegli occhi e con tutte le sue semplici forze spirituali, cerca d'indovinare che cosa mai possano esprimere: dopo due o tre minuti di esame, si solleva e dice, come in sogno:

— Mi pare....

— Che ti pare?

— Mi pare che dicano, a lei, signor tenente: «Che ti avevo fatto?» E che soggiungano: «Io non ti avevo fatto niente».

Un alto grido sgorga dal petto di Guido Soria, innanzi a questa rivelazione:

— È questo, è questo, che dicono! Che mi aveva fatto? Egli non mi aveva fatto niente! Niente.... niente.... niente....

E cade col capo convulso sulla scrivania, e piange, e singhiozza su quel ritratto di ucciso: Giacomo Costantini cerca di sollevarlo, lo prende fra le braccia, gli asciuga le lacrime, con un grosso fazzoletto bianco, di cotone. Fra i più lenti singhiozzi, a occhi socchiusi, Guido Soria ripete, con una strana voce, che non pare la sua:

— «Che ti avevo fatto? Io non ti avevo fatto niente.... »

. . . .

Preoccupata, Carmela Soria, non risponde più a Giacomo Costantini, dopo la breve perorazione che egli ha fatta, un po' impacciato nelle parole e nelle frasi, nascondendo appena una certa ansia. Rispettoso, il marchigiano rigira nelle mani il suo cappello moscio.

— Voi credete — rompe il suo silenzio, la piccola madre — che questo viaggio possa far bene a mio figlio Guido?

— Signora, i viaggi fanno sempre bene ai malati di nervi.... Il mio caro tenente è sofferente...

— Sempre più sofferente.... — osserva, pensosa, la madre.

— Non solo lui, signora, tanti, tanti altri! Chi si è salvato dalla morte, chi non è stato ferito o malato di tifo, è malato di nervi.... Alcuni malatissimi.... Se sapesse, signora cara....

— Che volete dire, Costantini? — ella balbetta, tremante.

— Nulla, nulla, non si allarmi, non è il caso.... Il mio tenente è vigoroso, risanerà.... Lo lasci partire....

— Ma perchè poi, io dico, andare nell'antica zona di guerra? Perchè andare dove ha patito, dove ha preso il suo malore?

— Forse, è il solo modo di guarire. Più di un

medico lo ha detto: e me lo hanno riferito. E, poi, il tenente lo desidera tanto....

— E perchè mai, Costantini, egli lo desidera tanto? — chiede, preoccupatissima, la piccola madre.

— È così, signora: un forte desiderio: forse un capriccio: ma un capriccio che si deve soddisfare....

— Io, solo, lassù, non lo mando.... — soggiunge. Carmela Soria. — Non sta bene: non sta niente bene. Come viaggerà, solo? Non posso andare, io, con lui?

— Oh no! Non è cosa per lei, signora Soria! — e un sorriso stentato, è sulla bocca del brav'uomo.

— Ma solo, no, solo no!

— Vado io, se permette, con lui.

— Voi, Costantini?

— Io, sì, sì....

— Mio buon Costantini — dice, commossa, la piccola madre. — Ma voi avrete al paese vostro, a casa vostra, del lavoro da fare, degli obblighi....

— È vero, ma per il mio tenente, posso lasciare, per un po', la fatica e la famiglia.

— Già siete lontano da una settimana, mi pare...

— Sì: ma ero stato chiamato con tanta urgenza, dal tenente.... E, poi, signora, perchè mi ha mandato tanto denaro? Neanche la metà, era necessaria!

— Ma voi di che vi occupate, a Corinaldo?

— Abbiamo un'antica merceria, del mio papà che è morto e della mia vecchia mamma, che è ancor viva: e ci siamo dentro, mia moglie ed io, e ne viviamo, tutti....

— Avete figliuoli?

— Certo. Due: la mia Rosetta che ha nove anni, adesso; e un maschietto, di tre anni, che mi è nato durante la guerra.

— E siete contento del vostro stato, Costantini?

— Eh sì, sono contento.... È un piccolo stato.... ma basta a noi tutti... Siamo così facilmente contenti, signora....

— E la merceria può andare avanti, senza voi?

— Certissimo! Ghita, mia moglie, è brava assai, lavora volentieri, è capace.... Ha sofferto zitta, zitta, poverina, durante la guerra....

— E vi ha lasciato venir via, ora, senza lagnarsi?

— Lagnarsi? Se sono stato chiamato dal mio tenente? Ma Ghita lo ama, quanto me, il tenente! La sua fotografia è sul canterano, vicino alla statuetta della Madonna....

— Costantini, io lo lascio andare, con voi, il mio Guido — conclude, sospirando, la piccola madre. — Se è per la sua salute.... Me lo custodirete bene, è vero?

— Non dubiti, signora. Io lo riporto, qui, guarito, guaritissimo.

— Starete molto?

— Non so.... non so bene.... vedrà il tenente — è la vaga risposta.

— Dove andate?

— Là.... dove fummo in trincea.... — è sempre più vaga la risposta.

— Siete stati in varii posti, in trincea....

— Sì. Dove vorrà andare il tenente — e non soggiunge altro.

Ancora, congedando Giacomo Costantini, Carmela Soria gli raccomanda suo figlio, Guido: ancora il marchigiano risponde che lo riporterà a casa guarito. Ma, quando è solo, Costantini crolla il capo, malinconicamente. La settimana che egli ha trascorsa, in Roma, accanto al suo antico ufficiale, lo ha profondamente turbato: e non gli riesce di vincere la sua agitazione, poichè egli assiste, ogni volta, al triste disordine dello spirito di Guido Soria, ora in preda a una pesante tristezza, ora in un eccitamento volubile, ora in un languore morboso. Col suo grosso buon senso e con la sua sensibilità primitiva, Giacomo Costantini tenta combattere, volta a volta, tutte queste espressioni di un cocente tormento d'anima: e, forse, vi arriva, in qualche momento, con un breve miracolo, che compie il suo affetto: ma,

più spesso, non è che un muto e pietoso testimone di quella crisi morale, in cui pare che naufraghi l'anima di Guido Soria. È una doppia malattia, forse, quella, cioè un urto nervoso che ha squilibrato quei nervi giovanili e un ribrezzo spirituale dell'atto commesso, in un istante di furore bellico, di furore sanguinario? Non sa dirselo, quel buon diavolaccio di Giacomo Costantini: egli vede che il male è potente, che questo male vibra e palpita in ogni moto di Guido Soria: e che la sua presenza lo ha fatto tutto riversare nelle parole e nei gesti. Accanto al suo tenente, egli almanacca quale mirabile rimedio possa ridare la pace a quella coscienza trafitta dal rimorso, ridare l'equilibrio a quell'organismo, uscito dai suoi cardini naturali. E un giorno, a un tratto, egli ha avuto un senso di viva repulsione: Guido Soria gli ha detto che vuole andare all'antico fronte, all'antica trincea, di estrema avanguardia, a ritrovare il piccolo cimitero di Valdivia, ove è sepolto, da due anni, il luogotenente austriaco Hans Flugy. Repulsione di creatura buona e onesta: ma il suo tenente ha così insistito, ora esclamando, ora supplicando, ha avuto, negli occhi, una espressione così delirante di desiderio, ha tante volte ripetuto che solo quella visita potrebbe salvarlo, che Giacomo Costantini ha superato il suo ribrezzo e ha acconsentito a questo singolare viaggio.

— Senza di te, non vado, Costantini: e se non vado, che ne sarà, di me?

— Vengo, vengo con lei....

— Tu solo sai *dove* è....

— Sì.

— Tu solo ti rammenti la strada; tu solo puoi condurmi.

— Sì.

— Tu devi convincere mia madre.... Non sa nulla. Ma mi lascerà andare.

— Lo farò, signor tenente.

— Credi, che il ritornare, *colà,* mi ridarà la pace...?

— Lo credo.

— Un sol giorno, una sola ora, un sol minuto... mi basterà.

E, da capo:

— Tu sai, è vero, dove è? Tu ti ricordi la via?

— Sì.

Questo dialogo penoso, cruccioso, si è ripetuto, per tre o quattro giorni: dialogo in cui Giacomo Costantini ha risposto come un automa, incapace di contraddire il suo tenente, che egli vede in preda a un freddo delirio, un delirio senza febbre. Ma quando è solo, la sera, Costantini, nella stanza dell'alberguccio ove è alloggiato, presso la stazione, egli si mette a pensare, a riflettere, a ricordare, Valdivia. Valdivia! Era terra austriaca, era un paesello austriaco, ma era ruinato e la chiesa di santa Margherita era diruta e il cimiteretto, dietro la chiesa, aperto a tutti, un lembo di terra, con qualche croce; e adesso, adesso, che sarà accaduto, colà? Vi saranno le traccie del villaggio, della chiesetta, del piccolo camposanto? Vi avranno ricostruite le case, nella primavera, nell'estate? Valdivia! Per dove ci si arriva, adesso, che tutto è mutato, col treno, fin dove, con l'automobile, con la vettura? Non ci prende sonno, Costantini, a questi dubbii: e non si riconosce più, perchè si sente già incerto, nervoso, come il suo tenente, lui, così sano e così pacifico, nella sua dimessa vita. Qualche sera, prima di rientrare, ha passato un'oretta in una osteria di un anconetano, in via Volturno, a berci sopra un buon bicchier di vino, per potersi addormire presto, rientrando alla locanda. Non fu mai nemico del vino, Giacomo Costantini.

Adesso, prima di partire, con un'attenzione tenace, Guido Soria studia l'itinerario del suo singolare viaggio: e si consulta, ogni tanto, col suo antico caporale, tanta è la incertezza: vi è un estremo punto di arrivo, col treno, ma è ancor lontano dalla meta, che è oltre la vecchia frontiera, e il nome di Valdivia non è in nessuna carta

geografica, in nessuna guida, nè, italiana, nè di prima, tedesca. E cresce, in lui, un sospetto triste che quanto era il paesaggio di guerra, quello in cui egli ha vissuto, tanto tempo, e in cui l'ira felina ha reso omicida la sua mano, paesaggio mutato dagli eventi, dagli elementi, dalla mano dell'uomo, sia diventato irriconoscibile... Ha udito, da qualche suo compagno di armi, che è stato all'antico fronte, che ne è tornato, questa impressione curiosa e dolorosa, il non ritrovare, il non riconoscere, stupirsi, rammaricarsi, tornare indietro, deluso....

— Troveremo Valdivia, Costantini? — egli domanda, talvolta, uscendo dal suo lungo silenzio, nel treno che va, che va, verso la meta nota e adesso ignota, meta che era reale e che forse, ora, non esiste più.

— Speriamo, speriamo, signor tenente!

Non voleva viaggiare, Costantini, in prima classe, col suo ufficiale: voleva andare in terza classe, dove è sempre andato, per non esservene una quarta, egli soggiunge, scherzando: ma Guido Soria lo ha costretto, prima con breve parola, poi con uno sguardo quasi supplice, a tenergli compagnia. Le ore del treno sono molto lunghe: Soria tace, fuma guarda dal cristallo dello sportello, la campagna che fugge, avendo dirimpetto Costantini, che non apre bocca, se non è interrogato, che è molto imbarazzato, in quella prima classe, che non osa fumare, che sonnecchia e, poi, si scuote, vergognoso di essersi addormentato.

— Vi sarà, ancora, il piccolo cimitero? Era molto piccolo: potrà essere sparito, coi suoi morti, Costantini. Dimmi, ti ricordi, era molto piccolo?

— Eh sì, sì, era molto piccolo....

— Mi dicesti.... allora, mi dicesti, che vi erano sepolti altri morti, dei nostri?

— Sì, varii....

— Quanti, quanti? Quante croci?

— Otto o dieci, mi pare....

— Le nuove? Quelle militari? Poichè vi dovevano essere le croci vecchie, dei paesani di Valdivia....

— Non ho badato — risponde Costantini, avvilito dalle funebri domande.

— Molto piccolo, il cimitero — mormora Guido Soria, senza badare all'altro. — Può essere scomparso.

Va, va, il treno, sale in collina, traversa le rocce traforate, si eleva, tutto cangia, intorno, altri volti, altra parlata, nelle stazioni. Soria di nulla si accorge, sommerso nella sua vita interiore.

— Come hai scritto, sulla croce? — chiede, improvvisamente, a Costantini.

Costui si scuote, si smarrisce, un momento.

— Volevo sapere quello che hai scritto, sulla croce — replica, ostitato, Guido.

— Quello che lei mi ha dato, sovra una carta. Ho copiato parola per parola.

— Sovra una targhetta di legno? Era solida? Hai scritto con un inchiostro indelebile?

— Era solida e ho scritto con un inchiostro indelebile.

— Bene attaccata alla croce?

— Con doppio fil di ferro.

— Ah!

In un'alba autunnale, già un po' fredda, il treno sta per giungere all'ultimo suo limite ferroviario. Guido Soria è pallidissimo, perchè non ha chiuso occhio, tutta la notte, sul cuscino da viaggio, sotto il suo *plaid:* ma i suoi occhi sono vivaci e guardano, fuori, impazienti. Lentamente, il marchigiano si sveglia da un sonno pieno, in cui ha dormito, tutta la notte, anche russando un poco.

— Troveremo, troveremo Valdivia? — è, ancora, l'assillante inchiesta di Guido Soria.

Costantini riflette, un istante:

— Avremmo dovuto condurre con noi Franceschi.

Soria trasalisce, si arretra come se avesse visto uno spettro ed esclama, fra la paura e il disgusto:

— Franceschi, no.... Franceschi, mai.... è un complice, capisci? Mi ha detto, quel giorno, di guardarmi.... mi ha gridato di sparare.... mi ha dato il fucile....

— Era un soldato, Franceschi: e, l'altro, era un nemico.... — dice, piano, Costantini. — E questa era la guerra....

— Che mi aveva fatto, l'altro? Niente, mi aveva fatto. E Franceschi mi ha ingannato, mi ha spinto al delitto....

Eccitatissimo, Guido Soria; per fortuna, sono restati soli, nel treno in arrivo.

— Franceschi era sanguinario: e tu eri buono, Costantini. Dio ti premierà della tua bontà....

Mai, da che lo conosce, Giacomo Costantini, ha udito nominar Dio, da Guido Soria.

. . . .

Il calessino trabalza sulle pietre della via, scende nei solchi scavati dai carri nel fango disseccato, e, ogni tanto, i due viaggiatori sono urtati, un contro l'altro. Il giovanotto che conduce il cavalluccio magro, ma muscoloso e vispo, ha alzato il bavero del suo mantello e ha il berretto abbassato sugli occhi. Discesi dall'automobile all'ultimo paese della Valsugana, non hanno trovato altro mezzo di trasporto, per andare ai campi di battaglia, intorno a Strigno, che questo calessino stretto e incomodo: ma il cavalluccio cammina bene e, pare che il giovanotto conosca la via. Il nome di Valdivia nulla gli ha detto: e in cambio, egli ne ha pronunciato un altro: ma, parlando, ha fatto comprendere che sapeva dove andare. Si trotta da più di un'ora: e i due, guardando, continuamente, innanzi, intorno, spingendo lo sguardo all'orizzonte, non riconoscono una sola linea del paesaggio che attraversano. La campagna conserva tutte le tracce del flagello di ferro, di fuoco e di sangue che l'ha bruciata, isterilita sino al profondo: e se una nuova, spontanea vegetazione, qua e là, riveste di verde le zolle, la terra rimane nera, tutta detriti di metalli, di carbone spento, di cenere: e se su qualche albero scapitozzato, un ramicello fresco è cresciuto, i grandi rami sono brulli e contorti. Ogni tanto, qualche grosso, informe mucchio di pietre appare: appare un mu-

retto sbocconcellato: appare un tetto sfondato sovra qualche muro cadente: nessun campanile all'orizzonte. I due uomini, ogni tanto, scambiano una triste occhiata, senza parole: e si rimettono a scrutare, intorno, per raccapezzarsi, per rifare nella loro memoria e nella presente realtà, il posto dove vissero tanto tempo della loro vita di guerra, dove patirono tanti disagi e dove il tedio tinse di bigio le loro anime intorpidite. Interrogano, adesso, molto spesso, il cocchiere: egli crolla il capo, fa schioccare la frusta e fa camminare più presto il suo cavalluccio. La delusione dei due uomini è sconfortante. Perchè sono venuti, quassù, così da lontano, con una così folle speranza? Dove si trovano? Dove vanno? Dove è un indizio, una pista, un sentiero?

— Ah se ci fosse Franceschi! — gli scappa detto, di nuovo, a Giacomo Costantini.

— Taci, taci.... — è la sorda risposta di Guido Soria.

Ma come se il nome del fiero soldato avesse, a un tratto, fatto diradare, miracolosamente, il velo fitto che era, intorno, a un tratto, la mano di Guido Soria stringe rudemente, come se fosse ferro, il braccio di Costantini: egli dice, violentemente:

— Ecco, ecco, ecco!

— Dove? Dove?

È a sinistra. Si accorgono di essere esciti dal fondo della valle e di ascendere verso un'altura, non devastata, non brulla, un'altura che si fa collina, e le sue prode sono erbose, e più lontano è qualche macchia di verde, sfumata, forse il primo gruppo di alberi di un boschetto o di una boscaglia.

— Sono là, sono là dietro, le nostre trincee.... — fiochissime parole di Guido Soria, che si è rigettato indietro, nel calessino, come abbattuto da quello spettacolo.

Giacomo Costantini è in piedi, volto verso la collina a cui si dirige, per il sentiero piut-

tosto ripido, con passo più lento, il cavalluccio. Egli fa solecchio, con la mano; poi si rimette a sedere.

— Sì, lassù, sono le nostre antiche trincee. Che si fa, signor tenente?

— ....

— Andiamo alla nostra vecchia tana?

— ....

— Scendiamo dal calesse e andiamo verso Valdivia? Dica, signor tenente....

— Non so.... non so nulla — è la risposta debole e scolorita dell'altro.

Costantini sogguarda Guido Soria: non lo ha mai visto così affranto, testa china, spalle curve, braccia e mani prosciolte. Il marchigiano leva gli occhi al cielo, sospira:

— Non si sente bene, tenente? Vuol fermare il calesse? Vuol discendere, un poco? Far due passi?

— Scendiamo pure.

E si leva, un po' incerto, scende, Guido Soria, un po' vacillante, quasi cadente addosso a Costantini, che è lì davanti, per sostenerlo. Fanno due o tre passi, insieme: è lì presso un tronco di albero, abbattuto e abbruciacchiato. Guido Soria vi si lascia cadere. Giacomo Costantini è innanzi a lui, zitto, aspettando, paziente, celando la sua inquietudine che è, addesso, grandissima.

— Il viaggio ha stancato i suoi nervi? L'abbiamo fatto con tanta furia.... Ecco che lei soffre...

— Io sono un vile — dichiara, improvvisamente, l'altro, levando il capo.

— Signor tenente!

— Sono un vile, non vi è altro da dire — replica Soria.

— Signor tenente, lei fa disperare il suo povero Costantini! Mi consideri.... mi compatisca.... Io non so che cosa dirle.... — e una sincera angoscia preme il brav'uomo.

Guido Soria non gli risponde. Adesso guarda il paesaggio silente, talvolta attraversato da un soffio di vento autunnale. Tende la mano, a indicare:

— Là, là, in alto, in fondo, a sinistra, i tre alberi, ti rammenti, Costantini? I tre alberi nostri, dietro ai quali noi spiavamo il nemico? I tre alberi, donde, sotto le pietre, scaturiva la piccola sorgente?

Adesso, parla forte, concitato. Si alza in piedi, quasi si dirige dove indica.

— Andiamoci, andiamoci.... — dice Costantini, un po' rincorato.

— È ad uno di questi tre alberi, che *egli* è stato poggiato: aveva la testa alta contro il tronco, la mano aperta sull'erba: e l'anello, al dito.... Come era pesante, quella mano.... e rigido, quel dito! Ma io ho avuto l'anello....

Parla come allucinato, in una lugubre allucinazione. Ed è più che pallido, è esangue, come se tutto il suo sangue fosse corso al cuore. Il suo compagno frena a stento le lacrime: gli sembra, anche lui, di vivere in un sogno pauroso, lui, l'onesto merciaio di Corinaldo, in quella campagna deserta, solo, con quel suo antico ufficiale, che è malato, che è malato di non si sa quale malattia, che dice e fa cose paurose.... Poco distante, sulla serpa del calessino, il giovane cocchiere sonnecchia e il cavalluccio bruca l'erba ancora fresca.

— Vogliamo andar via, signor tenente? Tornare a casa?

— Conducimi al cimitero — comanda, nettamente, Soria, con un occhiata cattiva.

— Non le farà male? Ha la forza di andarvi? — è la timida osservazione dell'altro.

— Non sono un vile, Costantini — dice Soria, a denti stretti.

Costantini si sente preso da una vertigine. La sua semplice mente non resiste a quella sconcertante altalena di pensieri, di parole e di gesti, per cui sobbalza in aria e precipita a terra, lo spirito di Guido Soria. È già pentito di aver assunto quel così difficile incarico di Carmela Soria, accompagnare il figliuolo in questo periglioso viaggio, di cui la buona e ingenua madre non

conosce il truce segreto. Perchè non è, Costantini, a casa sua, nella sua merceria, a vendere quaderni di scuola ai bambini, filo da rammendare alle donne e cromatina per le scarpe, agli uomini? Che ci fa, qui, in questa solitudine, in questo gran silenzio, accanto a un uomo che è in preda a un'esaltazione spaventosa?

— Costantini, andiamo a cercare la fossa del luogotenente Hans Flugy, che io ho giustamente ucciso, usando del mio diritto, perchè eravamo in guerra, ed egli era mio nemico — proclama, forte, Soria.

Il compagno è novellamente scosso, sino al profondo. Ma ciò che dice il suo ufficiale è così rispondente al pensiero del caporale, che, d'un tratto, costui riprende coraggio e si avvia. Camminano, in silenzio: tutta la topografia si rifà, nella mente di Costantini: egli svolta per il piccolo sentiero, una scorciatoia, poi riprende la strada maestra: l'altro gli va accanto, con passo eguale, come a una passeggiata igienica. Sembra, adesso, dominato dalla indifferenza. Anzi, a un certo momento, accende una sigaretta, con atti consueti. Hanno camminato una ventina di minuti: e si delinea, in fondo all'orizzonte, il piccolo campanile della chiesetta di Valdivia.

— Ci siamo, signor tenente....

— Avanza un poco, Costantini: io ti seguo, più piano. Quando hai trovato il cimitero e la tomba, torna indietro, a dirmelo — e tutto è tranquillo, nelle parole e nel tono. Guido Soria pare penetrato di una gelida indifferenza.

È a un duecento passi dalla chiesetta, dedicata a santa Margherita da Cortona, che Guido Soria è fermo, aspettando il ritorno di Costantini. La chiesetta è tutta scalcinata, nella sua rustica facciata; una parte del tetto è sfondata, manca un battente alla grezza porta: ma essa è in piedi. E se pure le mura del campaniletto hanno dei buchi e delle breccie, esso è ancora ritto, nella chiara luce mattinale, sotto un cielo azzurrino. Aspetta, Soria:

Costantini tarda. Accende una seconda sigaretta: ma non è giunto a far due boccate, che vede spuntare qualcuno da dietro la chiesetta, e dirigersi verso lui. Istintivamente, gitta la sigaretta, fa qualche passo indietro. Interroga, con gli occhi, colui che è andato a ritrovare il cimiteretto e la fossa dell'austriaco:

— Che pietà, signor tenente.... Non può immaginare.... una pietà grande.... Debbono avere sparato, sul camposanto, e tutta la terra è smossa, è scavata, è ammucchiata, e si vedono frammenti di croci.... pietre ed erbacce.... Già, il villaggio non esiste più e non si celebra, in chiesa.... Nessuno deve essere più tornato, da queste parti....

— Allora, andiamocene — dice Soria, voltando le spalle.

— La fossa del luogotenente austriaco è intatta. La sola intatta — dice Costantini.

— Ah! — e questa interiezione è, improvvisamente, un gemito, un lamento, un singhiozzo.

E, senza altro, con andare precipitoso Guido Soria fa i dugento passi che lo separano dalla chiesetta, vi gira dietro, seguito da Costantini, che è tutto tremante di emozione.

— Dove, dove, Costantini?

Costui attraversa quel campicello dei morti, tutto devastato dalla mitraglia che, meglio guardando, è ancora mescolata alla terra, coi suoi detriti: non vi è più segno di fosse: e una o due croci, ancora, pendono, scardinate, qua e là, mentre altre sono abbattute e in pezzi, fra i solchi, fra i mucchi di terra e di pietre. Soria segue l'altro, a occhi bassi; l'altro, adesso, si è fermato, in un angolo estremo del cimiteretto distrutto. Colà, la fossa di Hans Flugy ha conservato il suo grossolano disegno di terra: e vi è cresciuta l'erba, in primavera e, adesso, l'erba v'ingiallisce sovra, per l'autunno. La croce è ritta, in cima alla fossa, rimasta al suo posto, con la sua targhetta attaccata col fil di ferro, al punto dove i due bracci della croce s'incontrano. La pietà pel morto del

caporale Giacomo Costantini ha avuto il suo compenso, L'austriaco, il nemico, in nome della fraternità umana, della carità umana, dorme, lì sotto, il suo ultimo sonno, col segno di Cristo sulla zolla che lo ricovre. E senza dire una parola, Guido Soria crolla, di tutta la sua persona, su quella fossa e vi resta tramortito.

. . . .

Bussa alla porta Costantini, con dita leggiere: teme di svegliare Guido Soria, che ha passata la notte nella stanzuccia del lindo albergo di Bassano, dopo un viaggio lento, penoso, nel più denso silenzio. Ma, entrando, si avvede subito, che il suo tenente non ha toccato il letto: pure il giovine è in piedi, in mezzo alla stanza, ha l'occhio limpido, i lineamenti composti.

— Buongiorno, Costantini. Hai preso il tuo caffè?

— Grazie: l'ho preso — risponde l'altro, un po' meravigliato.

— Siedi, amico mio. Ti debbo parlare. È tempo che ci separiamo. Ti ho trattenuto e tu hai la tua casa e il tuo lavoro che ti aspettano. So quello che ti debbo. La vita ti debbo, Costantini: poichè se fossi stato solo, l'altro giorno, a Valdivia, sarei morto sulla fossa di Hans Flugy. Tu mi hai salvato. Io voglio abbracciarti e baciarti, come il mio salvatore.

E abbraccia e bacia lo stupefatto suo compagno.

— Credilo, non dimenticherò mai il tuo affetto e il tuo sacrificio. Farò per te quello che mi chiederai: e se nulla mi chiedi, penserò io alla tua miglior sorte. Ma, ora, Costantini, dobbiamo separarci.

— A Roma, ci separeremo, mio signor tenente.

— No, qui.

— Io debbo riaccompagnarla a Roma.

— Andrai tu, a Roma e poi a casa tua. Io, no.

— Ho promesso di ricondurla a sua madre.

— Non mi ricondurrai. Mancherai alla tua promessa.

— Signor tenente!

— Questa è la mia volontà.
— Ma che vuol fare, che vuol fare, lei?
— Fare un viaggio, un lungo viaggio.
— Un lungo viaggio? E dove?
— È inutile il dirtelo, amico mio.
— Signor tenente, se ho meritato da lei qualche cosa, se crede che io debba avere un compenso, la prego tanto, non mi lasci all'oscuro di quello che ella vuol fare.... Io le voglio bene, lei lo sa, lo sa!
— Hai ragione, Costantini. Ascolta, dunque. Io mi parto di qui e vado in Austria. Vado nel paese di Hans Flugy, a cercare della sua casa e dei suoi genitori. Ho, qui, se non lo sai, tutte le notizie. Se non vi sono più, i suoi vecchi, li cercherò altrove. Debbo entrare nella casa che abitano, salutarli, sedermi e dir loro qualche cosa, che debbono conoscere. Quando li avrò trovati e mi avranno udito, e mi avranno risposto, mi accommiaterò da loro e cercherò ove sia la fidanzata di Hans Flugy, Lotti Rabitsch. A lei, anche debbo dir qualche cosa e aspettare la sua risposta. Chi sa quanto tempo, quante ricerche ci vorranno, perchè io compia tutto questo! Dopo, andrò a cercare gli amici di Hans Flugy, quelli della sua infanzia, della sua giovinezza, i suoi commilitoni: ovunque egli abbia vissuto, io andrò. Seguirò tutte quante le sue tracce.... E Valdivia mi rivedrà, più tardi, me solo.... alla fine del viaggio....

Giacomo Costantini tace e guarda Guido Soria, con inconsolabile tristezza.

— Io vivo col mio morto, Costantini: io vivrò con lui, sino all'ultima mia ora. — E il gesto e la parola di Guido Soria, chiudono intorno a lui, il tempo, lo spazio e gli eventi. E Costantini pensa che vi è, in Roma, un'altra madre che ha perduto suo figlio.

Il capitano Camillo Moles giunge in Roma alle sette di sera. Il suo servizio militare è compiuto: ma egli indossa ancora l'uniforme, fregiata dei nastrini che rammentano la sua storia di guerra e i compensi avuti al suo valore di soldato. Ha, con sè, due grosse valigie e una cassetta militare. Escito sul piazzale della stazione, ove vociano i conduttori degli *omnibus* dei piccoli alberghi, mentre quelli degli alberghi di lusso, superbi, nulla offrono, in attesa dei loro grandi clienti, l'ufficiale fa cenno a quello del *Grand Hôtel* e gli dice il suo nome. È atteso: egli ha telegrafato due giorni prima, perchè gli si conservi una camera. Sale nell'*omnibus* e in pochi minuti è nel vestibolo del sontuoso albergo, ove già tutti i lumi sono accesi, in quella sera di precoce primavera. L'andirivieni è discreto, poichè il largo ritmo della vita civile, quattro mesi dopo l'armistizio, è ancora fievole, come se la gente ancora non si potesse abituare alla pace. E, sovra tutto, quelli che vanno e vengono sono militari, ufficialoni gravi e imponenti, ufficialetti brillanti e lieti, a cui, oramai, la divisa non rappresenta più un rude dovere, un latente pericolo, ma è, per alcuni, un fiero vanto e per altri, un vanitoso ornamento. Camillo Moles, mentre aspetta che il segretario gli dia il numero della sua stanza, non si guarda attorno, non cerca nessuno, ma non si nasconde, neanche, da nessuno. È in Roma, è nella sua città, dove ha vissuto, pensato, operato, sino alla chiamata in guerra: e vi ha parenti, amici e clienti: ma egli sa bene che nessuno di costoro lo cercherà, e se qualcuno di costoro, tra amici e clienti, lo incontrasse, non lo riconoscerebbe. Così, avviandosi verso l'ascensore, saluta militarmente un colonnello sconosciuto con cui s'incontra, risponde al saluto di un tenentino agghindato che gli passa accanto, e se ne va, con le sue valigie e la sua cassetta militare, nella stanza che gli hanno serbata, al *Grand Hôtel*, in uno dei lati più silenziosi della vasta casa. È solo: è nella sua città:

ma egli non si è diretto alla sua casa di via Boncompagni, quella che egli abitava, da cinque anni prima della guerra e che è rimasta, sempre, la sua casa, ove sua moglie, Barberina Moles, ha sempre dimorato, durante i quattro anni di guerra, salvo ad assentarsene, a partirne, continuamente, ora con una scusa, ora con un'altra, e a starne lontana, per molto tempo. Adesso, Barberina Moles è in Roma, ad attenderlo, in via Boncompagni, scrivendogli a Trieste lettere amorose e pressanti, perchè egli rientri, infine, « presso la sua donna, che lo aspetta, con tutti i suoi più ardenti e più mordenti baci », ed egli ha risposto, due o tre volte, con letterine brevi, con biglietti, dicendo che è sul partire da Trieste e che, a ogni modo, avvertirà con uno, con due telegrammi, del suo arrivo. Barbarina Moles è in via Boncompagni, aspettando i due telegrammi. Neppure Camillo Moles si è diretto alla dimora di sua sorella vedova, Magda Falcone, che si è ridotta a vivere in un appartamentino della vecchia via Giulia, in un palazzo antico, che è dei Falcone, dove ancora vivono certi larghi parenti Falcone, gente di vecchio stile, alta borghesia romana antiquata, dimora ove Magda Falcone trascorre, lontana dal centro, la sua lenta e monotona vita. Neppure Magda sa dell'arrivo di suo fratello: nelle sue lettere, a Trieste, ella prega, supplica Camillo di avvertirla, ella vuole rivederlo subito, vuole andargli incontro alla stazione e vi è una viva inquietudine nelle sue più semplici parole e ogni tanto, in una piccola frase allusiva, apparisce l'idea del perdono. A questa idea e a questa parola, Camillo Moles non ha mai risposto, nelle corte lettere a sua sorella, come se non avesse letto, o non ci avesse badato: le dice che sarà prestissimo di ritorno, che, del resto, per accontentarla, le farà uno o forse due telegrammi, per dirle il giorno e l'ora del suo arrivo in Roma. Ma Camillo Moles, partendo da Trieste per Roma, non ha telegrafato nè a Barberina, sua moglie, in via Boncompagni,

nè a Magda Falcone, sua sorella, in via Giulia. Ed esse nulla sanno, in quella sera di aprile, del suo arrivo. Egli è solo, passeggiero ignoto, in quel grande albergo, come uno straniero venuto di molto lontano e che, domani, ripartirà, solo ed ignoto, per un paese lontano: egli apre appena una delle sue valigie, tirandone fuori quanto serve a chi, arrivato da un viaggio lungo, resterà soltanto un giorno, o, forse, solo una notte, in quel paese, mettendosi, poi, di nuovo in viaggio, non accolto al suo arrivo da nessun volto amato, non salutato, alla sua novella dipartita, da un volto amico.... E tutti i suoi gesti successivi, l'escire di camera e di albergo, per recarsi, dirimpetto, a un *restaurant,* per pranzare, per fumare, per leggere un giornale, per rientrare in albergo, nella sua camera, sono quelli del viandante sconosciuto, che è avvezzo alla solitudine e al silenzio. Egli passeggia, avanti e indietro, in quella stanza che è lunga e stretta; ma non pare agitato: è, piuttosto un esercizio solito, che l'ufficiale ha, forse, appreso nel tempo di guerra, al fronte, ove, spesso, le lunghe serate erano vuote e le ore della notte sembravano troppo lunghe. Prima di andare a letto, egli apre la cassetta militare, ove sono raccolti indumenti e oggetti, che gli sono serviti in guerra: egli ne prende due lettere, che vi sono deposte, sovra le vesti e la biancheria. Seduto presso il tavolino egli legge, con lentezza, queste due lettere. O, piuttosto, le rilegge. Sono due lettere di Barberina Moles, sua moglie, a Mario Falcone, suo cognato, che è morto in guerra. Tutte le altre lettere consimili, le ha portate via e le ha generosamente bruciate, la sua santa sorella Magda, senza accorgersi che due di esse erano rimaste nelle mani di Camillo. Questa novella lettura, in quella tacita stanza di albergo, dura qualche minuto: giacchè il lettore si ferma, ogni tanto e pensa. Ma nessuna espressione è nel viso di Camillo Moles, anche quando ha riposte le lettere nelle buste e le ha posate sul comodino, ac-

canto al suo letto. Poco dopo, la luce si spegne, perchè il viandante sconosciuto chiama a sè il sonno, necessario a chi deve, forse, partire l'indomani, per un altro lungo viaggio.

Difatti, il capitano Camillo Moles si leva presto; fa un'accurata *toilette,* prende la sua prima colazione, chiude la sua cassetta militare, chiude la sola valigia che avea aperta, le raccoglie insieme, bene in vista; le due lettere che eran sul comodino, sono nella tasca interna della sua giubba. Distratto, due volte, con la mano, si assicura che le ha messe in tasca. Ed esce dalla camera dell'albergo, camminando col suo passo militare, eguale, verso la sua casa, in via Boncompagni. Vi è poca gente, in quella via di lusso di Roma, ove nei villini, negli alberghi, tutti dormono fino a tardi. Anche in via Boncompagni, s'incontra solamente con qualche raro viandante. Sono le nove, quando Camillo Moles entra nel suo portone e schiude la porta a cristalli della portineria. Sulle prime, Caterina, la portinaia, non lo riconosce e lo guarda, stranita: quando lo riconosce, ha un movimento di tale meraviglia, che le fa balbettare:

— È lei, capitano.... è lei....

— Sono io, Caterina, buongiorno....

E fa per avviarsi verso le scale.

— Signor capitano.... la signora non vi è....

— È fuori Roma?

— No.... sì.... no, mi sbaglio, è uscita molto presto, stamane....

— Ah!

— .... ma starà poco, a ritornare....

— Come lo sapete? Ve lo ha detto?

— Sì, sì, ora mi ricordo.... L'aspettava.... Doveva giungere un telegramma....

— Sono giunto io.

E tutto il dialogo è fatto, con una confusione massima di Caterina, la portinaia, e con naturalezza e indifferenza, da parte del capitano Moles.

— Vi sarà una cameriera, sopra?

— .... la cameriera, fa anche da cuoca.... Capirà, una signora sola.... È fuori per la spesa, la cameriera.

— Allora, avete la chiave?

— Ho la chiave, certo.

— Datemela, Caterina.

È in questo momento che Caterina, fissando l'uomo, ha un senso misterioso di paura.

— Caterina, la chiave.

— Eccola — obbedisce lei, un po' tremante.

— Vorrei fare una sorpresa a mia moglie — dice, con semplicità, Camillo Moles. — Quando ella rientra, volete non dirle che sono sopra?

Di nuovo, Caterina si sgomenta. Ma il capitano Moles è così quieto, così naturale, che ella scaccia la sua sensazione. Anzi, le sembra che Moles abbia sorriso, un istante. Sì, ha sorriso!

— Chi sa che gioia, la signora, quando rivedrà il suo signore....

— Non ditele che sono sopra: sarà graziosissimo. — E questa volta, egli sorride veramente.

— Ci conti, ci conti, capitano.

Il capitano Camillo Moles se ne va verso le scale, le sale col suo passo militaresco, sino al terzo piano, apre la porta della sua casa ed entra. I pianerottoli di quel palazzo sono lunghi e stretti e vi si aprono tre porte: due di un grande appartamento, uno di un più piccolo quartino. Vi è una ringhiera di ferro, appoggiandosi alla quale si scorge tutto il giro delle scale, sino giù, al portone. Barberina Moles rientra tre quarti d'ora dopo, che suo marito Camillo è penetrato nell'appartamento. Indossa un vestito di lana color nocciuola, già primaverile, sovra una camicetta di seta bianca, il cui ondulante colletto si apre sul colletto della giacca: ha un cappellino di velluto nero. Il marito, Camillo Moles, deve averla veduta arrivare, da qualche parte, perchè ha schiuso la porta ed è uscito sul pianerottolo. Ora, egli si appoggia alla ringhiera e chiama, a gran voce:

— Barberina!

La donna trabalza, riconosce la voce e la persona, precipita la sua ascesa, per giungere più presto, manda un bacio, con le dita.

— Sgualdrina! — grida, a gran voce, Camillo Moles.

E poichè la donna è quasi alla fine della scala, rimpetto a lui, egli prende mira con la sua rivoltella e le spara tre colpi, un dopo l'altro. Tre volte la colpisce: nella gola, nel braccio, nel petto: la donna si abbatte sull'ultimo scalino; boccheggia; un fiotto di sangue esce dalla ferita della gola: muore. Il capitano Camillo Moles, senza voltarsi, rientra in casa, socchiudendo la porta, alle sue spalle. Nè dà alcun segno di collera o di dolore, andando nel suo studio, sedendosi al suo posto abituale; e aspettando.

La stanza che Giorgio Ardore ha occupata sino al suo diciannovesimo anno e ne è uscito, per la sua chiamata in guerra, senza tornarvi mai più, è rimasta come egli l'ha lasciata. Essa è chiara. e ha l'aspetto gaio. Quando Giorgio Ardore compì quindici anni, sua madre gli donò, per questa stanza, tutto un mobilio nuovo e moderno: mobili in legno laccato lucidamente di bianco e tapezzati di una stoffa color avorio, su cui si distendono, tessute, delle coroncine di rose e dei fascetti di fioralisi, colori tenui: e alle pareti, una stoffa di fondo unito, di grigio argento anch'essa e di una delicata tinta; e, dapertutto, ai balconi, sui piani dei mobili, dei leggieri lini candidi, incrostati di merletti: e ogni oggetto, o di cristallo o di argento, tutto lucente, tutto attirante e riflettente la luce. Era, forse, un po' femminile, questa stanza; ma il giovanotto, a poco a poco, vi aveva impresso il suo segno virile, i suoi libri da studio, rilegati a colori

forti, la sua scatola di sigarette aperta, la sua cartella di pelle bruna, incisa in rosso, *bleu* e oro, i suoi panni maschili, sparsi, qua e là, il suo armadio socchiuso, donde si vedeva la fila delle sue cravatte, sospese a un nastro. Elegante, raffinata, quella camera da letto, con il suo vasello di fiori sulla scrivania, ove si bagnava, sempre, un mazzolino di fiori freschi, e un altro vasello, a capo letto, con altri fiorellini, innanzi al ritratto di sua madre, Marta Ardore. Così, anche l'effigie materna vegliava sul sonno del più giovane suo figliuolo, mentre, nella casa istessa, la madre istessa, poco lontana, si addormentava, dopo aver pregato per lui. Nulla, adunque, era mutato nella camera del ventenne Giorgio, che era morto in guerra, con la carotide tagliata dalla mitraglia, svenato. Pareva che egli ne fosse venuto via il giorno prima. Il candido letto era rifatto, sotto la sua coltre di seta avorio, a fiorellini rosei e cilestrini: sul tappeto, innanzi al letto, erano, in ordine, le sue pantofole di cuoio di Russia: sulla sedia, ai piedi del letto, il *pyjama* che egli aveva indossato, l'ultima notte che vi aveva dormito: sulla scrivania, anche il nitido calamaio di porcellana bianca, era pieno dell'inchiostro violetto, che Giorgio Ardore adoperava, nello scrivere: la sua penna era lì, appoggiata, quasi pronta a esser presa, per scrivere. Tutto pareva vivo e pronto, nella stanza di quel ventenne, che era morto sgozzato al fronte, sei mesi dopo la sua chiamata alle armi, due mesi prima dell'armistizio. Una mano vivente, aveva a poco a poco, aggiunto, qualche cosa, in quella stanza del morto: vale a dire tutte le sue fotografie, da quando era infante, sino, forse, alla sua partenza, che non doveva aver ritorno. Ecco, il bimbo di quattro anni, ancora con la gonnelluccia femminile, tutto ricciuto, con la sua aria di bambinello Gesù; poi, a sei anni, coi suoi calzoncini di velluto nero e il giustacuore di velluto e il gran colletto di merletto arrovesciato, simile a uno dei figliuoli del re Edoardo, nel famoso quadro: eccolo vestito da

marinaretto, di scuro, e da marinaretto, di bianco, sempre snello e pure muscoloso, sempre grazioso e pure con quella sua decisione, nello sguardo, tutta maschile, eccolo in alcune istantanee, col fratello grande, così più grande di lui, Fausto Ardore, con la sua imponente madre Marta, ma che, accanto a lui, è sempre irradiata da un sorriso interiore.... Tutti questi ritratti sono messi accuratamente in cornici, sono disposti, qua e là, in modo che lo sguardo, girando intorno, ne incontri sempre qualcuno. In una più grande cornice, sono raccolti: un ricciolo di capelli castani a riflessi cuprei: una immagine, sacra, rappresentante un giovanetto innanzi alla Sacra Mensa e un'altra, che rappresenta il *verso* della prima, con le parole, in caratteri dorati: *Ricordo della prima comunione di Giorgio Ardore, tredici giugno 1910:* vi è unito un nastro bianco a frangie dorate, che il comunicando portava al braccio, in quella memorabile giornata. Non vi era, prima della morte di Giorgio Ardore, il pianoforte, in quella stanza: ma la stessa mano ve lo ha fatto trasportare, dopo, in un angolo. Vi è sopra, la stessa stoffa, che lo covriva, allora quando con le sue mani fini e agili, sfiorando elegantemente i tasti, egli suonava, in sordina, arie antiche italiane e ritmi di vecchie danze obliate. È aperto, appunto, sul leggìo, un albo, ove è la dolce e spasimante musica: *Tre giorni son che Nina....* È l'ultima che egli ha suonato, prima di partire. Sotto quelle mani, la bianca e nera tastiera, non darà più armonie, è muta per sempre. Vi è, sul letto bianco, ove egli non dormirà più, un quadro arcaico, quasi stilizzato, di origine germanica, forse, in cui un guerriero tutto vestito di ferro, a cavallo, punta una lunghissima lancia, nella gola del vinto dragone. È san Giorgio, protettore del ventenne. Il santo che vinse il dragone, non potette salvare il giovine Giorgio, da quell'affamato dragone, divoratore di uomini, che è la guerra.

Tutta vestita di opaca lana nera, con una cuf-

fia di crespo nero sui capelli bianchissimi, non avendo, sulla sua persona, altro oggetto di colore, che il sottil cerchio di oro, all'anulare della mano sinistra, la *fede* matrimoniale, curve le spalle che erano state erette, sino a che il suo ventenne partisse per il fronte, curva la testa, pendenti le labbra, spento l'occhio, con un aspetto di senilità impressionante, poichè ella non ha ancora sessant'anni, Marta Ardore passa quasi tutta la sua giornata, nella camera di colui che le fu ucciso, inopinatamente, in guerra, tagliata in due la maggior vena del collo e giacque, svenato. Ella vi si reca, ogni mattina, appena levata di letto e vestita, come faceva quando era vivo: e non bussa, perchè egli non vi è più ed ella ha un gesto di solinga disperazione, nello schiudere la porta. La stanza è chiara ed è gaia: ma è anche funebre. Pare una stanza di una vezzosa e capricciosa fanciulla, o quella di un simpatico, elegante, brillante giovanotto, ma è la cappella votiva a un morto di venti anni.

— Mia creatura, mio fanciullo, mio fiore.... — lo saluta, disperatamente, in sè stessa, la madre, Marta Ardore. E certe volte, si sorprende a salutarlo, ad alta voce.

Con mani esperte e caute, ella si dà a fare la pulizia di quella camera, dove nessuno più vive, ma dove entra la polvere, e mobili e oggetti si deteriorano. Ella fatica come una cameriera, anzi, più umilmente, come una domestica: ansima, ogni tanto e si deve fermare. Tutti i mobili sono spolverati e spazzolati: tutti gli oggetti sono strofinati e rilucono gli argenti e i cristalli. Ella mette dei fiori freschi nel vasello di Murano della scrivania, togliendone quegli appassiti, cambiando l'acqua, con cure minuziose. A ogni due o tre movimenti stanchi ma tenaci, della sua persona, ella s'incontra con una fotografia del suo figliuolo, tante ve ne sono, sparse, dapertutto. Ella sogguarda quel viso d'infante, di ragazzetto, di fanciullo: e gli rivolge un motto disperato di tenerezza, in sè stessa.

« Figliolino mio.... mio fiorellino.... mio bianco agnello.... » E soggiunge, gridando: « Agnello mio sgozzato.... » E, sempre, si ode sfuggire questo, a gran voce. Con le sue mani, ella stira la coltre di seta sul letto rifatto, guarda l'origliere di fine tela bianca, come se ancora vi potesse scorgere, addormentata nel pacifico sonno, la testa di Giorgio, dai capelli arruffati, o come se la testa del figliuolo sveglio, si levasse, fresca, ridente, a salutarla: quell'origliere l'allucina ed ella talvolta vi cade sopra, col capo, vi affonda il viso, vi soffoca la sua voce e il suo respiro, qualche rara e bruciante lacrima sgorga dai suoi occhi e bagna l'origliere. Quando si leva, decide di mutarlo, poichè essa lo ha intriso del suo scarso pianto. E si allontana, per poco, da quella funebre stanza, chiudendone bene la porta alle sue spalle. Marta Ardore compie tutte le altre funzioni della sua vita di donna e di padrona di casa, in un ordine lento e preciso e in un continuo silenzio. Ella è sola, nella sua casa di Roma: e per parlare ai suoi familiari o ad altri, adopera il minor numero di parole possibili. Si scorge subito che il suo spirito è altrove, mentre ella è presente e parla e agisce. Subito si comprende che tutto è automatico, in lei, nella sua vita esteriore e che vive in lei un portentoso segreto di amore e di disperazione, di cui solo le gramaglie, solo la sua precoce senilità, solo il suo sguardo fisso a terra, come sovra una tomba, quella di suo figlio o la sua, solo il suo profondo silenzio, sono i documenti palesi. Anche questo amore e questa disperazione, sono custoditi gelosamente. E questa custodia gelosa, è da tutti rispettata: e se un estraneo, per caso, nomina colui che è morto, in guerra, vede le palpebre di Marta Ardore abbassarsi sul suo sguardo, non altro: e farsi marmoree le linee di quel volto: e, in lei, senza parole, tutto chiede il silenzio, intorno alla sciagura incomparabile che l'ha colpita. Colui che ha parlato vorrebbe, quasi, scusarsi di averlo fatto. Nella giornata, Marta Ardore,

ha sempre qualche ragione, per ritornare nella stanza di suo figlio Giorgio: e vi si trattiene, talvolta, ferma, là in mezzo, parendole di essere una smemorata, di non ricordarsi più, perchè sia venuta: e si tormenta: ma, a un tratto, comprende che ella è venuta, per venirci: e si commisera, in sè stessa, dei pretesti che cerca. Ma la dimora più lunga, è quella della sera, dopo pranzo: in quelle ore in cui, quasi sempre, il suo figliuolo Giorgio preferiva restare in compagnia di sua madre, a leggere, a fumare e a sognare, mutamente, a trarre qualche armonia dal pianoforte. Marta Ardore accende la luce, in quella stanza: e si siede, accanto alla scrivania, guardandosi intorno, ogni tanto: tocca qualche libro, di suo figlio, di quelli che egli preferiva e ne fa scorrere le pagine, senza leggerle: tocca la sua grande scatola di cristallo dì rocca, ove egli aveva la sua provvista di sigarette, ella ve ne mette sempre, gittando via le disseccate: tocca un suo portasigarette di oro, che il suo Giorgio non volle portare al fronte per paura che glielo rubassero.... Si leva, va al pianoforte, mette la mano sulla tastiera, traendone qualche vago suono e legge il grande ultimo grido, paisielliano: *Svegliatemi Ninetta!* L'ora scorre: ella si leva, assume, in un solo sguardo, tutto ciò che è in quella stanza, se ne impregna, per la millesima volta e se ne va, serrando la porta, come faceva quando Giorgio era andato a letto, ella lo aveva benedetto e poteva chiudere la sua giornata. Anche adesso, lo nomina in sè stessa, coi vezzeggiativi più dolci e più straziati e lo benedice: ma egli è stato ucciso in guerra, il suo letto è vuoto e la porta si è richiusa sovra una stanza deserta.

Prima di rientrare nella sua stanza, ove, quasi sempre, l'insonnia l'aspetta, o lo stanco dormiveglia, Marta Ardore va a vedere, in una recondita stanza del suo appartamento, che cosa faccia Antonia Scalese, il cui unico figliuolo Gianni, cresciuto senza padre, è morto in guerra, con tre palle di mitragliatrice, nel corpo. Antonia Scalese fa sem-

pre lo stesso. Tutta vestita di nero, ma sorridente, e talvolta, ridente, è distesa, lunga, per terra. Giace sul fianco, con la guancia e l'orecchio sovra un mattone del pavimento. Antonia Scalese parla con suo figlio, e le pare che suo figlio le risponda, di sotto al mattone.

— Gianni mio.... Come va che non ho tue lettere?... Mi hai scritto ieri? Allora l'avrò domani?... È lunga, la lettera? Sei un gran buon figlio, Gianni, Gianni....

E ride, ride, Antonia Scalese. E riprende, con la guancia e l'orecchio, sul mattone:

— Ma che mi dici, di questo tuo ritorno?... Presto, dici? Che significa, presto?.,. Non puoi precisare.... Ma torni, è vero, torni?... Oh che risate, voglio fare, col mio Gianni!

Questa è la sua follia. Povera, abbandonata, orfana di suo figlio, Marta Ardore l'ha raccolta in sua casa, per pietà e la custodisce, e la cura, insieme alla domestica Francesca. È una folle spasimante, ma dolce e ridente, Antonia Scalese. Potrebbe guarire, dice il medico, crollando il capo, solo se rivedesse il figliuolo. Così, non guarirà mai. Ma questa pazza non dà noia, in fondo alla casa vasta e vuota, in una stanzetta modesta, in cui passa le ore, lunga per terra, chiamando suo figlio e parlandogli, e udendone le risposte, sorridente, ridente. Così, sino alla morte. Guarda, la madre folle, Marta Ardore e ha solo un gesto di rassegnata desolazione. Poi, anche più disfatta, se ne va, passo passo, verso la sua camera.

Nella camera ove si ritira Marta Ardore, e che ella abita da molti anni, non vi sono che due traccie di Giorgio Ardore. Sono sul largo comodino da notte, presso il letto di Marta, sovra una tovaglietta bianca ricamata: la prima, è una fotografia, una istantanea, presa a Viareggio, sulla spiaggia, ove Giorgio Ardore è sotto il braccio di sua madre, come aveva la infantile abitudine di andare, per la via (diceva « tu mi sostieni e io ti sostengo ») e tutto è luce, luce di sole, in quella

fotografia e i due, la madre e il figliuolo, sereni, uniti, paiono indissolubilmente uniti. L'altra traccia, è l'ultima cartolina inviata dal fronte di guerra, da Giorgio a sua madre e dopo due giorni dalla sua data, mentre la sua madre la riceveva, egli è stato ucciso. Essa l'ha fatta custodire in una cornicetta nera, di ebano. Si comincia a leggere: *Mammà....* E ogni sera, prima del suo così incerto, così travagliato sonno, ella fissa quella fotografia, piena di sole e rilegge in quella cartolina filiale, l'estrema parola del figlio. Nel letto, all'oscuro, con gli occhi aperti, ella cerca rammentarsi la voce di Giorgio, quando la chiamava e quella fresca bocca che aveva un movimento speciale:

— Mammà.... mammà....

. . . .

— Signora, signora, vi è il capitano! — viene a dire, frettolosa e sorpresa, la servente di Marta Ardore alla sua padrona.

— Quale capitano, Francesca?

— Il suo figliuolo, il capitano Fausto.

— Vi era bisogno di annunziarlo?

— .... ma, signora.... io non sapevo.... — si confonde, sempre più, Francesca.

— Entra, Fausto — chiama il figliuolo, la madre che è giunta sulla soglia dell'anticamera, dove egli aspetta di essere introdotto.

Marta camminando lenta e Fausto seguendola, un passo indietro, entrano in salotto: ella si colloca nel suo seggiolone, egli resta ritto, innanzi a lei, guardandola fisamente. Non l'ha più vista, dal tragico giorno, in cui è venuto ad annunciarle la morte del suo ventenne, Giorgio, che ha versato tutto il suo sangue, dalla gola tagliata: e, al feroce, ferino urlo materno, Fausto Ardore è fuggito. Così lungo tempo! Adesso Marta gli tende la mano: essa è diventata tremula, senile, come il viso, come la persona. Fausto, chinandosi molto, bacia quella mano con reverenza. E, rialzandosi, l'ufficiale si siede, poco distante, con la compostezza di un militare, che sia in visita di cerimonia,

presso una dama di alto riguardo. Ma egli non può ritogliere lo sguardo dal viso materno, dalla persona materna e nota tutte le stimmate, e vede il mortale deperimento di quella figura, volta verso la morte, anzi tempo, desiosa di morte: è in lui una immensa pietà, ma il silenzio della madre gli dà la misura della corazza d'orgoglio, in cui ella custodisce e difende il suo dolore.

— Ben trovata, madre.

— Benvenuto, Fausto.

— Come stai, madre?

— Quale mi vedi. Vivo.

Tacciono, ambedue, a occhi bassi.

— E tu, Fausto?

— Vivo.

— Sei qui, ora?

— Riparto domani.

— Ah!

— La mia fatica, mi richiama, lassù.

— Non so che sia, la tua fatica.

Egli esita un istante, a rispondere.

— Vi è un grande ufficio: siamo in molti ufficiali, a lavorarvi.

Ella non insiste. Egli riprende, come deciso:

— Stabiliamo, con le ricerche, con i documenti, la Stato Civile della guerra.

— Il numero dei morti, è vero? — e la domanda, è di una ironia spasimante.

— Sì, madre.

— Quanti?

— ....

— Non sai la cifra? Non vuoi dirla?

E il figliuolo rivede il viso fiero e ode lo sdegno dell'antica avversaria.

— ....

— Centomila? Più di centomila morti?

— Cinquecentomila — egli dichiara, precisamente.

— Oh! oh! — ella esclama e si cela il volto fra le palme. Poi, si scuote e si fa ansiosa: — E i feriti, i mutilati, gli stroncati?

— Un milione, madre.

— È atroce, è atroce! — e si nasconde gli occhi, come se le apparisse l'orrendo spettacolo.

— È una strage disumana, — egli confessa, nitidamente.

Marta lo sogguarda: ma non esprime la sua sorpresa.

— Fosti comandato, al tuo ufficio? — ella interroga, con autorità.

— L'ho chiesto io.

— E perchè, Fausto? — Marta chiede, imperiosa.

— Per convincermi, coi miei occhi mortali, che la guerra è una strage disumana.

— Ne sei, ora, convinto? — sempre più imperiosa, Marta.

— Sì, madre — egli dice, umilmente, aprendo le braccia, in atto di dedizione.

E colui che fu l'antico avversario di sua madre, si curva, prende la mano senile, la bacia di nuovo: gli pare che essa tremi troppo, sotto il suo bacio.

Un lungo silenzio.

— Vuoi vedere la *sua* stanza, Fausto?

— No, madre. Non posso.

— Hai tu visitato la *sua* tomba?

— No, madre. Non ho potuto.

— E perchè? Perchè? — ella chiede, impetuosamente.

— Son venuto a dirtelo.

— Che vuoi dirmi? Che cosa? — così ribolle la passione materna.

— Io parto, domani: debbo salutarti, oggi. Non so quando ti rivedrò.... Non so che sarà di me. Quindi, debbo parlarti e tu devi ascoltarmi. Non ci rivedremo, forse, più, madre....

— Dio dispone, Fausto. Parla.

— Ti ricordi che io mi assunsi il terribile incarico di dirti, che Giorgio, il nostro Giorgio che mi era più che fratello, figliuolo, era stato ucciso, in guerra, a venti anni?

— Mi ricordo.

— Ti ricordi il tuo urlo di orrore che era a me ri-

volto, ti ricordi il balenìo furente dei tuoi occhi folli, che era a me rivolto? Madre, madre, finchè io viva, ovunque io vada, in ogni tempo e in ogni paese, io udrò il tuo urlo che mi accusava, vedrò la folgore del tuo sguardo, che mi volea fulminare! Rispondi: è vero, che in quel momento ti facevo orrore?

— È vero — ella dichiara, franca.

— È vero che mi hai maledetto?

— Sì, ti ho maledetto.

— Lo so. Lo so. Non ero più tuo figlio, allora: ero l'apostolo infiammato della guerra, colui che l'aveva invocata, propiziata, esaltata, negli scritti, nella parola, tra le genti ignare e timide, e l'anima mia rovente di apostolo, aveva acceso tutte le anime ingenue, e tutti i cuori semplici, e centinaia e migliaia di persone, eran diventati miei discepoli, e costoro e tanti altri, avevano, con me, data la grande spinta, lanciato il nostro paese, nella terribile ventura.... Ed ero io, quel giorno, il più straziante il più tragico della nostra vita, che ti venivo ad annunziare, la morte di colui che era tutto il nostro prezioso bene, Giorgio, Giorgio, il figlio, il fratello, unico bene nostro.... E mi hai maledetto! Io ho letto più oltre, nel tuo pensiero, madre, in quel giorno....

— Che hai letto? Dillo! — è concitatissima, Marta.

— Tu hai pensato che io, complice della guerra, ho ucciso mio fratello.

— Così ho pensato — ella afferma, sordamente.

— Tu mi hai chiamato, nella tua anima sanguinante, con un altro nome, con quello del primo fratricida: Caino.

— Sì, così ti ho chiamato: Caino — afferma ancora sordamente, Marta Ardore.

— Pensi tu, egualmente, adesso, madre? Sono io, sempre, per te, un assassino? Mi chiami tu, sempre, Caino?

Marta Ardore abbassa la testa, tacita: poi, leva il capo, guarda il Cielo e risponde, breve:

— Iddio sa.

— Ebbene, madre, poichè ti lascio al tuo incon-

solabile dolore e me ne vado, col mio dolore inconsolabile, ti voglio dire una parola ultima e la più vera. Tu avevi ragione, nel tuo infinito sgomento e nel tuo infinito ribrezzo della guerra; e io, pazzo, cieco, avevo torto, facendomene strumento e volontà, e trascinando la volontà altrui....

— ....

— Avevo torto. E non lo sapevo. E ora lo so. Ed è vero che la mia delirante parola, ha ucciso mio fratello. È vero che io sono Caino. Tutto il sangue di mio fratello, è sulla mia coscienza.

— ....

— E non solo il suo sangue, madre! Tutto il sangue di mezzo milione di morti e lo strazio di mezzo milione di madri! Esse mi hanno maledetto, maledetto, e la loro maledizione ha ucciso Giorgio!

— ....

— Tu taci, madre e non vuoi, oggi, giudicarmi. Ma io mi sono giudicato e mi sono condannato. Lo sai, io ho avuto una fede immensa, nella bellezza di un'idea, l'idea di guerra: ed essa è divampata in me, questa fede, come una fiaccola, come un focolare di calore e di luce: e l'ho vista ascendere all'orizzonte, questa luce, e dilatarvisi, e splendere, come null'altra luce, splendere di bellezza, di sacrificio, di eroismo: e l'ho creduta così nobile e così pura, questa idea di guerra, da tutto travolgere....

— ....

— E tutto, invece, era flagello, distruzione e putredine — egli grida, pallido di una emozione indicibile. — E il flagello, la distruzione e la putredine, sono serviti all'ambizione sfrenata alla bieca prepotenza, alla turpe cupidigia.... Madre, madre, tu non sai, non puoi sapere, tu sei chiusa nel tuo dolore, tu sei chiusa nella tua casa, con le tue lacrime che non scorrono, con i tuoi gemiti che tu soffochi: e non sai quello che è fuori, la lurida vita, la sporca vita, la nauseante vita, la vita su cui io vorrei sputare l'anima mia, esalandola....

E si affoga la voce nella strozza a Fausto Ar-

dore, e i suoi occhi furenti cercano, intorno, la nauseante vita, per sputarvi, sopra, l'anima sua.

— Madre — egli riprende, quasi senza fiato. — Tu hai vinto e io sono perduto.

— Fausto, io ho vinto e sono perduta.

E madre e figlio, Marta e Fausto Ardore si guardano, in volto, soli, ognuno con la sua disperazione, inetti a consolarsi, inetti a vivere.

La notte sgrana le sue ore sulla casa ove vivono, deserte per sempre dei loro figliuoli, Marta Ardore e Antonia Scalese. Sono ore d'immota e cruda insonnia, ove ritornano i più assillanti ricordi: ore di travaglioso dormiveglia, ove ancora il pensiero inquieto si avvolge e si svolge e si aggroviglia, novellamente, senza tregua: ore di pesante sonno, donde l'anima si scuote, si sveglia, balza fuori, a un oscuro richiamo. Posa sull'origliere la testa di Antonia Scalese e, senza più il sorriso, senza più il riso della follìa, tutta si scorge la devastazione mortale di quella fibra materna, e il suo rapido cammino alla morte: si aggrava il sonno, come una pietra, su lei, ma, a un tratto ella sussulta, si leva, nella oscurità, nella solitudine, urla:

— Gianni, tu sei morto? È vero, che sei morto? Gianni, Gianni, per pietà, dimmi, se sei morto?

Ed è buttata a terra, seminuda, scarmigliata, rotolandosi sul pavimento, contro i mattoni, battendovi la testa, origliando, ricadendo nella nera pazzia:

— Caro.... caro! Sei vivo, più che mai, e mi ami e mi baci, e verrai, anche, è vero verrai da mamma tua....

In terra ella resta, morendo di freddo, non sentendo il freddo, non volendo tornare a letto, dove, nel sonno, qualcuno le dice che il suo Gianni è morto: trema, ride, coi capelli sugli occhi e le carni che rabbrividiscono....

È seduta, non coricata, nel suo letto, Marta Ardore, sorretta da una pila di cuscini: l'insonnia le ha pietrificato le stanche palpebre aperte ed essa guarda, nella tenebra fonda. Le riappaiono le memorie più inaspettate, più distanti, più profondate nei recessi del passato. Non ha pianto, ella, forse, in sua giovinezza, dinnanzi a un povero piccolo quadretto, ove era riprodotta una puerile scena triste? Un cielo nubiloso e basso, bigio, quasi livido: una campagna oscura: e, qui davanti, una bianca agnella che, levata la testa, bela verso il cielo: e ha, innanzi per terra, il suo agnellino, morto. Non le parve, allora, di udire il belato doloroso della bianca pecora, che aveva il suo caprettino, stecchito, a sè davanti? Non somiglia, forse, ella, a quella misera agnella, a cui è morto il piccolo agnello, Giorgio, Giorgio? L'ora notturna si fa alta e il dormiveglia, infine, fa fluttuare la mente di Marta Ardore: e il suo pensiero non si cheta, e va verso Fausto che è partito, vinto, disfatto, sentendo la sua coscienza indelebilmente macchiata dal sangue di suo fratello, peccato che non si cancella, rimorso che non si prescrive, ed ella non ha tentato neppure di consolarlo, poichè era vano, poichè era inutile. Altissima notte: sonno plumbeo su Marta Ardore. E, a un tratto, un sobbalzo e un grido lacerante:

— Signore, quanto tempo ancora, ho da vivere, così? Signore, quanti anni, quanti giorni, quante ore?

Alta Engadina, estate del 1924.

Napoli, inverno del 1925.

FINE.